LA LETTERATURA E LA CRITICA DEL POPOLÍNO.

La repubblica letteraria ha, come tutte le repubbliche del mondo, o monarchiche, o aristocratiche, o popolari, diversi ordini di cittadini: principi, magnati, poveri e ricchi, umili e superbi, timidi e svergognati; ed ha anch' essa il suo popolo minuto, cui i Latini chiamavano garbatamente *popellus*, e gl' Italiani chiamano, anche più garbatamente, *il popolíno*. C' è solo questo divario tra popolíno delle repubbliche civili e popolíno della repubblica letteraria; chè quello, i principi, i magnati ed i ricchi riverisce, ama, odia, o gl' invídia; e se può, mette mano sul loro avere; dove questo, o non ne sa nulla o ne sa pochissimo, e tira innanzi per proprio conto, facendo come una repubblica nella repubblica, e dando titoli e lodi a chi gli par che le meriti, secondo il suo raramente falso giudizio. Il popolíno italiano è acutissimo di mente; d' ingegno pronto, arguto, sagace, e naturalmente atto a comprendere e a gustare il bello, perchè sempre se lo trova dinanzi agli occhi sotto forme diverse. Andate attorno per le città d' Italia: venite specialmente a Firenze, e ponete mente, non che altro, a coloro che bociano per le vie: quel venditore di ciambelle andrà bociando: *Ciambelle alla ginnastica, evviva chi le mastica;* quel dalle mandorle fresche, chiamate dal popolo le *cátere*, facendo una maliziosa anfibologia, bocerà: *L' è grossa la me' cátera, come l' è bella la me' caterina;*[1] lo stoiajo vi canta, con bella voce, e con bellissime frasi di canto corale: *I' ho una bella stoja, stoje piccole e grandi, ce l' ho;* il trippajo invita i gatti con le più graziose frasi, e con graziosis-

[1] *Caterina* è nome di donna; e *càtera* presso il popolíno è lo stesso che *Caterina*.

sime cantilene; e i gatti, udendo la nota voce, volano chi nella strada, chi alla finestra, gnaulando e strofinandosi col groppone inarcato, finchè non hanno avuto la loro ghiotta pietanza: il cenciajuolo, lo spazzaturajo (più giù non si può andare) anch'essi bociano con argute parole, modulate dolcissimamente. Non vado per altri esempj: ciascuno può sentirlo da sè; dico solamente per dire, che anche queste cose da nulla fanno segno del naturale ingegno del popolino. Ma, salendo più su, per venire a quella che io ho battezzato *La letteratura del popolino*, bisogna prima di ogni altra cosa che dichiari bene il mio concetto. Io non intendo di parlare di quella letteratura riflessa, che viene dallo studio più o meno diligente degli scrittori; e che è frutto della lettura di quelli che si chiamano, ma che non sono, poeti o prosatori popolari: nemmen per idea! Di tutti i libri che si scrivono per il popolo, il popolo non ne legge se non raramente; il popolino non sa neppur che ci sieno; di quelli che si chiamano grandi scrittori nè il popolo nè il popolino se ne ingerisce. Conoscerà forse i nomi di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto e di altri simili; ma così in nube e a sproposito: del solo Tasso ne legge qualcosa; ma l'episodio di *Erminia*, e basta. Il Manzoni, il D'Azeglio, il Prati, l'Aleardi, il Giusti stesso, e persino il Fucini, al vero popolino sono nomi ignoti; ed a fatica conosce un poco il Guadagnoli, per via del *Naso*, e delle sestine del *Lunario* del Baccelli: tutti gli altri, lo ripeto, gli sono ignoti assolutamente. Ma dunque su che si fonda questa magna letteratura del popolino? Più che altro sulle doti naturali, onde ho toccato qua dietro, le quali, come un terreno che abbia *buon vigor terrestro* dà frutto larghissimo con poco seme, così fioriscono e fruttificano per il più piccolo impulso che loro si dia. Fu detta che non è molto la spropositata panzana dei *diciassette milioni di analfabeti:* mettiamo che fossero otto o dieci solamente; ad ogni modo il popolino non sa leggere; ma tuttavia qualcuno che sa leggere l'ha sempre avuto; e sta volentieri a sentirlo leggere, almeno i libri suoi prediletti, tra'quali sono primi il *Guerrin Meschino* e i *Reali di Francia*, scritti nella lingua di quattro o cinque secoli fa, intesi e gustati mirabilmente da lui. Quelle frasi tanto efficaci, quelle immagini arditamente vivaci, sono il raggio di sole che scalda la fantasia: il canto d'*Erminia*, o qualche tratto di poema romanzesco, o letto da chi sa, o udito leggere, servono a far fare l'orecchio al verso: chi si sente spinto a ciò, si prova a verseggiare quel che ha letto, o udito leggere, o udito raccontare, magari anche dal prete nel Vangelo, o dal

predicatore sul pulpito; e così nacquero, e nascono, i Danti, i Petrarchi e gli Ariosti del popolino, le cose de' quali, se esso non può leggerle, le impara a mente, e bisognando ci fa la musica da sè stesso. Vero è che per i tempi passati anche qualche letterato scriveva per il popolo, soggetti tutti popolari, o cantando avventure romanzesche, o casi d'amore, o frottole, o laudi religiose; e queste si cantavano per le piazze e per le campagne; e la gente le udiva volentieri e le imparava; ma con più gusto udiva e cantava le cose de' suoi proprj poeti, perchè nelle cose de' letterati non vi sentivano quella sprezzatura, quell'idiotismo, quella naturalezza, che aveva per essi tanto dell'attrattivo. E come avveniva allora, così avviene anche adesso. Si provi pure uno de' nostri poeti a scrivere storie e canzonette per la gentina; si studi, se sa, di conformarsi al suo genio; ma sarà sempre vinto di lunga mano anche dall'infimo de' suoi poeti, perchè essi soli possono significare certi dati concetti, sotto quella data forma; la qual cosa non è possibile, se non a coloro che vivono proprio la vita del popolino, che bazzican que' tugurj, che han lunga consuetudine del suo modo di sentir le passioni e di significarle. Raramente possiedono tali qualità uomini studiosi delle lettere; ma se pure qualcuno arriva a procacciarsele, allora esso altresì diventa caro al popolo, che lo tiene per uno de' suoi: ce ne sono stati tre negli ultimi tempi, Domenico Somigli, detto *Beco Sudicio*, Salvadore Arcangioli, detto *Stravizio*, e Pirro Giacchi, tuttora vivente, de' quali parleremo più qua.

Anche la letteratura del popolino piglia varie forme secondo i varj ingegni e i varj soggetti: il più comune è quello che dirò epico, a modo suo, e che piglia forma di storie, o novelle in ottava rima, le quali trattano generalmente prodezze di cavalieri da leggenda, fatti di storia, più o meno travisati, o per aver mal compreso leggendo, o per aver franteso udendo leggere o raccontare: conversioni o condanne di malandrini famosi; e anche vite e miracoli di Santi: poi vengono le canzonette in vario metro lirico, le quali o cantano d'amore, o rappresentano diverbj e pettegolezzi domestici, o al modo delle antiche laudi trattano soggetti religiosi; e alle volte sono anche argutamente satiriche. Dando un saggio di queste composizioni non anderò troppo indietro, chè sarei infinito; ma toccherò solo di quelle che sono vive tuttora nella memoria del popolino, e che si stampano e si ristampano a migliaja di copie. Ma, se c'erano, e se ci sono tuttora, tanti milioni di analfabeti, come poteva e può il popolino leggere

quelle storie e quelle canzonette? Eccolo: da tempo lontanissimo c'è stato l'uso in Italia che le storie e canzonette sono andati attorno cantandole i ciechi, o altri che ciò fanno per mestiere. Il cieco va generalmente con la sua moglie, la quale porta un gran panierone pieno di queste storie stampate, e sulla spalla una pertica, in cima alla quale sta una tela, dove sono rappresentate, in più scompartimenti, le varie scene della storia fatta di fresco: il cieco porta, raccomandato al collo, e sulle braccia, un trespolo, simile a un bischetto da ciabattino; e quando la coppia girellona vede, o per la città, o per la campagna, il luogo opportuno, si fermano: posano il trespolo: vi raccomandano la pertica con la tela, in modo che il pubblico abbia ben distesa innanzi agli occhi tutta la storia, molte delle quali si vanno facendo via via sui fatti più orribili discussi innanzi a' tribunali, e che già hanno commosso il popolo tutto. Rizzata la loro baracca, il cieco dà nella chitarra o nel mandolino, che ha armacollo: la gente comincia ad accostarsi per guardar la storia, e udire quel suono: i tre chiamano i sei, i sei i dodici; e allora il cieco incomincia a raccontare al *rispettabile pubblico* di che cosa si tratta; poi la moglie mette mano a cantare, accompagnata dal suono del cieco, e spesso il cieco canta e si accompagna da sè. Finito il canto, chi sa leggere, compra, per rileggere egli e leggere in famiglia: chi sa poco, compra, e poi rilegge stentato e spropositatamente: chi non sa, compra per parer di sapere; e così hanno tale spaccio quelle storie e canzoni, che mai non l'ebbero e non l'avranno tale a mille miglia, nè la *Divina Commedia*, nè l'*Orlando Furioso*, nè qual altro si voglia dei più segnalati lavori de' nostri poeti. Fatta la retata, la coppia cantastorie piglia le sue carabattole; e bociando i titoli delle storie e canzonette che ha nel paniere, si rimette in cammino, finchè non trova altro luogo opportuno. Tocchiamo ora di alcune di esse storie o canzoni, che non sarà senza diletto. È rimasto popolare il fatto degli Orazj e Curiazj; e non mancò il poeta del popolino che lo cantasse. Egli dunque invoca Marte con queste parole, in bisticcio:

Marte, se in parte cantar io posso
Narrar con brio il mio desio col passo,
Di quella stella, ch' ài sì bella indosso,
Io voglio un soglio in Campidoglio in sasso
Fare alzare un altar col suo colosso
Forte, che sorte rea, nè morte al basso

Lo getti: onde i concetti e i detti adesso
Mandami tu di su, più di Permesso.

In bei versi simili a questi narra il poeta il fatto, secondo la storia; ma sul più bello comincia a lavorare di fantasía. Orazio, ammazzata la sorella, fugge da Roma: fa vela per il Zante, e poi erra, *mendicando* il pane, per le balze alpine, e all'ultimo arriva a Micene, che *era propinqua alla famosa Atene:*

Entrò nella famosa alma Corona,
E le superbe mura adora e inchina:

fa una bella apostrofe alla città,

E proferite voci tali appena,
Trovò un amico, ed invitollo a cena.

Tale amico era Oronte, che lo conduce a casa; e poi, dovendo esso andare a una cotale impresa, lo lascia a custodia della sua moglie Rosalba, la quale poi se ne innamora. Ma Orazio rifiuta, ed ella per dispetto lo fa precipitare in un baratro, dove trovò un vecchio, che gli dètte una giovanetta, figliuola di Re, esortandolo a riporla sul trono: Orazio la piglia e va via; ma fatto poco cammino, s'abbattono in un ardito cavaliere,

Quale, veduto il volto ameno e grato
Della bella Clarice al mondo ignoto,

gli invitò nel suo palazzo, ed Orazio accettò; ma quando furono in un bosco, il cavaliere fe' a suoi seguaci legare Orazio, e se ne andò con la Clarice:

Chi avesse udito di Clarice i strilli,
Mosso avriano a pietà sino i grilli.

Però quel crudele non godè la sua preda; chè eccoti Oronte, l'amico d'Orazio, il quale, vedendo piangere quella fanciulla, mosse verso il rapitore,

E sì altero partò nel bosco opaco,
Che il prence entrar fe' in cruna d'aco.

Liberata la fanciulla, liberano Orazio, il quale racconta all'amico il suo precipizio nel baratro, senza dirgli della moglie; quando eccoti un messo da Roma, il quale da parte del Re Tullo ri-

conduce Orazio a Roma: arrivato a Roma, Orazio si avvia alla reggia di Tullo,

Quale in novella tal parte in udire,
Col trono incontro volle a quel venire.

Mentre a Roma si nuota nella contentezza, Mezio Suffezio, *gran capitano degli Albanesi*, muove da capo la guerra a Roma; ma presto fu preso, e chiuso in dura prigione:

E intanto Mezio in carcere fa il covo
Co' ferri al piede, una pagnotta e un uovo.

Si descrive poscia il supplizio di Mezio: Orazio sposa Clarice, ed a Roma si fanno feste e *tornei* senza fine, i quali il poeta lascia di descrivere,

Perchè è già vuoto de' *suoi* versi il scrigno,
E Apollo è verso *lui* non più benigno.

Di dove mai cavò il poeta tutte queste favole inestate nella storia degli Orazj? certo da altri racconti, o letti o uditi. Egli si mostra idiota del tutto; ma pure quell' innesto del falso col vero è fatto con molto ingegno: son rozzissimi i versi, ma son vivaci i pensieri, anzi della rozzezza si avantaggia molto la vivacità. Leggete al popolíno questa storia e le simili; e poi uno de' più belli episodj del Tasso o dell' Ariosto: gusta assai più quella storia, perchè più ci ritrova sè stesso, e gli par d' essere in casa sua. Da questa degli Orazj e Curiazj si può argomentare che cosa sono le altre, fra le quali sono famose la *Storia d' Attila*, del *Re Erode*, di *Leonildo figlio del Re d' Armenia*, del *Cavaliere d' Olanda*, di *Florindo* e *Chiarastella*, *Leonzio*, *Orfeo dalla dolce lira*, *Giuda Iscariote*, la *Storia di Mastrilli*, quella di *Marziale*, che

Ammazzò padre e madre e la sorella,
Il fratello, la serva e 'l servitore;

la storia di *Ginevra degli Almieri;* la *Liberazione di Vienna con la morte del Gran Visir, che gli tagliaron la testa.* Udite la fine:

Di Turchi morti se n' è fatto un misto
E il sangue scorre tutto per lo piano;
E il Re polacco (Sobiescki) con furia e tempesta
A uno de' gran Bassà tagliò la testa.

Viva Strigonia ch' è stata pigliata,
Con l' ajuto di Dio e di Maria:
E quella gente a Buda ne fu andata
Per avere il Visire in sua balía;
E questa volta sì non l' ha scampata,
Con tutta la sua perfida genía;
E condurre non può più questa armata,
Che in Belgrado la testa gli han tagliata.

Taccio delle altre storie infinite, le quali sempre si moltiplicano, perchè de' fatti più notevoli, e che più feriscono la fantasía del popolo, se ne fa volta per volta da' poeti del popolino la *Storia*.

Anche più variata è la parte che chiameremo lirica: Laudi sacre, canzonette di amore, scherzi di ogni genere, scenette familiari: dispute giocose, satire argute, e vattene là. È cosa singolare per altro che il popolo e popolíno italiano non sia troppo vago del fantastico, nè, come alcuni dicono, del *satanico*, nè di streghe, nè di stranissimi fatti soprannaturali come i popoli del Nord. Il diavolo, alle volte, lo mette in iscena anch' egli; ma il diavolo italiano è un diavolo più alla buona: non ha quella terribile potenza che gli si dà fuori via: è un fattorino di Dio; e quasi quasi il popolino ci piglia confidenza, e se ne fa beffe. Nei varj soggetti, e nelle varie forme di questa sua lirica, il popolo italiano ha modo di mostrare, senza accorgersene, la vivacità della sua fantasía, e la ricchezza del suo ingegno, i cui vivi raggi passando la rozza scorza di que' suoi versi, ci abbagliano spesso con insolita meraviglia. Quale argomento più semplice e più trito della *Fuga in Egitto?* Bene: il popolino la rifiorisce garbatissimamente. La Madonna, collo Sposo e col bambino Gesù, hanno già camminato per più giornate: s' imbattano in una Zingara, che gli saluta così:

Dio ti salvi, bella signora,
E ti dia buona ventura:
Ben venuto vecchierello
Co sto bambino bello.

La Madonna le risponde gentilmente, pregandole da Dio il perdono dei peccati, e chiamandola sorella; e la Zingara le offre ospitalità:

Sono donna zingarella,
Benchè sono poverella,

T' offerisco la casa mia,
Benchè non è cosa per tia.

La Madonna accetta ospitalità: si scambiano parole di affetto e di cortesia; poi la Zingara volta al Bambino, dice:

Oh, ch' è bello questo figlio,
Che par fatto col pennello;
Non ci so dare assomiglio:
Bella madre, e bello figlio.
Se ti piace, o gran signora,
T' indovino la ventura:
Noi, signora, così fino
Facciam sempre l' indovino.

E lì fa la ventura a Gesù: gli predice tutto ciò che avverrà, ogni cosa con vistosi colori; e da ultimo chiede un poco di limosina; ma non vuole nè oro nè denari, vuole una vera contrizione, e la gloria del Paradiso. Nè meno immaginosa è la *Storia della Samaritana*, anch' essa in dialogo. Fra l' altre Gesù dice alla donna:

O figliuola, chi la mia
Acqua viva beverà:
Siasi pur chiunque sia,
Mai in eterno sete avrà;

e finisce con uno sposalizio spirituale:

Samar. Sì, sarete sposo mio:
Gesù. Sposa voi sarete a me.
Samar. Io in voi,
Gesù. Ed in voi io.
A due. Serberemo eterna fè.

Famosa, e popolarissima fino a questi ultimi tempi, è stata la *Storia degli Ebrei*, divisa in tre o quattro parti, *Lo sposalizio della gnora Luna, La sua morte, e il secondo sposalizio di Baruccabà con la signora Diana Stimisciò, La fuga di Diana:* questa è fattura del secolo passato, e forse è opera di Beco Sudicio (Somigli): è piena di brio, e rappresenta scherzevolmente usanze e modi di dire degli Ebrei. Adesso che la civiltà ha quasi del tutto spento l'avversione tra Cristiani ed Ebrei, adesso questi poemetti non sono più tanto in voga; ma non resta per questo che non sieno assai graziosi.

La gnora Luna,
Qual'è figliuola del sior Calò
Vuol maritarsi col sior Baruccabà:
Lo gnor Abramo
Gliela vuol dare,
Per li Capanni
S' ha maritare,
E lui rispose,
Per vita mia la piglierò.

Si descrive tutta la festa delle nozze, mescolando modi e parole ebraiche alterate, e si rappresentano briosamente molte consuetudini; e s' inventano mille strani casi: il tutto rallegrato dalle più nuove bizzarrie. E lo stesso brio, la stessa vivacità, si trova nelle infinite canzonette di altro genere, specialmente nelle satiriche: tra le quali vanno annoverate le *Storie della Befana*, che qui in Firenze si sono durate a fare e a cantare la vigilia della Epifanía, nelle così dette *Befanate*, andandosi attorno per la città: e questa era tutta cosa del popolino. Sopra un carro di legno, dorato qua e là, tempestato di orribili visacci di donne in rilievo, tirato da quattro, e alle volte da sei cavalli riccamente arnesati, e con vistosi pennacchi, andavano da venti o trenta de' più bassi mestieranti, l' uno in abito di donna con ogni sorta di esagerato ornamento, con viso contraffatto, e con atti leziosi, seduta su in alto; e quella era la befana: gli altri chi da donna, chi da uomo, tutti più o meno contraffatti: intorno al carro, anch' essi mascherati, béceri e ragazzi con fiaccole, e covoni di paglia accesi; e corni, e tamburi, e trombe di vetro, che facevano un fracasso del diavolo. Il carro ogni tanto si fermava a questa o a quella casa, dove sapevano di aver la mancia; e lì cantavano la canzone, che facevasi anno per anno; e che sempre batteva sulle donne brutte, le quali nel linguaggio del volgo si chiamano *Befane*. Ma, rozze com' erano, quelle canzoni aveano molto del piacevole, ed eran condotte con certa arte. Una *Befana* (chè chiamasi così anche la Canzone) scritta e cantata ne' primi anni del secolo, comincia col dire alle donne brutte che stieno apparecchiate per la sera del dì 5 di gennajo: che la loro *suporiora* ha già preparato ogni loro abbigliamento; e secondo la qualità di ciascuna, a ciascuna si assegna il luogo dove andare a far capo. Le più brutte si anderanno a cacciare in Via dell' Orivuolo e in Palazzuolo; e perchè sono tessitore, verranno chi col *subbio*, chi col

girellone, e chi col *connone*, arnesi del lor mestiere. Poi si adattano le strade ai difetti personali, o morali: le zoppe anderanno sulla *Costa;* le guerce da *Orbetello;* quelle di poco senno passeranno dal *Canto de' Pazzi;* le butterate passeranno da' *Ricottaj;* le bacchettone da *Via Romita*, e via discorrendo: poi finisce così:

Le poltrone e le infingarde,
Quali sogliono uscir tardi,
Passeran per Via de' Bardi
Quando ognun sarà a dormir.
Chiuderan queste la festa
Di sì allegro baccanale
Che introduce il carnevale;
Con maschere, veglie e commedie
Non fa l' inedie questo venir.

Ora queste Befanate sono ite in disuso, come tanti altri simili, spassi popolari; ma vive tuttora la tradizione appresso i ragazzi fiorentini, i quali la vigilia della Epifanía comprano tutti la tromba di vetro, e con quel loro sgarbato e sformato trombare assordano i cittadini fino a notte inoltrata. Dove per altro il popolino sfoggia maravigliosamente, è nel dire all' improvviso. Chi passi di Mercato lo vede e l' ode tuttora; ne' tempi andati però non c' era, sto per dire, osteria dove non vi fossero i suoi Improvvisatori.... Ma prima diciamo due parole sugli Improvvisatori così in generale. Gl' improvvisatori della letteratura aristocratica sono Ciarlatani. Non lo dico io, lo dice il Metastasio, il quale da principio fece il mestiere dell' improvvisatore; e lo dice più largamente e più efficacemente il Giordani. Il Metastasio non dubitò di scrivere al marchese Gravina: *Riflettendo al meccanismo di quell' inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente, condannata a sì temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione.* Il Giordani parla più chiaro. *Non amerà mai*, egli dice, *di essere improvvisatore, chiunque possa essere altra cosa.... La professione degli improvvisatori non è altro che* LUDUS IMPUDENTIAE. *Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile* (parlare di ogni cosa, improvviso e bene) *e quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal pubblico.... Ciò che il* VOLGO *ammira, di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio, il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa: gittar di bocca versi men che medio-*

cri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare.... Una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (*checchè ne* dicano i CIURMATORI) *ottenersi per un subito furore.... Delirò tanto il secolo XVIII da credere poesía le ciance degli improvvisanti, e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla, dove fu torturato e carcerato il Galileo?* Tali parole sono molto fiere, ma sono verissime: nè il Giordani sta contento ad esse, ma ne dice altre molte e gravissime, che sarei infinito volendole recar tutte; solo vi dirò che, mossa domanda che cosa dee fare *questa turba che, non arrischiandosi ad esser funambula, si fa improvvisatrice;* e detto che *forzarla a qualche util mestiere sarebbe forse giusto, ma duro;* conchiude che potrebbe essere utile a qualcosa (volendo pur fare dei versi), se imparasse a mente del Tasso, dell'Ariosto, e di altri sommi, e andasse recitandoli per l'Italia; e così *con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto, verrebbe l'Italia liberandosi da un grande fastidio* e LUDIBRIO *degli improvvisatori.* Parole sante: alle quali c'è da aggiungere la frode che usano questi montambanchi per meglio canzonare il pubblico, dico i manutengoli che sempre fanno giocare, i quali con arti sottilissime fingono di dar loro i tèmi improvvisi. Ma, se tutta questa roba sta bene per gl'improvvisatori bighelloni e giramondo, i quali, avendo ingegno e studio, vogliono venderlo così a ritaglio, gabbando i semplici, piuttosto che educarlo a cose grandi e forti, non istà bene per niente agl'improvvisatori del popolino, onde qui prendiamo a parlare: essi sono al tutto idioti e senza ombra di lettere: per forza del solo ingegno naturale, cantano improvviso e compongono versi, i quali, salvo la rozza scorza di fuori, fanno vergogna, per le vive immagini, e per i pensieri o gaj o gentili, a quelli di certi poeti che vanno per la maggiore; e, che è più, lo fanno senza il proposito d'ingannare il pubblico, e senza ajuto di manutengoli. Nati essi tra 'l popolino, sono i poeti del popolino: spogli di ogni presunzione, di ogni ciarlatanería, cantano a gente pari loro, si scelgono teatro da pari loro, e senza presumere di dir cose belle, tali le dicono veramente, porgendo meraviglia e diletto a chiunque gli ascolta.

Ma adesso ripigliamo il filo. Non c'era, come avevamo incominciato a dire, non c'era osteria dove non fosse la sua coppia d'improvvisatori; e chi passeggiava la sera per le vie di Firenze s'imbatteva a sentir queste battaglie poetiche; che io descrivo

con le parole di Pirro Giacchi, dotto e valente, ma bellumore sino alla vecchiezza, il quale, vago di stare tra 'l popolino, fu per molti anni parte non ultima delle ribotte popolinesche, e improvvisator d'osterie; ed al popolino piaceva, perchè sapeva cantare al modo de' suoi poeti. Udite le sue parole: [1] « Dal pizzicagnolo o dall'oste attendevano di piantone gl'improvvisatori, poeti popolari, che parte per apollineo istinto, parte ancora per l'aspettativa di un piccolo lucro, rallegravano le turbe co' loro canti; ed erano più rispettabili de' greci rapsodi, dacchè recitavano versi spontanei e di proprio conio. Si contavano fra i più celebri il Chiarini, il Nannucci, detto *Pretino*, *Baghèo*, l'*Ottonajo*, e il Quattrini, tutti più o meno allievi di Domenico Somigli, detto *Beco Sudicio*. Capitanati dunque da vati sì fatti, che sonavano o si facevano sonare il chitarrino, uscendo dalle respettive taverne in distinti gruppi, si recavano dove non mancava soggetto a patriottiche rime. Il Brunellesco, Giotto, Arnolfo, Michelangelo, Donatello, il Perseo, il Ratto delle Sabine, il David, la Giuditta, Pier Capponi, il Duca d'Atene, i Ciompi, il Savonarola, [2] e cento altri monumenti e fatti apparivano a vicenda nelle rapide rime. Quelle ottave, quelle anacreontiche non erano per l'appunto del Tasso e del Chiabrera; anzi troppo sovente resultava la rozzezza e lo stento: ma di tratto in tratto un volo pindarico bastava a largo compenso. Il Chiarini una volta, dopo aver celebrato alla meglio le nostre antiche glorie, uscì in queste due quartine nobilmente lamentose, e ammirabili in uomo senza lettere:

» Italia, o bella Italia,
» Più non ti riconosco;
» Il tuo giardino fertile
» Parmi cangiato in bosco;
» E il tuo mattino splendido
» Ormai declina a sera,
» Per cagion della barbara
» Cruda nazion straniera.

» I birri, che stavano *a longe*, non ardivano impor silenzio, e forse ancor essi si godevano l'accademia; ma nondimeno con

[1] Vedi Pirro Giacchi, *Il Guazzabuglio*. Firenze, 1875, pag. 191 e segg.

[2] È rarissimo tra il popolino chi non sappia la storia dei principali monumenti che sempre ha sotto gli occhi: spesso la sa un po' travisata, e spesso la rifiorisce a modo suo.

» que' loro occhi perfetti, e con quella lor tenace memoria, mor-
» devano anche *a longe;* e spesso accadeva che il poeta si tro-
» vasse il giorno dopo in *Domo Petri* a godersi i brutti musi, in-
» vece delle belle muse. »

Il Quarantotto ruppe, e se ne portò questi e molti altri passatempi popolari; e solo ne abbiamo uno smorto esempio in *Braciola:* un vecchio poeta, con occhi scerpellini, e con voce squarciata, il quale con una sua chitarraccia sovente va attorno per Firenze cantando certe sue canzoni, le quali come alle volte sono un poco grasse, così spesso spesso anche egli si trova o sequestrata la chitarra, o messo in prigione. Quello per altro che ha più del mirabile e del dilettoso sono le tenzoni fra due improvvisatori, delle quali ho accennato qua dietro; e di queste se ne odono tuttora per le bettole, specialmente di Mercato Vecchio. Come per i Caffè nobili si suona o si canta scelta musica affine di allettare gli avventori, così i bettolieri *scritturano* una coppia di ciechi o alluminati improvvisatori, i quali pugnano a forza di ottave, rimbeccandosi salatamente, o per cagioni nate lì per lì, o provocate da qualcuno di que' béceri: versi zoppi, immagini strane, tutto quel che volete; ma non muore ad essi la lingua in bocca, e ogni tanto scappano fuori con arguzie, o con pensieri così vivaci, o così nobili, e spesso così gentili, da averne scorno i più solenni poeti dell'aristocrazia letterata. Qualche volta, nelle città di provincia massimamente, e dove si vende il vino in qualche cortile di cantine private, come ho veduto io a Pistoja nella cantina Rospigliosi i giorni di mercato, il vinajo, per chiamar gente, caparra un poeta: e questi, ritto su una botte, *dà l'ottava,* cioè canta un'ottava, a ciascuno che entra via via di nuovo per bere, o per udire il poeta. Quello che dico di aver udito io era un tal *Fagiolino,* che poi si scoprì essere un assassino; e come conosceva tutti, così mi ricordo che, affacciatomi anch'io al cortile dove erano raccolti i bevitori, per udirlo cantare, e' diede subito l'ottava anche a me; e vi so dire, che me ne sarei tenuto io stesso di saperla far simile all'improvviso. Uno per altro degli improvvisatori più singolari pare a me che sia un certo Giuseppe Moroni, detto *Niccheri,* il quale, se non vive tuttavia, debb'esser morto da poco in qua; e però ne parlo come se fosse vivo. Esso è nato contadino, è idiota proprio come uscì dalle mani della natura, chè nemmeno il leggere e scrivere sa a mille miglia dove stanno di casa. Ma dunque, si domanderà, chi gli mise in testa il baco della poesia? Io stesso feci a lui tal domanda; e risposemi a

questo modo. Una sera tornava a casa con suo padre; e, passando da un'osteria, dov'era un cieco che improvvisava, restò preso da quel canto, e pregò il babbo di fermarsi. Stato una mezz'oretta, gli s'empì tanto il capo di quella poesia, che non cessava poi mai di almanaccare con le rime; ritrovò quel cantore, si fece dire come faceva egli a fare i versi; e di undici anni era in grado di cantar le ottave a que' contadini: chi se lo tirava di qua, chi di là. L'estro sempre più gli si accendeva; e tante volte, quando era a lavorare nel campo, si sentiva come invaso dal furore poetico, e rimaneva lì con le mani in mano, per modo che suo padre lo gridava, e anche gli dava degli scappellotti; ma ad ogni modo bisognava pure che facesse qualche verso. Volle poi vita più libera: venne a città; e ha vissuto fino adesso facendo il facchino e tirando su l'acqua a tromba per le case, tanto per istrappare un boccone di pane. La natura per altro, che lo ha fatto poeta, vuole ogni tanto il suo tributo; e allora *Niccheri* è forzato a lasciare il lavoro, e andare in qualche luogo a sfogare il suo talento. Sta a tu per tu con altri poeti suoi pari; ed una volta che uno voleva sopraffarlo, e non lasciarlo cantare, e' gli schiccherò lì sul tamburo queste due stanze:

Canta la starna, e canta la pernice,
Il filunguello, il tordo e la ghiandaja:
E il merlo sulla quercia canta e dice,
Zirla ai figli dal nido, e' versi appaja:
Isgorguglia il tacchino e il verso elice,
E canta il gallo a il muricciol dell'aja,
Canta la gruga in nel suo branco a volo,
Fischia la serpe e canta il rusignolo.
Ruglia il piccione e canta l'assiolo,
La cincia, il pettirosso e il canarino,
E canta il passerotto al beriolo,
Canta sull'ancipresso il calderino:
Il falco, che a cantar volea esser solo,
Si messe a intrecciar versi sopra un pino:
Fe' di rapina una cantata lesta;
Ma li cascò una pina in sulla testa.

E così ebbe quel falco la pena della sua superbia e tracotanza; e così Niccheri rampognò il suo avversario, predicendogli simil sorte. E non è mica da dire che egli, così idiota, abbia spesso udito leggere o il Tasso o l'Ariosto o qualche altro poeta famo-

so: nemmen per sogno! Una sola volta sentì leggere il canto di Ugolino; e ci fe' su delle ottave, dove sono pensieri veramente belli e compassionevoli: tra' quali mi par terribile e degno dello Shakspeare questo dell'arcivescovo Ruggeri, che per rendere più tormentosa la fame di Ugolino e de' figliuoli faceva sovente passar dalla prigione certi fornaj con pane uscito allora allora dal forno, acciocchè que' miseri, sentendone il grato odore, si crucciassero a mille doppj. Molte sono le composizioni di Niccheri: *Le disgrazie de' cani dopo la legge delle 15 lire; I cerchj delle donne; La vita del birro, del ladro, del soldato e del prete; Lo sposalizio di una vecchia squarquoja con un vecchio di 80 anni; Le scuse de' cacciatori*, con altre molte: tutte quante in ottave concatenate, perchè non ha idea d'altro metro che questo degli improvvisatori popolari. Non vi dispiaccia che io vi racconti altresì il modo suo di comporre, non sapendo nè leggere nè scrivere; chè potrete da questo esempio, il quale ne ha molti de' simili, pigliar la misura dell'ingegno del popolino nostro. La sera che si sente in vena (e ciò gli accade un par di volte la settimana), va a letto presto, col tema già dátogli o trovato da lui: si mette a far l'orditura di tutto il lavoro, rimuginando con la mente in mille maniere: fa le sue ricercate gorgheggiando, e sonandosi con le dita il tamburino sulla fronte, come fa ogni volta che comincia a cantare, quasi voglia con questo atto svegliare l'ingegno che dorme: poi, cantando, compone, così al bujo, la prima ottava: la ridice da capo, per correggere dove bisogna; e corretta, se la scrive nella mente, donde più non cancellasi. Fa nello stesso modo la stanza seconda; e, riaccatenandola con la prima, per dir come dice lui, le ripete ambedue, e così fino alle venti e alle trenta, secondo che l'argomento gliene porge materia. A questo modo fa egli le composizioni meditate: per le improvvise, fa come tutti gli altri. Qui basti degli improvvisatori; chè volendo dirne il tutto, ci mancherebbe il tempo e lo spazio: solo mi piace di prevenire una domanda che alcuno potrebbe farmi, a modo quasi di rimprovero: *Come mai avete lasciato di ricordare, tra gl'improvvisatori del popolino, la Beatrice del Pian degli Ontani; e tra le poesie improvvise i canti popolari, i rispetti e gli stornelli?* Ecco, se volete che tra gl'improvvisatori ci metta la Beatrice, ce la metterò; ma io non ne so nulla di certa scienza: essa è stata tanto celebrata da' letterati montagnofili, da' quali ho veduto e vedo celebrar per vere e naturali cose non vere e artifiziate, che quasi quasi mi viene voglia di non creder nulla di tutte le

maraviglie che se ne dicono; o almeno reputo che si debba fare molte e molte limitazioni. Circa ai canti popolari, rispetti e stornelli, ne taccio io, perchè tanto ne è stato detto e scritto, che è anche troppo, e ciascuno ne ha piene le orecchie: poi perchè pochi sono quelli che sieno veramente opera di gente idiota; nè però possono trovar luogo nello scritto presente.

Ora passiamo al teatro. Il popolíno scrittori di cose teatrali, a parlar propriamente, non ne ha: tuttavía si credono essere fattura di gente idiota certe burlette del secolo passato in prosa ed in musica, le quali, madri legittime di quelli che i Francesi chiamano *Vaudevilles*, si fanno tuttora sui teatri popolari, o da' burattinaj; e dove il popolo si diletta maravigliosamente, come il *Fagioli alla villeggiatura di Pratolino*, la *Pianella*, la *Conversazione al bujo*, con altre simili. E se non sono scritte da gente del popolíno, sono per altro degne di esso, ed il popolíno ci si spassa mirabilmente, certe tragedie fatte da gente che la pretende a letterato, ma che è idiota nel fatto, e ritrae senza volerlo tutta la idiotaggine, la rozzezza, e spesso anche i felici ardimenti della gente minuta. Tra questi va noverato un tal Moretti, il quale scrisse già una *Rappresenza tragica in verso sciolto* intitolata *Vienna liberata dalle armi ottomanne*, rappresentata con gran diletto del popolíno al Teatro della *Quarconia* più e più volte; e stampata già con una ironica prefazione, dove si legge tra le altre cose che « la tema » di non cadere nell' ordinario difetto di non dire che cose co- » muni fa bene spesso giungere l' autore al segno d' allontanarsi » con mirabile artifizio da tutto ciò che senso comune volgar- » mente s' appella. Tutto nelle sue mani veste un' aria originale: » nuovo lo stile, nuova la sintassi, nuova l' ortografia, nuovo il » metro. Avendo osservato che il più delle volte in quest' ultimo » una troppo regolar misura non può che produrre nojosa mo- » notonía, ha trovato il segreto di frammischiare ai soliti ende- » casillabi alcuni versi di quattordici, e talvolta anche di quin- » dici sillabile, che non poco invero contribuiscono a render » variato, energico e vibrato il dialogo. » E davvero che a leggere essa tragedia è un vero spasso. Tra' personaggi v' è il Sobiescki, il rinnegato Tekeli, Leopoldo imperatore, Augusta sua moglie, ed altri Turchi e Cristiani. Il Visir, innamorato di Elvira, le parla così:

Donna, perchè sì mesta sei? davante
È ver, nol niego, a un vincitor tu vieni;

Ma libera siei, dispon di te, se il vuoi,
Disponi. A te nol vieterò giammai.

Altrove l'Imperatore, temendo l'urto dei Turchi, pensa di lasciar Vienna; manda a chiamare l'Imperatrice, la quale domandandogli che cosa vuole, esso le risponde:

Donna, tu vieni, e per fuggir regale
Piede tu porti; infra delizie molli
Finor vivesti, ed or costretta sei
A turpe bando, e forse ancora eterno.

Tekelì dice in un altro luogo al Visir, che gli domandava come andavano le cose:

Tu deh! danne, o signor, a tutto il campo
Il lieto annunzio che ciascuno anela
Di attuffarsi nell'inimico sangue.

C'è poi il suo *combattimento ad arme bianca*, cosa tanto attrattiva al popolino; e l'autore stesso ne traccia il modo così: « Snudano ambedue il ferro (Tekelì e il Visir) e vanno verso il » ponte, dal quale sortirà Starenberg con Dorveld, suo aju- » tante; e numerose truppe. Starenberg attaccherà il Visir, e » Dorveld Tekelì; e tutti e quattro entreranno così attaccati nella » scena. Frattanto le truppe austriache attaccheranno le otto- » manne, e nel più forte dell'azione si vedrà venire il soccorso » dei Polacchi, i quali, attaccando i nemici per fianco, metteranno » tutto il campo in confusione, e gli Ottomanni si dánno ad una » precipitosa fuga. Rimasti gli Austriaci padroni del campo, tor- » nerà fuori il Visir, attaccato sempre da Starenberg, e Tekelì » da Dorveld, e veduti messi in fuga tutti i suoi, cederanno il » ferro, e si daranno per vinti. » E qui lo Starenberg esclama:

Alfin sei vinto, o Tekelì ribelle,
Degno saresti di una pronta morte,
Ma di morir sul palco a te si aspetta.

L'effetto di tutti questi attacchi sopra l'animo e sopra la viva immaginazione del pubblico, e gli applausi, e gli urli, e i fischi, co' quali suole accompagnarli, sono più facili a immaginar che a descriverli; e però me ne passo, come mi passo dal recare altri luoghi della Tragedia, per non essere infinito. L'altro tragico è Filippo Quaratesi, la cui tragedia *Il Crispo*, nota *lippis et tonso-*

soribus, è stata per molto tempo delizia dei teatrini; e per ultimo il Corsi autore del *Buondelmonte*, del quale or or parleremo. Tali tragedie volevano naturalmente teatri degni di esse; e tale è stato per molti anni in Firenze il Teatro che oggi si chiama *Nazionale*, e che allora si chiamava della *Quarconia.* Questo era il teatro del popolo minuto, come il *San Carlino* di Napoli: si pagava due crazie (14 centesimi); è nel bel mezzo di Firenze, e non vi so dire se i bèceri di tutta la città vi si accalcavano. Per solito, racconta Pirro Giacchi, s'incominciava con una tragedia di autore vivente: poi un pezzo d'opera in musica: ballo; e da ultimo la farsa. In una recita a benefizio di *Scardassa*, che da lupinajo passò a far da *primo uomo* alla *Quarconia*, a chi buttava qualche crazia nel vassojo, si distribuì un manifesto, trascritto in cartaccia rozza, nel quale era per disteso tutto l'ordine dello spettacolo nella forma seguente:

1. *Due atti, a scelta della platea, del* Crispo *del signor Quaratesi.*

2. *Giuochi di forza e destrezza eseguiti dal celebre signor Rogantino delle Conce e compagni.*

3. *Concerto di violino e trombone dei signori N. N.*

4. Maometto secondo, *ossia* La presa di Costantinopoli, *ballo storico con trombe, tamburi, cannoni e bandiere.*

5. *Finalmente il tanto applaudito Pantomima dei* Due Pretendenti.

E poi esso manifesto aveva giù in fondo, a modo di nota:

Se per due crazie vi par poco, fatevi rifare il resto.

È alieno dal mio proposito il raccontare le varie bizzarrie e stranezze di quel pubblico di bèceri e di ciane; come le cene che si facevano per i palchi ed in platea: i tu per tu tra uditori e attori: la pazienza che ci voleva per il povero gobbo Masoni, stato per tanti anni direttore dell'orchestra: i contrasti tra chi voleva applaudire e chi fischiava: le zucche, patate, ossi di polli e d'agnello che volavano dai palchi in platea, e dalla platea a' palchi; le torsolate che si tiravano agli attori. Queste ed altre prodezze non le racconto; e può, chi ne sia vago, leggerle distesamente nella citata opera del Giacchi, *Il Guazzabuglio:* non posso per altro tacere uno o due degl'infiniti tratti, dove si scorge la ragione di critica drammatica che governa il popolino. Una volta in un ballo mitologico comparivano sulla scena i Ciclopi, ed avevano naturalmente tutti e due gli occhi: uno scolare di Santa Maria Nuova, chè spesso ce ne andava e si mescolavano col popolo,

disse che i Ciclopi dovevano avere un occhio solo, e che l'Impresario aveva fatto oltraggio alla verità. *Dunque si levi un occhio a' Ciclopi*, cominciò a urlar l'uditorio; e que' poveri diavoli s'impaurirono, temendo che non si dicesse davvero, e per la più corta fuggirono dal teatro. Un'altra sera si recitava il *Buondelmonte* del Corsi: l'autore soleva declamare da sè le sue tragedie, e faceva la parte di protagonista; e nella parte di *Buondelmonte* (lo racconto quasi con le parole di Pirro Giacchi) era vestito all'eroica, con elmo, corazza e tutta l'armatura di cartone dipinto. Il primo atto piacque per i suoi spropositi fino alla sesta scena; ma poi cominciarono i fischi e il batter delle mazze. Allora il Corsi:

— Signori, un poco di pazienza: il bello viene al terz'atto.

— Bene, bravo! — gridava l'udienza: — il terz'atto, il terz'atto.

— Ma vedon bene lor signori, che si salterebbe il secondo!

— Non importa: il terz'atto, il terz'atto.

— Mi pare però.....

— Il terz'atto, il terz'atto. —

Non ci fu verso: bisognò calare il sipario, e poi ricominciare col terz'atto, nel quale v'era una gran descrizione del Consiglio in Palazzo Vecchio,[1] sulla quale il Corsi fondava ogni sua speranza. Ma, dopo aver ricordato ad uno ad uno tutti i grandi che entravano nel salone de' Cinquecento (che fu fatto quasi trecento anni dopo) diè fine a quella litania col verso divenuto or proverbiale:

L'ultimo a comparir fu Gambacorta.

— Lo credo io che fu l'ultimo! (si udì una voce dalla platea) aveva una gamba più corta! Fuori Gambacorta! — Fuori Gambacorta! — ripeterono più voci.

— Signori, — esclamò gravemente il Corsi, — sappiano che il Gambacorti, o il Gambacorta, era un nome.

— Non è vero, era uno zoppo. Fuori Gambacorta: fuori, fuori.

— Ma questo non è tra' personaggi della mia tragedia....

— Non importa: si stacchi una carrozza, e si mandi a pigliare in Palazzo Vecchio. Fuori Gambacorta, fuori Gambacorta, o si rompono i lumi.[2] —

[1] Il Corsi, come Dino Compagni, dà per esistente il Palazzo Vecchio prima assai che si fabbricasse.

[2] Queste parole in dialogo le riporto tali quali dal citato *Guazzabuglio* di Pirro Giacchi.

L'Impresario sapeva che gente aveva alle mani; e però ricorse a uno de' suoi accorti ripieghi: cacciò fuori delle quinte una delle comparse vestite all'eroica, che zoppicando fece il giro di tutto il palco scenico tra' più rumorosi applausi dell'uditorio; la tragedia andò in fondo trionfalmente: il Corsi fu chiamato fuori chi sa quante volte; e il *Buondelmonte* fu richiesto per la sera dipoi.

A qualcuno parrà poco dicevole alla gravità delle lettere il riferire queste follie popolaresche; ma chi guardi bene, potrà pigliarne grave ammaestramento: prima rispetto alla critica e a' giudizj del popolo, sempre sùbiti ed avventati, così in opera di gusto, come di morale e di politica; e poi ne potrà pigliare conferma alla sentenza di chi disse, il popolo aver sempre natura di fanciullo: si muove per un nonnulla: vuole sfogare i suoi capriccj; e anche nel momento di furore si acquieta e si fa mansueto, sol che un furbo sappia conoscere il suo debole, e facendo mostra di secondare il suo desiderio, gli venda, come suol dirsi, lucciole per lanterne, e rida poi tra sè e sè della sua semplicità. Quanti esempj simili a questo della comparsa zoppicante fatta passare per il Gambacorta si potrebbero ricordare, ed in cose troppo più gravi! E quanti di simili falsi Gambacorta sono applauditi e portati alle stelle dal popolo gabbato!

Anche le stenterellate erano grato spasso del popolino, come per le altre città d'Italia le giandujate, le meneghinate, le pulcinellate, e vattene là. Lo Stenterello recitava ad altri due piccoli teatri, quello di Borgo Ognissanti e quel della Piazza Vecchia; ed anche qui il medesimo modo di critica, e i medesimi scatti e ghiribizzi dei béceri e delle ciane. Ma adesso che la maschera dello Stenterello si è voluta nobilitare prima dal valente attore Ricci, e ora dal valente attore Landini, ha perduto molto delle sue attrattive al cospetto di quella gente; e se ci va, ci va perchè ora non trova altrove pascolo più gradito.

Fin qui per altro, in materia di teatro, abbiamo potuto pigliar solo un saggio della critica popolaresca, perchè, siccome ho detto qua dietro, scrittori di cose teatrali, propriamente parlando, il popolino non ne ha: tuttavia ha bene le sue commedie a soggetto, e i suoi drammaturghi a braccia. Il lettore comprende che io vengo a parlare dei burattini. Chi va a Bologna, a Modena, e in altre città d'Italia, può tuttora vedere in questa o in quella piazza un teatrino posticcio, dove si rappresentano azioni drammatiche al tutto popolari, e spesso satiriche, per mezzo di

fantoccini di cencio col capo di legno, maneggiati dal burattinajo che sta dentro il castello, e che egli stesso è l'autore delle commedie, le quali spesso sono graziosissime e salatissime. In Firenze questi burattini si facevano più che altrove sulla propria Piazza della Signoria, e si può dire che vi tenevano parlamento, dacchè proprio erano come chi dicesse una *opposizione parlamentare* che di giù di piazza sindacava, e metteva in canzonella quel che facevano i Ministri su in Palazzo Vecchio: e questo è notabile, che il Fossombroni primo ministro si fermava spesso una mezz'oretta a sentir la commedia, e godeva a sentire gli applausi che l'udienza bécera faceva al burattinajo, quando, avvisato esservi il Fossombroni, dava qualcheduna delle sue saporite bottate. Vero è, che allora non c'era la medaglia che salvasse dall'essere acchiappato da' birri; e però ogni tanto il burattinajo era preso, chiuso in prigione, e datogli il divieto di recitar commedie per tempo più o meno corto.

Ora questi burattini a castello sono proibiti in Firenze, non si sa perchè; e bisogna tornare qualche anno addietro per far conoscenza con l'ultimo burattinajo detto *il Lungo:* uomo popolarissimo, di raro ingegno, e fecondissimo autore di commedie per burattini; il quale dopo il crudele divieto si ridusse a fare lo spazzaturajo, e morì nella miseria: sorte comune a tutti gli uomini d'ingegno che parlano liberamente, e frustano i ciarlatani. Il Lungo improvvisava tutte le sue commedie; e parecchie erano ordite con molta maestria, e sceneggiate con garbo: i personaggi eran pochi, ma tutti avevano, come direbbe un letterato mio buon padrone, *una spiccata personalità:* e il popolino era loro affezionato, e gli teneva come una cara conoscenza. Essi erano il Mago Sabino, la signora Rosetta, il signor Orazio Grattasassi, il Rapa suo contadino, il Capitano Squarcia, e il valoroso Pulcinella, il quale non parlava il dialetto del volgo di Napoli, perchè il burattinajo non lo sapeva; ma invece lo faceva parlare tenendo in bocca una zampogna, che rendeva una voce squarciata e stridula a mo' di cicala: e l'udienza spesso pigliava le parti di questo o di quel personaggio, e alle volte si veniva anche a quistione, con moltissimo diletto di chi vi si trovava. « Metastasio della plebe (dice Pirro Giacchi), il Lungo era fa-
» cile e fertile come il poeta Cesareo; ma, com'esso, si ripeteva
» negl'intrecci, e finiva con l'amore trionfante: se non che Pul-
» cinella bastonava, per un cotale suo vezzo, anche gli sposi; onde
» il noto proverbio delle *nozze di Pulcinella,* per significare un ri-

» trovo o una trattativa che va a finire con le busse, o con la » guerra. » Se i burattini a castello per altro sono vietati, non resta per questo che o qua o là non s'improvvisi un teatrino, o in una rimessa, o in una bottega; e lì il drammaturgo popolinesco compone e recita a fantasia drammi e commedie, spesso sciocchissime e buffonesche, ma sempre fiorite di sali, arguzie, e con qualche scena veramente comica. Descriverò brevemente uno di questi teatri, dove io andavo qualche volta là sui primi giorni del corrente anno. Esso era in *Via delle Lance:* passando di là una sera udii il suono di un floscio tamburo: mi accosto; e vedo lo stamburatore che, lasciato lo stamburare, diceva: *Signori, si rappresenta Ginevra degli Almieri con Rogantino capo pattuglia; e poi Stenterello al Castello degli Spiriti, con combattimento ad arme bianca. Entrino: il divertimento non è fuori, ma dentro: si paga un soldo in platea, e due ne' posti separati. Avanti avanti, signori, si comincia subito.* Ed entrai anch'io. Il teatro era una bottega di vinajo, lasciata stare tale quale; salvo che un gran tendone lì presso all'uscio celava agli occhi de' curiosi l'interno *della sala,* e nel tendone erano figurati, come Dio vel dica, i principali personaggi della compagnia. Pagato il biglietto, un popolano mi alzò garbatamente il tendone, quasi ambizioso di vedere entrar nel teatrino una persona *civile*, com' essi dicono; ed entrato dentro ebbi tutti gli occhi addosso. A una certa distanza v'era, nel bel mezzo della bottega, il castello: da una parte riparava la veduta del fondo della stanza la parete di un gran camino molto sporgente; dall'altra la paravano quattro assi tenute ritte con ispranghe, che, arrivando a una certa altezza, toglievano ai curiosi il poter vedere ciò che si faceva dietro al castello. Le pareti della bottega di un bianco sudicio, di qua e di là un lume di latta a petrolio; e un altro nel mezzo del castello, dove nei teatri è la *batteria* dei lumi: la platea aveva panche di legno: i posti separati seggiole di legno impagliate. Il pubblico, tutto di popolino schietto, e vi stavano come in famiglia: de' giovanotti col loro sigaro acceso; ed essendovi caldo, in maniche di camicia: belle ragazze, vestite come stanno per casa: babbi e mamme co' loro figliuoli piccoletti, i quali giravano da per tutto, andando ora da questo ora da quello, e schiassavano, cinguettavano e piangevano, se bisognava: un ridere poi tutti insieme, uno scherzare, un motteggiare che era una vera contentezza. Ma zitti: l'organino a vento annunzia armonicamente che la commedia sta per cominciare, e di fatto dopo breve sonata il sipario si tira su. Rogantino e Stenterello emuli

irreconciliabili sono le colonne della compagnía: teste grosse più che il rimanente della persona: aspetto di grande espressione. Rogantino ha un vocione che empie il teatro: Stenterello ha la lingua anche troppo sciolta, e con quel suo parlare fiorentinesco ne dice di tutti i colori al povero Rogantino, quando non gli dà di buone legnate, come accade spesso: la prima donna era una gentil burattinessa, con movimento di cutrettola, e con un vocino che innamorava: l'amoroso non aveva invidia a' più garbati giovanotti delle nobili conversazioni: tutti insomma erano un modello di perfezione. E che agilità nell'andare e venire! che forza in quelle baruffe e in quelle zuccate! E poi mostri infernali, e diavoli, e fiamme: e botte risposte tra' burattini e gli spettatori o spettatrici. Vi dico, uno dei più begli svaghi che io abbia mai provato: e non fu una sola volta quella che io vi tornai. Le commedie, per dir la verità, si vedeva troppo chiaro esser fatte a braccia, e l'improvvisatore drammatico spesso perdeva il filo; rozzo il dialogo, povera la sceneggiatura; ma spesso spesso aveva certe uscite, trovava certi partiti e certi ripieghi così accorti, e aveva certi frizzi così vivaci e calzanti, che era un ridere continuo, e il popolino non sarebbe mai uscito di lì. Quel burattinajo, rozzo e idiota a quel modo, aveva ogni tanto il capriccio di fare il moralista, il politico ed il filosofo: e pure in quelle sue tirate v'era alle volte molto di quel senno che troppo spesso si desidera in certi libri approvati da' Consigli scolastici; in certe lezioni di cattedranti; in certi sproloquj parlamentari: e che è più notevole, il popolino le intendeva in tutto e per tutto, le gustava, le applaudiva.

Ciò che ho detto dei teatrini di Firenze, s'intende esser detto, con poco divario, di quelli della Italia intera; chè la pasta è per tutto quella medesima, e que' medesimi sono gl' ingegni.

Dove la letteratura del popolino è assai povera, è negli scrittori di prosa. Lo scrivere in prosa è opera, dove il solo ingegno non basta: la lingua suona schietta ed efficace naturalmente in bocca al minuto popolo di Toscana; ma ordinare acconciamente le idee, congegnare a dovere i periodi, disegnare e colorire o lunghi racconti, o composizioni di qualsivoglia natura, questa è cosa dove l'ingegno solo non basta; senza che un lavoro in prosa distesa non può farlo chi non abbia acquistato per istudio molte e varie cognizioni. Laonde quel più che può fare il popolino è scrivere una lettera, una breve descrizione di cose vedute e udite, e qualche novella: e qui, a proposito di lettere, verranno subito

alla mente del lettore studioso quelle lettere che alcuni hanno date fuori per scrittura originale di poveri montanini, e d' idioti del popolo minuto; circa alle quali lettere, prima di andare innanzi, farò qualche osservazione. Io non dico che i pubblicatori e spacciatori di tali lettere abbiano avuto la intenzione di far vedere a loro lettori la luna nel pozzo, chè sarebbe cosa troppo contraria al loro carattere e alla lor lealtà; ma dico che sono stati ingannati da chicchessia, e da false apparenze. Tutte quelle lettere di contadini e di contadine, di montanini e montanine, di popolani e popolane, e lettere spesso assai garbate, e ordinate nella sintassi, argomenterebbero molte cose in tutto contrarie al fatto vero e reale, contrarie altresì ad ogni ragione psicologica. Se tutta questa gente scrive lettere così garbate, non c'è paese al mondo così diffusamente istruito, ed è una sfacciata menzogna quella dei 17 milioni di analfabeti; perchè quando per le montagne, e fra contadini, si trovano tanti che sanno scrivere e comporre tanto bene, che sarà nelle città? Ho detto che la cosa di queste lettere è contraria al fatto vero e reale, perchè quelle non poche lettere da me vedute, e sapute proprio essere scritte da gente idiota, tutte quante sono di dettato sciattissimo, scomposto, pieno zeppo di ripetizioni e di errori sformati: nè può non esser così, per le ragioni dette qua dietro circa allo scrivere in prosa, a che la natura sola non basta, come può bastare nella poesia, dove la gente del popolino, fidata nella vivacità della sua fantasia, e con l' orecchio già fatto al suono dei versi, va innanzi senza paura e quasi baldanzosa. E la maggior difficoltà dello scrivere in prosa si scorge anche nella repubblica letteraria aristocratica, nella quale veggiamo esser molti i poeti buoni, dove pochissimi e rari sono i buoni scrittori di prosa: vediamo alcuni poeti facili, piacevoli nel verseggiare, che, se pigliano a scriver prose, fanno, come suol dirsi, cascare il pan di mano. E se alcuno mi dicesse che siccome i montanini parlano bene, così non è maraviglia che scrivano bene, io gli risponderei non esserci per avventura cosa più assurda di questa, e l' assurdità proverei col fatto delle lettere *veramente autentiche* di gente idiota, ma ben parlante, le quali *tutte* sono sciattissime e spropositate; e col fatto simile, e pur continuo, di gente cittadina, che parla ottimamente, che ha pure qualche istruzione; ma che, mettendosi a scrivere o lettere o altro, non sa accozzare quattro periodi comportabilmente. Il proverbio *dal detto al fatto c'è un gran tratto* in niun altro caso è più vero che in questo.

Tornando per tanto a quelle lettere montanine e contadine, tanto giulebbate da certi letterati da quando il buon Tommaseo, il gran battezziere, come lo chiamò l'Arcangeli, battezzò per buoni e per belli tutti que' rispetti, e stornelli, e lettere montanine, dirò che *il fatto vero e reale* sta a questo modo. Là in Maremma, dove sogliono andare a lavorare que' montanini tanto cari al Tommaseo e seguaci; e nei luoghi più popolati della montagna, ove restano le mogli, le madri o le *dame* di essi, c'è sempre uno, due o più *segretarj*, i quali scrivono per un soldo, o per due, lettere missive o responsive, secondo che loro dice così abborracciatamente colui o colei, nel cui nome si scrive la lettera: e secondo che questi segretarj sono più o meno letterati, secondo è più o meno garbata la lettera: e come ho detto della Maremma e de' luoghi popolati della montagna, così dico di molte città, e luoghi dove si fa molto traffico, o dove v'è molta guarnigione: anche lì i medesimi *segretarj*, che tengono banco o per le pubbliche piazze, o in altro luogo vistoso. Dunque tutte, o quasi tutte, le lettere che si dicono e di montanini e di montanine, e di contadini e contadine, e di soldati e di volontarj, idioti, sono opera di que' segretarj, o di qualche persona *letterata* del paese, o del parroco; e quella buona gente, che alcuni ammirano per autrice di esse, sono certo che riderebbe non poco della bonarietà di essi, e più ne riderebbero i veri scrittori *segretarj*. Ho detto *tutte* o *quasi tutte*, perchè qualcheduna ne ho vedute anch'io delle lettere scritte da gente idiota assai tollerabilmente, benchè non arrivino per niente alla garbatezza di quelle stampate da' montagnofili; ma le così fatte sono molto rare. Una me n'è venuta a mano in questi giorni, e la stampo qui per edificazione dei lettori, senza alterarla minimamente: essa è autografa presso di me, e ciascuno può vederla.

« Carssma. Figlia adiste. (sic)

» Città d'Pieve 16. luglio 1875.

» Veramente prima di rispondere Ci pensate. mentre era tanto
» tempo che avevo Scritto io e te Sei Stata tutto questo tempo.
» Sempre andavo alla posta o mai Ci trovavo nulla. Si vede chiaro
» che per le Sorelle poco ai amore perche io ti mettevo tutta la
» premura che pensasti amandarle qualche Cosa che Sono pro-
» prio in necessità. è te neppure rispondevi. Ora poi tu dichi che
» Si aspetti un pochino più, che poi Ci penserai dimandare qualchè

» Cosa, ma io non posso tenerle cosi e perciò mi he toccato a
» Comprargli per poterle rivestire perche facevano compassione
» di vederle Cosi, vuoialtri perche State bene? non riflettete a
» chi stà male ma pure! dovreste pensarci, giacchè non avete
» mandato la robba? almeno pensate un poco di mandar qual-
» che Cosa in denaro Cosi li lo pagheremo basta quello che tu
» vuoi. basta che non fai di scordata; le tue Sorelle assai gradi-
» scono. a me mi he restata assai di nova sentendo che dovevi
» essere Sposa. Come un padre non deve essere consapevole di
» queste Cose! Come ti azzardavi di fare questo senza prima il
» mio consenso? ma tanto vede che il Signore sa bene lui quello
» che fà, te facevi questo senza farmi Sapere nulla a me. è il Si-
» gnore Ci ha pensato. e perciò ti fò sapere! che prima di fare
» questo di dar parola a chiunque? io voglio saperlo perche sei
» mia figlia e deve Condiscendere dal padre benche te stai fuori
» di Casa tanto deve stare sempre sotto il mio Consenso, dun-
» que ti serva di regola e abbi giudizio, che il Signore provede
» tutte. la povera nannina fece una morte da Santa, tutte chi
» l'asisterno non facevano che dire che bella morte. lei diceva
» che vedeva la madonna, e le diceva lavoleva con lei. parlava
» sempre. fino al ultimo momento parlò ma tutte cose buone di-
» ceva, il suo ragazzo non lo nominò mai. Come se non l'avessi
» mai trattato. fu un male di tifo. le fecero un bell'muortorio è
» tante ragazze di accompagnio la sua mamma e inconsolabile
» poverina, ma il Signore la voluta. godiamo tanto che stai bene.
» Cosi grazia dio lo he di tutte noi. io bramerei che te mi man-
» dasti la dirizione di dove stai Cosi mandando la lettera amano
» da qualche duno? Cosi lo trovano meglio dove stai dunque
» dirmi tutto per bene, in che rione stai. vede. quando venne
» costà agatina imbroglini io non poddi dargli nessuna dirizione
» è a lei gli toccò mettere la lettera alla posta e te non l'ai
» veduta, ma essa si trova al Servizio, in firenze, non so sè
» ancora l'avrai veduta, ricevi tanti saluti di tutte tue Sorelle
» e fratello, e di me e ti mando la S Benedizione. ti salutano
» tanto la tua sorella cugina assunta e suo fraletto francesco
» la suamamma e bene riguarita e ti sulutano tutte le Zie. e le
» tue amiche del vicinato, e la Barbera, altro non ho che dirti
» e credemi

» Sempre.

» tuo affmo Padre

» N. N. »

Io ricordo altresì il fatto di un contadinello di Radicofani, che può dirsi per avventura l' unico prosatore della letteratura del popolino; e di lui non posso fare che io non parli. Facciamolo prima descrivere dal signor Frizzi, che a questi giorni diè fuori in elegante forma una sua *Novella* con alcune *Lettere*, aggiungendo saporitissime note contro coloro che spacciano per vere le lettere false, delle quali dianzi ho toccato. « La novelletta che » pubblico (dice il Frizzi), è scritta di sana pianta da un villa- » nello di tredici pe' quattordici anni, che nella montagna di » Radicofani passa tutto il santo giorno nelle fatiche de' campi o » dietro le pecore, e sa da un quattr' anni appena a questa parte » tener la penna in mano e il libro pel suo verso. » Detto quindi come forse alcuni dubiteranno dell'autenticità schietta, continua: « Quello che i cartelloni chiamano *colto pubblico*, e le pre- » fazioni *cortese lettore*, s'è oramai immalizzito dopo tante ciur- » merie letterate, che pretenderebbero passar di contrabbando » per roba del popolo dalle gabelle toscane. Sente però che i ga- » bellotti hanno buon naso, e senton l' odore del frodo a un mi- » glio di distanza. Fra la gente grassa non ostante qualcuno ci » resta sempre anch' oggi, massime se il frodatore, penetrato in » città, mostra andarsene in deliquio, lodando con periodoni so- » nanti la merce sua, e la spaccia per roba di sotto il banco. Il più » ameno poi è che i frodatori, novantanove su cento, non parlan » fiorentino; e allora per noialtri Fiorentini è un ridere da mo- » rirne; e siamo costretti, per non farci scorgere, a scantonare » di tra la folla, che s' accerchia plaudente intorno al saltim- » banco; e ci allontaniamo brontolando fra' denti: *Il popolo è po- » polo; e chi pretende di fargli la scimmia, è sempre scimmia, e » basta un lieve girar d' occhio, un tremolar di pelo, per iscorger » subito, a non esser orbi,*

» *La scimmiaggine sua che par persona.* »[1]

La *Novella* del villanello è una di quelle che si chiamerebbero da bambini: un babbo che lascia a tre figliuoli tre cose incantate: udite il principio: « C'era una volta un padre di famiglia che in » punto di morte chiamò i suoi figliuoli, che ne aveva tre, e dis- » se: — Al maggiore io gli lascio quel pastrano tutto rattoppato: » al mezzano quel ronchetto: e al più piccolo quella borsa sen- » z'uno. — » I figliuoli si lagnano; ma il padre dice che chi avrà

[1] Vedi Giuseppe Frizzi, *Novella montanina*. Firenze, Ciardelli, 1876.

addosso quel cappotto, vedrà e non sarà visto: chi avrà con sè il ronchetto, e volesse tagliar la testa a uno, gliela taglierà anche da cento miglia lontano: chi avrà la borsa, ogni volta che l'apre la troverà piena di quattrini. Il minore de' fratelli va dalla Regina, e le si profferisce per isposo, essendo più ricco di lei: e la Regina con lusinghe gli portò via l'uno dopo l'altro i tre lasciti fatati. Non volendo tornare a casa per paura de' fratelli, prese attraverso a' campi, e s'abbattè *in una ficaja che ce n'era una bellezza:* mangiatone uno, gli allungò il naso più d'un braccio, che *quando chinava la testa gli ci salivano le formicole:* cammina cammina, arrivò in un'altra ficaja, e mangiato un fico, il naso gli ritornò come prima. Tutto contento, coglie una *senata*[1] di quelli che fanno allungare il naso, che erano color dell'oro, e va alla città: il Re gli compra; gli fa mangiare a' suoi convitati, gli mangia egli e la figliuola.... Ma qui racconti il villanello con le sue proprie parole: « appena buttato giù il fico ruppero, da' gran nasi tutte le bocce » e i bicchieri, e ci si picchiavano per le stanze l'uno con l'altro » che pareva una scherma. » Vennero medici da tutte le parti del mondo, ma invano: allora il giovanetto andò per alcuni fichi di quelli che fanno rientrare il naso; e disse al Re che avrebbe egli guarito i nasi lunghi; ma che *la spesa era di un milione a naso;* e intascò parecchi milioni. Per la figliuola del Re però, quella che l'aveva così malamente ingannato, disse che ci voleva un altro contratto, e che voleva parlar con lei a quattr'occhi, e quando furono soli le disse: *Se lei non mi rende la roba che m'ha preso, gli dico io che il naso non gli rientrerà una saetta.* Allora essa gli restituì ogni cosa; e il giovane: *ora la medicina farà l'effetto,* e in tanto s'avvicinava all'uscio per fuggire, dicendo: *Gli va via il naso: gli va via, non pensi;* ed ella rispondeva: *No, che non mi va via:* e lui soggiunse: *E manco gli va via più.* E scappò, tornando a casa con i suoi tre lasciti incantati, e pieno di quattrini. La *Novella* finisce col dire che alla Regina *gli toccò a farsi de' lenzuoli apposta per soffiarsi il naso,* e chiude così:

Stretta la foglia, e larga l'ugna
La mia novella non è più lunga.

E che non sia più lunga il lettore ne ha proprio rammarico, perchè lettura così gustosa e così attrattiva è ben difficile trovarla,

[1] Tanti quanti se ne potè mettere in seno.

con tutto che sia rozza e senza fronzoli rettorici. C'è chi dubita, se questa *Novella* sia proprio tutta farina del sacco di quel contadinello; e vuole che il Frizzi stesso ci abbia messe le mani. A me pare cosa naturalissima; e ad ogni modo mi rallegrerei col Frizzi dell'aver saputo così imitare la natura. Parlerei a lungo anche delle *Lettere*, e le confronterei con le altre spacciate per autentiche da' montagnofili; ma questo scritto andrebbe troppo per le lunghe; come per altro sono stampate le une e le altre, così, a cui piace, può fare da sè il confronto, e non penerà molto ad accertarsi che da quelle a queste c'è il divario medesimo che dalle più vaghe e più odorose rose di giardino alle rose di carta delle fioriste.

Altri scrittori di prosa, che veramente possano chiamarsi del popolino schietto, non saprei ricordare, ma de' buoni parlatori se ne trovano assai, come si può vedere alla giornata fermandoci ai banchi di questi venditori ambulanti, o a'giocolieri di piazza, o alla carrozza di qualche ciarlatano. Fra questi è famoso uno che vive tuttora qui in Firenze: uomo privo di ogni istruzione, ma di vivacissimo ingegno: parlatore abbondantissimo e immaginoso, benchè molto rozzo, dinanzi alla cui carrozza mi ricordo essermi fermato spesso con gran diletto, quando egli durò un pezzo a ribattere al cospetto del pubblico certi scritti che alcuni periodici gli stampavano contro, apposta per dargli occasione a rispondere: e vi so dir io che le sue risposte erano non solo più efficaci e più vive, ma anche più assennate degli scritti de'giornalisti, i quali, andandole sempre a sentire, dovevano troppo spesso fare il viso rosso. Altra qualità di dicitori all'improvviso sono coloro che raccontano le novelle generalmente a' bambini, e nel numero di questi ci sono molte donne: qui si tratta non d'inventare il soggetto, ma di raccontare cose udite da altri. Se però il soggetto è quel medesimo, il modo di trattarlo è vario secondo la qualità dei narratori o delle narratrici. Molti di essi è uno stento l'udirgli; ma i più vanno via così speditamente, coloriscono così vivamente il loro racconto, ed usano senza saperlo certi artifizj rettorici e filologici, che fanno proprio stupire: nè posso ricordarmi tuttora senza maraviglia un tal Genovese di soprannome *Baciccia*, soldato volontario, ed uomo del popolo, senza niuna istruzione, il quale, nel tempo della nostra prigionia di guerra a Theresianstad, là nel 1848, ci rallegrava tutti raccontando novelle con una facondia e con una schiettezza ed efficacia di eloquio da averne scorno i più valenti oratori del Parlamento. Il signor Frizzi, nella prefazione della *Novella montanina*, ha detto, e ha detto bene, che *il*

popolo è il popolo, e che il suo modo di scrivere e di parlare non è possibile l'imitarlo, senza farsi scoprire: e di fatto vedete lo Zannoni, che scrisse la nota *Commedia delle Ciane;* prima di mettersi a scriverle durò un pezzo a bazzicare per i Camaldoli, e a parlare con quelle ciane; ma, se la lingua è quella, se ci sono tutti que' parlari vivi ed efficaci, non sempre c'è rappresentato psicologicamente il loro modo di ragionare. L'unico per avventura che abbia dato nel segno sempre, o quasi sempre, è Domenico Corsi ne' suoi *Scherzi fiorentini*, dati fuori l'anno passato, ne' quali ritrae sotto forma di dialogo varie scene della vita cianesca. Pigliamone un esempio da quello intitolato *Una lettera a dettatura.* La Nunzia va da Michele, scrivano, per farsi scrivere una lettera da mandarsi al suo marito, che era stato condannato, e mandato all'Ambrogiana, perchè aveva truffato un vezzo: parrebbe che, arrivata dallo scrivano, la dovesse dirgli il suo bisogno.... ma il cervello delle ciane e de' béceri forma e significa i pensieri altrimenti. Udite il principio del dialogo:

M. Che dice la Nunziata?

N. La mi dirrà gua'.... ma che volella?... gli è un benedett'omo... i' un ne so più nulla.... e in certa maniera.... se un fuss' artro per non parere, 'ntend' ella?

M. I' unn' entendo nulla davvero!

N. Li voleo scrie' do' versi di scritto.

M. A chie?

N. A Tonino, gua'! a immè marito.

M. O do' egli.

N. Eh! ' un casca nulla! la un lo sa? gli è a Vientina.

M. A far icchè?

N. A far icchene? i' Dilegato lo sa!

M. Pe' gastigo?

N. Un crederrei! quarmente in corest' affare cià corpa lui, quant' i' ciò còrpa io, la guardi!

M. O ch' ha egli fatto?

N. Nulla pèlla grazia di Dio!

M. O dunque?

N. La fu una donna d'un vezzo: dice, che lei gnen' avean furfato; e Geppino (issù ragazzo di lei, che la li davèa se' crazie iggiorno, la minestra e tutto) gnene veddan nelle su' mane di lui, che se ne leò libero co' ibbutta' la broda addosso a quella d' ippian terreno; la stiratora 'inteso? quarmente la giura e spergiura, come 'nfatti gnene dissi anch' io, v' ach' a far' iccanto di Lerminia, ogniun da' iccanto suo!

E così, sempre vagando d'un pensiero in un altro, che è uno spasso l'udirla, questa Nunzia fa l'ora di mezzo giorno, e va via rimettendo a un altro giorno lo scriver la lettera. Chi ha udito spesso, ed ha avuto qualche consuetudine con gente sì fatta, ce la trova ritratta a capello; e quella gente, udendo leggere simili scritture, ne va in brodo di giuggiole, e le gusta mirabilmente, dacchè le par proprio d'esser fra' suoi pari. Ma il Corsi è riuscito a tanto, perchè sino dalla prima gioventù ha studiato diligentemente il popolino, ha vissuto con esso, ha improvvisato a gara co' suoi poeti, e per molti anni è stato tenuto proprio per uno dei loro, come già furono Domenico Somigli, detto *Beco Sudicio*, e Salvadore Arcangeli, detto *Stravizio*, dei quali, come ho promesso al principio di questo scritto, farò qualche parola.

Il Somigli, nato di umile condizione, da principio fu commediante; ma accecato da giovane, si diede a improvvisare, ed era l'idolo del popolino. Egli aveva ingegno e studio, e compose molte poesie tra serie e facete, le quali, ma più le facete, sono veramente graziose e naturalissime; furono tutte stampate nel secolo passato, ed hanno tenuto vivo il suo nome anche tra' letterati. Ma ciò che lo rese veramente caro al popolino d'allora e dipoi, non furono quelle poesie; ma sì furono le sue tenzoni improvvisate, nelle quali non c'era chi a' suoi tempi il vincesse; furono quelle canzonette che egli cantava a aria, e conforme gli frullava, in que' geniali ritrovi dov'egli era spesso invitato: per forma che, tra per questo, e per i molti allievi che, dirò così, uscirono dalla sua scuola, è sempre viva la sua ricordanza, non sotto il nome suo di Domenico Somigli, ma sotto quello di *Beco Sudicio*, il qual soprannome gli fu posto, perchè, a quel mo' cieco, aveva poca cura della persona.

Di altra natura fu Salvatore Arcangeli, e di minor nominanza, ma forse di maggiore ingegno. Nato a Pistoja di buona famiglia, fino da giovanissimo scrisse mordacissime satire, che gli valsero dispiaceri e prigionia: scolare a Pisa, per la sua scapataggine si meritò il soprannome di *Stravizio;* e suo padre lo mise a fare il soldato, perchè non c'era verso che si piegasse a nulla: finito il tempo, riprese gli studj, come ravveduto degli errori giovanili; ma rimase tuttavia un solennissimo bellumore; e una sera improvvisava all'osteria una sestina, che finiva così:

La milizia castrense, ossia castrata[1]
L'ho provata sett'anni in santa pace;

[1] I soldati toscani d'allora erano soldati di pura mostra.

Ed ora fo ritorno alla togata,
Sperandola più fiera e più vivace.
Non ho ammazzato alcun come soldato?
Ebben, lo sgozzerò come avvocato.

Sarebbe uno spasso il rammentare tutte le bizzarrie dell' Arcangeli, ma ciò non è del proposito nostro; però starò contento al ricordare la sola sua tragedia da ridere intitolata *Saul*, fatta per parodia del *Saul* dell' Alfieri, che fu rappresentata tra le risate di un pubblico di popolino e di giovanetti scapati: nella quale è famosa, e rimasta popolare, quella scena dove Samuele, corrucciato con Saul, vuole eleggere per re il figliuolo di Jesse, cui egli cerca per tutto, e finalmente lo trova col chitarrino a cantar degli stornelli sotto la finestra di Micol. Allora lo chiama: gli dice il suo pensiero di farlo re: David ringrazia e accetta; e non essendoci olio per ungerlo, esce in quel momento di casa la serva di Micol con un lume a mano acceso, e Samuele, fermatala, fa inginocchiar David, e solennemente, versandogli l'olio sul capo, lo consacra con queste parole:

In nome del padrone d'Isdraello
Io qui ti assolvo da qualunque fallo;
E se in addietro tu fosti un monello
Il popol nostro ora ti sia vassallo:
Ed io, che son del nume il simulacro,
Col lucignolo e tutto ti consacro.

Queste sue bizzarrie gli avevano fatto nomea anche tra la plebe; ma non sarebbero state sufficienti a registrarlo tra' veri poeti popolari; la qual fama per altro non gli mancò, dacchè sua principal delizia era lo stare per le bettole a improvvisare e raccontar novelle, e mettere in rima lì sul tamburo le più strane avventure, per forma che era proprio l'idolo del popolino. Questi tre nominati, a' quali, per i pregj medesimi, si può aggiungere Pirro Giacchi e il Ciofi, sono di quei pochi letterati che hanno saputo, volevo dire, pareggiarsi col popolino, indovinarlo e ritrarlo, formando come lui i pensieri, e come lui significandoli.

Ma è tempo di chiudere questo scritto, nel quale non ho mica avuto la presunzione di trattare distesamente il larghissimo e ponderoso tèma: ho solo voluto toccarne i punti principali, se forse a qualcuno, che abbia tempo e ingegno da ciò, venisse voglia di mettercisi di proposito, chè certo farebbe uno de' più gustosi e de' più utili lavori che si possano immaginare. Ho voluto altresì mettere innanzi col fatto questa verità: Che la presente

letteratura italiana è, per la maggior parte, un rettoricume, del quale si fa spaccio tra letterati e letterati, e che passa solo in quella piccola parte del popolo che legge per passatempo, o per sentirsi lusingare le sue passioni; ma il vero popolino ne rimane sempre al bujo, per le ragioni dette là nel principio: che anche coloro, i quali scrivono per il popolo, non ottengono il loro fine, dacchè il fondamento de' loro libri è sempre il medesimo rettoricume, travestito malamente alla popolana. Se è vero dunque, che tanto è utile e da pregiarsi lo studio delle lettere, quanto esso è adattato alla civiltà presente, e quanto se ne migliorano e se ne rifanno i costumi delle plebi, perchè dice bene il Giusti:

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà le gente;

se ciò è vero, come è irrepugnabilmente vero, qua in Italia, dove abbiamo fatta così felicemente la *rivoluzione politica*, bisogna fare la *rivoluzione letteraria*, dando un calcio a tanti vecchi idoli, abbandonando al tutto le viziose esagerazioni che si predicano da certe cattedre rispetto al principio di autorità, e all'*ipse dixit:* bisogna lasciar da parte ogni ombra di pedanteria, educar le menti de'giovani, avvezzandogli a usar bene il proprio giudizio: studiare, e studiare potentemente, i pochi, ma veramente classici scrittori, ricordandosi però sempre che anch'essi furono uomini, e potevano errare; e studiarli, non per mettere i piedi sulle orme loro, come si è fatto per tanti secoli, ma solo per apprendere quale è la forma vera del bello e dell'ottimo, e così prepararsi fedele e abbondante viatico da mettersi più animosamente per le novelle regioni, che anche alla letteratura addita la civiltà, prima delle quali è la conoscenza intima del popolo, anche del più minuto. Ed anche nel fatto della lingua è da farsi la *rivoluzione*, accettando con qualche limitazione le dottrine del Manzoni; perchè la lingua, essendo l'abito esteriore del pensiero, bisogna che sia tutta popolare, se non quanto l'arte la ripulisce, e le dà vita e colore. Ma finchè si chiameranno testi di lingua le *Lettere di fra Guittone*, le *Laudi di Jacopone;* la falsa Cronica del Compagni; il *Pataffio*, il *Burchiello*, ed altra simile robaccia; e finchè con accademica gravità si daranno per gran poeti il *Savonarola* e il gran *Michelangelo*, e ci sarà pur chi vi si acquieta; i letterati italiani saranno sempre ignoti al popolo più minuto, e avranno mille ragioni coloro che gl' Italiani chiamano *una nazione di rettorici e di pedanti.*

P. FANFANI.

LA GUERRA DI SECESSIONE IN AMERICA

SECONDO LE MEMORIE DEL GENERALE SHERMAN.

I.

Il generale W. Sherman che ebbe a esercitare un'azione importante, fors'anco decisiva, nei fatti di guerra che insanguinarono l'Unione Americana dal 1861 al 1865, pubblicò non ha guari le sue Memorie in due bei volumi in quarto, corredati d'una carta in scala di $\frac{1}{1,267,200.}$ Questo libro è un lavoro accurato e coscienzioso: ed è interessantissimo, sia dal lato militare che da quello politico e aneddotico. Indubbiamente potrà essere di molta utilità per chi si accingerà a scrivere la storia di quella guerra civile.

Ciò malgrado, dopo averlo attentamente percorso ci siamo persuasi che l'illustre Generale non fu ben consigliato, allorchè si decise a pubblicarlo.

Da qual parte fosse il diritto, allorchè si cominciò quella terribile lotta fra due parti d'una stessa patria, non è ancora adesso ben deciso, e davanti a un tribunale imparziale la lite potrebbe essere tuttora aperta.

Il gran fatto dell'abolizione della schiavitù dei Negri che militerebbe in favore dei Federali, non comparisce come causa, ma solo come uno dei risultati di quella guerra civile: l'origine vera di essa si deve ricercare in motivi di ordine molto meno elevato e niente affatto umanitario. Il successo, cioè la forza, ha pronun-

ziato il suo verdetto: il conflitto cessò, ma non cessarono per intiero le cause e le passioni che lo produssero: ed esistono tuttora delle ferite non ancora ben rimarginate, che non è nè bello nè prudente di far risanguinare. Sarebbe stato desiderabile che un uomo della tempra del generale Sherman non avesse voluto anch'esso sacrificare a quella smania di occupare il pubblico di sè anche dopo passato il suo periodo d'azione: smania questa che sembra essere uno dei deboli, dei *travers*, diremo con parola francese, degli uomini pubblici dell' epoca presente.

Aggiungiamo che l'illustre scrittore trovasi al presente in un'altissima posizione ufficiale come Comandante in capo dell'esercito dell'Unione, posizione che corrisponde a quella del Duca di Cambridge nell'esercito inglese: e che però sembra dovrebbe imporgli una grande riserva: cosa difficile a conservarsi in uno scritto, in cui assieme alla delineazione delle operazioni militari trovansi frammischiate molte considerazioni politiche, giudizii sopra uomini tuttora viventi, e copia di aneddoti di carattere intimo e personale.

Le memorie del generale Sherman abbracciano un periodo di 19 anni, cioè dal 1846, allora che egli si trovava di guarnigione al forte Moultrie nella Carolina meridionale, qual luogotenente d'artiglieria alla primavera del 1865, epoca dell' assassinio di Lincoln e del termine della guerra colla Capitolazione dei generali ribelli Lee e Jonsthon nella Virginia meridionale.

Chi legge attentamente queste Memorie deve riportarne l'impressione che lo scrittore di esse è un uomo, come dicono gl'Inglesi, *in earnest*, un uomo cioè che fa seriamente quello che fa e ci mette tutta intiera la forza di volontà e d'intelligenza, di cui è fornito.

Generalmente gli uomini che si accingono a scrivere le loro memorie cominciano per fare, anche senz' avvedersene, un poco di *toeletta morale*, in modo da presentarsi al pubblico dal lato il più seducente.

In Sherman questo non è, o almeno non pare. Egli parla di sè, come farebbe di un altro, nè finta modestia, nè noiose vanterie: e se alle volte si dimostra assai soddisfatto di se stesso e dell'opera sua, si vede che gli è perchè è veramente persuaso d'aver fatto bene.

Questo carattere di sincerità e di serio convincimento che domina in tutto il libro, lo rende molto attraente e ne forma uno dei pregi principali.

II.

Abbiam detto che nel 1846 Sherman (già graduato del celebre Collegio militare di Westpoint) si trovava al forte Moultrie come uffiziale d'artiglieria. La guerra col Messico era imminente, ed egli era stato mandato a Pittsbourg a reclutar soldati: dopo un anno ritornò alla sua compagnia che partiva per la California per mare, girando il Capo Horn. Dopo 128 giorni fra mare e rilasci sbarcò a Monterey colla sua batteria, e assistette alla inaugurazione del nuovo Stato che il generale Scott aveva carpito al Messico.

Il paese era naturalmente sottoposto al regime militare, e il generale Kearney ne era il Governatore in titolo: ma tale era la confusione delle attribuzioni delle autorità, per esser queste nuove e lontanissime provincie all'infuori d'ogni influenza del Governo centrale, che questo Governatore aveva non meno di due competitori, cioè il commodoro Stockton della marina dell'Unione, e il colonnello Fremont, comandante un battaglione volontario residente a Los-Angelos: un colonnello *sui generis*, grande esploratore di terre non conosciute, e che serviva un poco alla garibaldina. Egli appoggiava le sue pretese a una lettera del senatore Benton, personaggio di molta influenza nelle alte sfere del Governo.

Il luogotenente Sherman, da buon allievo di Westpoint, riconobbe il generale Kearney, come il più elevato in grado, e ne divenne bentosto il braccio destro e il favorito. Intanto la guerra nel Messico andava innanzi, e il nostro giovane artigliere per passar il tempo, e lenire il dispetto di doversene stare a Monterey, mentre nel vicino Messico correvano le schioppettate, si era dato alla caccia e alle lontane escursioni per terra e per mare. Nel luglio del 1847, nell'adempiere una missione affidatagli entrò in un villaggio chiamato Yerba Buena, in cui il luogotenente di vascello Barklett funzionava da Alcade (Sindaco). Cura del giovane marinaio era stata di disegnar sul terreno una grande città, e le aree fabbricabili di 250 metri quadri erano vendute 16 dollari (80 fr.). Sherman, benchè invitato, non volle comperarne, non supponendo certo, che in un'epoca non lontana la sua spesa avrebbe valso un milione. Yerba Buena del 1847 è San Francisco del 1876.

In quel frattempo scoprivasi l'oro nelle viscere della Sierra Nevada: soldati e marinai disertavano a frotte, e riescivano a stento gli uffiziali a resistere all'influenza di quel malore che fu battezzato allora *febbre dell'oro, gold fever*, e per supplire ai bisogni d'un'esistenza che diventava ogni giorno più costosa, si diedero a lavorare per conto di speculatori, studiando progetti ferroviarii, rilevando piani, traendo partito insomma dalle cognizioni acquistate nel Collegio.

Sarebbe troppo lungo e poco interessante per la maggior parte de' nostri lettori il seguir passo passo quanto egli racconta della sua vita e de' suoi fatti come uffiziale subalterno: quello che sembra positivo si è, che fin da quell'epoca e in ogni contingenza egli si mostrò sempre uomo attivo, accurato e intraprendente: che egli godeva ottima rinomanza; al punto che avendo rassegnate le sue dimissioni per dedicarsi a più lucrosa occupazione, per cui aveva splendide offerte, il generale Smith, giunto allora a bordo d'un vapore di guerra per assumere il comando della divisione militare del Pacifico, vi pose il suo veto, perchè lo volle per suo aiutante generale.

Egli seguitò a servire in California fino alla fine del 1849, epoca in cui una missione d'indole militare lo condusse agli Stati Atlantici: e nel 1850 a Washington sposò miss Helena Ewing, figlia dell'onorevole Tommaso Ewing, segretario dell'interno. Dopo un congedo ripartì per la California coll'intenzione di lasciare il servizio militare, ed aprire una casa bancaria, ciò che pose in effetto.

Non lo seguiremo nelle sue operazioni finanziarie in California, le quali cominciate sotto buoni auspicii terminavano col pagamento integrale d'ogni sua obbligazione, ma con mediocre successo. Nel 1857 lasciò la banca a San Francisco, e mise casa a Leowenworth nel Kansas colla famiglia.

Colà stabilì un ufficio di procuratore in accomandita con un parente. Non ebbe neppure a subir la formalità d'un esame: che anzi avendo chiesto al giudice dello Stato a quali obblighi preliminari dovesse adempiere prima di cominciare i suoi lavori, gli fu risposto: — Andate dall'usciere che vi consegnerà una licenza. — Soggiunse Sherman: — E l'esame? — Affatto, — rispose il giudice: — vi ammetto senz'altro sapendovi uomo còlto. —

Sembra che la legge non fruttasse meglio che la banca. Nel 1859 l'abbandonò, e concorse al posto di direttore d'un Collegio militare che s'impiantava nello Stato di Luisiana a Baton Rouge.

Mercè le buone informazioni il posto gli fu concesso con un lauto stipendio.

Noi vediamo dunque un uomo che nel giro di pochi anni fu successivamente uffiziale d'artiglieria, banchiere, uomo di legge e soprintendente d'un Collegio. Da noi in Europa la cosa può parere alquanto strana: d'ordinario non si ha che una mediocre stima per chi passa con facilità da un mestiere ad un altro. Negli Stati Uniti sembra non sia così: anzi è difficile che un uomo arrivi alla ricchezza o agli onori senza aver fatte alcune di queste evoluzioni. Un campo vastissimo di speculazioni e di affari, e una popolazione relativamente scarsa devono condurre a questo risultato: e l'assenza completa d'ogni formalismo nel disimpegno di qualunque ufficio, sia privato che pubblico, facilita la via all'uomo di ferma volontà e senno pratico per poter esercitare le più disparate funzioni.

III.

Le questioni politiche che fin dalla dichiarazione dell'indipendenza avevano agitato l'Unione, non avevano mai occupato la sua mente. Uomo anzitutto pratico ed educato alla scuola della disciplina non si era mai arrestato alle sottili disquisizioni del patto federale, e uso a vivere negli Stati agricoli dell'Ovest, le contese fra i Settentrionali democratici e manifatturieri, e i Meridionali produttori di cotone e di tabacco mediante il lavoro degli schiavi, non lo toccava personalmente. D'altronde trovandosi agli stipendii di uno Stato, in cui un *così detto* abolizionista veniva considerato come un mostro velenoso, e la coltivazione del tabacco, riso e cotone senza lo schiavo negro reputata impossibile, gli conveniva tirar dritto per la sua strada senza guardare nè a destra nè a manca.

Ciò malgrado, allorchè il 10 gennaio del 1861 ebbe luogo l'occupazione per parte dei Secessionisti dell'Arsenale nazionale di Baton Rouge, egli la considerò come un'appropriazione indebita di materiali appartenenti al paese intero, e come uno sfregio alla bandiera Stellata, a cui aveva giurato fedeltà: e prima ancora che la legislatura della Luisiana votasse l'ordinanza di secessione (25 gennaio 1861), egli il 18 mandò all'Autorità competente le sue dimissioni da direttore del Collegio con due lettere moderate nella forma bensì, ma nella sostanza ferme e dignitose.

Sia per parte del Governatore che di tutte le altre autorità, non che degli allievi stessi, egli ricevette le più lusinghiere prove del rammarico che questa sua determinazione aveva destato in tutti, e dell'alto concetto in cui era tenuta l'opera sua.

La nobile condotta di Sherman in questa circostanza è tanto più da apprezzarsi, che non procedeva da passione o interesse politico, ma dal solo sentimento del dovere e d'un illuminato patriottismo.

Resi scrupolosamente i suoi conti e data la consegna al suo successore, prese la via del Missouri, dove ben presto ottenne il posto di Direttore d'una ferrovia coll'annuo assegnamento di 2500 dollari. Recatosi a Washington per alcuni affari e anche per vedere suo fratello il senatore Sherman, venne da questo introdotto un giorno presso il presidente Lincoln eletto di recente.

Il Senatore parlò con Lincoln per qualche momento di alcuni affari riguardanti lo Stato; poi, volgendosi verso suo fratello disse: — Signor Presidente, questi è mio fratello, colonnello [1] Sherman, che giunge appunto dalla Luisiana: egli potrà darvi qualche informazione, di cui avete bisogno. —

Ah! — disse Lincoln, con gran calma, — e che cosa fanno di bello laggiù? — Pensano — rispose Sherman — di andar avanti allegramente, [2] si preparano alla guerra! — Oh! bene, — ripetè Lincoln freddamente, — faccio conto che troveremo modo di tener su la baracca, [3] — e non disse altro. Sherman ammutoli, quasi mortificato, perchè così poco valore désse ai suoi pronostici allarmanti, e nell'uscire subito dopo col fratello rammenta di aver mandato al diavolo i politicanti in generale, e di aver detto a suo fratello: — Voi avete condotto la cosa a un punto terribile! Ve ne caverete come potrete, che il paese dorme sopra un vulcano, ec. — Soggiunse poi che egli se ne andava a Saint-Louis ad accudire ai suoi affari, e che non avrebbe mai più voluto sentir a parlare di queste cose.

Qui vediamo come il futuro domatore dei ribelli, l'inesorabile *frustatore* del Sud, non era allora lontano dal credere fosse da

[1] Il grado di Colonnello dato dal senatore Sherman a suo fratello, che aveva lasciato il servizio militare col grado di Luogotenente, non si capisce.
(*Nota dell'Autore.*)

[2] Il testo inglese dice: *They think they are getting along swimmangly* tradotto in italiano alla lettera: « Essi pensano di andar avanti al nuoto. »
(*Nota dell'Autore.*)

[3] Le parole inglesi sono: *I guesse we will manage to keep house.*
(*Nota dell'Autore.*)

preferirsi una politica di conciliazione, cioè una *separazione* combinata di buon accordo fra il Nord e il Mezzogiorno, a un conflitto che egli reputava dovesse condurre la sua patria alla rovina. Contuttociò non si deve dargli carico, se cangiando gli eventi cangiò il suo modo di pensare: pochi sono gli uomini che non ne facciano altrettanto: sovra tutto trattandosi di questioni politico-sociali di natura così complessa come quella, del cui sviluppo era difficilissimo rendersi ragione *a priori*.

IV.

Mentre egli era tutto intento al suo nuovo ufficio, gli affari nell' Unione prendevano una piega minacciosa, una crisi era imminente. Non è nostro assunto di trattenerci sulle molteplici cause che prepararono questa scissura nella Confederazione: questioni d' interessi fra il Sud cotoniere e il Nord industriale: sentimento di antipatia fra il Sud aristocratico e il Nord democratico: finalmente questione della schiavitù che, sebbene non ancora sollevata, i Sudisti sentivano fatalmente avvicinarsi, e come la spada di Damocle pendere sul loro capo. Solo ci occorre d' indicare come da Washington in poi era il Mezzogiorno sede di una specie di aristocrazia modellata sull'inglese, che aveva per la maggior parte fornito gli uomini di Stato, i ministri, i generali. Nei graduati di Westpoint le due parti si bilanciavano: ma quelli appartenenti agli Stati del Nord e dell'Ovest o lasciavano il servizio militare dopo poco tempo, per dedicarsi a più lucrose occupazioni, o neppure ci entravano: i Meridionali invece ci rimanevano. Per cui in quel critico momento ne avvenne, che, arsenali, magazzini, cariche al Ministero della Guerra, Carte topografiche, e anche le poche truppe disseminate erano in buona parte in mano di gente che, o apertamente o di nascosto, parteggiavano per la Secessione. Questo ci giova di osservare, perchè si apprezzino al loro giusto valore le gravissime difficoltà, contro cui il Governo di Lincoln ebbe a lottare in quei critici momenti.

Prima cura del Governo non appena si rese conto della gravezza del pericolo, si fu di richiamare attorno a sè tutti i militari, e soprattutto i Westpointisti che non erano più al servizio: fra questi Sherman, al quale il 16 aprile 1861 venne offerta, non dal Governo direttamente, ma ufficiosamente, la carica di Reggente la Segreteria della Guerra: egli si rifiutò adducendo i suoi im-

pegni colla Società ferroviaria di Saint-Louis, e ragioni di famiglia. Alcuni giorni dopo da persona influente gli venne fatta premura, perchè accettasse il posto di brigadiere generale, comandante il Dipartimento del Missouri, non fidandosi troppo il Governo del generale Kearney noto per le sue simpatie sudiste.

Egli rifiutò nuovamente, e scrisse al Segretario della Guerra a Washington per coonestare il suo rifiuto quanto segue: « Caro signore: io mi tengo adesso, come sempre, pronto a servire il mio paese in quella capacità, nella quale io fui indirizzato. Io non m'ingaggiai e non m'ingaggerò volontario per *tre mesi*, perchè io non posso gettar la mia famiglia sul lastrico a campare d'una fredda elemosina, ma per la chiamata di tre anni, io sono a disposizione del Governo, ec. »

Sei giorni dopo riceveva il brevetto di colonnello del 13° fanteria regolare,[1] che egli accettò con soddisfazione.

Come vediamo, i primi arrolamenti si fecero per tre mesi d'obbligo di servizio: indizio questo che negli uomini che erano alla testa del Governo regnava la persuasione che la guerra, se vera guerra ci dovesse essere, non avrebbe durato di più: fra gli altri Seward, il ministro degli Affari Esteri, lo affermava altamente a chi lo voleva sentire.

V.

Arrivato a questo punto del suo scritto, l'Autore, notando come egli sia giunto al periodo della Guerra Civile, si accorge di camminare sopra un terreno spinoso; e aggiunge che, sebbene invitato a più riprese con larghe offerte di danaro a scrivere la Storia della Guerra, o almeno i personali suoi ricordi della stessa, sempre vi si era rifiutato: « perchè (egli dice) la verità non è sempre gradita (*palatable*) e non si deve dire sempre: che molti attori del gran dramma sono tuttora viventi, e pronti alla controversia, ciò che si deve evitare;[2] chè il dovere d'ogni onest'uomo è di lasciare che le passioni di quell'epoca si possano calmare, ec., ec. »

[1] Corre gran differenza fra il grado militare nell'esercito regolare (che in allora non arrivava alla cifra di 28 mila uomini) e il grado nella milizia volontaria: il primo è reale e duraturo; il secondo cessa col cessar dell'impiego: gli è perciò che spesso si vedono dei generali di brigata nella milizia venir promossi, per esempio, a colonnelli nell'esercito regolare, e simili. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] E perchè? — (*Nota dell'Autore.*)

Si può onestamente domandare all'illustre Generale: e allora perchè lo fate voi adesso? i motivi che ve lo proibirono fino ad oggi, hanno in così poco tempo cessato di aver forza?

Accorgendosi probabilmente di esser in contraddizione con se stesso, egli soggiunge a mo' di spiegazione: «Quello che ora mi Propongo di fare è semplicemente di aggruppare alcuni de' miei personali ricordi riguardanti le *persone* e gli eventi storici del giorno, preparati, non già in vista della loro *pubblicazione*, ma piuttosto onde preservarli quando non ci sarò più.» Questa peregrina argomentazione dell'Autore in difesa del suo operato, che egli *a priori* condanna, ci fa sempre più persuasi che egli ebbe una buona ispirazione nell'abbandonare la carriera legale per la milizia.

Lincoln in quel momento aveva autorizzata la formazione di 10 nuovi reggimenti regolari di fanteria, ciascuno di 3 battaglioni di 8 compagnie, ed aveva chiamato all'arrolamento 75 mila volontari. Sherman era colonnello del 13° di linea, il quale non esisteva ancora: chiese perciò di andarselo a reclutare nel Missouri, ove era molto conosciuto: ma il generalissimo Scott lo volle con sè in servizio d'ispezione, e ne fu incaricato il tenente colonnello.

Beauregard intanto colla sua armata aveva preso posizione a Manassas Junction coll'avanguardia a Fairfax Corthouse quasi in vista della capitale. Jonsthon colle sue truppe era a Winchester coll'avanguardia a Harperferry. Dalla parte dei Federali il vecchio Wilfrido Scott coi suoi 75 anni dirigeva da Washington le operazioni, avendo sotto di sè il generale Mac Dowell che comandava effettivamente col suo esercito sulla destra del Potomac disteso fra Arlington e Alexandria per una linea di circa 6 miglia in modo da coprir la capitale. Nella formazione di quest'esercito ebbe Sherman il comando di una brigata composta di 5 reggimenti di volontari: ogni reggimento notiamo bene constava di un sol battaglione di 800 uomini. Uno di questi reggimenti il 96° arrolato in Nuova-York per 90 giorni di servizio, egli racconta, alla vigilia di andar al fuoco domanda di esser licenziato, per esser trascorsi i tre mesi dal giorno dell'arrolamento. Prese informazioni, Sherman seppe che questo reggimento non era giunto a Washington per esser passato in rivista che un mese dopo l'arrolamento per essere stato trattenuto per istrada a far servizio di guardia a una ferrovia. Scrittone al Ministero, venne risposto che il servizio non contava che dal giorno della rivista; non si capisce con quali criterii si avesse potuto sentenziare che un servizio

di guardia a una ferrovia non fosse un servizio computabile: il fatto si è che dovette rimanere un altro mese, ma dètte gravi disturbi al Generale.

Il 16 luglio, spinto dalla pressione dell'opinione popolare il Generale in capo diede ordine a Mac Dowell di marciar avanti da Arlington e da Alexandria su varie colonne per attaccare i ribelli trincerati dietro il Rio Bull Run, sulla sponda destra del medesimo.

La battaglia che ne seguì, detta di Bull Run, fu veramente perduta dai Federali, che vennero respinti su tutta la linea con gravi perdite: sebbene il risultato fosse tutt'altro che decisivo, poichè ognuno riprese le posizioni che aveva prima. In questa battaglia Sherman ebbe parte assai attiva colla sua brigata, e malgrado i suoi sforzi e quelli de'suoi colonnelli, alcuni de'suoi reggimenti, a un certo punto della battaglia si sbandarono, seguendo l'esempio di altre brigate, e prendendo la via più breve verso Centreville, sito dell'antecedente loro stanza. I particolari dell'azione sono da lui accuratamente tracciati in un lungo rapporto da lui diretto, non al suo divisionario generale Tyler, ma all'aiutante generale del medesimo, capitano Baird. Che un capitano per quanto aiutante generale riceva un rapporto da un general di brigata, è cosa che a noi militari europei può sembrare indigesta: ma siccome vediamo questa eresia gerarchica riprodursi spesso, dobbiamo attribuirla a quell'eccessiva noncuranza d'ogni formalismo, per quanto ragionevole e giustificato, che più sopra abbiamo segnalato essere una delle caratteristiche del popolo americano.

Riformatosi alla meglio a Centreville, ricevette l'ordine dal suo divisionario di portar le sue truppe indietro, per andar a occupare il forte Corcoran e adiacenze: quivi egli si occupò alacremente di mettere ordine nelle scompaginate sue file. Ma gli arrolati per i tre mesi cominciavano a brontolare, e lagnarsi del protratto servizio, minacciando anche di tornarsene a casa: ed egli per calmarli fece mettere alcuni pezzi in batteria coll'ordine di far fuoco contro di essi al primo indizio di ammutinamento. Ma non ne'gregarii soltanto, ma negli uffiziali serpeggiava lo spirito di rivolta. Un giorno che il Generale transitava a cavallo sul ponte dopo la solita rivista, venne accostato da un capitano avvocato di professione che gli disse con somma disinvoltura: — Generale! avete de'comandi per Nuova-York? io ci vado all'istante. — Io non rammento avervi firmato alcun permesso, — disse Sherman. — Non ho bisogno di permesso, — ribattè l'uffiziale: — i tre mesi, per

cui mi sono ingaggiato, sono arciscaduti, e il mio obbligo è finito: se il Governo vuol tenersi la mia paga, se la tenga: ma io debbo tornar ai miei affari che hanno già sofferto troppo della mia assenza. —

In quel momento si era formato attorno ad essi un gruppo di soldati che stavano ad ascoltare. Il Generale si avvide che non era il caso di titubare: cavò tranquillamente una pistola che teneva nel petto della tunica, e gli disse: — Fronte indietro! e nel forte agli arresti immediatamente, o vi ammazzo qui come un cane! — L'avvocato lo guardò un momento frammezzo agli occhi, e capì che si faceva davvero: si volse indietro bruscamente e rientrò nel forte. Il gruppo di soldati si sciolse silenziosamente, e ognuno andò pei fatti suoi. Alcuni giorni dopo il Presidente, che aveva fatto un giro nei campi per parlar alle truppe, entrò nel forte Corcoran col Generale, e dopo una bellissima parlata ai soldati che stavano radunati attorno alla sua carrozza, disse, che se qualcuno aveva qualche lagnanza da fare o domanda da porgere venisse da lui. Si avanzò fieramente il Capitano avvocato, e disse: — Signor Presidente, io reclamo contro il general Sherman che ha minacciato di uccidermi! — Lincoln si volse verso il Generale che gli era seduto accanto, e che rimase impassibile: probabilmente indovinò di che si trattava: e voltosi all'uffiziale reclamante, chinando verso di lui il suo lungo e magro busto, gli disse, con quel tuono di voce che usano gli attori quando parlano misteriosamente, ma in modo da esser sentiti dal pubblico: — Bene! Se io fossi voi, ed egli minacciasse di ammazzarmi, io non vorrei fidarmene, perchè io credo che ne sarebbe capace. — Il povero uffiziale rimase di stucco: si voltò indietro e scomparve. Il Generale dopo spiegò al Presidente come stésse la cosa: questi gli rispose: — Naturalmente io non sapeva nulla di tutto ciò, ma ero persuaso che voi conoscevate il vostro affare meglio di me. — Qual tesoro di buon senso, di arguzza e di *à propos* in quell'uomo!

Questa energia spiegata da Sherman valse a tener in freno i più recalcitranti, e poco alla volta egli riescì a metter un po' d'ordine e di disciplina.

Egli è però certo che anche da parte dei Confederati le cose non dovevano procedere guari diversamente, altrimenti mediante un buon colpo di mano condotto con rapidità ed energia il loro Generale avrebbe potuto, inseguendo il nemico sconfitto alle reni, impossessarsi di Washington, e definir là la questione, mettendo la sua spada nella bilancia.

VI.

Così non fu: e fu grande ventura per l'umanità intiera, poichè la schiavitù durerebbe tuttora.

Il Governo dell'Unione comprese la grandezza e l'imminenza del pericolo, e secondato dall'energia individuale dei cittadini si pose in grado di affrontarlo. Furono licenziati i volontari di tre mesi e sostituiti da reggimenti con tre anni di ferma. A Mac Dowell fu sostituito Mac Clellan, il quale godeva allora grande riputazione, che però non venne troppo giustificata dai fatti. Un esercito di 100 mila uomini stavasi organizzando sotto il suo comando.

Sherman venne promosso generale di brigata, assieme ad altri brigadieri e colonnelli che, secondo la sua espressione, avevano partecipato con lui all'Estampedo[1] di Bull Run.

Con tal grado egli venne destinato al dipartimento del Cumberland, che abbracciava il Kentucky e una parte del Tennessee, e di cui era capo il generale Anderson. Gli affari nel Kentucky si avvicinavano a una crisi. L'opinione pubblica in quelli Stati era tuttora incerta: vi era un forte partito che propendeva per la separazione: di più due corpi di truppa sudista, l'uno comandato da Jonsthon, l'altro da Zollicoffer, minacciavano d'invadere quei territorii: era quindi indispensabile, sia per respingere una probabile invasione, sia per sostenere il coraggio della parte che propendeva per l'Unione, che si prendessero delle misure energiche. Ma le forze erano poche, e quelle che dovevano giungere, o prendevano altra strada, o giungevano lentamente. Il Dipartimento sembrava un poco dimenticato, e la posizione si faceva critica assai. Il generale Anderson, uomo, a quanto pare, di temperamento debole e nervoso, si sentiva incapace di lottare colle difficoltà, e resistere ad una continua tensione di mente che il bisogno richiedeva, e dovette ritirarsi. A Sherman, contro sua voglia (così egli assicura), toccò di fungerne le veci.

Fu questo il punto più disgustoso della sua vita militare. Uomo dotato di molta penetrazione e di retto giudizio, egli vedeva che le cose in quel Dipartimento erano a mal partito, e se appena

[1] Parola spagnuola, anzi messicana, che esprime la fuga generale dei bufali ed altri animali selvaggi davanti all'incendio dell'erba secca nelle praterie sterminate dell'Ovest.

il nemico fosse stato un poco intraprendente, una catastrofe era inevitabile. La popolazione ostile in generale all' Unione non dava volontari per completar i reggimenti, anzi i giovani andavano di pien giorno ad arrolarsi al Campo de' Ribelli, mentre i loro padri erano per lo meno neutrali.

Queste sue difficoltà non erano conosciute a Washington. Il Segretario generale della Guerra Cameron andò in quel torno a far un giro d'ispezione in un dipartimento. Sherman saputolo, lo invitò caldamente a venire a Louisville sede del suo comando, prima di far ritorno alla capitale. Venuto Cameron, Sherman in presenza di altri generali e alcuni uomini politici, gli espose le sue tribolazioni: gli fece un tetro quadro della situazione, mostrandosi forse un po' troppo impressionato dal pericolo che secondo lui minacciava la sua risponsabilità: egli osservò che mentre Mac Clellan con un fronte di non più di 100 miglia aveva 100 mila uomini ai suoi ordini, e Fremont sulla sua destra, con un fronte poco presso uguale, ne aveva 60 mila, egli, Sherman aveva, una forza di 18 mila uomini per tener uno sviluppo di frontiera di 300 miglia, da Big-Shanty nel Kentucky sino a Paducah nel Tennessee. Questo linguaggio cominciò a indisporre il Cameron: ma quando poi Sherman dichiarò esser convinto che per la sola difensiva abbisognava di 60 mila uomini almeno, ma volendo prender l'offensiva 200 mila non erano di troppo, Cameron, che era steso sopra un letto perchè mezzo malato, andò fuori de' gangheri esclamando colle mani distese: — Ma, buon Dio! di dove faremo noi uscire tutta questa gente!? —

A ogni modo mandò subito ordini per far convergere de' reggimenti a quella volta, e prese commiato, amichevolmente, da Sherman, almeno in apparenza. Alcuni giorni dopo si leggeva su varii giornali che il general Sherman aveva dato di volta, o almeno sembrava rimbecillito: che aveva domandato 200 mila uomini per difendere il Kentucky, ec.: e l'autorità su cui venivano appoggiate simili allegazioni era nientemeno che il Segretario generale Cameron, il quale giammai si prese il disturbo di affermare o di negare simile cosa.

Quanto pericoloso sia in date circostanze il lasciar vedere troppo il fondo del pensiero, lo vediamo qui. Quello che in lui era coscienzioso apprezzamento d'un pericolo reale fu preso per timidità e debolezza di mente: venne dai suoi colleghi considerato come un *allarmista:* terribile taccia per un militare: i giornali fecero il resto.

Generalmente poi si osserva che quelli, che lontani dal luogo di azione non hanno che da spedir ordini dal loro gabinetto, sono proclivi a una gran severità di giudizii sul conto di chi si trova realmente all'atto pratico, e alle prese colle difficoltà, che spesso sorgono impreviste.

Profondamente amareggiato, egli comprese che la sua posizione non era più sostenibile: pure continuò a lavorare con tutto lo zelo: ma pochi giorni dopo venne traslocato al Dipartimento del Missouri, sotto Halleck, lasciando il comando al brigadiere generale Don Carlos Buell. Questo trasloco poteva spiegarsi con ragioni di servizio perfettamente naturali: ma egli ben sentì che la voce sparsasi sul suo conto ci entrava per qualche cosa: e non potè nascondere a se stesso che molti uffiziali e soldati che in seguito servirono sotto i suoi ordini, lo guardavano con una cert'aria d'inquieto sospetto: e questo durò fino alla battaglia di Shiloh (aprile dell'anno susseguente), nella quale egli riacquistò tutto il suo credito.

VII.

Nella metà del febbraio 1862 il maggior generale Halleck era comandante in capo di tutte le forze federali, che dovevano agire nella gran valle del Mississipi. Il suo quartier generale era a Saint-Louis capitale del Missouri. Queste forze si dividevano in tre eserciti distinti. Sulla sinistra nel Kentucky l'esercito dell'Ohio comandato dal generale Don Carlos Buell, sede Nashville. Al centro l'esercito del Tennessee, generale Grant, col comando al forte Donelson sul fiume Cumberland: sulla destra il generale Curtis nel Missouri meridionale, sede a Rolla. Gettando l'occhio sulla carta, si scorge che la linea generale tenuta da Halleck era una linea obliqua da nord-ovest a Sud-est, fronte a mezzogiorno, rifiutando così la destra e avanzando la sinistra. Le grandi linee fluviali dell'Alto Mississipi, e de'suoi affluenti il Tennessee e il Cumberland che in quella latitudine hanno un corso generale quasi parallelo fra loro, e quasi perpendicolare alla scelta linea d'operazioni, nonchè estese linee ferroviarie con direzioni analoghe, assicuravano gli approvvigionamenti e le comunicazioni colla base d'operazione. Halleck dirigeva da Saint-Louis, cioè dalla distanza di 170 miglia incirca, e non è a stupire se i suoi ordini non fossero sempre obbediti puntualmente. Sherman

dopo 20 giorni di licenza ritornò presso il Generale in capo, che lo impiegò nel suo Stato Maggiore, dandogli varie incombenze: quando, essendo giunte dal Nord delle truppe a Paducah, città posta sul confluente dell'Ohio col Tennessee, egli si formò una divisione composta di 4 brigate: queste constavano di due battaglioni, erano dunque 8 battaglioni, seimila uomini all'incirca di fanteria con qualche pezzo di cannone. Con queste truppe egli prese parte attiva alle operazioni militari eseguite nell'intento di distruggere le comunicazioni ferroviarie fra il Mississipi e il Tenessee, e il cui concetto generale era di separare le forze ribelli di Menphi e di altri punti del Mississipi da quelle dell'interno per mezzo d'un movimento offensivo sul centro del nemico. Imbarcatosi colla sua divisione sulla flottiglia a vapore federale a Paducah il 4 marzo, e fermatosi a Fort Henry a prender ordini dal generale Smith, che aveva sostituito momentaneamente Grant nel comando dell'esercito del centro, ebbe l'incarico di spingere in a monte del fiume fino a Eastport per ivi passarlo, e portarsi sulla ferrovia che si voleva distruggere.

Eastport era occupato fortemente dai ribelli, e non credette di tentarne il passaggio: si portò indietro a un altro punto detto Pittsbourg, dove potè varcare sulla riva sinistra colla sua divisione, e quivi prese posizione a tre miglia di distanza dalla riva. Venne raggiunto da altre divisioni: Prentiss che prese posizione sul suo fianco sinistro, e Mac Clernand e Walace che rimasero in seconda linea, col fiume alle spalle. Il generale Smith era rimasto a Savannah dall'altra parte del fiume, e aveva dovuto cedere nuovamente il comando a Grant, per causa di malattia. Le istruzioni date dal Generale in capo erano di evitar battaglia, ma di cercar di giungere sulla ferrovia scaramucciando, per guastarla, tra Corinto e Toscumbia. Si sapeva che i ribelli si concentravano in forza attorno a Corinto, punto strategico importante, essendo situata sul punto d'incontro delle due gran linee ferroviarie Menphi-Decatur lungo il Tennessee e Jackson-New Orléans, parallela al gran fiume. Dopo qualche audace ricognizione offensiva della loro brillante cavalleria, i Confederati cominciarono un fuoco d'artiglieria ben nutrito, a cui risposero con pari energia due batterie di Sherman, e incominciò la così detta battaglia di Shiloh che durò per due giorni, cioè, cominciata tardi al giorno, venne ricominciata il domani. Non vogliamo entrare nelle varie peripezie dell'azione, nè lo potremmo per mancanza d'una carta manovra, su cui seguire i movimenti tattici principali. Solo

diremo che il primo giorno i Federali ebbero la peggio: il giorno dopo essendo giunto dalla sinistra il generale Buell con buon nerbo di truppe, la cosa cambiò aspetto, e i ribelli dovettero battere in ritirata, lasciando ucciso sul campo il loro generale comandante Alberto Sidney Jonsthon.

Ciò che sorprende a prima giunta si è, che in tutto il corso di questa fazione molto importante non si può distinguere chi avesse il comando supremo nell'esercito federale. I veri generali divisionari agirono per loro conto, sostenendosi a vicenda quando loro conveniva; ma pare che il generale Sherman esercitasse una certa influenza nella direzione, da quanto almeno egli lascia presumere nel suo racconto.

Il generale Grant, comandante di quell'esercito, gli fece due visite durante il più forte del combattimento, ma non prese altrimenti il comando, e si contentò di dar qualche consiglio.

Di questa battaglia e di quanto egli ebbe a fare colla sua divisione, egli stese circostanziato rapporto diretto al Capo di Stato Maggiore del generale Grant, nel quale egli si fa vedere, come sempre, accurato e preciso, e fornito di solide cognizioni militari. A prova dell'importanza di questa battaglia stanno le perdite gravissime fatte da ambe le parti. L'armata, ribelle forte di 45 mila uomini, ebbe tra morti, feriti e prigionieri una perdita di 10,600 uomini compreso il Generale in capo ucciso da una palla: e l'armata federale, forte di 32 mila uomini, ebbe in tutto una perdita di 12,217. Sarebbe dunque una perdita di più del quarto della forza totale delle due parti. Confessiamo francamente che queste cifre ci sembrano esagerate: ad ogni modo non si può mettere in dubbio l'accanimento e il vigore con cui si battevano queste truppe, sebbene assai poco istruite e irregolari.

VIII.

In seguito a questo successo, il generale in capo Halleck si decise a lasciar Saint-Louis e a venir sul sito a prender il comando in persona coll'idea di spingere le operazioni con più vigoria. Il suo obiettivo era d'impadronirsi di Corinto, dove si supponeva che Beauregard (il quale aveva preso il posto di Jonsthon), si fosse trincerato. Sherman ricevette l'ordine di far una dimostrazione verso quella città, rendendosi padrone di un forte posto avanzato che ne difendeva l'accesso, ciò che gli riescì perfettamente,

a quanto egli narra: in modo tale che egli potè entrare in Corinto senza contrasto, avendola Beauregard abbandonata per ritirarsi verso il Sud.

Dalla battaglia di Shiloh, 4 aprile, all'occupazione di Corinto, 30 maggio, erano trascorsi quasi due mesi. Ciò prova con quanta lentezza procedessero le operazioni militari: da accagionarsi in parte alla qualità della truppa, che dopo una battuta un po' seria (tanto i vincitori che i vinti) abbisognavano di un certo tempo per riordinarsi e rimettersi in assetto; in parte a una certa oscillazione nella scelta degli obbiettivi, e incertezza nei concetti esecutivi de' medesimi prodotta principalmente dall'enorme vastità degli spazii da occupare o da difendere in proporzione dell'esiguità delle forze impiegate.

L'evacuazione di Corinto per parte di Beauregard trasse con sè quella di Menphi, che il 7 giugno fu occupata dai Federali.

In quel frattempo Farragut si era impadronito di Nuova-Orléans, dopo aver forzato il terribile passaggio dei forti Jackson e San Filippo (memorando atto d'audacia marina!), e aveva risalito il Mississipì quasi fino a Wicksbourg, cosicchè pareva che ben presto l'intiero possesso della Gran Riviera sarebbe stato nelle mani de' Federali.

Ma in quel torno nell'Est le cose avevano preso una cattiva piega. Mac Clellan era stato sconfitto a Richmond (Virginia) da Lee. Il Governo ribelle cominciava a spiegare una straordinaria energia, e aumentava dappertutto le sue armate. Nel Tennessee Beauregard veniva sostituito da Bragg, generale più risoluto ed energico, e dal complesso delle cose sembrava che le sorti della guerra dovessero volgere favorevoli al Sud.

Halleck fu richiamato a Washington, a vece di Mac Clellan: e gli succedette nel suo comando il generale Grant, il quale a sua volta lasciò a Sherman, nel quale aveva grande fiducia, il suo Dipartimento militare del Tennessee occidentale, sede a Menphi. In seguito a questi avvenimenti Grant, che col suo esercito teneva la linea da Menphi a Toscumbia, sede a Corinto, dovette mettersi sulla difensiva, avendo a fronte uno scelto esercito confederato sotto gli ordini di Van Dorn, generale intraprendente, e fornito di un'eccellante cavalleria.

Egli previde che il nemico avrebbe tentato di ripigliar Corinto, essendo per esso un punto strategico importantissimo: ordinò perciò a Sherman che da Menphi facesse un movimento con tre divisioni verso est, onde appoggiare la sua destra. Effettiva-

mente il 1° ottobre Van Dorn da Holly Spring si avanzò verso Corinto, dove si trovò il giorno successivo con tutte le sue forze. Il 3 si portò all'attacco, respinse il general Rosecranz che era uscito al suo incontro, cagionandogli gravi perdite, e lo costrinse a ripararsi dietro la linea di Ridotte stata costruita d'ordine di Halleck e fatta rinforzare da Grant. Questi trinceramenti egli attaccò il domani con grande veemenza e a più riprese, ma senza frutto: anzi venne sempre respinto, perdendo moltissima gente: e se il Rosecranz avesse meglio e prontamente obbedito agli ordini di Grant, che mandandogli una brigata fresca di rinforzo gl' ingiungeva di approfittar del disordine, in cui si trovava il nemico per inseguirlo vivamente, probabilmente l'esercito di Van Dorn sarebbe stato quasi distrutto, poichè preso anche di fianco dalle divisioni di Ord e di Hurlbuth venute per Pocahontas sulla Riviera Hatchie.

L'effetto di questa battaglia nondimeno fu grande, perchè rafforzando la posizione de' Federali nel Tennessee li abilitò a prender l'offensiva, e causò nello stesso tempo un principio di sfiducia pel Governo del Sud nelle popolazioni stesse.

IX.

Mentre gli eserciti avversarii stavano osservandosi senza fare alcuna mossa importante, Sherman che si trovava a Menphi, non solo alle faccende di guerra, ma anche al Governo civile della città e della provincia, rivolse la sua attenzione e le sue cure; fece rinsediare il Sindaco e la Giunta che si era sciolta al giungere dei Federali, e con essa d'accordo si ristabilì una buona polizia municipale: fece che si riaprissero i pubblici stabilimenti, e anche i teatri: diede insomma quelle disposizioni atte a ricondurre l'ordine e la tranquillità nella vita ordinaria: e si occupò anche della stampa (elemento importantissimo nella vita americana), imponendo un freno salutare alle sue intemperanze e alle sue ostilità.

Fino a quell'epoca, dice egli (luglio 1862), nè il Congresso nè il Presidente avevano emessa alcuna regola chiara e definita circa il modo di regolarsi riguardo agli schiavi, e ciascun Generale aveva dato ordini a seconda del suo modo particolare di veder la cosa. Per Halleck e Grant uno schiavo era sempre uno schiavo. Solo, il suo lavoro apparteneva al suo padrone, quando questi era rimasto fedele all'Unione, o invece agli Stati Uniti,

quando avesse preso le armi contro il Governo, o altrimenti aderito alla ribellione. Non si prestava man forte a un padrone per ricuperare uno schiavo fuggitivo, ma se quegli poteva ricondurlo colla persuasione, gli veniva permesso. Dopo aver detto ciò, il Generale non manifesta quale fosse in quell' epoca la sua particolare opinione a questo riguardo: ciò che sta in cima de' suoi pensieri si è che la guerra venisse condotta senza esitanza nè compromessi, energicamente ed inesorabilmente.

Il cotone altresì era un fruttuoso soggetto di controversia. Il Segretario del Tesoro Mac Chase era ardente a promuovere la compra del cotone; perchè ogni balla valeva, in oro, circa 300 dollari e serviva come moneta negli scambi coi paesi esteri, cosicchè un nugolo di speculatori erano discesi pel Mississipì, ingegnandosi di ottener cotone dall' interno, e spesso comprandolo a poco prezzo dai Negri, i quali sapevano dove era stato nascosto. Questa faccenda era stata tolta alla giurisdizione militare e commessa agli agenti del Tesoro del signor Chase: il quale però non rifuggiva dal ricercare il modo di vedere ed anche i consigli dei generali che si trovavano sul luogo, e a contatto degli uomini e delle cose.

Diamo qui qualche tratto d' una risposta del Generale al signor Chase, il quale l' aveva interrogato in proposito. Dopo aver premesso che le popolazioni degli Stati cotoniferi devono esser considerate come nemiche, e trattate come tali, egli così si esprime: « Questo popolo aveva cotone, e ogni volta che prevedeva l' avvicinarsi delle nostre truppe lo distruggeva, persuaso che noi ce l' avremmo preso, senza pagarlo.... ma l' intraprendenza commerciale degli Ebrei presto scoperse che 10 *cents*[1] comperavano una libbra (*pound*) di cotone dietro le nostre truppe: che 4 *cents* la facevano giungere a Boston, dove essi la vendevano 30. L' esca era tentante e la cosa prese fuoco, quando essi scopersero che, sale, lardo, polvere, armi da fuoco, capsule, ec., valevano tant' oro: strano a dirsi, questo traffico non solo venne permesso, ma incoraggiato. Prima che noi nell' interno ne avessimo sentore, centinaia, anzi migliaia di barili di sale, e milioni di dollari eranvi stati versati, e io non ho dubbio che l' esercito di Bragg a Tupelo e quello di Van Dorn a Wicksbourg ricevettero abbastanza sale da far lardo, senza il quale non avrebbero potuto muovere in sì grandi masse, e che da 10 a 12 mila fucili nuovi

[1] Centesima parte d' un dollaro: qualche cosa di più di cinque centesimi di franco.

colle respettive munizioni ci furono ricapitati. Non sì tosto io entrai a Menphi, dietro a quanto avevo osservato nell'interno, ordinai (solo per quanto riguardava la mia zona) che oro, argento e banconote del Tesoro fossero oggetto di contrabbando, e non potessero andar nell'interno, dove tutto ci era ostile: è inutile di parlar qui di uomini che stiano per l'Unione: molti bramano la pace, e temono la guerra, ma tutti preferiscono un Governo Sudista indipendente, e combattono o lavorano per esso. Ogni dollaro d'oro che si spendeva per la compra del cotone era tosto mandato alla Costa per essere cambiato in banconote confederate e simil carta che qui serve per far le spese, e nelle ordinarie transazioni. Io perciò diedi ordine che il cotone si pagasse con questa carta, coll'obbligazione di cambiarla in moneta al finir della guerra, o col deposito del prezzo nelle mani di un mallevadore, cioè del Quartiermastro degli Stati Uniti. Con questo mezzo si poteva ottener cotone egualmente, e intanto il nemico non otteneva nè aiuto nè conforto. » Queste misure arbitrarie di Sherman non fecero il conto nè del signor Chase, nè de' finanzieri di Washington, che volevano cotone ad ogni costo, e il cotone pareva non amasse il metodo di pagamento inaugurato dal Generale. Difatti gli giunse l'ordine di lasciar libero il commercio di questa merce. Nella stessa lettera, parlando della questione politica, cioè in rapporto al malumore degli Stati Esteri manifatturieri, massimamente l'Inghilterra, per la privazione del cotone, egli se ne dimostra assai noncurante; e usa verso l'Inghilterra delle espressioni che possono tenersi quasi in conto di sfida.

Fra le molteplici difficoltà con cui avevano da lottare i Generali federali in que' luoghi, vi erano pur quelle d'ordine legale e giuridico. Il Quartiermastro generale in Menphi si rivolgeva a Sherman formulandogli una filza di domande sul modo di risolvere specificate questioni legali riguardanti i rapporti fra il Governo dell'Unione (dal Quartiermastro rappresentato) e i fittaiuoli, o altrimenti godenti stabili appartenenti a persone assenti, e attualmente nel campo de' ribelli. Il Generale, sebbene dichiaratosi poco competente, pure ci fa le sue risposte che fanno prova di un tatto giuridico non comune, avuto riguardo alle condizioni eccezionali del momento. Egualmente felice non ci è sembrato, allorchè scrive all'editore di un giornale il *Bollettino*, il quale rammentando degli ordini di Halleck e di Mac Clellan, riguardanti le pene comminate ai soldati e ufiziali che commettessero violenze o guasti contro i cittadini o le loro proprietà (ordini che

non erano che la conferma d'una legge emanata dal Congresso nel 1806), pareva insinuasse che tali ordini non venivano troppo osservati. Egli protesta di aver sempre usato la massima severità verso i suoi subordinati che se ne rendevano trasgressori, e quindi soggiungeva testualmente: « ma la legge è una cosa, e l'esecuzione della legge è un'altra. Dio stesso ha detto: *non ammazzerai, non ruberai, non agognerai gli averi del tuo vicino:* ma si potrà egli dire che simili cose non si fanno adesso, come si facevano prima che queste leggi venissero annunziate sul Sinai? » Questo modo di difendersi da un'accusa ci pare per lo meno originale, per non battezzarlo addirittura una facezia di cattivo genere. La sua lettera è lunghissima e poco concludente: e non si può comprendere che un generale come Sherman si prendesse la briga di far di queste polemiche: la mania di scrivere molto era certo una delle sue debolezze.

X.

Vicksbourg, città situata sulla sponda orientale del Mississipi, era posizione molto importante, poichè come punto fortificato assicurava ai ribelli che ne erano padroni la navigazione del gran fiume fino a Baton Rouge (Luigiana), e serviva mirabilmente a connettere le loro comunicazioni e vie d'approvvigionamento tra l'Ovest e l'Est. Grant concepì l'idea d'impadronirsene. L'impresa non era delle più facili. Dalla parte del fiume colla flottiglia delle cannoniere si poteva far poco: le batterie di grosso calibro della piazza avevano buon gioco sopra di loro: dalla parte di terra, una quantità di canali intersecantisi ne rendevano gli approcci assai difficili: le fortificazioni poi erano solide e in buono stato, e la guarnigione abbastanza numerosa: finalmente vi era l'esercito di Pemberton situato a Crenada, che era pronto a soccorrerla validamente. Della spedizione venne incaricato Sherman in collaborazione coll'ammiraglio Porter comandante la flottiglia: tenere in iscacco Pemberton, e al caso incalzarlo vigorosamente era affare di Grant, il quale faceva inoltre assegnamento sopra la pretesa demoralizzazione dei difensori.

Il 29 dicembre 1862 furono imbarcate a Menphi le truppe della spedizione, questa riuscì a un non successo. Come non è nel nostro assunto di analizzare i fatti di guerra dal lato profes-

sionale, ci restringeremo dicendo che l'attacco andò fallito, stando a quando dice il Generale:

1° Perchè i mezzi di offesa, di cui disponeva per attaccar delle fortificazioni permanenti, non erano sufficienti; — 2° Perchè il Generale di divisione Morgan incaricato del vero attacco d'un punto determinato, mentre si faceva un finto attacco simultaneamente su tutti i punti, non mandò che una sola brigata, e non andò egli stesso, tenendo in riserva l'altra brigata; — 3° Perchè il generale Grant a vece di respingere i Confederati a Holly Spring fu egli stesso obbligato a ritirarsi davanti a Van Dorn, abbandonandogli il suo deposito di magazzini, cosicchè Pemberton ebbe agio a gettar rinforzi nella piazza.

Mentre egli stava rimbarcando le sue truppe, giunse il generale Mac Clernand coll'ordine del Governo di prender egli il comando del corpo di spedizione. Qui si deve render giustizia allo spirito di abnegazione di Sherman, che senza mostrare il minimo atto di risentimento si pose sotto gli ordini di Mac Clernand (che egli sapeva mediocrissimo generale), gli rese conto di quanto si era operato, e continuò a lavorare in sott'ordine coll'usato zelo: anzi vedendo come l'ammiraglio Porter mostrasse avversione e poca stima per questo nuovo generale, lo supplicò ad aver pazienza per non compromettere l'armonia così necessaria fra i varii comandanti. Magnifico esempio questo di elevatezza d'animo e di nobile patriottismo che non si potrebbe mai abbastanza encomiare.

Per far qualche cosa intanto si combinò l'attacco d'un forte confederato, detto Forte Hindson, situato sul fiume Arkansas, a circa 25 miglia in linea retta della sua imboccatura nel gran fiume, il quale lo riceve a metà distanza circa tra Menphi e Vicksbourg: da quel forte i ribelli rimontando l'Arkansas infestavano la navigazione delle barche federali su e giù del Mississipi. Il forte, conosciuto anche sotto il nome di *Arkansas Post*, fu preso dopo una breve resistenza, e il merito di questo successo sembra debba attribuirsi in parte al generale Sherman, in parte all'ammiraglio Porter. Mac Clernand non ne sarebbe stato che glorioso spettatore.

XI.

Era sempre vivo in Grant il pensiero d'impadronirsi di Vicksbourg: l'insuccesso del dicembre 1862 gli era sprone a un

nuovo tentativo meglio preparato e meglio condotto. In quel frattempo, dietro ordine venuto dal Dipartimento della Guerra del 18 dicembre, tutte le forze nell'Ovest venivano aggruppate in 5 corpi: cioè 13° Mac Clernand; 14° brigadiere generale Thomas; 16° brigadiere generale Hurlbut; 15° brigadiere generale Sherman; 17° brigadiere generale Macpherson. Tolto quello di Thomas, gli altri 4 corpi erano sotto gli ordini immediati di Grant, di tre dei quali egli (lasciando Hurlbut a Menphi) poteva disporre per condurre a termine la sua impresa. Il soffermarsi sulle operazioni preliminari per preparare il grande movimento, fra le quali lo scavo di canali attraverso le penisole formate dalle curve strettissime descritte dal fiume al disopra di Vicksbourg, nello scopo di abbreviare la navigazione e facilitare i trasporti, ci trarrebbe troppo in lungo.

L'ordine di partenza è dei 20 aprile 1863. I varii corpi dovevano per Nuova-Cartago e Richmond oltrepassare Vicksbourg, discendere lunghesso il fiume per passarlo al Great Gulf, e portarsi così verso Jackson per prender posizione fra Jackson e Vicksbourg in modo da isolare questa piazza dall'aiuto del generale Jonsthon, e quindi investirla dal lato di terra. Così fu fatto, ed entrato in Jackson, cacciando il nemico davanti a sè, Grant fece distruggere l'arsenale, una fonderia, una fattoria di cotone, e guastar la ferrovia. Il generale confederato Jonsthon si era ritirato su Canton, e Pemberton concertatosi con esso esciva da Vicksbourg con 30 mila uomini per operare la sua congiunzione con lui, per poi, uniti, serrare Grant fra loro e la piazza forte. Per mezzo di un corriere intercettato il generale Grant conobbe questo piano, e tosto con due divisioni, Mac Clernand e Macpherson, e una brigata di Sherman piombò su Pemberton a Champion Hill, lo sconfisse e ricacciò in disordine, e con gravi perdite dentro la fortezza; quindi senza indugiare passò il flume Bigplak su barche piatte, e strinse l'investimento di quella piazza dalla parte di terra per i $^2/_3$ circa dello sviluppo delle fortificazioni, e dalla parte del fiume la fece bloccare dalla flottiglia di Porter. Quindi contando sopra la supposizione che il difensore fosse molto demoralizzato dalla recente sconfitta, ordinò alle 3 divisioni un attacco sui loro fronti. Com'era da prevedersi, l'attacco non riuscì, e vennero respinti gli attaccanti con gravissime perdite; ma ciò che non è concepibile si è, che dopo un simile esperimento che non lasciava dubbio sul *diapason* del morale dei difensori, si ricominciasse due giorni dopo un simile tentativo.

Sherman dice di aver riconosciuto il suo fronte in persona da destra a sinistra, e di aver quindi conchiuso di fare il suo reale attacco al destro fianco d'un bastione, e altresì a un punto della cortina. Per scegliere appunto un fianco e una cortina per punto d'attacco avrà avuto il Generale le sue ragioni, ma non le dice: secondo le norme più elementari sono appunto quelle le parti che non si attaccano, quando se ne può fare a meno, e potendo scegliere si sceglie a preferenza un saliente. Stabiliti dunque i suoi punti e poste le sue batterie in posizione dietro a spalleggiamenti, aprì un fuoco vivissimo, che però non produsse un grande effetto: perchè avendo lanciato le sue truppe contro i fossi, vennero queste ricevute con un fuoco terribile e micidiale, e ricacciate in disordine su tutti i punti. Qui Sherman coll' usato suo candore scrive: « Dopo che i nostri uomini erano stati battuti in regola (*fairly beaten*) e si erano rifugiati dietro una piega di terreno non lungi dagli spalti della piazza, il generale Grant venne dove mi trovava, a piedi: io gl' indicai le fortificazioni nemiche, e ammisi che il mio attacco era fallito (*sic*) ed egli mi disse che dalla parte di Macpherson e da quella di Mac Clernand il risultato era identico. » Questo annunzio di Grant certo gli potè servire come *une fiche de consolation.*

Persuasi finalmente che a quel modo non si veniva a capo di nulla, Grant fece quello che avrebbe dovuto fare prima, cioè strinse l'investimento e lo compiè da tutte le parti, col mezzo di nuove truppe giuntegli, ne fece insomma il blocco regolare. Siccome però egli temeva di Jonsthon che teneva la campagna presso al Big-Blak, preparandosi a piombargli alle spalle, mandò Sherman con buon nerbo di truppe a coprir la posizione, tenendo in iscacco il Generale confederato. Questi però non fece nulla, perchè il 4 luglio, cioè 40 giorni incirca dopo i primi attacchi Vicksbourg si arrese.

Il Generale qui non accenna ai motivi che indussero il generale Pemberton coi suoi 30 mila uomini a capitolare dopo aver respinto vittoriosamente e per due volte gli attaccanti: egli registra il fatto senza fare commenti: a noi è lecito supporre che fosse per mancanza assoluta di viveri e di munizioni. Ma per coonestare il completo insuccesso dei due assalti consecutivi egli si appoggia sulla gran forza della posizione e sul valore dei difensori. — Ho visto — egli dice — ho visto la posizione di Sebastopoli, e dichiaro essere Vicksbourg la più difficile delle due, — ammessa anche un poco di esagerazione in questo suo paragone, tuttociò è però difficile a com-

binare; a meno di supporre, come facemmo prima, che Pomberton fosse allo stremo di munizioni d'ogni genere.

Qui finiremo il capitolo con una riflessione. Se veramente la piazza di Vicksbourg poteva competere con Sebastopoli, l'attacco di essa con semplici batterie da campo, e lo slanciare *de but en blanc* intieri reggimenti contro dei fossi di 30 metri di larghezza, senza aver iniziato la benchè minima breccia nel corpo di piazza (come si trattasse di un *blokhouse* o di una barricata), indica, o una grande inesperienza in fatto di guerra regolare, o una colpevole non curanza per le vite di migliaia di soldati, sacrificati inutilmente.

XII.

La presa di Vicksbourg cagionò grandissima gioia a Washington, e i generali che vi ebbero parte principale oltre ad avere acquistato un'alta riputazione vennero premiati: Grant col grado di maggior generale, e Sherman e Macpherson con quello di brigadiere generale nell'esercito regolare.

Sherman confessa che questo bel successo delle armi federali produsse una generale rilassatezza e un desiderio nella maggior parte di sottrarsi alle fatiche del campo: e che il Governo centrale a vece di pensare a rinforzar le file assottigliate dei reggimenti, prestava orecchio ai progetti dei politicanti che volevano si riordinasse una specie di Governo civile negli Stati ribelli non sì tosto venivano occupati dalle truppe. Il generale Halleck, che qual capo di Stato Maggior generale dimorava a Washington, era al fatto delle idee prevalenti negli uomini di Stato a questo riguardo, e cercò di attingere delle informazioni sul vero stato delle cose in quelle lontane provincie per mezzo di lettera diretta ai generali che colà tenevano alti comandi. Fra gli altri consultò il generale Sherman circa la possibilità e la convenienza d'inaugurare la così detta *ricostruzione* nella Luisiana, Mississipi ed Arkansas, facendo intravedere che il Presidente avrebbe tenuto in conto il loro avviso, perchè opinava che essi erano assai meglio nel caso di conoscere le condizioni di quegli Stati che non i *gazosi* politicanti del Congresso (*gassy politicians of the Congress*).

Sherman riferisce per intiero la risposta che egli fece al generale Halleck, e noi ne daremo qui un estratto, perchè la crediamo interessante per chi ami farsi un'idea chiara e positiva

dello Stato delle cose in quegli Stati, e del modo di apprezzarlo delle Autorità militari.

Dopo aver insistito sulla grande importanza di quegli Stati e particolarmente della Gran Valle del Mississipi per l'America, egli dichiara senza ambagi che stimerebbe una gran follia, e per allora e per *molti anni dopo,* il far rivivere colà il Governo degli Stati, e qualunque specie di amministrazione civile, in cui il popolo locale potesse far sentire la sua voce. Egli divide gli abitanti di quella parte del Sud che bordeggia la Gran Riviera in diverse categorie o classi:

1° I gran *Planters* (in italiano non esiste un vocabolo corrispondente), padroni di terre, schiavi, e d'ogni specie di proprietà personali: classe dominante, educata, e facilmente avvicinabile, ma inesorabilmente ostile all'Unione: crede si possa dominare, ma solo coll'*azione:* nessuna transazione con essi: però consiglia il Governo a permettere a quelli che siano disposti ad accettare il fatto compiuto di rimettersi gradatamente al possesso dei loro dominii, quando ne fossero stati spodestati: e col tempo il lavoro retribuito avrebbe sostituito quello dello schiavo, forse con vantaggio.

2° I piccoli coltivatori, meccanici, mercanti lavoratori: per numero quasi i tre quarti della totalità: questa gente con nessun particolare interesse allo stabilimento d'una Confederazione del Sud, era stata trascinata alla guerra col falso allettamento di supposti profitti: generalmente stanchi della guerra, se ne toglierebbero volentieri: gente instabile, moventesi a seconda degli eventi, bramosa, quando lo potrà, di ritornare al vecchio sistema politico dei *Caucus,*[1] delle legislature, che li divertano e loro facciano credere di essere i veri sovrani: ma in realtà in ogni circostanza pedissequi dei ricchi *Planters.* I politici sudisti che li conoscono, se ne servono, come i Francesi delle loro masse; ne fanno cioè un loro stromento, lusingandone i pregiudizi: così dovremmo far noi, egli dice.

3° La classe degli Unionisti del Sud, cioè i fedeli al Governo. Egli confessa di non aver per questi la più piccola stima: li accusa di esser gente paurosa, non sincera, che si lascia abbindolare da clamorosi demagoghi — timida e vigliacca col nemico, poco ben disposta verso le truppe del Governo, alle quali non danno nè aiuto nè informazioni, e pel più piccolo inconveniente

[1] *Caucus* — riunione elettorale.

che loro succeda per parte dei soldati, cosa inevitabile nello stato di guerra, strillano come aquile — egli li conta per nulla, nel gran dramma della guerra.

4° Il giovane sangue del Sud — figli di *Planters*, avvocati senza cause, giocatori distinti di bigliardo, rotti agli esercizii di corpo (*sporstmen*), gente che non ha mai lavorato, e che non lavorerà mai. La guerra è il loro elemento, perchè battaglieri, cavalcatori arditi e temerarii — pericolosi soggetti poi per ogni senso; essi odiano il *yankee per sè*,[1] e non si curano un jota nè de' Negri, nè della terra, nè di nulla: finchè avranno buoni cavalli, e foraggio per nutrirli, saranno felici: la cavalleria nemica si recluta in gran parte in quest' elemento, e comandata da quegli uomini disperati che sono Morgan, Stewart, e sovra tutto Forrest, sarà sempre il nostro più pericoloso avversario. Questi uomini, chiaramente dice Sherman, dovremo, o ucciderli tutti, o tutti assorbirli nel nostro esercito, prima che ci diano pace, poichè non avendo nè avvenire nè proprietà (e i figli di *Planters?*), non posson essere influenzati che da considerazioni personali.

Fatta questa analisi, egli ne trae la conseguenza che prima di pensare alla *ricostruzione* di questi Stati bisogna completamente soggiogarli colle armi. Guerra dunque senza posa e senza riguardi, guerra di sterminio, quando sia il caso: lo scopo deve essere raggiunto, a costo di dover prendere al Sud ogni vita, ogni palmo di terra, ogni più piccola particella di proprietà, tutto ciò insomma che sembri conveniente: egli va innanzi dicendo: « Possiamo noi frustare il Sud? (*can we whip the South?*) se lo » possiamo, la nostra maggioranza numerica ha e il naturale e » il costituzionale diritto di governarlo: se non possiamo *fru-* » *starlo*, e se pretendano essi al natural diritto di scegliere il loro » Governo, hanno la ragione in mano. » Dopo aver sviluppato *sans sourciller* queste belle teorie politico-umanitarie, pare senta il bisogno di moderarne alquanto la crudità. — Dio sa — egli dice — Dio sa se io deploro, al pari di qualunque altra persona vivente, questa guerra fratricida: ma essa è sopra di noi un fatto fisico, e non c'è altro modo di finirla onorevolmente che combattendo armata contro armata, uomo contro uomo. — Ma poi venendo di nuovo all' idea di conciliazione e ricostruzione che egli trova semplicemente ridicola, egli ricasca nel suo terrorismo: — La sezione — egli dice — la sezione di cannoni Parrot da 30 libbre che sta ora manovrando davanti alla mia tenda, è un argomento assai più

[1] Questa parola è scritta così nel testo. — (*Nota dell' Autore.*)

convincente che il più grande *meeting* democratico che lo Stato di New-York possa adunare ad Albany, l'unico Governo, di cui abbisognano e che si meritano gli Stati di Luisiana, Arkansas e Mississipi, è ora nell'armata di Grant. —

Non andiamo più oltre nell'esaminare questa lettera che è lunghissima, e dove il Generale, come tutti gli uomini di cervello poco sintetico, si ripete copiosamente ed esprime la stessa idea in tre o quattro modi diversi. Solo dobbiamo esprimere la nostra meraviglia quando egli ci dice che Lincoln dopo averla letta attentamente, espresse il desiderio che fosse pubblicata (ciò a cui il Generale non accondiscese), e ne parlò in seguito con segni di approvazione.

È un fatto che non si potrebbe più nettamente, più brutalmente proclamare il diritto della forza, e se è a questo, cui tende il progredimento della moderna civiltà, il perfezionamento dell'individuo non sarà certo uno de' suoi frutti.

XIII.

Mentre sulle rive del Big-Blak l'esercito vincitore di Vicksbourg stava riposandosi sui suoi allori, presso a Chattanooga (Tennessee orientale) il generale federale Rosecranz, comandante l'armata del Cumberland, subì una terribile sconfitta dal generale sudista Bragg, che lo costrinse a rifugiarsi in Chattanooga.[1] In seguito a quest'avvenimento sgomento grandissimo a Washington, ordine a Grant di correre a Chattanooga, di sostituire Thomas al battuto Rosecranz, e di provvedere energicamente. Grant chiamò Sherman, dandogli il comando d'un corpo formato da divisioni di differenti corpi, e lo diresse verso il nuovo teatro della guerra che egli già aveva raggiunto. Sherman colla massima di-

[1] Notiamo che Bragg, occupava Chattanooga, città forte, e ne uscì per attaccare Rosecranz, il quale battuto, potè entrarvi lui ed occuparla. L'unico modo di spiegar questa anomalia si è di credere che Bragg tendesse a rinchiudervi il suo avversario, altrimenti non si capirebbe come non l'avesse impedito. Risulta poi da una lettera del generale Halleck che Rosecranz aveva una forza per lo meno doppia del suo avversario: e poteva perciò una volta al sicuro dentro un sito fortificato riordinarsi con comodo, e riprender l'offensiva, tanto più stimolato dal bisogno non potendo rifornirsi a sufficienza dalla sola comunicazione ferroviaria che gli rimaneva libera. A ogni modo bisogna andar cauti nel giudicare, non avendo per scorta e base di ragionamento che quel poco che ne dice qui l'Autore di queste memorie, il quale in questa circostanza è assai poco esplicito. — (*Nota dell'Autore.*)

ligenza, sia per acqua, che in ferrovia, e a marcie forzate, lo raggiunse a Chattanooga in tempo, perchè l'esercito federale vi era letteralmente assediato da Bragg. Chattanooga, città fortificata, posta sulla sponda sinistra del Tennessee, con numerosa popolazione, è importante, perchè centro di ferrovie e capitale d'una Provincia che è gran produttrice di ferro, del quale il Sud abbisognava grandemente per il servizio delle sue manifatture. A ponente è difesa da un gomito che fa il fiume: a mezzogiorno ha di faccia la catena dei monti Lookout, che si dividono in varie strisce di creste longitudinali quasi parallele formanti delle piccole valli.

In una di queste scorre il corso d'acqua detta Chattanooga, e in un'altra, e divisa da quella dal cosidetto Missionary Ridge (Monte del Missionario), scorre la Cicamagua: ambedue questi rivi vanno a gettarsi nel Tennessee, il primo a poca distanza a ponente della città, e il secondo al nord-est della medesima.

Le linee dei Confederati cingevano la città e i forti dal fiume in a monte, al fiume in a valle stringendoli da vicino: sul Missionary Ridge era il quartier generale di Bragg. I difensori difettavano di viveri, e si sapeva che Burnside a Knoxville era a sua volta minacciato da Longstreet e si trovava a mal partito. Grant, consultatosi con Sherman e Thomas, decise, non appena dall'Ovest fossero giunte le divisioni di Sherman e il corpo di Hooker, di attaccare le posizioni di Bragg, dirigendo questi corpi sull'estrema sua destra, mentre il corpo di Thomas, che era il più numeroso d'assai, l'attaccherebbe di fronte.

L'operazione ebbe uno splendido successo, e la battaglia di Chattanooga viene da Sherman giudicata magnifica nel suo concetto, nella sua esecuzione, e più ne' suoi risultati. La parte importante da lui presa colle sue divisioni sovrattutto all'attacco del Missionary Ridge viene da lui descritta minutamente in un lunghissimo rapporto diretto al Generale in capo. Egli condusse bene, come al solito, la sua truppa, e da uomo di guerra sperimentato: ci spiace però il vedere che egli, a un certo punto, accusi il general Thomas, che comandava l'attacco di fronte, di non essersi mosso che molto più tardi di quel che doveva, lasciando lui, Sherman, per molto tempo in una posizione arrischiata e alle prese con forze superiori. Ciò non sembra plausibile, perchè con Thomas stava il Generale in capo Grant, il quale certo non l'avrebbe permesso. Probabilmente Sherman alle prese colle difficoltà della sua posizione era poco disposto a rendersi ragione

delle difficoltà altrui: a chi si aspetta aiuto, par sempre che giunga tardi: il fatto si è che l'attacco di Thomas brillantemente eseguito fu quello che decise delle sorti della giornata. Il generale Bragg si ritirò, ma in buon ordine, verso il Sud prendendo la strada di Dalton: fu inseguito per poco da Sherman e da Hooker, ma questi a Ringold, avendo attaccato le retroguardie del nemico, venne fieramente respinto e malmenato in modo tale, che si credette miglior consiglio di lasciarlo tranquillo. D'altronde a Grant premeva assai più di portar aiuto a Burnside, il quale con 12 mila uomini era a Knoxville in mezzo ai monti, investito e stretto da Longstreet. Egli perciò spedì Sherman a quella volta colle sue divisioni. Si era alla fin di novembre, e le sue truppe partite già in tutta fretta da Vicksbourg per Chattanooga erano assai male equipaggiate per una campagna d'inverno. Il 29 di detto mese egli si mise in marcia, e il 3 del successivo dicembre la brigata di cavalleria del colonnello Long, da lui spedita avanti, giunse a Knoxville per annunziare a Burnside il prossimo arrivo delle sue colonne; egli poi il 5 era a Marysville a 15 miglia da Knoxville, dove ricevette avviso uffiziale da Burnside che Longstreet aveva levato l'assedio, dirigendosi verso la Virginia. Fatta fermare la sua truppa, al domattina si portò col suo Stato Maggiore a Knoxville, dove trovò Burnside stabilito in una bella casa dove pareva godere tutti i suoi comodi. Con esso lui andò a visitare le sue linee di difesa che egli trovò egregiamente fortificate, e il Saliente detto Fort Sanders che alcuni giorni prima Longstreet aveva attaccato, e ne era stato respinto con gravissime perdite. Le cose insomma erano in tutt'altra condizione da quella che egli aveva avuto motivo di supporre; e quando, di ritorno all'alloggio del Generale egli sedette a un buon pranzo servito sopra una tavola regolarmente apparecchiata (cosa di cui egli non aveva quasi più memoria), non potè a meno, egli dice, di pensare con rammarico alle straordinarie fatiche imposte alle sue povere truppe per giungere presto a salvar dal digiuno forzato chi mangiava dei tacchini arrosto serviti sopra una tovaglia bianca di bucato.

Come poi il generale Grant alla distanza di sole 85 miglia potesse essere così male informato, non ci viene altrimenti spiegato dal generale Sherman, il quale riprese tosto colle sue divisioni la strada di Chattanooga, dove giunse il 16, cioè otto giorni dopo: di là fu mandato da Grant ai quartieri d'inverno nell'Alabama del Nord, colla sua divisione (15ma) come comandante del Dipartimento militare del Tennessee.

Bellissimo premio alle sue fatiche e ai suoi eminenti servizi si fu la risoluzione votata dal Congresso per ringraziarlo pubblicamente, lui e le sue truppe, per quanto avevano fatto a Chattanooga, e per la prontezza con cui si erano portati in aiuto di Burnside, e con ben giusto orgoglio egli la riporta in queste pagine.

XIV.

In quel tempo il suo Dipartimento abbracciava il vastissimo tratto di territorio compreso su la sponda orientale del Mississipi da Natchez all'Ohio, e di qui lungo il Tennessee risaliva fino a Decatur e Bellefonte (Alabama). L'occupazione di un sì vasto spazio con due divisioni non si poteva fare che per approssimazione: e Forrest coi suoi formidabili cavalleggeri vi faceva dentro delle maravigliose irruzioni compromettendo le sue comunicazioni, e minacciando i posti un poco isolati. Sherman bramoso di disfarsi di questo pericoloso visitatore, o almeno di abbassarne l'ardire, radunò un corpo di cavalleria di settemila uomini effettivi in Menphi, ne diede il comando al generale W. Looy Smith, e gli diede ordine di prendere la direzione di Meridian (dove egli l'avrebbe seguito con un corpo di spedizione), di andar in traccia di Forrest, e non dargli tregua finchè non l'avesse annientato. La cosa era più facile a dirsi che a farsi, come si vide in seguito. Questa spedizione di Meridian era stata, egli dice, stabilita d'accordo con Grant: si trattava, percorrendo la sponda sinistra del Mississipi dentro terra, di portarsi su Meridian, posizione importante, perchè situata nel punto, dove s'incrociano quasi ad angolo retto due grandi linee ferroviarie, quella Nord-Sud tra Mobile a Corinto e oltre, e quella Est-Ovest tra Vicksbourg a Selma (Alabama), di rovinar queste linee per quanto possibile in tutte le direzioni, isolando così sempre più le forze ribelli, e impedendone i concentramenti verso l'Est, dove si supponeva in primavera sarebbe stato il teatro della guerra. Questa spedizione che si poteva far d'inverno per la buona latitudine di quelle contrade (32° Nord) si doveva combinare con quella del generale Banks che da Nuova-Orléans risalirebbe il Granfiume per portarsi sulla riva occidentale di quello, penetrando per l'imboccatura del Red River (Fiume Rosso) e cercando d'impadronirsi di Shrevenport.

La distanza che doveva percorrere il corpo di Sherman per

portarsi su Meridian, non era meno di 230 miglia: ma da Menphi a Vicksbourg si veniva in vapore discendendo il Mississipi: da Vicksbourg cominciava la marcia verso Est, lungo la ferrovia e la distanza era ancora di 120 miglia. Il 1° febbraio si partì da Vicksbourg diretti su Jackson. Due divisioni di truppe ribelli comandate dal generale Polk erano tra Canton e Meridian. Sherman giunse davanti a questa città il 14 febbraio, non avendo avuto durante la sua marcia offensiva che qualche piccola scaramuccia di vanguardia con distaccamenti di cavalleria. Lo stesso giorno egli vi entrò, avendola evacuata senza combattere il generale Polk e ritiratosi verso l'Alabama. Dopo aver distrutto un arsenale, alcuni vasti magazzini, e guasta la ferrovia in tutti i sensi, rimase a Meridian cinque giorni, sempre aspettando notizie del generale Smith coi suoi settemila cavalieri: non vedendo comparir nulla, si decise a tornare a Vicksbourg, credendo compiuta la sua missione. Si seppe poi più tardi che Smith non aveva fatto nulla di buono: e che dopo aver dilazionato la sua partenza di varii giorni, messosi in campagna, si era lasciato sorprendere da Forrest, presso Westpoint sulla ferrovia Mobile-Ohio, e le aveva toccate di santa ragione, sebbene di molto superiore per numero.

Colla campagna così detta di Meridian finisce l'anno militare 1863, e il primo volume di queste Memorie. L'importanza di questa spedizione fu assai poca: avrebbe potuto esser maggiore, se il generale Banks da Nuova-Orléans avesse spinto il suo movimento sul Red River con maggior energia.

Mentre egli si baloccava a Nuova-Orléans in parate e feste patriottico-musicali, il nemico aveva avuto tempo a rafforzarsi in Shrevenport sul Red River, per cui la sua spedizione finì con un *fiasco* completo, sebbene coadiuvato dalla flottiglia dell'ammiraglio Porter, e da due divisioni imprestategli dal generale Sherman.

A Vicksbourg questi trovò istruzioni e lettere del generale Grant. Fra queste ve n'ha una particolare che ci piace di riportar qui tradotta, assieme alla risposta fattagli da Sherman, perchè troviamo in questa corrispondenza fra due compagni d'armi ed amici un linguaggio così onestamente schietto, così semplicemente grande, da produrre nell'animo di chi legge quasi un senso di commozione. Ecco la lettera:

« Nasville, Tennessee, 4 marzo 1864.

» Caro Sherman,

» Il decreto che rimette in vigore il grado di Luogotenente
» Generale nell'esercito, è ora una legge, e il mio nome fu pre-

» sentato al Senato per occuparlo. Io ora ricevo ordini di andar
» a Washington *in persona,* ciò che indica o una conferma, o una
» somiglianza di conferma. Io parto questa mane per obbedire
» all'ordine; ma dirò chiaramente al mio arrivo colà, che io
» non sarò mai per accettare alcun incarico che mi obblighi a
» fare di quella città il mio quartiere generale. Mentre io sono
» stato eminentemente fortunato in questa guerra nel guadagnar
» almeno la confidenza del pubblico, nessuno sente più di me
» quanto di questo successo sia dovuto all'energia, abilità, e al-
» l'armonica unione di queste due qualità di quelli che io ebbi
» la fortuna di avere sotto i miei ordini. Vi sono molti uffiziali, ai
» quali queste parole sono applicabili a un grado più o meno
» alto proporzionato alla loro abilità come soldati. Ma quello, di
» cui sento il bisogno, si è di esprimere i miei ringraziamenti a
» voi e a Macpherson; come gli *uomini*, ai quali più d'ogni altro
» io sono debitore di qualsiasi mio successo. Di quanta utilità i
» vostri consigli e i vostri suggerimenti mi siano stati, voi lo sa-
» pete: quanto poi l'eseguimento di tutto ciò che vi fu dato a fare
» vi faccia meritevole di quella ricompensa che io ora sto per
» ricevere, voi non lo potete conoscere al pari di me. Io sento
» tutta la gratitudine che questa lettera tenta di esprimere, e
» intendo di dare alle sue espressioni il più lusinghiero signi-
» ficato.

» La parola *voi* la adopero in plurale, volendo comprendere
» in essa anche Macpherson. Io gli vorrei scrivere, e lo farò un
» altro giorno, ma dovendo partir nel mattino, io credo di non
» averne il tempo.

» Vostro amico
» U. S. GRANT, Maggior Generale. »

Ecco la risposta di Sherman:

» Vicino a Menphi, 10 marzo 1864.

» Caro Generale,

» Ho avuto la vostra eccellente e caratteristica lettera del
» 4, e ne manderò tosto una copia a Macpherson. Voi fate a voi
» stesso ingiustizia e a noi troppo onore nell'attribuirci troppa
» parte dei meriti che vi hanno portato a un così alto grado. Io
» so che apprezzate l'amicizia che io ho sempre avuto per voi, e
» mi permetterò di continuare a manifestarla come per l'addie-
» tro in tutte le convenienti circostanze. Voi siete ora il legittimo
» successore di Washington, e occupate una posizione di un'al-

» tezza quasi pericolosa; ma se voi potete continuare di rima-
» nere, come fino ad oggi, semplice, onesto, e senza pretese, voi
» godrete durante la vostra vita il rispetto e l'amore degli
» amici, e l'omaggio di milioni di esseri umani che vi daranno
» larga parte del merito di aver assicurato a loro e ai loro di-
» scendenti un Governo legale e stabile. Io ripeto, voi fate al ge-
» neral Macpherson e a me troppo onore. A Belmont voi avete
» manifestato il vostro valore, e nè l'uno nè l'altro eravamo là;
» a Donelson vi siete illustrato: io non c'era, e Macpherson in
» troppo subordinata posizione per potervi influenzare. Finchè
» non avevate vinto a Donelson, io confesso che io mi sentiva
» quasi scoraggiato dal terribile accumularsi di elementi anar-
» chici che si presentavano a ogni punto: ma quella vittoria fu
» come un raggio di luce, che io d'allora in poi ho sempre se-
» guito.

» Io credo che voi siete altrettanto prode, patriotico, giusto,
» come il gran prototipo Washington: così generoso, buono, one-
» sto come può esserlo un uomo: ma la caratteristica dominante
» della vostra natura si è quella semplice fiducia nel successo
» che voi sempre avete manifestata, che io non posso paragonare
» a nient'altro che alla fede che un Cristiano ha nel suo Salva-
» tore. Questa fede vi diede la vittoria a Shiloh e a Vicksbourg:
» e quando avete compiuto i vostri preparativi voi andate in bat-
» taglia senza esitanza, come a Chattanooga: nessun dubbio,
» nessuna titubanza: e io vi dico che questo fu che ci fece agire
» con confidenza. Io sapevo che dovunque io fossi, voi pensavate
» a me, e se mi fossi trovato in posizione critica, voi sareste
» venuto, purchè vivo.

» Dove io dubitava alquanto si era circa la vostra conoscenza
» della grande strategia e dei libri di scienza e d'istoria: ma io
» confesso che il vostro buon senso pare abbia supplito a tutto
» ciò. [1]

» Ora veniamo al futuro. Non restate a Washington. Halleck
» è meglio addatto che voi non siate per tener testa ai colpi del-
» l'intrigo e della politica. Venite all'Ovest: prendetevi l'intiera
» Valle del Mississipì: assicuriamola davvero, e io vi dico che il
» Versante dell'Atlantico come le sponde del Pacifico ne segui-
» ranno il fato nel modo stesso che i rami d'una pianta vivono

[1] In questo passo della lettera ci sembra che la sincerità sia andata al di là del necessario: e in ciò siamo persuasi di essere dello stesso avviso del generale Grant.
(*Nota dell'Autore.*)

» o muoiono assieme al loro tronco. Noi abbiamo fatto molto: ma
» molto ci resta a fare. Il tempo e le influenze del tempo sono
» tutte per noi: quasi ci potremmo permettere di star tranquilli,
» e lasciar agire queste influenze. Anche negli Stati secessioni-
» sti la vostra parola adesso avrebbe più valore che non un
» proclama del Presidente, o un atto del Congresso.

» In nome di Dio, e pel bene della vostra patria, venite via
» da Washington: io ne predissi al generale Halleck, prima ch'ei
» lasciasse Corinto, l'inevitabile risultamento, ed ora io esorto
» voi a venire nell'Ovest. Qui sta la base del vegnente Impero:
» e noi dall'Ovest, quando l'opera nostra sarà compiuta, stare-
» mo poco a sbrigarci di Charleston e di Richmond, e della im-
» poverita costa dell'Atlantico.

» Vostro amico sincero
» W. T. SHERMAN. »

V. ROBERTI.

(*Continua.*)

I TRE REGNI DANTESCHI NELL' ARTE.

II.

IL PARADISO.

La terza Cantica è in gran parte una magnifica pittura, ma è pittura di cose che si percepiscono assai più coll'intelletto, colla fantasia, col cuore e con la fede, che cogli occhi: Dante le vede cogli occhi, ma s'è bagnato prima in Lete ed Eunoè e ci vede meglio di noi. Le immagini paradisiache ponno essere rieccitate in noi ad ogni nuova lettura della terza Cantica sempre più splendidamente; ma ben si vede che hanno sempre un'indeterminatezza misteriosa; le linee si pèrdono tremolando, i colori sfumano in una luce eccessiva; c'è un effetto artistico, per così dire, spirituale, che l'arte del disegno non può rendere ammodo, perchè non può rendere l'indefinito; lo stesso senso ne resta oppresso, mentre che l'anima vi si delizia; intendo il senso nobilissimo della vista. Resta giocondato vagamente il senso dell'udito alle melodie e agl'inni del regno beato; ma, si sa, la musica non può essere significata dalla pittura che per via di quegli effetti che sentiamo e manifestiamo nel volto e alcun poco nei moti della persona, anzi per via dei soli effetti decisi, ira, gioia, dolore, quasi senza gradazioni. Fare una musica di paradiso, quàndo ci si chiama Rossini o Verdi, si può, perchè la musica è linguaggio indeterminato, e la musica religiosa, per di più, ha forme già convenute e sempre potenti, che ci hanno scosso profondamente nell'infanzia e nell'adolescenza e che riudite ci ridestano tènere e affettuose memorie e vi si confondono: significare il gaudio dei beati nella pittura figurativa fu privilegio dell'Angelico, significarlo degnamente e

interamente negli effetti dell'ambiente è impossibile; bisogna che l'arte si contenti di darne un pallido riflesso.

Perchè le bellezze del Paradiso son tali che vincono il senso, vincono la virtù della parola, non si possono *trarre dal regno.* Dante stesso nella sua sublime poesia molte volte non sa descriverle e le salta:

figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Le bellezze della terra e del cielo che si vede da qua, dal nostro pianeta, son ricordate non raramente nella terza Cantica, e con similitudini, in cui palpita profondo e delicato il sentimento della natura ed è sincero l'entusiasmo del poeta per gli *effetti* più deliziosi: Dante ricorda gli effetti di sole, di nubi, di stelle, di acque, di nebbie lucide come adamante, di prati fioriti su cui or sì or no scherzi la luce, e accompagna talvolta le immagini con verità scientifiche esatte e nuove: ma questo è per dire che le bellezze del nostro mondo non dànno che una piccola e indegna idea di quelle, che sono *al di là di ogni usanza;* e poi quelli effetti là nel cielo si fondono per così dire con la musica, sì che tutte quelle bellezze entrano *per lo udire e per lo viso.*

Qui s'affaccia una questione che alla prima pare oziosa e non è: queste bellezze Dante le vede in visione o cogli occhi del capo? Vedere in un modo e vedere in un altro, se pel filosofo che cerca il senso allegorico e intenzionale nei versi strani di Dante, è tutt'uno, non è per l'artista; altra è la rappresentazione di cose viste dalla fantasia, altra la rappresentazione di cose viste realmente: vede con l'anima l'Angelico e ha bisogno *di star con Dio;* vede con gli occhi il Correggio e ha bisogno di modelli vivi e di statuette, e quando dorme sogna i chiaroscuri. Dante accolto nei cieli dubita d'essere ancora corpo; il dubbio di San Paolo; dice che finì di fruire la vista del Paradiso quando il gran fulgore gli percosse *la mente:* ha dunque visto il cielo come lo ha veduto lo spirito eccitato di tanti credenti suoi contemporanei? Ma no, perchè Beatrice in Saturno dice a Dante: Se io ridessi, tu ti faresti quale

Semele fu quando di cener fessi.

Nella corte celeste Dante si ricorda d'avere ancora il suo *mortal pondo.* Dunque? Dunque Dante può avere i suoi dubbii, perchè egli è scienziato, e perciò con sublime astuzia dee maravigliarsi che gli

sia permesso ciò che fisicamente è impossibile, che il suo corpo non obbedisca più alle leggi della materia, ma non per questo egli cessa d'esser corpo e di vedere cogli occhi; è dimentico delle sue colpe, è fortificato dal bagno in Eunoè, è puro, ma è Dante ancora. Perciò l'illustratore farà bene a ritenere che il viaggio reale continui, e a dare quindi alle scene rappresentate quell'evidenza maggiore o minore con cui le descrive Dante: che se la descrizione del poeta non è qua e là perfettamente decisa e delineata, non è già perchè egli sogni, ma perchè quelle cose sono per se stesse superiori al senso, e anche allo stesso intelletto.

Pur troppo per l'artista son tali le bellezze di Paradiso; molte sono umanamente, scientificamente inverisimili:

Molto è lecito là che qui non lice.

Apprezzarle coi criterii comuni è un *falso immaginar*. Ce n'è di quelle che non si possono ritrarre nella poesia che a stento e incompletamente: Dante sarebbe lieto di poter manifestare *l'ombra del beato regno;* ce n'è di quelle che la memoria ha ritenute, ma l'ingegno non sa punto rappresentare:

Qui vince la memoria mia l'ingegno:

e ce n'è di quelle che la memoria stessa non può più evocare: *retro la memoria non può ire;* e una finalmente che vince la stessa *alta fantasia;* alla vista della luce del Cristo la mente del poeta *uscio* e non sa più quel che accadde: è per questo che la penna *salta*, e quando salta la penna di Dante, quella del suo illustratore può esser riposta; quando il poeta invoca lo *splendor di Dio* per poter dire ciò che vide, l'illustratore può dire a se stesso: qui non se ne fa nulla.

La terra non ha più alcuna importanza; è un piccolo globo di *vil sembiante;* l'uomo nei cieli è perfetto; è nella sua vera patria, nel suo stato vero e felice, nella sua vera vita: concetto e sentimento proprii del Trecento, che crearono già mirabili poesie ascetiche e statue e pitture, dove è trasfusa un'intensità di estasi e passione ascetica che le fa eterne, perchè espressione sincera di pensieri e affetti che dominarono in modo assoluto l'anima di quegli scrittori e di quegli artisti. L'ardore ascetico quando scese nelle anime sensibili e forti si assimilò spesso il sentimento della natura che vi trovò, e questo sentimento profano diede all'ascetismo gli entusiasmi, le abnegazioni crudeli, gl'impeti, le malinconie, le sovraeccitazioni, le intemperanze d'una vera passione: la natura

impedita nelle sue vie normali per espandersi, si sfogava così: così nelle opere d'arte si versò un tesoro d'affetti potenti sotto forma d'ascetismo; e quelle opere sono e saranno sempre eloquenti, perchè ci è la mente e il cuore d'un uomo, anzi d'un secolo. Ma questo disequilibrio fra la materia e lo spirito non c'è più: la terra, anche pel più fervido credente, ha la sua importanza, come l'ebbe quando la religione di Cristo saggia, allegra, operosa, fu meglio intesa e praticata.

Come dunque rappresentare i beati, i santi di Dante? Sono asceti inerti o cristiani attivi? Per me, sono santi e uomini nello stesso tempo, come il San Giorgio di Donatello. *Cure dei mortali* Dante ne ebbe parecchie, e furono in lui o sovrane virtù di cuore e d'ingegno o difetti come negli altri: e i suoi santi, con tutta la loro santità, hanno molte di quelle virtù e, forse, alcuni di questi difetti; per l'illustratore quindi non possono essere le figure dell'Angelico, e non lo sono per lo Scaramuzza, come vedremo parlando de'suoi santi danteschi.

Cerchiamo nel *Paradiso* che altro ci sia che offra felice materia o imponga difficoltà ingrate all'illustratore. Il primo canto è uno de'più alti e maravigliosi: lì si contemperano in perfetta misura la contemplazione teologica e la scienza astronomica (non importa se per noi sbagliata) nell'esame dell'ordine nell'universo: lo stile s'inalza, le immagini ringrandiscono; la ragione e il sentimento parlano colla stessa eloquenza che deriva dalla certezza che ha Dante nella verità del suo sistema sull'architettura dei cieli e sulla Provvidenza. Ma l'arte in tutto questo canto non trova di illustrabile che Dante rapito ne'suoi stessi pensieri. Perciò lo Scaramuzza diede illustrazione a quelle parole: *le cose tutte quante hanno ordine fra loro*, ec.

Nel secondo canto il poeta narra d'essere asceso alla luna: asceso come? Ci è arrivato, veloce come un dardo, per virtù misteriosa, guardando gli occhi di Beatrice: così si congiunge *alla prima stella:* non viaggia più come uomo; non si stanca, non chiede la strada, passa di stella in stella spesso senza accorgersene, colla velocità dell'elettrico, coll'istantaneità del pensiero. Nella Luna, che per Dante è un vapore, dubita ancora d'esser corpo:

S'io era corpo qui non si concepe....

e Beatrice scioglie questo dubbio con una lezione, dove l'artista non può trovar cosa che faccia al caso suo. Nella luna sono le anime di coloro che hanno mancato ai loro voti religiosi, che hanno

fatto *vôti* i *vòti*, come dice Dante con un bisticcio. La loro immagine è velata e perplessa; ma pur con questa incertezza di lineamenti è più bella che non fosse in terra. Questo è un mirabile effetto artistico reso ancor più evidente da una delle più felici ed esatte similitudini di Dante:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte.

Dante le crede immagini riflesse o, come si dice in linguaggio scientifico, *virtuali*. Quelle faccie dunque sono *pronte a parlare:* ecco, non più minaccie o lusinghe, non più cortesi preghiere fatte alle anime interrogandole: la carità dei beati *non serra porte*. C'è di più: gli spiriti eletti, quindi anche Beatrice, hanno *perfetto vedere* e leggono nell'intimo dell'anima di Dante senza che egli manifesti *la punta del disio*, e *fanno risposta* al suo nascosto pensiero; gli sciolgono dubbii ch'egli non propone, gli dànno spiegazioni ch'egli non chiede. Per l'artista Dante è spesso un personaggio attonito e inerte.

Le anime della Luna sono tra le più artistiche. Piccarda ha tale incertezza di lineamenti, che Dante non la riconosce subito: Gostanza è luce pur nella sua forma vaporosa: ma siamo tuttavia nel verosimile, nel rappresentabile dall'arte; vediamo le persone per via d'un giuoco ottico, ma le vediamo; ce lo dicono le stesse similitudini di Dante tolte da fenomeni fisici: le anime appariscono come immagini riflesse e vaniscono

Come per acqua cupa cosa grave.

Lo Scaramuzza rappresentò le anime che sorridono all'illusione di Dante. Nè lo Scaramuzza nè il Dorè hanno illustrato il ratto di Piccarda, argomento bellissimo, uno dei più artistici della terza Cantica.

L'appagamento della propria sorte è legge generale del Paradiso; sono liete della propria, quantunque *par giù cotanto*, anche le anime della Luna: gli spiriti, che nell'Inferno corrisponderebbero, a così dire, a queste, sono invece *invidiosi d'ogni altra pena*. Ecco: l'artista non ha più che una specie di espressioni, le

espressioni di gioia nelle sue gradazioni: solo può sorprendere qualche santo in collera, perchè i santi di Dante qualche volta vanno terribilmente in collera.

Ma come è significata questa gioia nelle sue gradazioni? Per gradazioni di luce:

Per letiziar lassù fulgor s'acquista.

Ecco il riso dei beati: nella Luna c'è ancora l'espressione delle faccie, ma più si va su e più le figure sfumano nella luce: guai all'illustratore che volesse essere scrupoloso: qui l'illustratore non deve prender Dante alla lettera: ogni arte ha le sue esigenze speciali: qui l'arte rappresentando i beati deve ritrarre delle figure luminose, ma delle figure, quantunque Dante le chiami *lucerne, lumiere, splendori, luci, fuochi, fiammelle, facelle, vivi topazii, raggi costellati, sante lampe, lucenti incendii, felices ignes:* l'artista deve darci delle figure riconoscibili, benchè Dante non riconosca quegli spiriti ricinti di luce vivissima,

Come animal da sua seta fasciato.

Giustiniano (uno degli spiriti attivi) è così lieto di rispondere a Dante e parlar dell'Impero, che s'accende come il Sole. Salto le lezioni di teologia e le dissertazioni politiche, le une e le altre, pur troppo per l'artista, frequentissime nella terza Cantica. Giustiniano fa un riassunto dal *De Monarchia*, Beatrice parla come un professore di Bologna.

Nella stella di Venere sono spiriti *festini*, che girano rapidamente: ma per far piacere a Dante si calmano; compiacenza edificante, ma che scema l'effetto artistico: l'illustratore però può sorprender quegli spiriti nell'atto di mettersi in quiete: è l'atto che può far indovinare i veloci moti anteriori e la tranquillità successiva di quell'anime, e, fino a un certo segno, anche il sentimento che le consiglia a far così. — Qui Dante trova un giovane e caro amico, e si parlano con profondità d'affetto; ma il dialogo finisce in una disquisizione, in cui alla fina psicologia si mesce il ragionamento scolastico. Per l'artista quanto val meglio Casella! — Così finiscono i più amorosi discorsi dei beati, come nel Purgatorio finiscono in dolcezza di perdono, espresso o sottinteso, o in una domanda per avere preci dai vivi. Tra queste anime di Venere però c'è una donna con un palpito quasi sen-

suale: Cunizza, che lietamente indulge a se stessa la passata vita amorosa. È un artifizio del poeta per mettere in Paradiso Cunizza, che fu.... quel che fu.[1] Ma che! Cunizza finisce per parlar di politica. Tuttavia Cunizza resta una figura artistica e la più *umana* del Paradiso, e l' artista può diffondere su quell' immagine una voluttà temperata e amabile. Anche Folchetto afferma d' aver amato più di Didone e di Rodopea; ma ormai l' amore ha ceduto il posto alla teologia, e ne può ragionare come uno scolastico.

Le scene vedute dal poeta nel Sole, le gioie care e belle

Tanto che non si posson trar dal regno,

dànno argomento alle pitture della vôlta nella *Sala di Dante* dipinta dallo Scaramuzza all' encausto. Avendo già parlato di questa opera singolare,[2] mi permetto di tirar via.

Dove il sentimento religioso si manifesta nella sua più fiera e gentile attività; dove la vita ascetica è mostrata con più forza e bellezza e con evidenza plastica; dove la flagellazione della carne, il morire a se stessi si accoppia ad una brama generosa di carità e beneficenza, è nei canti XI e XII, nelle descrizioni dei più solenni e pietosi momenti della vita di San Francesco e di San Domenico. In questi due c' è il frate e l' uomo; c' è l' asceta che ripudia tutti i beni del mondo, e c' è l'eroe che combatte, e il martire che muore per l'altrui salvezza e pel trionfo d' una idea. Francesco e Domenico sono due nature energiche, che non si sono consumate in una vita passiva, in una contemplazione sterile; che forse hanno combattuto contro qualche istinto fieramente ribelle, certo contro pregiudizii comuni, al tempo loro, l' avarizia e la boria feudale. La vita di costoro si manifesta con la forza: imperterrita, solenne, inalterata in San Francesco; eccessiva, violenta, aggressiva in San Domenico. San Domenico frate è ancora il gentiluomo medievale e spagnuolo: la gagliarda durezza del suo carattere non è, come ne' suoi pari, un' arma per sostenere ambizione di casta, ma è ancora un' arma formidabile; è mutato l' indirizzo, non l' impeto de' suoi propositi: è una figura come l' Innominato del Manzoni. Gli ostacoli lo fanno più battagliero, più entusiastico, feroce. Nemico di mollezza, non domandò *la for-*

[1] Vedi Foscolo, *Prose letterarie*, vol. III, pag. 385-386.
[2] *Scritti d' arte*, pag. 242. *L'Art, Revue hebdomadaire illustrée.* Paris.

tuna di primo vacante, ma di combattere per un principio contro il mondo errante:

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Quest' uomo dalla volontà d' acciaio, che calpesta ricchezza e nobiltà di sangue e rincorre un ideale con cupo e ardente entusiasmo, noi lo intendiamo e lo rispettiamo: i tempi e la sua fede ne scusano le intemperanze. È un uomo raro: gli spiriti suoi non sono ereditati che dopo quattro secoli, da un domenicano appunto, Savonarola.

Questo è il San Domenico adulto e pugnace: ma Dante ci presenta anche Domenico giovinetto, già soggetto per volontà sua alle più dure abnegazioni; ce lo presenta in un quadro bell' e fatto, quando fu

tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

Non meno pittorica è la descrizione di San Francesco: anche in lui c' è l' *uomo:* la sua umiltà non è di spirito pusillo; anzi è superiorità, e superiorità consapevole. Domenico è gentiluomo e non se ne vanta; Francesco è figlio di Pietro Bernardone e pare disprezzato a maraviglia, ma non per questo *gli grava viltà di cor le ciglia:* il suo sentire è regale; i suoi proponimenti, ferrei: anch' egli ha il suo ideale e lo rincorre con uno zelo incessante e pratico: deliberato a farlo una realtà, sente, pur nella sua sommissione, tanta e sì ragionevole autorità e sicurezza di sè, e certezza nel successo della sua dottrina, e persuasione, che nessuno gli è di tanto superiore da impedirnelo, che parla al papa come a un suo pari, come da re a re:

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse:

e al Soldano come maestro a discepolo: e predicò Cristo

Nella presenza del Soldan superba;

e tornò in Italia, dov' era più utile l' opera sua; e morendo rac-

comandò alla pietà de' suoi compagni il suo supremo ideale, la povertà.

In questi canti tutto è pittoresco e plastico. Dietro Francesco si scalza Bernardo,

Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro:

questo scalzarsi è una delle parole che più felicemente abbia usato Dante: Omero, in questo caso, non ne avrebbe trovata una migliore.

Non cercherò perchè il Dorè non abbia illustrato tali episodi: saranno chiare le ragioni, per cui sorvolò ad essi lo Scaramuzza, quando parlerò de' suoi santi.

Nella rappresentazione della Croce, in cui splendono le anime di coloro che hanno combattuto per la fede cristiana, lo Scaramuzza ha vinto per la quinta o la sesta volta una difficoltà tecnica immensa. Questi spiriti, dice Dante, non sono visibili che come luci; il loro sfavillare candente, il loro scintillio rotto, vivissimo, inquieto, si può paragonare alle minuzie dei corpi che si muovono per lo raggio, onde talvolta si lista l'ombra. Lo Scaramuzza ha fatto questa croce con tanti puntini e piccoli tratti di penna; è un chiaroscuro che da vicino pare un turbinio di polviscoli, ma a qualche passo di distanza è luce vera e figurata di figure umane, accesa, tremolante: Cristo *balena* veramente *in albore:* è una figura inconsistente, non si sa da quali linee, da quali punti risulti; è un fenomeno luminoso.

Tra questi spiriti è Cacciaguida; una delle più belle figure del Paradiso: qui c'è proprio la poesia toccante: la descrizione dell' antica Firenze sobria e pudica è una serie di quadri pieni di verità e di vereconda bellezza: ma son quadri generali: provate a cercarvi un argomento da essere trattato in un disegno che possa far dire alla gente: ecco il tal fatto, come si dice d' Ugolino, Francesca, Farinata; non ce lo trovate. Così poco feconda per l'arte è la più gentile e solenne poesia della terza Cantica. La predizione dell'esiglio minacciato come una preparata vendetta, come una rappresaglia feroce, nello sguardo superbo di Farinata e nel ghigno osceno e nei gesti triviali di Vanni Fucci; accennata con delicato mistero e con riserbo cavalleresco, quindi con atto mesto e cortese da Currado Malaspini; qui nelle parole di Cacciaguida si svolge in una commovente enumerazione dei travagli di corpo e d'anima che soffrirà il povero esule. Cacciaguida finisce questa predizione esuberante d'affetti malinconici, di triste nostalgia,

come porta l' indole dichiarativa e comentativa della terza Cantica; e conclude: *queste son le chiose di quel che ti fu detto*, s' intende, nell' Inferno e nel Purgatorio. In questa scena Dante qualche momento ha una parte attiva, e, ad onta dell' oblio di Lete e della forza spirituale che gli ha infuso Eunoè, si mostra proprio qual era: imperiale, esule afflitto, repubblicano e aristocratico: qui l'orgoglio, suo vizio e sua virtù, gli prorompe dal petto: egli si gloria della sua nobiltà di sangue, sentimento sincero, che gli fa tacere i nomi di congiunti di poca o nessuna nobiltà.

In questi canti mi pare che l'artista, nel ritrarre Dante, abbia libertà maggiore, e possa dare aria di alterezza a quest'uomo che in quasi tutto il viaggio del Paradiso si mostra attonito, sommesso, pupillo. È un periodo breve, in cui Dante si sente ancor uomo, e questo è tanto vero, che Beatrice gli deve rammentare che sono presso a Dio e imporgli di *mutar pensiero*.

Qui mi pare possa trovare il suo posto un'osservazione, che presto o tardi vuol esser fatta. Dante scrivendo il Paradiso è principalmente mosso da due affetti: lo sdegno per la corruzione del clero e specialmente degli ordini monastici; e dalla *sete* (canto XVII, 13) e dalla *fame* (canto XIX, 26) delle verità teologiche: quindi lezioni metafisiche di Beatrice, San Giacomo, San Giovanni, Adamo e altri. Gli argomenti di tali lezioni e discussioni sfuggono al finito limitatissimo della forma plastica o grafica; in dominio dell'arte non restano che le figure degli oratori.

Anche gran parte dei modi, in cui si manifesta lo spirito ghibellino e la fierezza, con la quale il poeta rampogna e deride gli ecclesiastici degeneri, sfugge all'arte del disegno: sono cose che la mente comprende subito, il cuore le sente con dolore o con quella mestizia che ci fa sorridere amaramente, ma l'arte non sa figurarle. C'è qualche pensiero figurabile, ma scarso e in arte poco efficace e poco chiaro: così l'alto pensiero, il pensiero, direi, umanitario, di mettere l'Etiope che in azioni riconobbe il Cristianesimo, più vicino (*più prope*) a Cristo che non quelli che non lo riconobbero che in parole. Pensiero che somiglia alcun poco all'altro di collocare Rifeo e Traiano, due pagani, tra gli spiriti luminosi della gloriosa aquila simbolica. E alto è pure il pensiero d'aver lasciato un posto vuoto per l'anima augusta d'Arrigo VII; ma che ne fa l'arte di quello scanno vuoto? La scena, in cui San Pietro fa la famosa invettiva, sì, è rappresentabile, è drammatica. Ma non valgono per l'illustratore le pitture satiriche che Beatrice fa di preti e frati predicanti con impostura e con apparati teatrali.

Lo stesso fiume fluido di fulgori, *dipinto di mirabil primavera,* non fu dipinto neanco dal Dorè, che è pur sì felice nei paesaggi fantastici: ed è naturale; le cose indefinite sono belle dipinte dalla poesia, pèrdono ogni loro pregio nel disegno che le limita; la poesia che le fa vedere da lontano a contorni sfumati e misteriosi ce le porta innanzi alla fantasia (facoltà metà senso e metà spirito); il disegno ce le porta davanti agli occhi, offrendole ad un esame che esclude molte illusioni.

Da tutte queste difficoltà come è uscito lo Scaramuzza? quanto e quale è il tesoro artistico che ha raccolto dalla terza Cantica così povera pel pittore? Com'è il suo Paradiso? come sono i suoi beati? Vediamolo.

Narra Eliano che il pittore Terone per predisporre l'animo di coloro che dovevano vedere un suo quadro rappresentante un guerriero che cerca ferocemente la pugna, ordinò a un trombetta di suonare, prima che si scoprisse il quadro, la musica più guerresca e agitata che potesse.

Lo Scaramuzza non ha bisogno di trombe e, molto meno, di gran cassa: i suoi quadri parlano da sè senz'altro aiuto che della lor propria bellezza. Tuttavia la loro parola sarà sempre meno chiara, meno profonda, meno eloquente a coloro che meno conoscono la terza Cantica della *Commedia.* Per quanto l'illustratore abbia reso sensibile e artistico il Paradiso (che in molte parti non è nè sensibile nè artistico, quantunque sia passato per la mente artistica di Dante); per quanto il pittore sia stato felice a rendere in figura ciò che il poeta descrive o accenna, i concetti generali e i particolari espressi dal pittore non potranno essere interamente intesi e sentiti se prima non si sono intesi e sentiti nel poeta; nè si potrà rendere giustizia al pittore per le difficoltà trionfalmente superate di traslatare in disegni pensieri già difficili a dirsi in parole; in disegni per sè così belli che pare che all'artista siano stati proposti gli argomenti più figurabili, e ai quali egli abbia più disposto ed educato l'immaginazione e il cuore; così che l'illustratore non par più l'autore insuperato delle scene orribili o ammirabilmente grottesche dell'*Inferno*, come Dante nel Paradiso non par più il creatore dei ladri imbestialiti e dei diavoli sconci e mostruosi. Per tutto questo, invece della musica battagliera del trombetta di Terone, io consiglierei a quelli dei visitatori della Mostra che ne sentono il bisogno, una buona lettura della terza Cantica. Farà lo stesso effetto che fece la *carica* del trombetta.

Dote comune a tutte le *Illustrazioni dantesche* dello Scaramuzza

è l'intonazione, relativamente non difficilissima nell'*Inferno*, difficile nel *Purgatorio*, e ardua estremamente nel *Paradiso*. Nè intendo soltanto intonazione di chiaroscuro, ma, e assai più, intonazione nel concepimento e nella composizione; armonia arcana delle idee fra loro e con le forme, in cui sono espresse; armonia di queste e quelle con le idee e le imagini della poesia di Dante, trecentista e cattolico, anzi teologo e francescano.

Che questa intonazione ci sia, che risulti da uno studio profondo del poeta, del suo secolo e dell'Arte cristiana, e da meditazioni lunghe e da discussioni dotte e assennate che il pittore deve aver fatte tra sè e sè e con chiara coscienza, è ciò che vede in questi disegni chi non sia profano affatto a Dante, è ciò che in qualche parte risulterà, spero, da ciò che verrò dicendo.

Dante, nel Paradiso, ha per se stesso e, direi, per la sua persona, una speciale importanza quando parla di certe sue impressioni ricevute, e ancor più, quando impara da questo o quel Santo o da Beatrice alcuna grande verità, la quale è quasi sempre cosa astratta e sfugge al dominio dell'arte. Allora fra noi e le cose, di cui il poeta ragiona, s'interpone la sua figura e quella di chi gli fa da maestro, si chiami poi Beatrice, San Pietro o Giustiniano. Anzi all'artista bene educato non si presentano che quelle figure, e le cose discorse restano sottintese nelle espressioni, nei gesti, nelle pose, nelle movenze di quelle anime personeggiate.

Perciò lo Scaramuzza ha figurato qualche volta il poeta con la sola Beatrice; come all'entrare di questi due nel vapore della Luna; nel momento in cui Beatrice spiega il supremo ordine dell'universo: *le cose tutte quante hann'ordine fra loro*, ec.; e quando Beatrice, nell'ottavo cielo delle stelle fisse, invita il poeta a guardare *quanto mondo* gli ha fatto trascendere; e quando stava eretta mirando

in vêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta,

mentre Dante sta desideroso e timido guardando la sua divina scorta.

Sono momenti altamente poetici; più poetici che artistici, chè il dramma è intimo, dell'animo assai più che esteriore, e la scena resta in gran parte vuota; ma lo Scaramuzza rappresentandoli ha fatto giudiziosamente, perchè è in quei momenti che si manifesta qualche concetto predominante del poeta.

Ci è poi le grandi e gloriose scene: in queste il poeta ora ha una parte importante, come in quella della famosa invettiva di

San Pietro, il quale parla direttamente a Dante, perchè egli, che tornerà in terra, non asconda quello che San Pietro non asconde, ovvero Dante fa solamente la parte di chi stando fuori degli avvenimenti guarda e ascolta, e nella sua mente fa tesoro di quanto può. È per questo che in parecchie delle *Illustrazioni* del *Paradiso* Dante non si vede; è fuori della scena, lo possiamo immaginare accanto a noi spettatore anche lui come noi.

Di tutte queste scene più grandi e belle (abbiavi o no parte il poeta) lo Scaramuzza, se bene entro nel suo pensiero, ha cercato, prima di tutto, quali sono le più figurabili, e le ha scelte con felicissimo criterio: ha cercato dove, nella poesia, si celava *il quadro*, e l'ha trovato nei simboli, nelle scene in cui campeggia una figura principale, il che è sempre di chiaro effetto; così ha rappresentato varii degli spiriti beati che siedono sugli scanni luminosi; e finalmente ha ritratto alcune di quelle scene popolose di figure che si potessero meglio rappresentare press'a poco come nelle *glorie* dei quadri religiosi del miglior tempo, e offrire così le più celestiali creazioni di Dante nelle forme più accettate e sentite dell'arte ieratica.

Ma anche quelle cose che pure il poeta, benchè vagamente, figura, hanno assai maggiore importanza per la loro intima essenza che per i modi, in cui si manifestano a Dante e Dante manifesta a noi: anzi il poeta le figura così e così in quella guisa che la Scrittura attribuisce a Dio mani e piedi, perchè il nostro ingegno da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno;

per aiutar l'intelligenza, per appagare l'altrui immaginazione. Omero che vi inebria con un verbo colorito, e vi seduce con un aggettivo sensuale, ha uno scopo più semplice, diretto, immediato, circoscritto all'effetto puramente naturale; descrive la cosa nell'esser suo e nelle sue qualità solo per portarvi ai sensi il vero, anzi il carattere più opportuno di quella data cosa reale. Ma in Dante le stesse descrizioni sono polisense come tutta la *Commedia:* le imagini valgono più per quello che rappresentano che per se stesse: Dante, specialmente nel Paradiso, è filosofo, è teologo; ma intanto fa delle pitture; sfumate nella luce, ma fa delle pitture; ed è a queste che l'artista deve aver l'occhio e l'anima, per indovinarle chiaramente completando le estreme sintesi di Dante con particolari acconci al supremo pensiero del poeta, e portare così nei disegni i quadri che sono, a così dire, in germe

nelle parole di Dante. E così ha fatto lo Scaramuzza, involando con mirabile fortuna le descrizioni meglio spiegate e fermandole nei suoi disegni in tutto quello splendore che l'arte può ad esse conferire.

A far sentire poi in siffatti disegni quel mistico, quell'indefinito delle aspirazioni ascetiche che è proprio del tempo di Dante, non ha l'artista che il mezzo che ho accennato; imprimere nelle composizioni, negli emblemi, nei tipi, negli attributi, nelle vesti, nelle pose e movenze delle figure quei caratteri dell'Arte cristiana, nei quali fu espresso il sentimento religioso quando era più vivo nel cuore degli artisti e del popolo; se non che l'artista moderno, che voglia anche piacere a'suoi contemporanei, deve mostrare nell'esecuzione di sentire sinceramente il miglior gusto moderno. A questi semplici precetti artistici, così facili a dirsi, così difficili a praticarsi bene, ha sapientemente e consapevolmente obbedito lo Scaramuzza, specialmente nella rappresentazione dei santi, dirò meglio, dei maggiori spiriti beati del *Paradiso* dantesco.

I santi di Dante, anche quelli che son tali per la Chiesa e occupano un gloriosissimo posto nella celeste gerarchia, si ricordano spesso e dolorosamente di questa terra, ove la loro religione è fatta arma di setta: vanno tremendamente in collera, diventano, la stessa Beatrice compresa, fieramente sarcastici, massime contro gli ordini monastici degenerati: lo notarono il Balbo, il De Sanctis, tutti i critici che parlarono del *Paradiso* dantesco. Il loro ardore, la loro facilità ad esaltarsi conservano in cielo come ebbero in questa vita: la calma contemplativa e il lirismo religioso cedono spesso a forti impeti di passione vera per quanto santa, vera come quella che sentirono in terra. È il suo ingegno artistico e il suo diritto senso del reale che consigliano al poeta di far rappresentare una parte condegna a questi spiriti, che furono sì gran parte della vita attiva e dotta in terra. Dante può cantare che è fatto tale che la miseria umana non lo tange, ma noi non gli crediamo; in Paradiso egli pensa molto a questa patria e ai mali suoi, tra cui principale la corruttela del clero: scrivendo, egli pensa che non ultimo scopo della *Commedia* è d'imporre a'suoi concittadini con la grandezza del suo ingegno il suo richiamo in patria; perciò dice:

Se mai continga che il poema sacro, ec.

pensa che i più formidabili suoi nemici sono i Guelfi arrabbiati; che la più urgente riforma è l'ecclesiastica. — Se ciascuno di codesti archimandriti del consorzio cristiano recitasse un inno

di lode, per quanto questo inno riboccasse di lirismo, la monotonia non sarebbe evitata, e sarebbe scemato l'interesse; codesti santi non avrebbero quasi nulla dell'indole che li fece qui grandi e intraprendenti: è per questi loro sfoghi appassionati che nel Paradiso troviamo ancora qua e là un po' di dramma con attori, cori e spettatori; dramma che si collega alle cose, che i santi descrivono avvenute o presenti nel mondo. Per il che resta vivo in noi il sentimento per i fatti umani; nel mentre che l'interesse che prendiamo a quelle scene così animate, ci ricompone l'illusione d'essere accolti con Dante nel terzo dei regni eterni.

Il carattere peculiare di questi santi offriva allo Scaramuzza due modi di figurarli: o nei momenti più solenni dello sdegno o nella attitudine convenuta dell'arte del Rinascimento con tutto quel moderno che ci si può far entrare. Lo Scaramuzza ha scelto per quasi tutti i suoi disegni quest'ultimo modo: « Ahimè, dissi fra me, quando lo seppi, lo Scaramuzza farà delle carte da giuoco. » Or che vedo i disegni finiti, capisco ch'egli ha ragione da vendere. Pare alla prima che una rigorosa fedeltà al poeta gli dovesse imporre di tener l'altro modo, ma il Paradiso è *tutto santo*, è *festa*,

E ciò che ci si fa vien da buon zelo.

Quando, per esempio, San Pier Damiano ha finita la sua sarcastica invettiva contro i prelati corrotti, gli spiriti che gli fanno corona fan un grido sì alto che qui non può assomigliarsi, e profetano così la vendetta di Dio: ma anche questo vien da *buon zelo*. Nondimeno lo Scaramuzza rappresentò questa scena terribile come pure la collera di San Pietro; e fece bene: questi sono momenti troppo caratteristici del *Paradiso* dantesco, perchè l'illustratore possa non tenerne conto. Ma rappresentare il Paradiso in uno stato di turbolenza e di sdegno è cosa che si può fare in poesia, la quale nelle sue rappresentazioni è successiva, e ha modo agevole di dire, e Dante infatti lo dice più d'una volta, che quello non è lo stato normale del regno celeste: ma nell'arte del disegno, che parla sì direttamente al senso (e a che senso nobile e delicato e legato all'intelletto!), nell'arte che non ci può dare che un solo momento d'un'azione, quella rappresentazione non sarebbe stata bella, e poi sarebbe stata infedele al concetto che del Paradiso aveva il secolo XIV, Dante stesso.

Dante dice, e dove non lo dice, si sottintende, che ciò che accadeva sotto a' suoi occhi, accadeva in gran parte per la sua

venuta, perchè egli, che sarebbe tornato in terra *per lo mortal pondo,* riferisse agli uomini ciò che in Paradiso si pensava di loro: sono avvenimenti straordinarii come il suo viaggio; avvengono per la stessa grazia che lo fa passare incolume col suo sangue, le sue giunture e le sue vesti a traverso i tre regni, senza i quali avvenimenti quella *grazia* sarebbe stata meno perfetta e quel viaggio meno fecondo d'insegnamenti.

E poi, quand'anche non ci fosse altra ragione che quella già detta, mi pare che basterebbe; cioè che i quadri d'argomento religioso, perchè ci parlino la stessa parola che parlò l'arte dei tempi più credenti, bisogna che vi sia accettato un po' di quel tradizionale che sostanzialmente non mutò passando da Cimabue a Giotto, all'Angelico, a Raffaello.

So che oggi predomina un'opinione riguardo alle opere d'arte d'argomento religioso: nel Cristo, nella Madonna, nei Santi, si vuol far sentire quanto più si può l'*umano;* si vuol dare anche a questi tipi conosciuti, anzi popolari, un lor proprio *realismo.* Non è opinione da discutersi qui: qui non ho altro da dire che questo, che seguendo tale opinione l'illustratore avrebbe *tradito* il pensiero di Dante, trecentista, cattolico, e, ciò che più vale, amico e consigliere artistico di Giotto.

Ma con tutte queste mie ciarle temo di aver fatto credere al mio lettore che lo Scaramuzza sia stato pedantescamente ligio alla tradizione: oh! gli si farebbe un gran torto a crederlo. Lo Scaramuzza è troppo amico del Correggio per poter dimenticare l'elemento umano ne' suoi quadri religiosi. I suoi santi, pur col tipo e gli attributi lor proprii, sono persone vere; vera, moderna, della miglior modernità, intendiamoci, è l'esecuzione; stupendamente veri gli effetti di luce; veri, palpitanti i putti e gli spiriti adolescenti, di cui circondò simbolicamente quei gloriosi indiati. E la realtà e la spiritualità, l'antico e il nuovo sono contemperati in misura perfetta, dico proprio perfetta. Ma ben poco valgono le parole: bisogna vedere come sono pensati e fatti questi quadri, con che mente e con che cuore e con che mano! Bisogna vederli questi putti, alcuni dei quali disegnati con pochi tratti di penna, ma pur col loro carattere spiegato, intero, manifesto; son vivi, son sani, sono belli, di svariatissima bellezza: qui lo Scaramuzza ha superato se stesso e l'aspettativa: bisogna proprio dire che lo spirito del Correggio si è trasfuso nello Scaramuzza: qui lo Scaramuzza è veramente il *medium* del Correggio.

Ce n'è migliaia di questi putti: basta dire che ce n'è dapper-

tutto: escono dalle nubi, scappano di sotto ai manti, si slanciano verso l'alto, precipitano in giù, sbucano dagli angoli dei quadri, fuggono dietro l'altre figure, volteggiano sopra le teste dei santi; è una maraviglia: sono a sciami, a gruppi, a file, a ridde, a corone, a drappelletti leggiadramente irregolari: saltano, danzano, s'abbracciano pel collo, pel petto, si piglian l'un l'altro per le gambe, si rincorrono, si cercano, si dànno la mano, si lasciano, cantano, e con che gusto! pregano, gridano, cinguettano, strillano giulivamente; si carezzano, e in quanti modi! e si mettono amorosamente l'un l'altro le mani entro i capelli, si sorprendono l'un l'altro, par che giuochino a caponascondersi; s'inginocchiano, si sorridono, colloquiano lietamente, ragionano con gravità, leggono, si riposano: e ciascuno posa o si muove in una sua maniera particolare, anzi in quella maniera che più si confà all'indole sua, al suo corpicino, sto per dire al suo temperamento; perchè ciascuno ha un'indole sua, un proprio tipo, una propria espressione; anzi un'indole, un tipo, una espressione, una posa o movenza in perfetta armonia con la composizione e il concetto del quadro, di cui è parte. E bisogna vedere, per esempio, in quanti differenti e graziosi e naturali e originali modi si baciano: chi sfiora leggermente con le labbra la guancia, la bocca o la fronte dell'amico; chi è andato a piantare un bacione, direi violento, quasi su un naso, mentre aveva preso di mira la bocca; chi dispensa i baci con le mani, chi li dà fervidi, sonanti, maiuscoli, frequenti come avesse preso questo lavoro in cottimo; chi bacia con serietà gentile e chi con effusione quasi voluttuosa, e chi li pianta così profondi da lasciar le rose sulle guancie. Ce n'è per tutti i gusti di questi bambini: ce n'è dei biondi e dei bruni e dei castagni; c'è dei capelli ricciuti e dei lisci, delle testoline rapate, delle chiomate e di mezza tosatura; ci è dei ragazzini paffutelli e degli snelli e delicati, dei composti e degli agitati, dei raccolti e gravi e degli spensierati, volubili e un po' sparpaglioni, allegramente inquieti, di quelli che le mamme chiamano folletti; ce n'è dei più e dei meno intelligenti, e si coconoscono alla fronte e agli occhi: ci è delle bocchine ridenti in tutte le gradazioni del riso: c'è degli occhioni soavi e languidi, dei curiosi, indagatori; c'è degli occhi fissi in un punto, e degli occhi che nuotano desiderosamente nell'infinito; c'è degli occhi furbi che vi leggono nel cuore, dei soffusi di nebbiolina sentimentale, dei piccoli instabili e penetranti, dei chiari e dei neri come se la pupilla avesse invaso tutto l'iride. C'è dei putti affaccen-

dati, instancabili, che fanno la parte loro con un'energia, una costanza, una coscienza, una passione che non si può dire: già, ci s'intende, tutti sanno l'importanza speciale della parte loro, a qual *gloria* appartengono, a qual santo sono compagni; ciascuno è lietissimo della sua parte, pienamente soddisfatto dell'opera sua o del suo riposo; conoscono per intuizione il concetto, di cui sono simbolo; e quelli poi che recano qualche vero simbolo o ne sono, in certa guisa, custodi, mostrano di sapere di che significato e valore quel simbolo sia.

Perciò vedete dei putti estatici, rapiti, attenti a questa o a quella cosa: ce n'è poi de' maravigliati, stupiti, attoniti, come ce n'è degli sfaccendati, a cui tutto dà gioia serena, infinita: ce n'è di quelli che godono tanto e poi tanto da doversi premere le mani sul petto come se la gioia li dovesse espandere e consumare.

È chiaro, è evidente, che codesti putti sono, sotto un certo rispetto, creature emblematiche, accessorii eloquenti, comento, spiegazione, illustrazione, appendice e ornamento d'un pensiero principale; ma sono intanto, alla vista nostra e al nostro cuore, la verità nella sua più naturale e viva e amabile manifestazione. Perchè sono puttini davvero; dei puttini hanno le qualità, le pose, le mosse, gl'istinti, il riso ingenuo, il musare dimentico, l'ammiccare inconsciamente malizioso, i pensierini lievi, e quei pensieri che nei ragazzi sembrano qualche volta tanto superiori alla loro età, lampi d'intelligenza precoce o capricciosi fenomeni psichici; ce n'è anche d'una vera semplicità puerile: e ce n'è di quelli che vi guardano con furberia e cercando di non parere, come fossero d'intesa con voi; e altri guardano di sottecchi e ridono con una civetteria piena di benignità, anzi di gratitudine, perchè sanno d'essere ammirati e amati, belli e cari come sono. Altri vi corrono incontro desiderosi, come avessero da confidarvi un gran segreto. Quante e quali osservazioni sul vero debbono aver condotto lo Scaramuzza a tanta felicità di creazioni! Di questi suoi figliuolini lo Scaramuzza parla con affetto come se li avesse in casa: una volta venne fuori con queste parole: « Ma se quest'inverno li dovessi mai vestir tutti questi ragazzi! » In queste parole c'è la facezia dello spirito sereno e vivace dello Scaramuzza, ma c'è anche una profonda e ingenua serietà artistica; c'è la prova che l'artista vive, soffre e gode con le creature sue; come c'è in tanti altri di questi suoi comenti semiserii: perchè lo Scaramuzza co' suoi settantatrè anni e con tutta la sua fama è sempre uno dei più affabili e piacevoli uomini di questo mondo.

La verità dei putti e di altre figurine d'adolescenti che stanno allato di questo o quel santo, mi pare che esprima che i santi dello Scaramuzza, come quelli di Dante, sono teneri ancora delle migliori creature umane, e specialmente degl' innocenti fanciullini, e se ne circondano volontieri: questi fanciullini e questi adolescenti, in somma, mi pare che leghino visibilmente e insieme arcanamente questi santi alla terra, dove essi non *morirono a sè stessi* fanaticamente e infruttuosamente, ma solo per operare il bene e trovare e predicare e imprimere nell' animo altrui il vero. Sbaglierò, ma io vedo e sento così, e me ne rallegro con me stesso, chè io così li vedo utili e pratici questi santi più di certi altri che, per conto mio, non ho ancora riconosciuti. — Vedete, per esempio, il *San Francesco:* è un tipo d' uomo che non spira che bontà, carità, amore: è proprio un uomo: gli si darebbe del voi: è povero, ha la tonaca rattoppata: ma la sua è quella ricca povertà che al credente dà quelle gioie che nessun tesoro può comprare: un cono di luce viva avvolge il Santo e la sua *gloria;* segno bellissimo di benedizione: egli si vòlta in su ringraziando umile e commosso, e intanto unisce due giovinettini che si dànno la mano con una grazia così ingenua e affettuosa che si vorrebbe correr là a baciarli e a riverir quell' uomo, la cui sola presenza è una festa: al disotto nubi (la penna dello Scaramuzza fa le nubi meglio d' ogni pennello); attorno e sopra i globi delle nubi un' allegra e girante corona di putti a due a due, abbracciati e baciantisi; lontano, nella luce, una curva fila d'anime in veste bianca, che, evidentemente, chiudono con vasto cerchio tutta questa gloria, di cui son parte. Una parola ineffabilmente dolce vi susurra nell'anima e vi corre alle labbra: *fratellanza.* — *Sant' Agostino:* vero quadro cinquecentistico; composizione veramente sacra: il dottissimo Santo sta seduto con un libro aperto in grembo, sulla vesta episcopale; un'angelica figurina di fanciulla tiene il pastorale; più giù, sedenti sulle nubi, fanciulli impareggiabili: uno tiene il libro *De Trinitate*, un altro tiene un cucchiaio e un vasetto stretto fra le ginocchia e sta pensoso; i suoi compagni lo guardano e ridono, e sta per ridere anche lui: allusione felicissima a un aneddoto leggendario. Questo si chiama render popolare un soggetto astruso! — *San Giovanni Evangelista:* composizione seria, solenne, imponente; tutta movimento: il veggente protende le braccia inspirato: gli stessi putti hanno aspetto d' inspirati: ce n' è solamente due; aggruppati in ginocchio guardano estatici a un punto alto, lontano, e uno

lo addita; sono anch'essi agitati da un affanno fatidico; guardano cogli occhi del capo, ma ancor più con quelli dell'anima; qui la luce della rivelazione discende con effetto nuovo e terribile negli spiriti. Una giovinetta s'avanza timida, curiosa e attenta; un'altra stando in ginocchio guarda ammirata la faccia del Santo: un'altra tiene sicura, altera e gelosa il volume dell'*Apocalissi*, e par che ne risenta una scossa, un brivido strano: un'altra dietro al Santo, bellissima, guarda in su estasiata: ha i lunghi capelli neri giù per le spalle; veste a bruno, in Paradiso! e va bene. Laggiù in fondo gente dispersa nella luce e religiosamente turbata: lo si sente subito, siamo in una delle più agitate regioni del Paradiso.

Adamo: è quasi solitario e ispira simpatia e rispetto; via, il suo peccato fu un momento di umana debolezza, e gli possiamo stringer la mano: — guarda in su con dolce mestizia, quasi chiedendo ancora perdono: un putto, alla destra di Adamo, prega in ginocchio, con una compunzione che commuove: due altri stan seduti dall'altra parte dello scanno d'Adamo; l'uno di questi due mostra all'altro una mela, e meditano. Ho detto dietro lo *scanno;* notate, però, che gli scanni non si vedono, s'indovinano: chi ha un po'di senso d'arte capisce subito quanto e perchè lo Scaramuzza abbia fatto bene a non piantare là sopra le nubi delle seggiole, o cattedre o troni che siano. Dante può dire d'averli veduti questi seggi, e d'averne anzi notato uno vuoto con suvvi una corona (il seggio preparato ad Arrigo), ma non tutto quello che è bello in poesia conviene all'arte del disegno, per quelle ragioni di cui il Lessing ha fatto un libro.

Eva: una delle più belle donne uscite dall'imaginazione dello Scaramuzza: è pensierosa e contemplativa; è in una posa quasi stanca; nella sua anima c'è una lieve ombra; il pensiero del passato non è cancellato del tutto; e il ricordo d'un ideale promesso e perduto e fatto perdere all'umanità tempera la beatitudine della Santa con qualche malinconia, con quella malinconia che può aver posto nel regno della gioia: i putti par che facciano a maggior confidenza con questa bella madre; le saltano scherzosamente intorno e gittano e intrecciano fiori; immagine e rimembranza del Paradiso terrestre; il sentimento che qui ferve e parla e fa pensare e palpitare, è uno solo (ma quanto molteplice!), *amore;* amore col suo riso, co'suoi slanci, co'suoi misteri, con le sue imprudenti curiosità e le sue mestizie geniali; qui c'è dei putti aggruppati in modo così nuovo in arte, e così grazioso e spontaneo, che bisogna

star lì a guardare, ammirare e sorridere: ci viene un'allegra voglia di piantare la palma della mano sotto quei culetti sodi e pastosi e slanciare qua e là questi fanciulli leggieri, mescendoci, vociando e correndo, a questa angelica gazzarra; vien voglia di pigliarne qualcuno sotto le ascelle e vezzeggiarli come farebbe una mamma: ho visto una gentile visitatrice, davanti questi putti, allungar le mani amorosa e desiderosa e ridente come volesse divorarli di baci e carezze. — *Rachele:* composizione elaborata, di molte figure; ne sarebbe troppo lunga la descrizione: vi spira dentro una calda aura orientale; alcune delle figure sono atteggiate a riposo e quasi ad abbandono: Rachele è il più bel tipo di giovanetta ebrea che possa desiderare uno israelita di buon gusto, e anche un cristiano: ahimè, mi salgono al cervello idee un pochino profane: ma questo è il quadro, dove palpita più fortemente l'affetto umano, ma un affetto, però, casto e tranquillo, che era difficilissimo a conservarsi in questo colore orientale. *Ruth Moabite:* composizione parca e semplice; poche fanciulle e pochi putti recano covoni di frumento a *Ruth:* c'è la calma, la luce, il calore d'un sereno meriggio estivo.

San Benedetto: figura placida, severa, elegante; dico elegante, perchè quella tonaca è nuova e ben portata, e quella bellissima barba è ben pettinata: la testa ha i caratteri della bontà, dell'energia e dell'ingegno: intorno al Santo seggono e vengono a sedere fanciulle con fiori, frutti, istrumenti rurali, rotoli di pergamene: gli oggetti che egli più amò in terra e che rappresentano con tanta eloquenza la sua molteplice operosità, lo circondano ancora, ed egli ne è beato, come un'anima, scusate il paragone, del *Paradiso* dello Swedenborg.

San Pietro: è una delle composizioni più semplici e fuse: il Santo è seduto e prega: all'uno e all'altro lato un'angelica figura: nel primo piano tre fanciulli preganti.... ma a che valgono mai queste fugaci descrizioni? dire: fanciulle bellissime, putti preganti, figure severe, è dir nulla: bisogna vederle queste fanciulle; bisogna veder come pregano questi bambini! che varietà infinita c'è di tipi, di compunzione, di entusiasmo, di gioia, di esaltazione! e bisogna vedere come sono trattate quelle vesti, quelle nubi, quelle luci!

Mosè è austero, solenne, meditabondo: ma anche questi aggettivi contan biracchio: bisogna vedere quella gran faccia ossuta, muscolosa, rugosa; quei frontali larghi e prominenti; quegli occhi pensierosi e fissi non sai dove, ombreggiati dai folti e lunghi

sopraccigli assai più bianchi che grigi; quel fiume di barba, quel fiume di capelli; quelle mani grosse, robuste, nodose; quella persona adusta provata a tutte le fatiche; quel tipo di pastore insieme e di guerriero e di profeta. La posa è quieta: ma è la quiete di chi sente e la sicurezza per l'assistenza palese di Dio e la responsabilità di re, di capitano e di sacerdote. Sta seduto e piegato leggermente all'indietro; il braccio sinistro sostiene in parte la persona posandosi sulle tavole del *Decalogo*, la mano tiene la verga che viene a posarsi sulla spalla; l'avambraccio e la mano destra vengono a posare in abbandono sulla coscia: e le mani sono modellate a meraviglia; il largo e lungo manto è gittato con morbidezza e con quel gusto di pieghe che è privilegio dello Scaramuzza: all'intorno fanciulle preganti e ammiranti.

Il cartone del *Mosè* ha due rivali: *Lucia* e *Sant'Anna:* il cartone di *Sant'Anna* è tenuto pel migliore dall'opinione della maggioranza, e quel che debbo sentir io di quest'opinione lo puoi immaginare, lettore gentile, se pensi che nel gloriosissimo posto della Santa il pittore ha collocato mia madre: pensa, lettore dabbene, quel che passa pel mio cuore quando son fermato nelle sale della Mostra da questa interrogazione piena d'entusiasmo: — Ma hai veduta quella Sant'Anna? — Il quadro di *Lucia* è tutto un'ispirazione: è un gruppo di otto giovanette (Lucia e le Sette Virtù) che volano fuori del quadro: ciascuna delle Virtù è bellissima della bellezza che proprio deve esser sua; spiccano le tre teologali: vivace e ardente la Carità, umile e raccolta la Fede, sorridente e come rapita in pensieri astratti la Speranza. Lucia è, forse, la più bella donna del Paradiso: come si può dire sicuramente: è la più bella? Se lo è per me, può invece, per un altro, esserlo una delle mille figurine femminee che fluttuano nella luce; perchè tutte queste figure vaporeggianti nella vivissima luce hanno fisonomia spiegata: come con quattro segni amorfi si sia ottenuta quest'illusione, non saprei dire in verità: certo, il pittore, lavorando, non deve aver veduto, ma solo antiveduto, indovinato l'effetto che avrebbero dato certe parti de' suoi quadri. E di queste figure che quasi vaniscono nella luce ce n'è tante, che sarebbe una lunga impresa contarle; tra le più belle metto quelle che circondano in ampio semicerchio *Rebecca*, e le altre che formano la corte di *Sara;* come tutte le figure dello Scaramuzza, sono differentissime l'una dall'altra e tutte bellissime: e che grandiosità hanno questi cori di fanciulle! quanto spazio, quanta aria luminosa c'è fra noi e loro, quanta ancora al di là della loro schiera! E l'aria è così

radiosa, che ai nostri occhi diventa come un fumo, una nebbia, un turbinio di atomi, di minuzie scintillanti; ma è veramente aria pura e luce, non vapore: vapori sono le nubi sotto i piè dei santi, quelli son vapori morbidi, ponderabili e, direi, palpabili, e i piedi nudi dei santi riposano come su morbidi cuscini. C'è nella *Sara* una dozzina di putti che sono una gioia. Nella *Rebecca*, non già putti, ma ragazzetti dai sei a dieci anni o dodici; nella composizione e nel concetto c'è una novità piacevolissima. Nel quadro di *Giuditta* ce n'è ben trenta dei putti, e volteggiano per la luce come piume per l'aria.

Intorno alle nubi, su cui riposa il sorridente *San Giovanni Battista*, seggono in cerchio parecchi suonatori che ricordano alcun poco i suonatori di certi quadri del Francia; sono giovinetti; dico giovinetti, ma per verità, d'alcuni non saprei dire il sesso; anzi alcune figure e faccie son veramente di donna; il sesso è incerto in parecchie delle figure giovani: e in ciò l'artista sta nel vero e nel verisimile: i giovinetti dai lineamenti fini, aristocratici, hanno spesso alcun che di femmineo: del resto, lo Scaramuzza, per conto suo, non ammette sesso nelle anime; il sesso è dell'organismo; è questo un dogma delle dottrine spiritiche, di cui lo Scaramuzza è sacerdote. Quest'orchestra celestiale di San Giovanni è una delle più geniali composizioni dello Scaramuzza; e ciascuna delle figurine è geniale non so dir quanto: c'è una suonatrice di chitarra, che è tutta curva sull'istrumento e con l'orecchio raccoglie con profonda compiacenza ogni menomo susurro delle corde: c'è un'arpeggiatrice che nella melodia si esalta tutta e par che voglia nuotare, per così dire, in mezzo alle onde musicali; e c'è uno che suona il violoncello con un gusto tale, con una delizia così obliosa, con un piacere di tanto superiore all'umano che mi fa invidia.

Ma dove, naturalmente, lo Scaramuzza, innamoratissimo dei fanciullini, ha fatto prove stupende d'inventiva è nella rappresentazione degli spiriti puerili, degli spiriti assolti

Prima che avesser vere elezioni.

Qui lo Scaramuzza ci ha dato una composizione di genere onninamente nuovo: ha fatto tre file di figure: nel primo piano fanciullini che cantano, nel secondo giovinettine pure cantanti, nel terzo suonatori. Io dirò al visitatore della Mostra press'a poco quello che San Bernardo dice a Dante: guardali bene e ascoltali: dico ascoltali, perchè quei fanciullini cantano in modo da potersi discernere le singole voci solo guardandoli: c'è dei tenorini che gettano in-

dietro la testa e spalancano la bocca e salgono alle note più acute; c'è dei bassi serii, attenti, composti, che fanno come una canna della bocca e delle labbra; ci è chi per conto suo batte, cantando, la solfa con l'indice della mano; c'è dei cantori languidi e dei forti; c'è chi prende fiato e chi ripiglia con più gusto ed energia. Non dico con quali magisteri e con quali mirabili furberie lo Scaramuzza abbia resa varia una composizione che era così facile render monotona, e abbia dato sfondo a una scena che, senza *quinte* di sorta, era sì facile che riuscisse piatta. — Intorno a *Maria* ce n'è un nuvolo di putti, accorrenti, addossantisi, ridenti, che trasaliscono di giubilo; altri biondi, altri bruni; altri scarmigliati, altri pettinati; e chi pettinato all'insù, e chi coi ricci sulla fronte, e chi colla chioma svolazzante indietro nella fuga festosa.

Le composizioni che rappresentano un santo sono delle più belle, semplici, fuse e complete: ivi, naturalmente, il pensiero è chiaro ed è sentito subito, anche dall'ignorante che può capire facilmente il significato de' varii particolari e simboli. Ciascuna di queste composizioni ha, nel protagonista, un concetto e sentimento fondamentale, come sarebbe, la *carità*, l'*attività*, la *rivelazione*, la *meditazione*, la *sapienza*, l'*amore;* e ha, nelle figure secondarie e negli oggetti rappresentati, i pensieri accessorii, complemento, spiegazione e abbellimento dell'idea principale; così questi cartoni riescono come tante pagine di morale, di storia, di poesia, di filosofia, di teologia, come sono i canti del *Paradiso;* e non sono già opere astratte e puramente simboliche, ma *vere:* quello che vi è significato è rappresentato nelle forme vere, sensibili: le figure vestono i proprii abiti; i frati da frati: i vescovi da vescovi; l'astratto stesso è soggiogato da un concreto artistico, evidente, popolare. I santi sono i santi tradizionali, tipici; ma i quadri sono moderni. Sono uomini e donne, ma, appunto per quei loro caratteri tipici, sono quegli uomini e quelle donne, nella cui anima è scesa la Sapienza di Dio: tali sono i maggiori spiriti dello Scaramuzza; vi è *e cielo e terra:* così è scritto nelle sue *Illustrazioni* il leggendario dei santi.

Nel Paradiso dantesco, delle allegorie ce n'è più d'una, chi non lo sa? Sono forse le cose meno difficili a tradursi in quadri e più difficili a rendersi in quadri eloquenti e belli: l'allegoria è cosa reale che rappresenta un pensiero; l'allegoria è figlia legittima della fantasia, e la fantasia è madre anche della pittura ideale. È vero che la fantasia rappresenta allegoricamente i pensieri in forme reali *e altro intende,* ma il pittore non può rendere che queste

forme: tuttavia siccome il senso intimo, o filosofico o anagogico o ieratico che sia, ci è, anzi è il principale e sta alle forme come l'anima al corpo, come lo spirito alla lettera, bisogna pur farlo sentire per quanto all'arte è possibile. Nel che io non vedo altro mezzo che questo: rendere con quella più profonda intuizione e dottrina che l'artista può usare, i caratteri peculiari delle figure, delle forme che furono adoperate quando quella data allegoria era un segno convenuto, chiaro e anche popolare. Le forme artistiche e letterarie, anche quelle che si credono, in un dato secolo, riproduzione fedele della realtà, si modificano: ogni tempo ha i suoi amori, i suoi gusti, i suoi modi di vedere subbiettivi. L'allegoria poi, che è convenzione, una finzione, muta e scomparisce col mutare della civiltà, delle credenze, del gusto, e non è sinceramente espressiva d'un dato concetto che per le genti d'un dato tempo: dopo, resta un segno ricordato e capito, ma non sentito, o anche una figura esanime, una forma problematica; un enigma che ha bisogno d'un interprete che lo venga a decifrare: l'arte, a cui quell'allegoria fu già un modo immediato, sicuro, a significare la sua parola, ora non se ne serve che con precauzione, e solo nel caso di dover imitare l'arte antica o di dover illustrare pensieri d'antiche età. E anche con tutte le precauzioni, le malizie, la dottrina e il senso del reale per mettere un po' di moderno nell'opera sua, l'artista spesso non riesce a parlare con eloquenza che ai soli dotti ammiranti la erudizione, l'intuizione e le difficoltà superate. L'arte non parla più la parola del suo tempo, e il popolo che voglia intendere ha bisogno del suo Ermete.

Tutto questo mi pare indubbiamente vero, riguardo alle allegorie nell'arte. Eppure di questi principii d'estetica, che mi sembrano così elementari e saldi, mi hanno fatto dubitare non poco le illustrazioni date dallo Scaramuzza alle parti simboliche della *Divina Commedia*, tanto l'artista ha saputo trarre profitto delle cose stesse, che per sè sono difficoltà che anche vinte trionfalmente par che non siano che causa potente a sminuire l'effetto artistico dell'opera illustrativa; tanto felicemente è stato vero e verisimile, e moderno nel gusto e nella fattura in argomento antico, emblematico, mistagogico, pur salvando incolume quanto è in esso di essenziale. Perciò son vere per noi le sue *Illustrazioni simboliche*, come lo sarebbero per Giotto o l'Orcagna, se tornassero al mondo, o per qualunque frate o popolano del Trecento e del Quattrocento.

I simboli meglio figurabili della *Commedia* sono negli ultimi

canti del *Purgatorio* e nel XVIII del *Paradiso*. Differentissimi, per caratteri artistici, gli uni dagli altri. Nei giardini deliziosi del Paradiso terrestre si svolge una sacra rappresentazione, in cui il mostruoso ha parte e a quando a quando predomina: nel Paradiso celeste invece il simbolo è tutto purezza, bellezza e allegria. Nel Paradiso terrestre però ci sono cose molte che, quantunque nello spirito loro siano simboliche, appartengono a un ordine di cose conosciute o addirittura alla nostra fauna e alla nostra flora, con quei caratteri però d'idealità, ai quali ho già accennato qui e di cui ho parlato non brevemente nella rivista della prima Esposizione dantesca in Parma. Quelle cose tutte si possono considerare come *vere* per l'arte: la pianta enorme, il veicolo trionfale, le belle colline boscose, le frondi frastagliate sul fondo luminoso, il sereno e le nuvolette dell'aria, i mondi viali di fina arena, la *terra vera*, e gli uccelli cantanti, e quegli effetti di luce solare or diffusa e mite, or scintillante dietro gli alberi, or vasta ed equabile come grande meriggio sulla campagna, dànno luogo a una complessiva apparenza di realtà che illude. Questi luoghi sono veri anche perchè sono in ogni lor parte e nell'insieme armonici; son veri, benchè strani, maravigliosi e appunto per questo, luoghi da visioni, da apparizioni, da portenti mistici, a cui l'ambiente stesso ci prepara credenti; perciò non guastano questa verità strana, anzi ne partecipano e si fondono con essa quei mostri che descrive Dante; il drago inferocito uscente dalle viscere della terra, la volpe magrissima, il gigante, lo stesso santissimo grifone, che in pittura non può riuscire che mostruoso, e finalmente quel brutto scherzo di zoogenia, quel mostro *non mai visto*, con teste stranissime

Tre sovra il temo ed una in ciascun canto,

le prime cornute come bue e le altre quattro con un sol corno.

Nell'ambiente, in cui si svolge questo dramma apocalittico, e nelle figure umane lo Scaramuzza ha serbata così caratteristica la verità, che diventa pressochè credibile e, certo, artisticamente ammirabile ciò che a noi non è per sè nè accetto nè piacevole. Dire per quali particolarità siano conservati in questo dramma allegorico i segni peculiari dell'antica simbologia, e come questi animali somiglino alcun poco a bestie conosciute e ne siano come un orribile ideale, non sarebbe così difficile come sarebbe lungo. Questo pertanto basti osservare che la fantasia dello Scaramuzza, benchè tanto eccitabile, versatile e potente, è così devota

al vero, che dà carattere di realtà anche alle creazioni più strane. Ciò che è molto difficile, è il saper dire quale di queste *Illustrazioni* sia riuscita meglio; a me piacciono principalmente quella, in cui il gigante bacia la meretrice, e l'altra in cui la trascina via spaventata, inorridita. E giacchè sono nel Purgatorio, non tacerò di due illustrazioni fra le più belle: quella, in cui le Sette Virtù cantano commosse il Salmo LXXVIII di Davide, mentre Beatrice, circonfusa di luce, sta accosciata per terra e ripiegata da una parte con la testa e col tronco, in atto di profonda mestizia e di soave estenuazione. E l'altra, in cui Beatrice più radiosa è *levata dritta in piè*, e in una posa solennemente drammatica, con gravità sacerdotale, con alta la destra come per accentuare più forte ogni sillaba, fra le Virtù ammiranti e umili pronuncia con un fremito misterioso le parole di Gesù Cristo: *Modicum, et non videbitis me: modicum, et vos videbitis me.*

I simboli del Paradiso, si sa, sono formati da tanti spiriti che collettivamente dànno luogo a una figura: l'aquila, quindi, parla con una voce sola e come un individuo. Ma la personalità dei singoli personaggi non è perduta: l'arte ne deve tener conto e giovarsene: questo ha capito perfettamente lo Scaramuzza, e ha splendidamente mostrato di averlo capito.

In Giove le anime che predilessero la giustizia s'aggruppano a formar lettere e quindi parole e poi un'aquila simbolo dell'impero, il malaugurato ideale di Dante. *Diligite justitiam qui judicatis terram*, sono le parole che compongono, e nell'*M del vocabol quinto* rimangono ordinate, sicchè Giove

Pareva argento lì d'oro distinto.

Questa è la lettera, in cui le anime *si fermano;* è questa che Dante descrive a sfavillanti colori; ed è quindi questa la lettera che lo Scaramuzza rappresentò. La *M* dello Scaramuzza è gotica, come se la deve essere immaginata il poeta trecentista. Sulla scelta, dunque, dell'argomento e sull'insieme della composizione non c'è a ridire: ma dove c'è non solo da approvare, ma da ammirare senza fine, è nella tecnica architettura di questo simbolo. La *M* che è tutta un aggruppamento di fanciulle, sta su da sè, si vede che non ha bisogno d'alcun appiccagnolo; è cosa lieve come l'etere aereo dove nuota e spicca. Qui tutto è simmetrico nel generale, e ogni cosa particolare è svariata, come negli edificii del Risorgimento. Vedete: a queste tre giovinette fanno simmetria quattro, occupando egual larghezza e altezza di spazio; a queste due ne

corrispondono tre: a questa colle braccia stese in giù fa riscontro quella con le braccia alzate e allargate. Lo spettatore ammira, riposa gli occhi beato; non accorgendosi di questa meditata varietà che comparando coll'intendimento di trovarla; e quando scopre quest'arte ond'è ottenuto questo effetto perfettamente armonico senza monotonia, questa specie di sublime ornamentazione umana, non sa che ammirare e compiacersi di più; l'arte scoperta gli accresce il diletto, e sto per dire che gli appaga di più l'immaginazione. Così è; e se l'osservatore è critico disposto alle analisi implacate, più si compiace: le difficoltà superate sono tali, è così chiaro che a superarle ci vuol più genio felice che non pazienza tecnica, che ci impongono un sentimento poco dissimile da quello che c'invade nel considerare quella felice ispirazione che ha generato l'opera, spontanea come creata da un soffio, tale e quale essa rise nella fantasia dell'artista, tale e quale si formò nel Paradiso. Vedete le difficoltà superate: ogni angolo, ogni rientranza, ogni curva flessuosa ha la sua ragione nel disegno architettonico generale, ma ne ha una fors'anco più bella e più artistica nel disegno delle singole figure, o di questo o di quello dei varii gruppi speciali; e ogni figura ha in se stessa ragione d'essersi accomodata o mossa così e così, non tanto per trovarsi in equilibrata disposizione con le altre, quanto per propria elezione, per indole, per esser vicina a quella compagna, o per leggiadro capriccio suo. Quella mano che si avanza e cerca la mano d'un'amica, quella gamba che esce dalla gonnellina fluente, quel piedino nudo gittato, per così dire, da un lato con casta bizzarria, quel morbido volume di capelli svolazzanti, quel corpicino che si piega all'indietro, il braccio di questa posato sopra il ginocchio sporgente di quella, le braccia di quest'altra che cingono di là e di qua la vita delle due vicine, quei petti che si ergono, quelle gambe che s'intrecciano, quelle faccie amorose che sorridono di sottecchi da un vano tra figura e figura come se si giuocasse a rimpiattino, fanno o stanno così e così, perchè quella è la posa o la mossa più naturale e graziosa e non già perchè l'artista abbia voluto riempire quel vuoto, completare quella sporgenza, lasciare quei meandri ariosi; benchè, s'intende, il pittore abbia avuto attenzione non meno all'uno che all'altro effetto artistico. Ma qui non appar chiaro che una specie di divino istinto, d'infallibile attrazione o intuizione o tendenza, come volete, che guida quegli spiriti a un gusto sì elegante di posare e disporsi. Lascio da parte l'esame minuto di queste figure; solo vi dirò che non

v'è così piccola parte d'una persona che non faccia sottintendere la persona tutta, non v'è parte di volto che non lasci indovinare chiaramente la fisonomia. Quanto poi alla varia compiacenza di queste fanciulle, vi dirò che ce n'è persino qualcuna così contenta, così beata e così gentile, che da vera ragazza che sa d'essere bellissima, ed espertissima in questa specie di danza paradisiaca, s'è messa in un'attitudine piacevole assai e par che guardi lo spettatore per domandargli un segno d'ammirazione a tanta grazia e a tanta perizia nella mistica evoluzione.

Oh! — può esclamare qualche lettore timorato. — Ma è questa verità, dico io, che lega arcanamente il mondo reale a questo celeste, e che insensibilmente, da verità reali a verità ideali, conduce l'anima nostra entro questo regno superiore, e ve la mantiene vivamente commossa e in buona fede e senza aver tempo o modo di ricredersi. —

Al disopra dell'*M* va lentamente riddando una corona d'anime: anche qui armonia simmetrica e tante varietà di tipi e di movenze quante sono figure: al di là del simbolo anime in festa correnti in larghi cerchi, velate dalla luce argentea di Giove. Ecco l'*M* dantesca dello Scaramuzza; un emblema, un pensiero, una preghiera, un inno, una rappresentazione vera e portentosa che non può aver luogo che in questo mistico teatro del regno beato, luminoso ed eterno.

Bellissima per le stesse ragioni è l'aquila simbolica; ma l'accorto artista qui ha tenuto altro modo: solamente nella testa, nel collo e nella parte superiore delle ali, gli spiriti son già stabilmente al loro posto: chi sta eretto, chi curvo, chi tuffato fra gli altri, chi in ginocchio: a completare il sacro uccello arrivano a stormi altri spiriti come, se il paragone non è troppo irreverente, volano numerosi i passeri in su la sera a una pianta di raduno.

L'occhio dell'aquila, la cui pupilla è Davide, dà argomento a un cartone stupendo per serietà classica, un vero quadro d'argomento religioso, simbolico, degno d'esser riprodotto in vasta tela o sulla parete di un tempio. Davide ricinto di luce posa maestosamente le braccia sull'arpa: sopra Davide in semicerchio giocondano e pregano i cinque spiriti, di cui parla il poeta, dei quali non potrebbe esser meglio trovata la movenza e la fisonomia. Il tipo di Costantino, come il suo manto, è antico-imperiale: Traiano e Rifeo sono due pagani cinti, non so dir come, d'aria cristiana, e perchè sono in Paradiso e perchè furono cristiani nei *sermoni e nelle azioni;* ed è questa la ragione, per cui Dante li

mette nel regno dei beati: giacchè quando uno è cristiano in parole e in opere, e quando per giunta, muore, come Rifeo, per la patria sua,

> Ov'è questa giustizia che il condanna?
> Ov'è la colpa sua s'egli non crede?

dottrina larga e consolante del poeta, ristretta, agghiacciata e sterilita da altri. Guglielmo re di Sicilia è un tipo fra il soldato e l'anacoreta, come tanti dei santissimi guerrieri del Medio Evo, non meno guerrieri che santissimi. Ezechia è un vero re biblico; gran barba, occhi grandi e neri, e un sorriso che incute rispetto e timore. Ci debbono essere dei capi di tribù che gli somigliano: con quel suo manto tiene alcun poco del Beduino. Ciascuno dei cinque si muove in quel modo che veramente gli deve esser proprio; con atti più calmi e di compunzione più ascetica i Cristiani. Completano il quadro dell'*Occhio dell'aquila* sei mezze figure di fanciulle, tre in ciascuno degli angoli inferiori del quadro; perchè lo Scaramuzza, come il buon Correggio, non lascia mai dei vani inutili nelle sue composizioni.

Noterò frettolosamente qualche altro cartone. Nel Sole il poeta domanda a certi spiriti dotti alcuni schiarimenti; e questi spiriti si rallegrano e vanno torneando intorno a lui e a Beatrice. Questo è il momento scelto per un quadro di certo effetto fantastico, in cui lo Scaramuzza riesce a meraviglia. La luce sfiora spalle, mani, teste calve e chiomate, barbe teologali e manti levitici, nasi aquilini o camusi, e rughe venerabili e sante canutezze. Chi di qua, chi di là, chi dall'insù, quasi tutti sono illuminati di tre quarti, come si dice tra i pittori. Tra queste teste allegre e piene di pensieri lo Scaramuzza ha messo anche la sua; è quella testa un po'calva che resta l'ultima a destra di chi guarda. Insomma, disse un giorno il pittore commentando questo quadro, io mi son messo in Paradiso, e ormai voglio credere che non mi manderanno via. Vero, per altro, che c'è anche un Caronte, con certa somiglianza.... Mi ricordo che quando furono esposte la prima volta le *Illustrazioni* dell'*Inferno*, lo Scaramuzza mi passò vicino, mentre io considerando questo Caronte sentivo farsi nel mio animo una certa associazione d'idee non ben decifrabile. — Professore, — dissi io fermandolo, — non le pare che questo diavolo qui somigli a un suo amico?

— Anzi è lui stesso, — rispose lo Scaramuzza ammiccando con gli occhi, e tirò via sorridendo.

Ma, quanto ad effetti, io credo che lo stesso Scaramuzza non saprebbe ottenere di più di quello che ha ottenuto nel cartone rappresentante Beatrice in trono,

Riflettendo da sè gli eterni rai.

Questa luce dell'Empireo pare una espansione, una effusione dell'occhio del Sole: *i deboli cigli* per guardar là entro bisogna che facciano battaglia, come dice Dante. Appena nell'insieme l'imagine vaporosa di qualche figura si può momentaneamente discernere. Eppure quelle figure tremolanti in mezzo all'accesa luce hanno il loro speciale carattere spiccato.

Il cartone che rappresenta la turba degli spiriti che si stendono in su con Maria (canto XXIII), è tutto una gloria. Se questa composizione fosse tradotta su tela o muro con le figure al naturale, non temerebbe il confronto delle migliori pitture classiche del genere. C'è delle mosse così ardite e graziosamente energiche di fanciulle angelicate, c'è dei voli così repentini e lieti e sicuri, che pare che anche noi potremmo abbandonarci là in mezzo e volar su fra quelle testoline erette, quelle braccia alzate, quelle gambe graziosamente nuotanti, quegli svolazzi di gonnelline e di capelli. C'è, poco più su del primo piano del quadro, uno slancio di tre giovinette che, in verità, a guardarlo bene, dà un brivido di gioia, il solletico d'una vertigine ineffabilmente gioconda. Mi spiego bene adesso come lo Scaramuzza tante e tante notti sogna di volare.

Ma è Maria nel suo seggio il quadro, ove meglio si fonde l'elemento raffaellesco, spiritualistico coll'elemento correggesco quasi interamente umano. La composizione qui ha l'architettura convenuta, piramidale: Maria là in alto salutata da Gabriele; come un'aureola le gira alto sulla testa una ghirlanda di testoline infantili alate. Lì a' suoi piedi, dietro la sua vesta, sotto il suo manto, una festiva famiglia di putti, bacianti, offrenti, gettanti gigli, rose e altri fiori: più giù globi di limpide nubi; poi una ridda di fanciulli illuminati sulle spalle, sulle braccia, sulla testa dalla luce che emana dall'alto e si versa a torrenti: più giù ancora, un altro e più vasto circolo di nubi, poi un vasto circolo di fanciulle a tre a tre, abbracciate, baciantisi, ridenti, ammirate, estasiate: là in fondo, in una luce espansa, candida, anime a vasti semicerchi concentrici come spettatori in anfiteatro; se non che quelle anime cantano e girano per l'etere luminoso. Questa è la scena.

Luce, fiori, profumi, bellezze infantili e giovanili, e canti, comparata ai quali ogni nostra più dolce melodia

Parrebbe nube che squarciata tuona.

Delle fanciulle non parlo, ce n'è una varietà, nelle *Illustrazioni* dello Scaramuzza, da inebriare ogni anima: noterei anche le più belle, ma c'entrerebbe quel mistero psichico che si chiama simpatia, e *de sympathia non est disputandum.* E poi andatele a trovare queste più belle, e provatevi a sceglierle e acquetare in questa o quella i desiderii gentili, se ogni giorno ne vengon fuori delle altre nuove a contendere il primato alle più belle delle conosciute! Perchè accade questo, visitando più volte la Mostra dantesca, che ogni volta si trova, o d'una sorta o d'un'altra, qualche bellezza nuova; e l'occhio sempre più si fa curioso, e sempre più si compiace, e lo spirito sempre più si delizia: il non bello che alle osservazioni frequenti si presenta sempre più e in modo, direi, irritante, qui non s'è ancora lasciato vedere; il non bellissimo si fa conoscere e valer meglio ogni giorno; ci si spiega, a così dire, nelle sue ragioni di non esser bellissimo addirittura, e ci diventa piacevole sempre più. Queste sono le impressioni che ho ricevute e ricevo io, e che mi pare d'aver notate in altri.

L'ultimo quadro dello Scaramuzza, in illustrazione dei versi: *all'alta fantasia qui mancò possa*, ec., è una gran confusione di buon gusto artistico e di bell'effetto: è una rete di ridde, un turbine, un subisso vertiginoso di spiriti che fa andare in visibilio. E doveva esser così la scena che, al dir di Dante, trascende l'intendimento e la fantasia.

Al momento di conchiudere, m'assale un dubbio: temo che qualcuno dei lettori, che, per caso, m'abbia seguito fin qui e non conosca le *Illustrazioni* dello Scaramuzza, possa credere che io veda troppo in questi non vasti disegni, e che un amore parziale e un impeto lungo d'entusiasmo aiutino molto la mia virtù visiva. Se c'è un lettore che pensi così, mi fa, benchè involontariamente, un gran torto. Del resto, questo torto mi è già stato fatto, quando pubblicai gli articoli sulle illustrazioni date all'*Inferno* e al *Purgatorio.* Mi si disse che io considerava troppe particolarità, che i disegni dello Scaramuzza non sono che bozzetti, dei quali non si dovrebbe giudicare che il pensiero generale, l'insieme e l'effetto; l'effetto, intendo, di chiaroscuro.

Ma non è così, al mio parere, che le *Illustrazioni* dello Scaramuzza vogliono essere considerate e gustate. Per me sono come

tante incisioni finite di grandi pitture che lo Scaramuzza ha già fatte con la fantasia (così gli avesser dato mezzo di farle col pennello!). Avrò forse delle illusioni (bellissime, del resto), ma io questi quadri disegnati a penna li veggo veramente, con le figure al naturale, coloriti sulle cupole, sugli archi, sulle lunette di un grande edificio. Certo, il concetto fondamentale d'un quadro è, in generale, la prima cosa che s'affaccia alla mente d'un osservatore, perchè generalmente è anche la principale; ma, si sa, c'è poi non di rado dei concetti particolari di essenziale importanza, e delle cose di tale entità estetica, degli accidenti, degli accessorii, dei complementi di tale interesse artistico, che hanno il diritto e la forza d'ottenere non poca parte della nostra attenzione, della nostra critica; e qualche volta l'ottengono più e meglio delle cose principali. Di queste particolarità, adunque, la critica deve tener conto; se vuol fare tutto il suo dovere, deve farle conoscere nelle loro ragioni, deve metterle sotto quella luce che le fa vedere più schiettamente.

Ma, e ci sono proprio e visibili, evidenti, quelle tali particolarità nelle *Illustrazioni* dello Scaramuzza? Ci sono, e come! ci sono e per gli argomenti che le richiedevano e per la dottrina e la sapienza consapevole con cui lo Scaramuzza li ha trattati. Se non ci fossero, come avrei potuto vederle, descrivere, considerare? Oggi ancora, visitando attentamente tutta l'Esposizione con un colto e valente e gentile amico mio e dello Scaramuzza, ho dato a me stesso un'altra prova di tutto questo che vengo asserendo. Oggi ancora, guardando ad una ad una queste *Illustrazioni*, ho scoperte nuove bellezze, nuove particolarità, nuove avvedutezze dell'artista. Qui uno scorcio temerario non avvertito bene prima, là preti e frati (ce n'è in tutt'e tre i regni, come in Dante) che di più preti e frati non potrebbero essere; lì un nudo che non avevo abbastanza apprezzato, là un panneggiamento che non mi era mai parso così vero, un paesaggio che non avevo mai veduto così bello; poi una testolina di fanciulla, a cui si farebbe volentieri un'umile scusa pel torto fattole di non averla saputa veder prima, o di non averla lodata quanto n'è degna. Una delle illustrazioni rappresentanti il Poeta e Beatrice soli, sospesi nell'etere, composizione che guardata da vicino non pare un gran che, oggi veduta, per caso, alla debita distanza, mi ha fatto sentire tutto l'orrendo vuoto di milioni di miglia, nel quale nuotano quei due viaggiatori; questo vuoto oggi, guardando e pensando, m'ha dato una specie di capogiro. Accade, visitando questa Esposizione, che ogni giorno

si veda, si capisca, si senta e si ammiri di più e che maggiore e più felice diventi la nostra illusione: tanto che oggi considerato quanto ho scritto, che non è poco, e quanto ancora mi resterebbe da notare e considerare, ho fatto il proponimento di non tornar più ai saloni della Mostra che dopo aver raccomandato alle poste questi miei fogli; chè, certo in coscienza di non aver detto che una parte di quello che io stesso con altri esami potrei dire, Dio sa quanto scriverei ancora. Così, a faccenda finita, spero di rassegnarmi al rammarico o di sentirlo meno; il rammarico, intendo, di non aver detto tutto quello che potevo dire, col dispiacere per giunta di non aver forse persuaso il lettore che veramente molto e molto mi resta da dire; se non che mi resterà il conforto di non aver occupato nel giornale tutto quello spazio che avrei ragionevolmente potuto occupare, poichè mi si concesse di scrivervi di questo vasto e complesso argomento. E che io abbia un sentimento di rispetto ai lettori del giornale, lo prova questo, che io rinuncio volontariamente a un articolo, di cui avevo già preparato le note e doveva intitolarsi *Illustrar Dante!* Così sull'altare della discrezione io sagrifico questo mio studio in gestazione, il quale, giacchè è ucciso in germe, ho diritto di affermare che doveva riuscire un vero capolavoro, come le opere non vedute mai dei genii incompresi: ne sono afflitto per la letteratura, l'arte e la critica italiane. Anzi a scongiurare preventivamente ogni stimolo di tentazione disperdo i fogli sibillini delle note pel torrente Parma senza speranza, senza desiderio che un'anima curiosa li peschi.

Questo mio umore festivo sia indizio al lettore che ho deciso di finire, chè il finire, o bene o male, porta seco un po' d'allegria a chi ha bisogno di ripigliar fiato.

Ma il lettore benigno mi deve prima permettere un'osservazione tecnica.

Ci è varie ragioni, per cui i quadri dello Scaramuzza hanno una larghezza da far ricordare le opere d'arte classica. Una delle più forti è questa: lo Scaramuzza, come gli antichi, concede poco spazio vuoto a' suoi quadri; l'ambiente per lui, come per Dante, ha minore importanza delle figure. Facendo nuotare le figure entro un vasto spazio si otterrebbe un maggior effetto scenografico, ma i quadri sarebbero meno danteschi, di carattere meno antico; associerebbero assai meno in noi la loro immagine alle pitture murali delle basiliche italiane, dove io, con la fantasia, amo collocarli ringranditi e dipinti; dove forse immaginò più d'uno dei

suoi soggetti Dante stesso, quando fu a Padova con Giotto che dipingeva soggetti pressochè danteschi nella chiesa dell'Arena.[1]

Ma se questo spiega la larghezza del concepimento e della composizione, non spiega abbastanza quella larghezza, a così dire, ottica che nei quadri dello Scaramuzza è avvertita da tutti. Ci è dunque una ragione ancor più tecnica della prima, e mi par che stia nella potenza, armonia, fusione del chiaroscuro e nella diligenza di bulino con cui questo chiaroscuro è condotto. D'un quadro piccolo che non ci sappia dare illusione ottica di sfondo, di solidità, di luce, potete dire le novanta volte su cento che non c'è la forza e l'armonia necessaria del chiaroscuro o del colorito, e viceversa, d'un quadro piccolo ove il rilievo è stereoscopico. « È singolare (scrive il Villari) che il Meissonnier non possa uscire da quelle sue dimensioni microscopiche, e che la difficoltà che supera sia appunto questa di far parere così grandi e vere figure così piccole. Di ciò gli è stata fatta accusa, ed egli se ne sdegna, dicendo, a buon diritto, che i quadri non si misurano a braccia, e che innanzi all'arte tanto vale un quadro piccolo, quanto un grandissimo. Pure è un fatto che, non appena egli ingrandisce le sue figure, come si vede in qualche ritratto, esse sembrano diventare di porcellana e pèrdono i loro pregi principali. Vi deve essere qualche cosa nella sua pittura, che l'obbliga a quelle dimensioni. » Questo *qualche cosa* mi pare che stia in ciò, che il Meissonnier s'è avvezzato a colorire e chiaroscurare come chiaroscura la fotografia e come colorisce la camera ottica, anzi è credibile che lavori con l'aiuto di questa e di quella; del che non gli si può dare che lode. Così, dunque, il Meissonnier s'è avvezzato a *concentrare* la forza del colorito e del chiaroscuro. Usando questo suo modo in quadri grandi, quel concentramento di colorito e di chiaroscuro è contro la verità ottica naturale; e questi quadri hanno i difetti accennati dal Villari; perchè nei quadri con figure grandi al vero basta riprodurre i toni dal vero tali e quali, mentre nei quadri piccoli questa fedele riproduzione fa che ogni cosa diventi sbiadita, incerta, stopposa, fumosa.

È una legge fisica non meno che artistica. Che cosa avviene infatti nella camera ottica, che è quanto dire secondo le leggi di natura? Un concentramento di raggi, ossia di spazio, di luce e d'ombra. Tra i vecchi artisti uno di quelli che capirono, forse

[1] Vedi Selvatico, *Scritti d'arte*. Edizione Barbèra.

istintivamente, questa verità, fu il Canaletto; tra gli stranieri, l'Holbein e i Fiamminghi; tra i moderni artisti italiani, hanno mostrato d'aver meglio inteso e sentito tutto questo il Chierici, il Valaperta, Girolamo Induno. E tutto questo ha capito e sentito e mostrato Francesco Scaramuzza co' suoi chiaroscuri. I suoi quadri, ove è più bella e palese la grandezza ottica, sono appunto quelli, in cui il chiaroscuro è più forte e pastoso.

Ma, e quelli a effetto di fumo, di nebbia, di luce tremula e sparsa? — Questi pure hanno larghezza e sfondo: prima di tutto perchè anche qui c'è nei toni del chiaroscuro quella proporzione di grado che ci sarebbe tra il vero e la sua riproduzione in una camera ottica; e poi perchè lo Scaramuzza ha un certo modo misterioso di lavorare i fondi, ha nella penna certa sua magia che ciò che per altri è impedimento a ottenere gli effetti di vuoto, di lontananza, di prospettiva aerea, per lui ne diventa invece una causa potente. Quei tratti di penna che s'intersecano, s'interrompono, si riannodano, si sfuggono, si saltano addosso, si mescolano, si turbinano; quei tratti di penna diventano nell'insieme vampe, serenità di cieli, riflessi vagabondi, tremolii siderei, splendori meridiani, baleni che abbarbagliano: tutti quei segni diventano come gli atomi d'un'aria profonda, diventano una vera atmosfera o nebulosa o mitemente serena o smagliante di luce. E sono proprio questi tratti di penna e questi punti che, assai meglio d'una tinta più uniforme e massiccia, ottengono l'aereo, il fatuo, il respirabile dell'etere negli ambienti, massime nei celesti. Perchè, vedete, tra segno e segno ce n'è dei più piccoli, più sbiaditi, più lontani e poi degli altri più piccolini e via di seguito, direi all'infinito; così l'occhio ha l'illusione d'uno sfondo immensurabile. Or bene sono questi segni, di cui chi lavora a penna dee pur servirsi, che all'artista non espertissimo dànno gli effetti falsi. Infatti nei fondi, che vorrebbero essere aerei, dei disegnatori a penna non felicissimi, che cosa vedete? Una parete tutta piatta, o un graticcio, una stamigna, una tenda alla persiana, una stuoia.

Queste, che ho accennate, sono bellezze tecniche minute, ma non sono l'ultima causa, da cui riconoscono la loro grandiosità i quadri dello Scaramuzza. Il meglio, il più maraviglioso resta il concetto, il *comento* che l'artista fa al poeta. Ma.... veramente, or che ci penso bene, è l'arte o la concezione artistica dell'idea dantesca che val di più in queste *Illustrazioni?* È una bella questio-

ne, e a sciogliérla ci vuol uno che sia e gran poeta e grande artista e grande critico.

E pensare che tanti di questi disegni potrebbero essere già tradotti in grandi pitture all'encausto nei vasti corridoi del Palazzo universitario di Parma! Qui desidererei che il mio lettore, se non è Parmigiano, mi domandasse ciò che nessun Parmigiano potrebbe chiedere senza far ridere: «Lo Scaramuzza sarebbe stato all'altezza dell'opera ardimentosa?» Chi ne dubitasse venga a vedere la *Sala di Dante* nella Biblioteca e la *Sala del Medagliere* nel Museo d'antichità qui in Parma. Ma lo Scaramuzza ha chiesto sempre indarno i muri, su cui riprodurre le sue portentose creazioni; i muri che, nel Cinquecento, papi e principi (e che papi e che principi, Dio mio!) e conventi e fabbricierie offrivano con l'oro a libbre a Raffaello, a Michelangelo, a Leonardo e, con meno oro, al nostro grandissimo Correggio. E lo Scaramuzza avrebbe fatta l'opera *per la spesa! per la sola spesa viva!* È destino più propriamente dell'Italia che ogni età faccia qualche grosso sproposito, e che l'età postera ne pianga a calde lagrime lasciando qualche altra eredità egualmente infelice.

Ma pazienza! Già questi disegni restano per sè monumento immortale: sono opera unica al mondo come cosa d'arte, mentre sono, per la filosofia e il sentimento che li anima, altrettante pagine della *Divina Commedia;* perchè qui lo Scaramuzza è stato veramente il *medium* del poeta.

ALBERTO RÓNDANI.

LA FISIONOMIA NELLA SCIENZA E NELL' ARTE

DOPO I RECENTI STUDII.

« Observer, ou bien considérer avec discernement, est l'âme de la physiognomonie. »

LAVATER.

Ogni qualvolta noi c' imbattiamo nel volto di un uomo, ancorchè sconosciuto, egli è fatto quasi costante che, o consciamente od attraverso ad altre operazioni della mente, noi abbiamo praticato un esame, rilevate delle particolarità, apprezzate delle analogie, formulati dei giudizii; per lo meno noi abbiamo sentita qualche modificazione in noi stessi, per cui avvertiamo quella vista non esserci stata indifferente, ma averci più o meno aggradevolmente impressionato.

Questa attrazione dell'uomo sopra dell'uomo, esercitata precipuamente dal volto, ha molte ragioni; l' affinità della specie anzitutto, per la quale ogni animale è condotto a questo primo atto di riconoscimento dell' individuo della propria specie, nè l' uomo doveva sfuggire alla legge comune. Ma tale affinità nell' uomo viene assodata da ragioni ben più elevate che non sieno il semplice sentire e riconoscere; non è più un atto di mero riconoscimento, ma l' estrinsecazione di elevati sentimenti, pei quali sente in altrui tutto se stesso, nei particolari della vita della intelligenza e del cuore, riconosce il compagno della vita e si sente attratto verso lui, per quella comunanza d' idee e di passioni che forma il vincolo più tenace dell' umana convivenza.

Caratteri particolari all' umana fisionomia favoriscono questo rinnovato bisogno che sentiamo di studiarla. La infinita varietà dei volti umani, le svariate movenze, per le quali le espressioni fisionomiche acquistano individuali caratteri, che valgono a fermare

con sempre nuovo interesse la nostra attenzione, ed a stimolare la nostra curiosità, ben altrimenti che se avessimo una monotona uniformità di lineamenti e di movenze.

Infine, diciamolo pure, v'ha un intimo senso di compiacenza nell'uomo a rimirare se stesso in altrui. Se il pensiero è il fatto, davanti al quale l'uomo si arresta negli ardimenti delle sue conquiste; se questa potenza

Che viva e sente e sè in sè rigira

sfugge alla sua conoscenza, nessun subbietto avrà l'uomo più degno di ammirazione e di studio dello stesso suo volto, sul quale per svariate movenze vengono espressi gli atti della mente e gl'intimi commovimenti dell'animo.

Solenne giorno nella storia della vita fu quello, nel quale l'uomo, riposandosi sul volto del suo simile dirozzato dalla intelligenza, ingentilito dal sentimento, ne sentì la potenza e guardò vittorioso l'universo.

Ben lo sentì questo giorno un nostro vivente poeta, quando cantando l'uomo esclamò:

Di gloria sfolgorante
Ecco già move il piè,
O suddito universo,
T'apri d'innanzi al re. [1]

I.

La conoscenza che noi abbiamo della fisionomia, come mezzo alla convivenza sociale, è frutto della osservazione. È uno studio questo che si comincia col primo sguardo riposato sul viso della madre, e coll'ultimo che va cercando un volto amico. Non è uno studio fatto per diletto, ma suggerito e stimolato di continuo dal sentimento della sua utilità; il rinunziarvi sarebbe quanto rinunziare ad un linguaggio espressivo, efficace, che ha per caratteri gl'infiniti segni della mimica del volto.

In ogni tempo, in ogni civiltà, in ogni paese, l'uomo riconobbe i vantaggi di rilevare le espressioni della fisionomia, e ne trasse il maggior suo profitto alla conoscenza dell'intelletto e dell'animo del suo simile. I proverbii di tutte le nazioni, i detti de' libri sacri ne fanno testimonianza. Nella Grecia abbiamo il

[1] Prati, *Liriche*. — *L'Uomo*.

primo nucleo di scienza fisionomica, e sappiamo di Zopiro che scoperse in Socrate due vizii che questi diceva di avere debellati; e quindi molto troviamo in Ippocrate, moltissimo in Aristotile, al qual ultimo si attribuisce un piccolo trattato sulla fisionomia. Di questa operetta ne venne recentemente pubblicata in bellissima edizione una traduzione del secolo XIV per cura dell'illustre Targioni Tozzetti.[1]

In essa, come nella posteriore di assai, di Giovan Battista Porta napoletano, sono descritti gli attributi delle diverse parti del volto nella loro varietà di volume, di forma, e nei loro caratteri particolari; e se molte volte vi difetta, come è naturale, la nozione anatomica e fisiologica, traspare di quando in quando quella filosofia, figlia dell'assidua osservazione, e che fruttava quegli aforismi, nei quali la scienza degli antichi maggiormente si rivela, e dei quali mi verrà occasione di citare uno splendido saggio.

La scienza fisionomica dell'antichità si riduceva del resto alla rilevanza di analogie di diversa fatta. Tre erano le fonti dell'analogia: o questa era riscontrata per alcune linee analoghe a quelle della testa di qualche animale, ed allora si attribuivano a quell'uomo le qualità dell'animo o della mente caratteristiche di quell'animale. Altra volta l'analogia si ritrovava colle linee del volto particolari ad altre nazioni; ovvero, infine, si stabiliva per somiglianza fra volto e volto d'uomo, deducendone perciò un'analogia ancora nelle qualità della mente e dell'animo, e questa era la meno fallace.[2]

La scienza della fisionomia restò per lunghissimo tempo a quel punto; e lo stesso trattato di Giovan Battista Porta, benchè riboccante d'immagini e di fatti, non accenna a più largo indirizzo. In appresso filosofi, poeti, fisiologi, artisti, medici concorsero ad imprimere caratteri di solida scienza alle nozioni della fisionomia: Montaigne, Bacone, Buffon, Camper, Winkelman, il pittore Le Brun; fra noi il Cardona, il Cattaneo, per tacer d'altri. Ma si fu sulla seconda metà del secolo scorso che un uomo singolare riaccese tanto entusiasmo per questo ramo dello studio dell'uomo, quanto il Gall seppe ottenere per la cranioscopia, od il Mesmer pei fatti del magnetismo; questi fu il Lavater. Uomo d'ani-

[1] *La scienza della Fisiognomia, tolta dal segreto de' segreti*, attribuito ad Aristotile e traslato in volgare nel secolo XIV. Livorno, tip. Francesco Vigo, 1876.

[2] Gratiolet, *Sur la physionomie en général, et en particulier sur la théorie des mouvements d'expression.* — *Revue des cours scientifiques*, 11 février 1865.

mo mite, ardente negli affetti, pieno di fede, dotato di uno spirito d'osservazione finissimo, fu condotto alla pratica conoscenza delle significanze fisionomiche dal voler dare ragione a se stesso del perchè le persone, con cui s'imbatteva, sapevano ridestare in lui sentimenti di antipatia, di simpatia o di indifferenza. Tale, come egli narra, fu la origine dello studio che poi condusse assiduo della fisionomia, così che a venticinque anni aveva già accumulati molti materiali, che poi crebbero a dismisura e raccolse nella sua grande opera;[1] che fa testimonianza del sottile spirito d'indagine, del paziente ed assiduo lavoro, ma altresì mostra come essendo i suoi risultati tutti figli della sola osservazione, pretermessa ogni idea scientifica che ne doveva invece costituire la pietra angolare dell'edificio, il sistema di Lavater riuscì empirico, ed al suo Autore soltanto proficuo: in una parola è il sistema di Lavater, non della scienza fisionomica.

Vennero i fisiologi a dare solide basi e giusto indirizzo a questo studio, ed alcuni cercarono la soluzione di quesiti importantissimi, quale, ad esempio, quello che riguarda l'origine del tipo dell'umana fisionomia. Come originarono i diversi modi d'espressione, e con tanta analogia per tutta l'umana famiglia? Quanti fattori ha questa mimica facciale? Eccovi la risposta di uno fra i più celebri fisiologi inglesi, il Bell.

C. Bell[2] fa notare come colla nascita si associno nel bambino due vitali funzioni, la circolazione e la respirazione, la seconda iniziandosi proprio colla nascita. Il dolore sarebbe l'agente più efficace per ridestare tutta quella serie di movimenti associati, pei quali cuore, polmoni, petto, bocca, narici e tutti i muscoli ausiliarii della respirazione entrano in gioco. Il piccolo corpicino si agita, la bocca si apre, perfino il primo grido risuona, e molti muscoli, pei quali è assicurata la nuova esistenza, sono già fatti stromenti d'espressione. Quelle prime smorfie ci fanno sorridere, dice il Gratiolet, eppure racchiudono il segreto della fisionomia.

Ora abbiate presente per poco l'aspetto di un uomo, il cui volto composto, le cui narici leggermente e ritmicamente si dilatino, la cui bocca è lievemente aperta, il cui torace si dilata con movimenti regolari e non esagerati, voi giudicate che lo stato dell'animo suo sia pure tranquillo: immaginate ora per poco

[1] *La Physiognomie, ou l'art de connaître les hommes*, etc.: traduction par H. Bacharach. Paris, 1841.

[2] *The anatomy and physiology of expression as connected with the fine arts*. London, 1844.

quell'uomo agitato da passione, che arrivi a disordinare i movimenti del cuore, quindi di consenso la respirazione si fa interrotta, tutti i muscoli delle narici, delle labbra, del petto, del collo si contraggono in diverse guise e vi si origina l'espressione elementare dell'ambascia dolorosa.

Dal semplice salite al complesso e questa simpatia di funzioni e di muscoli si stabilisce in sempre più estese sfere, a costituire quegli atteggiamenti d'espressione proprii ai più accentuati moti dell'animo e del pensiero.

Prendete il riso ed il pianto. In questi atti l'inspirazione dell'aria è fatta rapida, l'espirazione prolungata; nell'espirazione il petto si contrae, nè il sangue può affluire in modo completo ai polmoni; le vene del capo e del collo, i piccoli vasellini perfino dell'occhio si iniettano, e si fanno rossi; se il petto restasse lungamente in uno stato di costrizione, questo urto del sangue contro le pareti vascolari si farebbe maggiore ed anche pericoloso, massime pei vasellini più superficiali, come quelli della congiuntiva; ma soccorrono i muscoli protettori dell'occhio, il quale già leggermente presso dalla palpebra inferiore portata in su dalla guancia, elevatasi per l'elevarsi dell'angolo della bocca, è compresso più forte poi dalla contrazione del muscolo orbicolare; compressione, per la quale le pareti dei vasellini dell'occhio sono rafforzate, e le lagrime spresse dalla glandola lagrimale. Aggiungete molti altri particolari secondarii, e voi avete l'espressione del pianto. E così dite del riso e così di molti altri atteggiamenti delle fisonomie, che esprimono gli stati dell'animo, i quali per il Bell avrebbero una simile ragione d'essere, cioè: *nella necessità della struttura organica e nella correlazione delle funzioni.* Il Bell non proseguì poi questo studio nei suoi speciali argomenti, contento d'aver data una base fisiologica alla teoria della espressione e del suo modo di originarsi; e questa base non fu abbandonata neppure dagli studiosi che vennero dopo, ed il Darwin nell'*Introduzione* all'opera sua magistrale *Sulla espressione delle emozioni,* non solo accenna al Bell come ad una delle fonti, cui molto ricorse, ma asserisce che può essere con giustizia detto, non solo aver egli messo i fondamenti di questo soggetto come un ramo di scienza, ma avervi edificato sopra un nobile edifizio.

In Francia Duchenne de Boulogne [1] portò un contributo allo studio della Fisionomia, controllando in qualche modo l'azione

[1] *Le mécanisme de la Physionomie, avec planches photographiées,* 1862.

di determinati muscoli in dati atteggiamenti. Egli applicando una corrente elettrica sopra alcune regioni del volto, ne determinò la contrazione dei muscoli sottostanti, e per la contrazione simultanea di altre province muscolari, otteneva delle espressioni, che s' assomigliavano a quelle prodotte da qualche passione, da qualche atteggiamento dell' animo.

Col mezzo della fotografia rendè perenne il risultato de' suoi esperimenti. Si propose allora la ricerca della specificità di dati muscoli, come strumenti veri e primi di date espressioni: volle il trasverso del naso il muscolo della lubricità, il triangolare delle labbra della tristezza, l' abbassatore della mascella inferiore il muscolo della meraviglia. Il Duchenne chiese alla sua bella applicazione quello che non potea dare; questa localizzazione, questa ricerca dell'individualità causale, dove è tutto sinergico, tutto armonico, portava ad un sistema non dissimile da quello della cranioscopia di Gall; resta però sempre che il processo del Duchenne controlla, e conferma che in date espressioni concorrono certi dati muscoli. Come pure disse lo stesso Autore del suo metodo, esso insegna maestrevolmente agli artisti l' ortografia della fisionomia.

Finalmente eccomi a Darwin. Questo insigne antropologo, questo fino osservatore e raccoglitore dei fatti che si riferiscono all' uomo, stampò la sua orma durevolmente anche nello studio della fisionomia, colla bella opera sulla *Espressione delle emozioni.*[1] Di quest' opera godo potervi annunziare la prossima traduzione italiana del nostro valente professore Canestrini, cui si deve la traduzione dell' altra opera dello stesso Darwin, *L'origine delle specie.*

Il Darwin mette a base del suo lavoro tre principii, e sono i seguenti:

Il primo di questi principii suona così: i movimenti che sono utili a soddisfare alcuni desiderii, o ad alleviare qualche sensazione disgustosa, se ripetuti più volte, divengono così abituali che sono nuovamente compiuti, abbiavi o no bisogno, ogni qualvolta lo stesso desiderio o sensazione vengano anche debolmente avvertiti.

Questo primo principio si riduce a raccogliere quei fatti che si riferiscono ad effetti dell' abitudine.

Il secondo principio pel Darwin è quello dell' antitesi, e per

[1] *The expression of the emotions in man and animals*, by Charles Darwin. London, 1872.

meglio intenderci eccone un esempio. Voi incontrate una persona che prendete per un vostro amico; nell' incontrarla fate una serie di atti che costituiscono l' espressione del riconoscimento, della allegrezza, dell' affetto, protendete le braccia, vi avanzate verso lui, gli sorridete in modo benevolo; ma, appressandovi meglio, riconoscete che avete sbagliato ed in quella vece vedete in quell' uomo una persona poco a voi gradita; voi arrestate allora tutte quelle movenze, ed anzi siete condotti ad altre opposte alle prime, retrocedete, ritirate le braccia indietro, atteggiate il volto al disgusto del disinganno; questa seconda espressione che è un' antitesi della prima, originata per uno improvviso succedersi di un atteggiamento contrario, si fa poi espressione di quel dato modo d' essere dell' animo, e quasi per involontaria tendenza si ripete anche col ripetersi della sua contraria espressione.

Il terzo principio considera l' azione diretta dell' eccitamento nervoso indipendente dalla volontà; e qui gl' innumerevoli fatti, pei quali si vede come il sistema nervoso prende alcune vie che poi gli si fanno consuete nelle sue correnti, e si associano a molti particolari della vita fisica; così il tremore dei muscoli nella espressione di forti emozioni, la gioia, la collera, e va sino ai fatti più salienti, come l' imbianchire dei capelli sotto l' atteggiamento del terrore, dello spavento.

Con questi tre principii, che forse non sono i soli nè i più indispensabili, il Darwin con una logica serrata e con uno spirito d' osservazione finissimo svolge una mirabile tela, raffrontando fatti tolti in tutto il regno animale, cogliendo nuovi e peregrini particolari nello studio delle espressioni, e discoprendo le anella, come dice lui, della intricatissima catena di fatti che conducono a dati movimenti espressivi. Tutto l' uomo, in tutte le età, in tutte le oscillazioni dell' animo vi è studiato; l' anatomia, la fisiologia puntellano i trovati della osservazione; l' analisi minuta conduce ad una sintesi così logica, così brillante, che il lavoro del Darwin sulle emozioni riesce uno fra i libri più ricchi di erudizione, più utili e più dilettevoli.

II.

Alla giusta interpretazione della espressione fisionomica bene è fissare, che cosa noi ricerchiamo sulla fisonomia umana. Noi possiamo avere due scopi: o cerchiamo un rapporto fra alcuni caratteri della fisionomia e certe attitudini o certe propensioni,

e, trovatolo ripetutamente, concludiamo esservi fra quelli e queste un legame di causa ed effetto; ovvero dalla mimica del volto cerchiamo argomentare in quale stato di mente o sotto quale atteggiamento dell'animo si trovi un uomo, ed allora rileviamo l'espressione del pensiero e delle emozioni. In questo secondo caso non dimentichiamo che possiamo avere diverse guise di espressioni a seconda dell'atto iniziale nervoso che le origina. Così noi possiamo avere significato sul volto un atto dell'intelligenza ed abbiamo una espressione intellettuale, ad esempio la riflessione; ovvero la corrente s'inizia col carattere della affettività, del sentimento, e noi abbiamo le espressioni affettive o patetiche, tali il sorriso, la collera; ed infine il sistema nervoso per sè spontaneamente determina un cangiamento nella fisionomia e senza concorso della coscienza ed avete un'espressione se volete sensoria, come alcuni tremori dei muscoli facciali, l'arrossire e lo stingere improvviso, e così via.

Abbiamo diversa guisa di movimenti; movimenti simpatici, movimenti specifici, movimenti metaforici e simbolici, come bene li distinse ed analizzò il Gratiolet nella Memoria citata.

Ogni espressione della fisionomia umana è risultato di un movimento associato di pressochè 40 muscoli. Infinita è la varietà di queste espressioni, come infinite le parole che si possono comporre colla combinazione delle lettere alfabetiche, o i toni che si possono produrre colle note di questo gamma della fisionomia, come lo chiamava il celebre attore inglese Garrik.

Ma alcuni gruppi muscolari, alcune parti della fisionomia, come la fronte, l'occhio, la bocca, servono maggiormente che altri alla espressione. In queste regioni i muscoli sono più addensati, la loro azione più frequente, le significanze dei moti dell'animo e del pensiero più vivaci. Benchè di raro alcuna parte del volto vada scompagnata in un movimento espressivo dall'armonica rispondenza di altre, pur tuttavia e la fronte e l'occhio e la bocca possono per sè avere un gran valore, vuoi nella mimica facciale della intelligenza e dell'animo, vuoi nella loro significazione delle attitudini individuali.

Giovenale non disse il vero col motto *fronte nulla fides*. Tutt'altro; sulla fronte si scrivono con solcature longitudinali e trasversali le preoccupazioni della mente, il lavoro di un concetto difficile, i tumulti dell'animo. Una fronte piana, tranquilla, senza tracce di solchi fattivi dalla lima del dolore o dalla sgorbia del pensiero, ci dà testimonianza di animo lieto, di una mente serena.

Ebbe più ragione il Petrarca di dire:

Ma spesso nella fronte il cor ragiona. [1]

Circa alle attitudini intellettuali e morali rivelate dalla fronte: una fronte alta, larga, non troppo sporgente nè troppo fuggevole, fu dai fisionomisti avuta per segno di elevatura della intelligenza e del raziocinio; si suol chiamare testa quadra a significare l'una cosa e l'altra. Il rovescio per la contraria condizione, di una fronte angusta, bassa, che è ordinariamente tenuta per indizio di poca intelligenza.

Gli antichi nel loro criterio delle analogie cogli animali, ed il Porta che ne ripete le teorie, trovavano che una fronte troppo alta dava alla fisionomia una lontana analogia con la testa del bue, e la dicevano segno di pusillanimità e di pigrizia. Una fronte rotonda, alta, ma fuggevole, con una faccia un po' protendente nella sua parte inferiore, facea loro argomentare qualità morali ed intellettuali analoghe a quell'animale che è simbolo della pazienza. Una fronte quadrata, regolare, mediocre, indicava la prudenza e la magnanimità del leone, e così via.

L'occhio, fra gli organi dei sensi, tiene pei fisionomi il primo posto: la sua mobilità, il suo splendore, le svariate tinte dell'iride, i molteplici movimenti che, in accordo colle parti, dalle quali è così bene incorniciato, gli sono proprii, per un numero considerevole di muscoli, fanno dell'occhio un meraviglioso strumento ed uno dei massimi fattori della intelligenza; può dirsi la gemma della fisionomia umana. E con mille metafore nel linguaggio poetico e nel volgare si riconosce all'occhio questo primato; pupilla degli occhi miei, fu detto a persona carissima; occhio del mondo fu chiamato il sole; luci le pupille e spesso stelle chiamate; nerbo del viso lo disse Dante. [2]

La mimica dell'occhio, che noi per brevità considereremo unito alle parti circostanti, è così svariata da dar argomento a volumi, e difatti lo stesso G. B. Porta napoletano sopra citato scrisse un intero libro su questo soggetto, ed un altro ne compose Simone Porzio.

Lo sguardo solo può esprimere a vicenda diversi sentimenti, la gioia, il dolore, l'ira, la benevolenza, il disprezzo, l'amore, e via dicendo.

Le qualità intrinseche stesse dell'occhio ebbero ed hanno pei

[1] *Rime:* Torino, tip. Pomba, 1860, IV. *Sonetto* 167.
[2] *Della Fisonomia,* per Filippo Cardona.

fisionomisti un grande valore. Un occhio troppo grande, sporgente, che i Greci dicevano bovino, fu tenuto come segno di tarda intelligenza e d'animo altero; invece quando non sia troppo piccolo ed incavato, rivelerebbe dell'arditezza, della prontezza, della furberia; gli amanti delle analogie assomiglierebbero quest'occhio a quello della volpe; tali sarebbero stati gli occhi di Voltaire, di Casti. Lo splendore imparte all'occhio una potenza straordinaria, e quando esso sia unito a certe incavature, a certo color rossigno del fondo, può riescire di funesto aspetto. « Erano incavati, scintillanti, di sguardo crudele e serpentino, gli occhi di Cesare Borgia, duca di Valenza; neppure gli amici ne sostenevano la guardatura. »[1] L'occhio di Silla era così lampeggiante, che faceva abbassare gli sguardi degl' interlocutori.[2] Un luccichio invece esagerato dinoterebbe fragilità o facile commovimento d'affetti, le pupille allora sembrano come nuotanti. Il Porta designava di questa fatta gli occhi di Torquato, e gli occhi della Beatrice Cenci del Reni hanno questa qualità. Ed ai colori degli occhi s'annette molto valore, ed anco i moderni fisionomisti non dimenticano questa qualità. Il Porta ha un bel capitolo su questo argomento: gli occhi cesii, come diceano i Latini, bianchicci, potevano avere ora il chiarore del cielo, che fin da Aristotile si teneva indizio di timidezza d'animo, ed il timidissimo Nerone avrebbe avuti bianchicci gli occhi; ed ora si avvicinerebbero un po' al giallo e detti glauchi, dal greco γλαυαξ, civetta, e dinotavano per gli antichi costumi selvaggi e ferini, crudeltà, inganno; Silla avrebbe avuti occhi simili.

Il bianchiccio verdognolo denotava gagliardia dell'animo; ed il Lavater pure lo dice il colore dei coraggiosi. Gli occhi azzurri, color del mare, quando fossero splendenti, indicavano un animo forte e prudente; agli occhi di Minerva fu dato questo colore. La statua di Pallade in Atene avea occhi celesti, e molti idoli egizii ed indiani hanno pietre di questo colore per occhi.

Il nero indicherebbe robustezza muscolare ed ardente desio, e per finirla rammenterò un poeta, di cui non ricordo il nome, il quale disse degli occhi:

Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.

Ed accontentò tutti.

[1] Cardona, loc. cit., pag. 185.
[2] Giovagnoli, *Lo Spartaco*.

Ma colore e forma e movenza e tutti gli altri particolari possono concorrere a dare quello che si dice uno speciale sguardo. È a questa guardatura che alle volte devono gli uomini di genio la loro potenza sugli altri. Sulla fredda e severa fisonomia di Napoleone balenavano quei *rai fulminei* che videro tante volte la vittoria. Imponevano gli occhi rotanti ed accesi di Giulio Cesare; e forse per la potenza del suo sguardo Caio Mario inerme sgomentò il cimbro assassino, ed il Savonarola sgominò con occhio di fuoco due sicari inviatigli dalla Bentivoglio.[1] E gli esempi sarebbero innumerevoli. Altrettanto potrei riferire sopra le significanze della bocca o d'altre parti, come del naso e perfino delle orecchie nello studio fisionomico, ma troppo mi dilungherei.

Noi abbiamo sin qui esaminate alcune parti del volto, staccate dall'assieme e riguardate nello stato di riposo. Mettiamo in movimento questo stupendo congegno fisionomico, ed allora la fisionomia, piucchè guida ad argomentare quali attitudini particolari possono trovarsi in un uomo, ci rivela attuali atti della mente e commovimenti dell'animo, abbiamo un linguaggio fisionomico, pel quale pensieri ed affetti ci sono espressi.

Vediamo il meccanismo di alcune espressioni di accentuati stati dell'animo. Una modalità dello stato doloroso è la profonda mestizia. Eccovi quali parti del volto entrano principalmente in giuoco a significarla, e per quali sinergiche azioni si generi la espressione di essa.

L'arco sopraccigliare acquista una particolare obliquità portandosi in alto ed avvicinandosi nell'estremità interna per la contrazione di molti muscoli, quali l'orbicolare, il corrugatore, il piramidale alla radice del naso, muscoli che il Darwin chiamerebbe i muscoli del cordoglio; la palpebra superiore riesce anche aperta un po' obliquamente per questa elevazione e ravvicinamento delle due sopracciglia. La contrazione dei muscoli frontali e della radice del naso produce molte ripiegature, alcune orizzontali, altre più brevi a fascetto verticale, che interrompono le prime nella parte inferiore della fronte. Altro segno caratteristico dell'espressione del dolore, dovuta ad un muscolo che porta nel nome la designazione del suo ufficio, il depressore dell'angolo della bocca, si è appunto la depressione di questi angoli. Eccovi ingenerato l'assieme d'una espressione dolorosa dell'animo; negl'individui, nei quali la passione si fa atteggiamento continuo, ed ingenera quel triste

[1] Cardona.

abbandono, vo'dire nei malati di melanconia, questa espressione è frequente, e si accentua ogni volta che alcuno li riguarda, e molto più se prendono a narrare le loro sventure.

L'espressione del dolore morale era fra le più famigliari allo scalpello greco. Basterebbe la testa della Niobe. Osserviamo l'espressione di un opposto atteggiamento dell'animo, della gioia.

Nel riso, la bocca è più o meno aperta, i suoi angoli sono portati indietro ed un poco in alto, col labbro superiore leggermente alzato e fatto meno arcuato. Le guancie sono stirate in alto e vi fanno salienze considerevoli, molte ripiegature avvengono sotto gli occhi circolarmente, e nei vecchi anche lateralmente; queste pieghe sono proprie del pianto o del riso, ed aumentano colla intensità dell'uno o dell'altro. L'arco sopraccigliare leggermente si abbassa, la fronte è spianata. Per l'elevarsi del labbro e delle guancie il naso è un po' raccorciato, più dilatate le narici, la sua cute ha delle fine ripiegature. Gl' incisivi superiori e qualche volta maggior riga di denti è fatta scoperta. Aggiungete che in questo tumulto d'azioni muscolari, in parte per l'azione dell'orbicolare, in parte per altre cause anche vascolari, si ha una lagrimazione compagna del riso, frequente nei ragazzi, nelle donne nervose e sensibili, ed è un fatto poi comune alle donne di molti paesi, come nella Malesia a Borneo, nella Cina, nell'Affrica meridionale; così riferirono i dotti corrispondenti del Darwin. Il ridere poi è collegato ad altre azioni dei muscoli del petto, agli organi del respiro e del circolo, come ricordai a proposito del sistema di Bell. Come diverse sono le disposizioni dell'animo che ci muovono al riso, così abbiamo una varietà di espressioni di questo atteggiamento, ed avete un sorriso, espressione di semplice lietezza ed uno di tumultuosa gioia, un riso gentile ed uno scomposto e sgangherato, un riso ingenuo ed un altro malizioso e sardonico.

Prendiamo una espressione di un atto intellettuale; la riflessione, la profonda meditazione. La sola contrazione di un muscolo corrugatore delle sopracciglia, che abbassa quest'ultime e le avvicina, cagionando delle solcature verticali nel mezzo della fronte ed in basso, produce l' atteggiamento dell' aggrottare le sopracciglia, rivelatore di uno intenso lavoro della mente. È la espressione della meditazione; ma di un dato modo di meditazione; non di quella tranquilla, ancorchè intensa, nella quale, come bene osserva il Darwin, mancano questi segni espressivi,

traducendosi invece per una serena tranquillità del volto; ma di quella meditazione, per la quale ci forziamo nella soluzione di un severo subbietto, in una difficile ricerca; è in questa guisa di meditazione che abbiamo l'espressione descrittavi. Molti altri atti della mente e dell'animo possono significarsi dall'aggrottare le sopracciglia; così il voler discernere una cosa lontana, la sorpresa, lo stato d'incertezza nel determinarsi ad una impresa, ec. Così come il dolore, la gioia, l'attenzione, nei diversi gradi, hanno espressioni loro proprie, succede per quanti atteggiamenti prende il nostro animo dalle leggiere commozioni alla più violenta passione, o per quanti atti compia la nostra mente dalla più leggera attenzione alla meditazione più profonda; tutti hanno la loro espressione, per tutti vi ha una movenza, una linea fisionomica.

Scorrete il campo della pittura e quello, ancor più veritiero e sconfinato, del volto dell'uomo in tutte le sue età, in tutte le sue varie contingenze, in tutte le sue passioni, e troverete la lunga serie delle linee elementari sino ai più finiti contorni delle espressioni. Le quiete linee che rivelano un animo tranquillo e sereno; lo sguardo intento e fisso dell'ammirazione; l'occhio reclinato dell'umiltà, del pudore, della venerazione; l'occhio rivolto al cielo nei rapimenti dello spirito; e d'altra parte il disgusto del disprezzo, del sogghigno, la depressione del rimorso, il tumulto della collera, lo sconvolgimento del terrore, il caos della disperazione; quante note ha la passione, tutte hanno la loro espressione sul volto dell'uomo. Il Le Brun ha cercato di significare con artistiche linee molte delle espressioni del volto, e diede un albo dei più interessanti per gli artisti e pei fisionomi. [1]

L'animo nostro è alle volte sotto l'influsso di una doppia corrente; due sentimenti contemporaneamente lo turbano, due propositi nell'ugual tempo possono preoccupare la mente. A questi stati misti dell'animo corrispondono espressioni che i fisionomi chiamano miste. Così l'invidia, la gelosia, l'adulazione, la seduzione, ec., sono posizioni, in cui v'ha nell'animo una lotta di sentimenti alle volte assai contrarii. Lotta che si rivela nelle movenze indistinte, forzate, penose di una espressione, che non è quella di veruna passione che si suol manifestare senza reticenze. È nella rappresentazione di queste espressioni miste che gli artisti principalmente addimostrano la loro potenza; e pittori e drammatici si compiacciono a riprodurle.

[1] Le Brun, *Conférence sur l'expression générale et particulière des passions.* Verona, 1751, colla traduzione italiana di fronte al testo francese.

III.

L'arte si giova immensamente delle espressioni fisionomiche; le riproduce, le fa perenni nei monumenti, e contribuisce con ciò alla più fina analisi delle movenze del volto umano. Tutte le arti segnarono i giorni del loro splendore colla conoscenza più accurata, colla riproduzione più esatta delle espressioni delle passioni umane, e progredirono parallele in tutti gli altri modi di conoscenza dell'uomo.

Non parliamo della espressione della fisonomia nell'arte greca. Vediamola ne' suoi Dei. — Ercole nella muscolatura e nella testa ricorda la robustezza del toro. — Giove la maestosa calma del sommo dominatore. — Marte la forza congiunta all'ardire, e così via.

Fra le arti rappresentative hanno certo il primo posto la pittura e la scultura.

La pittura e la scultura nella loro origine rappresentarono la fisionomia umana con poche linee uniformi, immutabili, senza accidenti o particolari che ne variassero l'espressione, talchè l'uccisore avea l'uguale espressione dell'ucciso, l'imperante uguale allo schiavo. Ma a poco a poco, per successivi accorgimenti, si moltiplicarono le espressioni in rapporto alle situazioni dei soggetti rappresentati, sino a raggiungere una perfetta riproduzione della natura, nella manifestazione dai più delicati ai più violenti sentimenti sull'umana fisionomia, nelle arti portate al più alto sviluppo. Da una figura stecchita, che nulla esprime, di un obelisco egiziano, si va mano mano sino alla testa di Niobe, alle figure del Partenone. Dal Cristo di Giotto a quello di Schoeffer e di Morelli.

E qui mi piace citarvi un brano del nostro illustre maestro critico nell'arte, il Selvatico: « Nell'arte di Roma Imperiale è pregio massimo quello di dare a conoscere dai tratti del volto il pensiero dominante o le abitudini della persona rappresentata. In Augusto riconosci l'astuzia circospetta ed ipocrita dell'assolutista. In Marcantonio l'ingegno congiunto ad una sensualità strapotente; in Claudio l'amore allo studio unito alla più cieca fidanza nell'adultera Messalina; in Nerone la libidine delle eccentricità crudeli frammescolate a vanità di istrione. In Tiberio la dissimulatrice astuzia condita da vizii abbiettissimi; in Caracalla l'espressione del gatto rabbioso, » ec., ec.[1]

[1] Selvatico, *Le Arti del disegno in Italia*, Storia e Critica, vol. I, pag. 300.

La drammatica, arte imitativa per eccellenza, non riescirebbe nel suo scopo di rappresentare vivamente le passioni ed il pensiero dell'uomo senza imitarlo. Quest' arte dell' imitare venne mano mano perfezionandosi. Nei primissimi tempi della commedia, per rappresentare un personaggio, oltre il travestimento, si usava spesso della maschera. L' uso di mascherarsi durò per lungo tempo sino a che poi fu costume della mediocrità, e quindi lasciato successivamente per l' arte del truccarsi, come dicono i comici. Si ritenne quel tanto d'imbellettatura e di segnatura, di barbe e di capelli posticci, per ricordare l'età e qualche linea del volto del personaggio rappresentato; ma a significare le forti passioni, gli atteggiamenti diversi dell' animo, soccorse il gioco studiato dei muscoli della faccia, soccorse il linguaggio della fisionomia. Così il celebre attore inglese, il Garrik, col solo travestimento riproduceva, davanti a Luigi XV, tutti i cortigiani. La Mars, la Rachel, i nostri Modena e Salvini e la Ristori ed il Rossi sanno esprimere il linguaggio del dolore, della satira, del sogghigno, come quello del più delicato ed appassionato sentimento. E guai se il comico si fa dimentico della finzione, lasciandosi trascinare dal sentimento; anzitutto ne andrebbe la salute, e non riescirebbe ad ottenere un grande effetto. D'un bravo comico, che esordiva col troppo sentire, Talma predisse una mediocre riescita, dicendo: — *Povero diavolo! Sente troppo.* —

L' oratore deve così porre mente al gesto, al portamento, alle modulazioni della voce ed alla espressione della fisionomia, senza di che fredda ne riescirà la parola, e l' eloquenza inefficace a commuovere gli uditori. Vediamo l' eloquenza nel paese, dove il bello ed il vero inspiravano l' arte come la scienza, avere interpreti della eloquenza un Eschine, un Focione, il sommo Demostene, che rafforzava la voce gridando lungo la riva del mare. Ogni movenza del volto era pensata, studiata e fedelmente ripetuta davanti all' uditorio. Socrate, ve lo dirò colle parole tolte da un canto sublime sulla Eloquenza, scritto da un poeta meridionale, il Sole, troppo ingiustamente dimenticato:

Fra l' odorate
Veglie d' Aspasia, Socrate apparia
Frequente alunno, e da purpureo labbro
Sorridendo apprendea le leggi arcane
De la facondia, onde riesca il vero
Più amabile.[1]

[1] *Canti* di Nicola Sole. Napoli, 1858, pag. 69.

E per gli esempi greci riescì l'arte di Tullio d'attiche grazie circonfusa.

E gli oratori che sentirono dipoi l'arte a quel modo, seguirono que' maestri, e spesso nelle più sfavorevoli circostanze valse l'arte a far risaltare qualche tesoro d'eloquenza rafforzato dal linguaggio del volto. Mirabeau mancava perfino di regolarità nel volto, pure, quando era avvivato dal foco dell'eloquenza, riesciva ammirabile, e gli occhi suoi rifulgevano in modo affascinante.

Nè meno artista è certo il poeta, quando a rappresentare i quadri delle umane passioni ne rivela il loro linguaggio plasmato sulla fisionomia umana. Osservare, cogliere, riprodurre, ecco in gran parte il magistero della poesia descrittiva. Da Omero a Dante, da Eschilo a Skahspeare, da Virgilio all'Ariosto, da Tibullo a Petrarca, da Giovenale a Giusti, la legge non varia.

IV.

La scienza prese ad analizzare il volto dell'uomo nei suoi caratteri precipui, ne scompose l'insieme, ne esaminò gli elementi, e cercò risposta a molti ed importanti quesiti.

Così si volle sapere, se l'intelligenza avesse un segno certo che la rivelasse in qualche linea del volto od in qualche sua qualità, ad esempio nel volume del capo; ma da Aristotile che voleva il cranio piccolo, segno di buon' intelletto, si venne ad alcuni moderni studiosi che trovarono la circonferenza del capo di Dupuytren e di Napoleone I differire di poco da quella del capo di certi idioti,[1] ed il quesito non fu soluto; potendosi però in generale ritenere che a cranio voluminoso le più volte corrisponde un cervello voluminoso, ed a questo una intelligenza superiore alla comune.

Più fortunata fu la ricerca che tentava determinare la proporzione di alcune parti del volto nel rispettivo valore fisionomico. Così, se si tira una linea orizzontale sotto la base del naso, verremo a dividere il volto in due parti, delle quali la superiore ha un grande predominio in una fisionomia eletta; e gli artisti non iscordano questa legge, ed il Beato Angelico è per alcuno perfino esagerato nell'obbedienza a questo precetto. Per contrario uno sviluppo enorme della parte inferiore del volto, o mascellare,

[1] *Recherches sur l'encéphale, sa structure*, etc., par M. Parchappe, Paris, 1836.

specialmente se unita ad altri segni, come certi diametri troppo pronunciati, il bitemporale per esempio, ed alcune curve frontali od altro, si trovarono indizii di prave tendenze, di appetiti animaleschi, di caratteri bestiali, e lo studio antropologico dell' uomo delinquente ne fa testimonianza.

Fra i caratteri della fisionomia intelligente si annovera quello di avere una bellezza tutta propria, che inspira simpatia e che arriva perfino ad affascinare.

I Greci riconobbero questo principio; la loro statuaria era la rappresentazione della bellezza fisica come specchio della morale: il bello essendo il motore di quelle società elleniche, come l' utile lo è delle nostre (dice il nostro Selvatico). E la testa d' Apollo fa testimonianza del come intendevano i Greci una fisionomia intelligente. Non avete che a scorrere ritratti d' uomini illustri per elevatissimo ingegno o potenza artistica onde capacitarvene. Fu nel riguardare la bella testa di Vesalio che Lavater esclamò entusiasticamente: « Può esservi gioia più umana e più divina insieme che quella di comprendere una nobile fisonomia? »

Le intelligenze superiori, i caratteri elevati, si rivelano per tratti della fisionomia tali che diminuiscono le distanze che vi ha per la volgarità; nelle differenze di tempo e di nazionalità gli artisti ed i letterati di nazionalità differenti rassomigliansi. La fisionomia di Beethoven non differisce da quella di Rossini, quanto un birraio di Germania da un nostro facchino.

Non le sole attitudini della intelligenza, ma le qualità dell' animo hanno segni, per i quali si estrinsecano sulla fisionomia. Chi non ha detto in sua vita, vedendo un volto sereno, tranquillo, regolare: « Ecco una buona persona? » E pare invero che questa significazione dell' animo e delle sue qualità sul volto ci compensi delle difficoltà che abbiamo a riconoscere nella intimità i caratteri delle persone. Pochi minuti valgono a farci in un confidente colloquio valutare una intelligenza, molti mesi non sono sufficienti a darci un' idea delle qualità dell' animo, od a riconoscere il carattere di una persona. In generale le linee moderate del volto, un' amabilità non troppo viva, una certa rotondità dei contorni, una fronte piana, il facile atteggiamento ad un geniale sorriso, sono contrassegni della bontà dell' animo. E la fisionomia è buona, ma non è ancor bella. Bisogna che questi segni siano contemperati, commisti con quelli proprii dell' intelligenza, ed allora la fisionomia si fa bella veramente, si eleva al tipo della più perfetta immagine dell' uomo superiore.

Non dimenticando questi due elementi associati, dei quali la fisionomia può essere rivelatrice, abbiamo la ragione delle differenze che passano fra le fisonomie di diverso sesso. Nell' uomo, e prendiamo dei tipi più perfetti, prevalgono nell' accordo dell' idea e del sentimento i caratteri della prima; così, la robustezza di alcune parti, l' angolosità, la salienza, come, ad esempio, della orbita, del naso, del mento; linee tutte che possono essere raddolcite dall' elemento sentimentale. Nella donna in questo concorso ha la vittoria il sentimento, e perciò più dolci le linee del suo volto, più arrotondati i contorni, più gentili le movenze delle espressioni, più facili e proprie quelle che a sentimenti delicati si riferiscono, che quelle che rivelano un assiduo, severo, profondo lavoro della mente.

La necessità di questo accordo di espressione del pensiero e del sentimento alla formazione di una fisionomia significativa, eloquente e bella, mi dà il mezzo di spiegare un altro fatto singolare, che potrebbe mettere in forse questa scienza fisionomica.

Una fisionomia volgare, ovvero insignificante od anco sgradita, nasconde qualche volta una intelligenza eletta; e ciò può avvenire, quando il sentimento non è rappresentato coi suoi tocchi caldi, vivaci, artistici nell' assieme della fisionomia; e quante volte non troviamo noi un bell' intelletto associato ad un deficiente sentimento! Che se l' uno e l' altro concorrono a plasmare il tipo fisionomico, questo diviene bello, eloquente, vivace. Non credo dar giudizio assoluto, mi si permetta un' apprezzamento; la testa del nostro Dante, mentre rivelerebbe una grande intelligenza, non parlerebbe troppo favorevolmente delle qualità del suo animo; mentre, se riguardate le immagini del Petrarca, di Tasso, vi rileverete non solo la intelligenza, ma le dolci qualità dell' animo, e Virgilio e Raffaello sono tipi sublimi di questa contemperanza d' intelletto e di cuore rivelata dalla fisionomia.

E così ogni disciplina che abbia per oggetto di studii la conoscenza dell' uomo, si giova dell' osservazione della fisionomia e ne trae il maggior profitto. L'Antropologia, la Psicologia, la Medicina, tutte leggono sopra questo libro rivelatore della vita interiore.

Come potreste immaginare un medico che della fisionomia trascurasse le significanze? e fra i medici chi più dell' alienista saprà apprezzare tanto aiuto nella conoscenza dell' uomo pensante? Nel manicomio, come trovate le passioni esagerate, ingigantite, vi riconoscete pure le espressioni di esse fatte salienti, durevoli, eloquentissime. Là il dolore, l' ambascia, la

preoccupazione, il sospetto, la pusillanimità, l'orgoglio, la vanità, il terrore, la disperazione, rappresentati da segni così vivi, a petto de' quali è fredda la mimica di qualsivoglia attore drammatico, sbiadita qualunque tinta di pennello. L'alienista interroga la fisionomia e legge su quella i segnali dei rialzi e delle decrescenze della marea, che agita, che sconvolge la mente e l'animo del delirante. Di mano in mano che l'intelligenza si abbuia sino a spegnersi, la fisionomia si sconvolge, perde la consueta espressione; non più quella rispondenza di movimenti coordinati agli atteggiamenti dello spirito, non più quelle armoniche movenze, ma disordine, ma tumulto. Se la tempesta si acqueta, la fisionomia si compone e ritorna al suo tipo primo. Alla notte procellosa segue un' aurora che ravviva le ricomposte linee del volto, e par annunziare col suo sorriso il sole dell' intelletto che fa ritorno sull' orizzonte. Non ha forse la natura e il mondo ideale fatto così solenne, spettacolo così commovente, quanto il ritorno della ragione rivelato dal ricomporsi e ravvivarsi di un volto umano.

Non mi farebbe difetto la materia sul campo delle applicazioni scientifiche dello studio fisionomico, ma troppo mi dilungherei, e credo bastevole quanto dissi a persuadere del sommo interesse che ha questo argomento per lo studioso dell' uomo.

Nulla ostante questo esame analitico della fisionomia praticato dalla scienza, questo esercizio dei sensi e del pensiero nella valutazione de' suoi caratteri, il giudizio sulle espressioni, non tanto delle emozioni, quanto delle disposizioni intellettuali ed affettive, riesce qualche volta molto difficile. A raggiungere meglio lo scopo certo egli è che giova moltiplicare le osservazioni, come in qualsiasi altro ramo del sapere; osservare, come disse il Lavater, ed osservare con discernimento, ecco il segreto. Quegli che non ha attitudine, o non riconosce l'interesse di rilevare quei segni che accompagnano le più semplici emozioni dell'animo, e sono quasi i segni alfabetici della scrittura fisionomica, non arriverà mai a leggere sopra il volto dell' uomo.

Uno dei primi precetti, per osservare con discernimento, fecondo di applicazioni in tutte le scienze, vi è dato dal libretto di Aristotile sulla Scienza della fisonomia. Lo trascrivo, perchè è altresì un saggio della profonda filosofia che presiedeva spesso alle ricerche di quei padri della scienza. « Veramente non dèi gittare lo tuo iudicio, nè formare la tua sentenzia per uno nè per

» due de li sopradicti segni; ma dèi colliere e testimoniare uni-
» versalmente di tutti li segni: et quando tu troverai in delli
» omini diversi segni e discordanti, allora dèi vedere, dividere e
» concordare, acciò che definischi e determini per li migliori e
» de li piò probabili segni. Allora prendrai lo perfecto omo per
» la meglior parte dei migliori segni. » [1]

Eccovi uno di quelli assiomi che non nella sola scienza fisionomica, ma in ogni ramo dello scibile è un indice direttivo preziosissimo.

Se dopo tutto ciò cerchiamo una formula che ci rappresenti lo stato vero della scienza fisionomica, troviamo che un rapporto fisso, costante, inalterabile fra l'espressione e quello che passa nella vita interiore di un individuo, non esiste. Non sempre corrisponde

A quel che appar di fuor, quel che si asconde.

Guai d'altra parte se fosse data, per il solo esame della fisionomia, la certa misura della potenza intellettuale di un uomo, o si potesse fissare per quello il giusto valore del suo senso morale, calcolare la tempra del suo carattere: guai

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto!

Sarebbe uno sconvolgimento nell'ordine morale e sociale, sarebbe tolto quel che di ignoto, che pare necessità di quanto è degli uomini, e senza del quale la scienza e l'arte perderebbero molti dei loro caratteri vitali.

Consoliamoci di questa manchevolezza della scienza fisionomica, che è nell'ordine delle cose, giacchè per essa noi abbiamo sempre nuovo argomento d'osservazione, perenne fonte di commozione e di affetti, aiuto efficace allo studio di noi stessi, e non dimentichiamo che il segreto della massima del Savio, *conosci te stesso*, sta riposto per buona parte nell'altro precetto, *conosci il tuo simile*.

A. TEBALDI.

[1] *La scienza della Fisiognomia tolta dal segreto de' segreti*, attribuito ad Aristotile e traslato in volgare nel secolo XIV, pag. 13. Livorno, tip. Francesco Vico, 1876.

TRE MADAMINE.[1]

NOVELLA MILANESE.

Se tutti i buoni dovessero sempre aver bene, ci sarebbe poi un gran merito nella bontà? Bensì una cosa può dirsi molto veracemente di loro: ed è che essi, fortunati o no, godono egualmente di quella tranquilla serenità dell'animo che è, da se sola, una fortuna grande.

Due donne, vecchia l'una e giovanissima l'altra, lavoravano insieme in una stanzuccia molto alta e modesta. La giovane (un bel visino capriccioso, dove i ricci biondi del capo davano grandissimo risalto a un par d'occhioni neri precocemente mesti e pensosi) stava ravviando le sue eleganti vesticciuole di modistina, ma con tanto calore e con tanta sollecitudine come se avesse avuto l'argento vivo addosso. Ora dava un punto ad un collarino, ora ad una camiciuola, e soffiava nel foco, ed imbiancava una cosa, e se ne provava un'altra davanti allo specchio. Finalmente, come per rompere il silenzio, guardò la vecchia e disse:

— Nonna, piove come Dio la manda.

— Sento, — rispose quella: un'affabile vecchietta che stava per iscavalcare la settantina. — E credo che si farebbe meglio ad andare a letto.

[1] È il nome generico delle giovani sarte e modiste milanesi fin che imparano il mestiere dalle più provette che hanno già bottega. Valeva forse meglio scrivere addirittura *I tre Madamin*, ma l'ardimento ci è venuto meno sul più bello, ed abbiamo dovuto ricorrere ad uno di quei mezzi termini che paiono fatti apposta per non contentare nessuno, e men degli altri i circospetti uomini che se ne valgono.

A. C.

— Non ho sonno.

— Ai tuoi anni ed a mezzanotte! Via, Carolina, lascia i misteri colla tua nonna. Che uomo è?

— Chi?

— Quel tale che ti piace. Quel tale che ti vuol bene.

— Dacchè l'ho dato a balia non ne so più niente, — rispose la giovane, con un fare asciutto che contrastava assai colle scherzose parole.

— Male, — prese a dire la vecchia, — molto male! Amor non confessato, amor pericoloso, dicevano ai miei tempi. Ma che tu non confessi non vuole già dire che io ti nasconda la mia opinione. Mi stai ad ascoltare?

— Volontieri, — sclamò Carolina, levando gli occhi in su in atto di rassegnazione.

— Ti ho già detto molte volte che tu non devi pensare che a te. Sai benissimo che ho pronta una buona signora, la quale dispone di un letto all'ospizio, e che essa, Dio le renda il merito! lo tiene vuoto espressamente per me. Ma per potermi chiudere col mio core quieto, mi ci vuole anche un'altra cosa: ed è la certezza di poter dire alla tua mamma, quando con l'aiuto di Dio la tornerò a vedere, che io ho fatto il possibile per allogarti bene. Ora sei vicina ai venti, e mi pare che non dovresti aspettar tanto a fare una buona scelta, che Dio ti benedica.

— È inutile tirar fuori dei discorsi che mettono malinconia. Vi ho detto mille volte che per ora non mi voglio maritare.

— Pur troppo che me lo hai detto! Pur troppo che hai già rifiutato il falegname qui della piazzetta!

— Volevate che lo prendessi?

— Perchè no? Un bello e bravo figliuolo, senza vizi, senza cattive pratiche....

— Ma non basta, nonna. Ora il mondo si è messo ad andare in un altro modo, lo dicono tutti. Ora si bada molto alle maniere, moltissimo alle apparenze. Io vado spesso a provare i cappelli e le mantiglie alle signore, e mi trovo sempre per il mio mestiere con persone di garbo, con persone ben educate. Non potrei, anche se volessi, mettere il core in un uomo di quella stampa che piacerebbe a voi.

— Ma se vai avanti di questo passo, che cosa farai?

— Aspetterò che mi capiti qualche cosa di meglio.

— E se non capita?

— Resterò così. Ho poco da arrischiare. Vedo io le mie com-

pagne più vecchie che han preso marito come sono contente! Una stenta di fame per poter andare in giro con un vestitino pulito; un'altra sta giù sotto una vôlta a vendere il carbone; una terza, la più carina di tutte, mi ha confessato giusto ieri che il suo uomo non si leva mai la cicca di bocca.

— Che disgrazia!

— Piccola per una volta, per due se volete, ma sempre! È una gran parola, sapete, quel sempre! Vedeste invece l'Agata e la Cecilia come son fresche e liscie?

— Aspetta di avere i miei anni, e poi mi saprai dire che fine faranno l'Agata e la Cecilia!

— Ma voi, povera la mia nonna, che fine fate per l'amor di Dio!? — sclamò Carolina impetuosamente. — Avete tribolato vent'anni per maritare la mia povera mamma, e morta lei, morto il mio babbo, vi sono rimasta sulle spalle io. Avete riprincipiato a tribolare per altri vent'anni, ed ora che siete vecchia, ora che il nostro lavoro ci basta appena appena, ora desiderate di darmi marito, per infilare in santa pace la porta di un ospizio. Vi par molto bella questa fine vostra? E che cosa ci avete guadagnato ad arare diritto per tanti anni, e a non godere mai il gran niente di niente? —

La vecchia, in luogo di turbarsi a questa intemerata, escì in una quieta risatina che fece fede e della sua bell'anima e degli scarsi denti. Poi disse:

— Altro se ci ho guadagnato! E mi posso contentare.

— Davvero? — domandò l'altra, voltandosi intorno, come per passare in rassegna i poveri arredi della cameretta.

— Ci ho guadagnato che ho quasi settant'anni e che non ho mai voluto male a nessuno. Non è piccola cosa, credilo. Ne ho conosciute molte io che sono andate giù di strada, ed ho ben visto quanto cattivo sangue si sono fatte col male appunto che volevano agli altri. Gli anni passano intanto, e viene poi il giorno in cui, sole ed abbandonate, non hanno altra soddisfazione che quella d'imprecare più spesso al primo uomo che le faceva fuorviare: esse che per uno ne hanno poi fatti fuorviare tanti. O Carolina, se i letti dell'ospedale potessero parlare! Che scuola per voi ragazze! Sentireste quante disgraziate vi hanno languito dei mesi, senza che nessuno chiedesse mai di loro, e smaniose di andarsene all'altro mondo, pur di escire di guai, e di togliersi una buona volta a quel castigo di voler male al prossimo. —

Queste parole parvero scuotere un pochino la giovane, la

quale, col pretesto dell'ora tardissima, parlò subito di andare a dormire.

II.

I giovani del nostro tempo ne hanno di belle in testa. Credono quasi tutti che la esperienza del mondo di una volta non aiuti gran fatto a giudicare di quello d'ora, e quando una persona, parlando, raggrinza le rughe o mastica le consonanti, la stanno ad ascoltare così per compiacenza, ed è un gran dire se non esclamano con quell'accento enfatico e senile dove ogni *esse* è un fischio:

— Oh cospetto di Bacco! —

Le parole della nonna avevano còlto nel vivo l'animo di Carolina, è vero, ma erano pur sempre parole di nonna, e come tali non andavano prese per il sottile. Di fatto la ragazza non era ancora ben sotto alle coltri, che già aveva principiato a crollar le spalle! Oh se in luogo di una pacifica vecchietta, con poco sangue nelle vene, fosse stata una madre che le avesse dette le medesime cose, una madre giovane, una madre vera, chi non vede quanto più profondamente non sarebbero discese nel cuore della ragazza, e come presto i sofismi di costei, tutti investiti da quella fiamma d'amore che non ha l'eguale, avrebbero dovuto abbandonare il campo alla divina eloquenza dell'amor materno. Ma le madri morte non rinascono più.

Carolina, che si era messa, nonostante la perversa stagione, tutte le galanterie da lei approntate la sera innanzi, picchiò, appena escita, ad un'altra porticina della medesima casa, dove essa abitava, e chiamò per nome una sua giovane compagna, colla quale aveva abitudine di far la strada, nell'andare a scuola.

Scuole, per il buon popolo di Milano, sono quelle botteghe di sarta o di modista, dove entrano più ragazze per imparar l'arte, e di dove alcune escono pur troppo con la ferma intenzione di metterla da parte.

Un operaio sui cinquanta, illuminatore di professione, si affacciò ad una finestra che dava sul pianerottolo, e disse:

— Beatrice si sente poco bene. Sono stato per chiamarla un'ora fa, e mi ha detto che voleva dormire. —

Carolina non se lo fece ripetere due volte, e salutato il buon uomo, si avviò sola sola verso la via, schermendosi col velo dall'uggioso e fitto nebbione che le cercava il viso, e saltellando sulle

strisce di fanghiglia con la grazia particolare di ogni madamina, la quale sappia di avere il piede piccino, e si trovi in possesso di due stivaletti che le vadano bene. Le calzature sono in tutto il mondo incivilito la grande preoccupazione delle giovani sarte e delle giovani modiste; che lo scialle sia logoro, o che gli abiti si reggano a stento, non importa nulla, ma gli stivalini! Dio guardi! si rischia di passare per guattere, per pollaiuole!

Svolta di qua, cammina di là, la principalissima delle nostre eroine arrivò finalmente alla sua bottega. Il carnevale era già innoltrato, e le operaie non sapevano più da che parte girarsi per contentare affannosamente quelle molte signore, le quali, senza il tempo indiavolato che durava da una buona settimana in poi, sarebbero comparse a brontolare dieci volte il giorno.

— Brava Carolina! — sclamò la padrona appena la vide comparire — hai fatto benissimo a vestirti con garbo, perchè devi prender teco un paio di ragazzine, e andar subito a provare tutta questa roba alle tre signore dell'altro ieri. Se sono a letto, aspettale. E domanda scusa se non vengo io. Ho troppo da fare. Aiutami. —

Carolina, per più ragioni, aveva messo un cipiglio, un broncio tale che non pareva più lei, e non si sognava nemmeno di aiutare la padrona, la quale stava disponendo artisticamente una certa quantità di trine, di pizzi e di merletti dentro a due scatole che avea sul banco. Ma che razza di scatole! Due casse addirittura. Se Francesco Desanctis fosse stato lì vicino, e avesse visto che piccoli *contenuti* navigavano dentro a quegli enormi *contenenti*, sa Dio come si sarebbe messo di mal' umore!

Carolina prese le scatole di mano alla padrona, le consegnò a due piccine, e si mosse per avviarsi.

— Sai nulla di Beatrice? — le chiese quella, prima che uscisse.

— Ammalata! — rispose Carolina, che, nei momenti di luna, pareva, alla lingua, una donzelletta dell'antica Sparta.

— Giusto ora! — sclamò l'altra stizzita. — Con tanto tempo che c'è in quaresima! —

Carolina fu per rispondere che anche di carnevale, per far la rima, si può star bene e si può star male, ma si trattenne e andò, seguita dalle due piccine, le quali, per difendere dalla pioggia le scatole appese al braccio, e nonostante che non avessero, per così dire, ciabatte ai piedi, pure sostenevano in mano due ombrelloni fatti apposta, che parevano due arche di Noè. Povere creature!

Davan di frego in tutti i muri da una parte, annaffiavano tutte le persone dall'altra, e si può credere quanti moccoli si tiravan dietro. Finalmente, come Dio volle, Carolina mise il piede nella abitazione della prima signora, ed anche le scatole ci arrivarono in salvo, colle bambine.

Chi aprì fu una giovane fantesca, la quale, con un viso lungo quanto quello di Carolina, accolse le nuove venute con queste precise parole:

— Oh brave! Venite un po'anche voi a digerire la cattiveria della mia padrona! È un serpente questa mattina. Buon per me che al trentun del mese me la batto; altrimenti ci lascerei la pelle.

— Bene! — pensò l'altra — mi è proprio cascato il cacio sui maccheroni, come diceva quello. —

Dobbiamo raccontare minutamente le peripezie della nostra modistina in quella celebre sua mattinata?

No. Le scene popolari vogliono essere corte, ma brevi, come diceva Stenterello anima buona, e noi, nei nostri panni, non faremmo che ripetere tre volte le medesime cose. Una basta.

Diremo adunque alla spiccia che se tutte le signore avessero la benchè menoma idea del gran male che fanno a rovesciare il loro cattivo umore sulle giovani serve o sulle giovani operaie (non s'intenda con questo che faccian bene a maltrattar le vecchie), se l'avessero questa menoma idea, torniamo a dire, scommetteremmo sul serio che molte, che tutte quasi ci rinunzierebbero. Che diamine! Vi sentite bisbetiche? Avete i nervi in tumulto? Pigliatevela colle amiche, bevete una infusione di camomilla, andate a passeggiare! Ma non rischiate di far perdere la pazienza a tante belle ragazze che ci rimettono gli occhi per farvi comparire, e che, impazientite, possono benissimo procurarsi delle distrazioni, o non volerne più sapere di voi. Costa tanto poco la buona maniera, e la povera gente ci tiene tanto!

Ora avvenne che le tre dame in questione (tre pedine una più brutta dell'altra) si trovarono tutte tre d'accordo nel volersi improvvisamente mutare in belle. Furono eterne confabulazioni prima con lo specchio e poi con Carolina, per provarle, accademicamente, che era una buona a nulla lei, che era una buona a nulla la sua padrona, che erano buone a nulla tutte quante le modiste di Milano.

Questo per principiare, e dappertutto. Una poi delle tre signore andò a cercare una polizza irta di cifre mandatale dalla padrona

il giorno innanzi, con l'ammontare di parecchie antecedenti commissioni. Trovatala, durò un tempo infinito in calcoli intricatissimi: il primo, tutto aritmetico, per raddolcire possibilmente l'amaro tossico del totale; il secondo, più edificante, per determinare quanta parte di esso totale si dovea chiedere con altra polizza a quella «lesina» del di lei marito, e quanta, di nascosto, avrebbe prestissimo pagato lei. Risparmiando a tavola ed in famiglia; è chiara.

L'ultima, finalmente, si diverti una buona mezz'ora a malmenare un cappellino a prova, guardandone minutamente i fiori ed i nastri, e poi, tutto ben considerato, volle subito provare a far mettere il rosso dove era il giallo, e il giallo dove era il rosso; ma siccome di qua o di là, l'effetto era sempre uno, e bella non ci poteva divenire in nessun modo, così, credetelo, era una cosa da morirci sotto. Immaginatevi Carolina che avrebbe voluto, non si sa perchè, arrivare a bottega molto prima del mezzogiorno, e che invece andò avanti a pazientare più in là del tocco.

Quando, con l'aiuto di Dio e dei santi, sbucò fuori della terza porta, aveva gli occhi gonfi che le volevano uscire del capo, e disse, con palese ingiustizia:

— Aver vantato, giusto iersera, il loro buon garbo, la loro educazione! Tutte così! Nessuna che si metta nei nostri panni, e veda quanto le belle cose toccate a loro costino di privazioni e di sacrifizii a noi! —

Rientrò in bottega, e appena seduta in mezzo al fitto cerchio delle sue compagne, domandò a bassa voce:

— S'è visto? —

Le ragazze, con vario tono e in vario atteggiamento, secondo che il fatto aveva confermato o no le previsioni loro, risposero:

— No. —

Carolina impietrò di dentro, come il conte Ugolino. Avrebbe voluto mandar la cosa in celia, ma la lingua le fece groppo; fortunatamente per lei che una bellissima giovane entrò in quel momento nella bottega, e principiò subito a bisticciarsi colla padrona, e ad occupare di sè tutte le altre ragazze.

— Guarda guarda che bella cera ha l'ammalata! — prese a dire la caporalessa, che aveva nome Filomena e che passava per la più buona testa e per il più brutto viso della comunità.

L'ammalata era quella tal Beatrice che nel mattino avea voluto rimanere a letto: una bella faccia bianca e rossa con due occhi assassini che dicevano troppe cose per i suoi vent'anni.

Carolina, Beatrice e la caporalessa Filomena rappresentano adunque la gloriosa triade riunita insieme nel nostro titolo. Ma per poter proseguire, ne conviene ora di tornare indietro. Bisogna andare a capo.

III.

Beatrice, colla sua testa leggiera leggiera, aveva avuto in sorte le condizioni di casa e di fortuna che ci volevano per andar a finir male, nè, dal canto suo, ci aveva poi messo grandi difficoltà. Orfana anche lei come Carolina, solea far polpette di quello zio illuminatore che l'aveva raccolta, ed era uomo altrettanto languido e bonario, quant'era viva ed animata lei.

Lo zio sentiva sicuramente in fondo alla zucca una specie di embrione dei suoi doveri di tutore e di parente, e ne uscivano di quando in quando certe parlate piene zeppe di buonissime intenzioni, ma ahimè! la predica del bene si adagia assai male dentro a una bocca abituata all'acquavite, ed egli, lo zio, ne beveva tanta mattina e sera, che Beatrice più che a scostarsi non poteva pensare, anche volendo.

Sana come un pesce, gaia come un usignolo, spensierata come una farfalla, aveva messa tutta la testa, fin da quando era piccina, ad imparare, come soleva dire, *il vivere del mondo*, e di fatto, benchè giovanissima, aveva già sepolti vivi, nel più profondo del cuore, i suoi due primi e disperatissimi innamorati: mimo l'uno e parrucchiere l'altro. Il terzo, cho regnava tuttora senza punto governare, era un giovine cavallerizzo, altro birichino della di lei stampa, che aveva tanta voglia di sposarla, quanta ne avevano i primi due. La peggio era che non ne importava niente affatto nemmeno a lei.

Eppure, nonostante quel suo discendere allegramente in basso, non poteva ancora dirsi pervertita del tutto. Cotesto sarebbe venuto col tempo, s'intende; ma per ora la gioventù da una parte, e la medesima leggerezza dall'altra, temperavano in certo qual modo la precoce corruzione sua, e ne usciva un certo che di simpaticone e di petulante, di cui tutti andavano matti, e che naturalmente si guastava ogni giorno più.

Perfino la vecchia della prima scena la giudicava indulgentemente, e non sapeva esimersi dall'aderire quando Beatrice,

che non era punto sua nipote, la chiamava egualmente nonna, e le diceva, ponendole le braccia al collo:

— Carolina ed io abbiamo deciso di condurvi a mangiare i tortelli ed il lattemiele. Ci venite, non è vero?

— Sei una birbona, — solea rispondere la vecchia, — ma per ora non ne ha colpa che la testa. Così mandassi a far benedire il tuo cavallerizzo!

— Manderò.

— E mettessi giudizio.....

— Metterò.

— E ti sposassi come Dio comanda....

— Sposerò. Comanderò. Tutto quello che vorrò. Ma intanto mangiate questo tortellino che vi vien da me, nonnetta d'amore. —

Carolina aveva ceduto prima d'ognuno al fascino universale, e si era stretta alla sua compagna di quella calda amicizia che si conveniva alla sua indole raccolta e mesta. Beatrice la ricambiò il meglio che potè, cioè assai di parole e un po' meno di fatti, per la gran ragione che niente di assoluto poteva attecchire in quella sua anima volubilissima. Cominciarono i musi e le collere, poi le spiegazioni e le paci, finchè il fatto, come vedremo, venne a confermare luminosamente le parole di una saggia portinaia, la quale, noi presenti, diceva una sera a parecchie femmine convenute insieme:

— Guai quando le donne si appassionano troppo fra di loro. Fin che è un'amicizia moderata, può durare e andar bene, ma quando si riscaldano, guai! Ogni più piccolo torto che si facciano, diventa una montagna, e se non si picchiano potete ringraziare domine Dio. —

Sottraete le picchiate (le quali non sono che una prova come un'altra del poco bene che ci si vuole), e vedrete che il rimanente si attaglia appuntino tanto alle portinaie che vegliano a terreno, quanto alle gentildonne che dormono al primo piano.

Alcuni giorni prima un bel giovinotto si era messo a girellare davanti alle invetriate della bottega.

La padrona pensava troppo a far quattrini per poter avere un occhio di dentro e un altro di fuori, e non vedeva mai nessuna cosa del mondo che non avesse una diretta attinenza col suo libro mastro; ma il giovinotto non era ancora ben passato quattro volte, che già le operaie si aspettavano di vederlo ricomparire la quinta, e Filomena, che sapeva alludere alla sua bruttezza con la maggiore e più candida filosofia, sclamava subito:

— Che passeggi per me quel Tizio biondo? —

Una risata che parve un fuoco d'artifizio tenne dietro, scoppiettando, a queste parole. La padrona si mise a brontolare, e Filomena, per non farsi scorgere, lasciò passare la quinta e la sesta apparizione, e poi disse, più sottovoce di prima:

— E perchè no? Voi due, Carolina e Beatrice, perchè siete le più belle, v'immaginate subito che passeggi per voi. Può essere. Non dico di no. Ma per ora non si può nemmeno dire di sì. Siamo qui undici tutte in un mucchio, e coi vetri arabescati dall'umido e dal freddo vediamo appena che ha la testa voltata in qua. Che baldanza è dunque la vostra di voler sostenere, così all'oscuro, che guardi voi e che non guardi me? —

Nel domani si tornò da capo, ed una quarta ragazza, di cui taceremo il nome per non isfruttare senza bisogno tutte le sante del calendario, prese la cosa da un altro verso, e disse:

— Per chi tenete voi altre? Per Beatrice o per Carolina? —

Le voci si divisero, senz'urna, quattro da parte e quattro dall'altra, e Filomena che avrebbe potuto, col suo unico voto, mandar la bilancia di qua o di là, non volle saperne in nessun modo, perchè disse:

— Fin che si tratta di scherzare, è un conto, e ci sto, ma io non voglio metter male fra le mie compagne, per belle che sieno. A tenere per l'una o per l'altra, si rischia di impuntigliarle tutte due, e il Tizio biondo può essere benissimo un mascalzone ben vestito, il quale non si contenti di rovinarne una. Ho detto.

— Hai la bocca apposta, — sclamò Beatrice, crollando le spalle.

Arrivò intanto la sera.

Le due belle amiche si mossero a braccetto per andar a casa in compagnia, ed infilate cinque o sei contrade, si tentarono entrambi del gomito, avvertendosi vicendevolmente che il Tizio biondo pedinava dappresso. Come facciano le madamine a vedere senza volgere il capo una persona che le stia codiando, è una cosa che non si può dire, ma il fatto è che la vedono.

Il giovinotto seguì le loro tracce infino a casa, dove, per rispetto della buona usanza, le due amazzoni gli chiusero, con un gran tonfo, la porta sul viso. Spuntò il secondo giorno, poi il terzo, poi il quarto, e le ambulanti dimostrazioni del vespero e del meriggio si rinnovarono quotidianamente.

— Ha sbagliato carriera questo signore! — sclamò Beatrice

sempre matta ad un modo. — Doveva fare il portalettere, con quelle gambe! —

Se l'avventura fosse andata avanti così, e se il Tizio biondo, come imbarazzato a scegliere fra due grazie di Dio, avesse apparentemente continuato a stare in fra due, Carolina, in fondo, ci avrebbe ritrovato il suo conto. Non far nulla di male (diceva) e sostenere nello stesso tempo lo scabroso confronto dell'amica sua, erano due cose, combinate insieme, che le tenevano quieta la coscienza da una parte, ed ancor più quieta la civetteria dall'altra. Ma così non poteva durare.... e non durò.

Beatrice, dopo la quarta sera, trattenne l'amica sua nel pianerottolo della scala, e con quella facilità di variare i soprannomi alla gente, che non è piccola parte dell'*umore* popolano, le disse a bruciapelo:

— Carolina, il portalettere mi piace. —

Costei, che si aspettava qualche cosa di questo genere, e che aveva già pronta la sua risposta, disse:

— Pare, di fatto, una persona come va. Ma noi siamo due, ed egli non è che uno. Aspettiamo che si faccia vivo, e dopo, se la sua scelta cadrà su me, ti dichiaro qui subito che io non darò certo dispiaceri alla mia nonna, e lo manderò diritto a quel paese. Che cosa vuoi di più?

— Ci sono io di mezzo, — sclamò Beatrice con aria di compassione; — vuoi che la scelta possa cader su te?

— E perchè no? — irruppe Carolina, accentuando queste tre parole in ben altro modo che non aveva fatto la povera caporalessa. — Che cosa ti credi? Una rubacori universale?

— No, io non ho mai rubato e non ruberò mai il cuore di nessuno. Sono divertimenti che lascio tutti alle ragazze malinconiche e timorate pari tue! Via Carolina, — aggiunse, moderando la voce, e con quel suo fare di petulante sincerità, — per qual ragione vuoi tu che io sia entrata in questo discorso? Perchè mi preme di restarti amica, ma so benissimo, nello stesso tempo, che quando un uomo mi conosce e mi piace, non c'è nessuno che me lo porti via!

— Sai benissimo anche di questo? — domandò Carolina, marcando le parole con accento di sprezzo. — Ti sei dunque dimenticata di essere una donna, e gli hai parlato o fatto parlare tu la prima?

— No, non ho bisogno di fare queste cose, io, e non le farò: ma tu dovresti smettere egualmente ogni pensiero prosuntuoso.

Importa molto che tu sia la più bella! Lo fossi anche il doppio, non importerebbe niente lo stesso. Sei stata troppo colla tua nonna che è tanto antica, biondina mia, e non ti sogni nemmeno di avere il mio *chic*. —

Se Beatrice avesse voluto parlare italiano, avrebbe dovuto dire:

— E non ti sogni nemmeno di avere *quella moderna aggiustatezza di parole e di atteggiamenti che non mi lascia dire nè fare nessuna cosa che io non vi ponga tutto il brio e tutta la grazia che le si convengono.* —

Via, siamo giusti, quando non si sa l'italiano, e si può dire tutta questa roba con una sola parola, bisogna pensarci bene prima di farle torto.

— Ah non ho il tuo *chic?* — rispose Carolina, battendosi delle dita sulle labbra, e come tentata di metter fuori un certo gran segreto che le prudeva maledettamente in bocca. — Non l'ho proprio? Eppure, se io non fossi quell'assoluta padrona della mia lingua che sono, te ne potrei raccontare una molto grossa....

— Parla!

— Tanto grossa....

— Fuori!

— Che la più grossa non sapremmo forse immaginare nè tu nè io. Ma taccio.... e me ne vado. —

Prese subito la sua rincorsa, e in quattro salti fu già chiusa in camera, dove, fermato l'animo nella speranza di averla vinta, principiò subito ad accomodare, come vedemmo, i suoi molteplici arnesi di battaglia. Quando poi quella povera nonna, *che era tanto antica*, alluse al massimo pericolo, cui vanno incontro le giovani che disertano le vie dell'onore, la nipote non potè a meno di osservare, con qualche turbamento, quanto odiosa le fosse già l'amica sua, benchè entrambe non avessero ancora che meditato il male. La notte, come abbiamo veduto, distrusse tosto ogni miglior consiglio, e Carolina, in luogo di abbandonare del tutto gl'infelici suoi disegni, restrinse, per così dire, il suo desiderio di ammenda nel non passare, il mattino seguente, davanti all'uscio di Beatrice senza farla chiamare, come usavano entrambe. Figuratevi che soddisfazione quando udì dallo zio che la sua dolce amica, mezza ammalata, voleva dormire ancora!

Ma il diavolo ci s'immischiò egualmente, e le convenne di andar a girare ben lunge dalla bottega, allorchè appunto, rimanendo al suo posto, avrebbe potuto mettersi in vista da se sola.

Quando poi ritornò indietro, e seppe dalle compagne che il Tizio biondo non si era punto fatto vedere, rimase lì come intontita, e pensò in cuor suo:

— Che l'assenza di uno abbia qualche relazione colla malattia dell'altra? —

Possiamo ritornare a bottega. S'intende che riprenderemo il filo da dove lo abbiamo lasciato, cioè dall'ingresso trionfale di

« . . . . . Beatrice nostra. »

Veramente il Poeta ha detto *mia*, ma questa è una certa qualità di Beatrice che val molto meglio fare le parti giuste, e smaltircela un pochino tutti.

Meschino chi c'imbatte, e creda in buona fede di poter dir *mia!*

IV.

— Che cosa avevi da brontolare colla padrona? — le chiese subito Filomena.

— Nulla, — rispose pianissimo Beatrice, — le ho detto onestamente che per oggi mi contentava di un terzo di giornata, ed anch'essa mi è venuta fuori con la mia buona cera. Sicuro che ho buona cera! Sono stata al veglione!

— Al veglione ??? — chiesero le giovani con una selva di punti interrogativi. — È una bella malattia! —

Qui va detto subito che se uno statista potesse raggranellare, caso per caso, tutti i moventi che sogliono dare l'ultima spinta a molte povere ragazze nate e cresciute in ogni gran città, si può andar quasi certi che dei veglioni ne troverebbe parecchi. Non è meraviglia, a dir vero. Un luogo tutto musica, tutto baldoria, dove ogni mascherina si crede tanto più savia, quanto più salta e balla, deve essere di fatto una grande tentazione per ogni donna ventenne, che senta fremere la giovinezza nel petto, e segga a lavorare, quanto è lungo l'anno, dall'alba del mattino fino alla notte nera. Ma verrà il giorno, in cui si provvederà anche a questo, e come ora ci sono, o ci dovrebbero essere, le palestre ginnastiche ad uso dei giovani, qualcuno, altrettanto bene avvisato, penserà alle ragazze, e capirà finalmente che anch'esse, per la salute dell'anima e quella del corpo, hanno altrettanto bisogno di cavarsi onestamente il ruzzo di capo, e le farà saltare e ballare, senza che ci rimettano di borsa o di buon nome. Sicuro che da

se sole non ne vorranno sapere, ma che cosa importa? È il tono che fa la musica, e una giovinetta che andasse a ballare coi suoi panni e col suo viso in un luogo onesto, non recherebbe seco le medesime idee di quella che muove, in parrucca bianca, alla volta del veglione. Sono le idee che guastano molte belle cose, e le idee del teatro, dell'ora indebita, delle maschere e degl'intrighi hanno guastato il ballo popolare, che è pur cosa bellissima.

— Sì, — rispose Beatrice, — il mio cavallerizzo ha affibbiato la sua rozza a un maggiore di linea che non se ne intendeva, e questa notte li abbiamo scialati mezzi.

— E come hai fatto per lo zio?

— Ho preso la bambolona, sulla quale provo i cappelli quando lavoro a casa, le ho aggiustato in testa una cuffietta mia, e poi l'ho messa a letto, rinfagottata bene. E il pover'uomo, mi par di vederlo, avrà fatto piano iersera per non isvegliarla! A proposito di mio zio! Ho ballato questa notte con un sapientone che fa la sesta di ginnasio, il quale mi ha assicurato che la vera parola italiana per dire illuminatore è.... indovinate.... lucifero! Multa dunque una libbra di semine salate a chi, parlandomi del mio tutore, lo chiamerà altrimenti che lo zio Lucifero! —

In questo punto una giovinetta di dodici anni, che era la caporalessa delle bambine, e che teneva un lapis in una mano, ed una lunga striscia di carta nell'altra, si presentò senza dir niente a Filomena, e rimase lì come in atto di espettazione:

— Due soldi di salsiccia e tre di pane, — sclamò costei, cui l'appetito non venia mai meno.

E la bambina scrisse. Poi, rivolgendo gli occhi alla seconda seduta:

— E lei, Beatrice?

— Due o tre savoiardi, e basta. —

Un sordo mormorio fece ampia riprova della pubblica maldicenza. Ma Beatrice non si scompose, e disse:

— Sfido io aver fame con trenta ostriche e due ale di fagiano che ho mangiato questa notte. Va avanti, carina. —

La giovinetta ripetè undici volte la medesima canzone, e quando fu per avviarsi colla lista in mano, Filomena, che li voleva spender bene, le gridò dietro:

— Di' all'oste che se non ci spilla un vaso nuovo, lo mandiamo tutte a farsi benedire. Che diamine! Si bevono undici *quintini* il giorno, e non è poi giusto che il torbido lo abbiamo sempre da sorbire noi. —

Quando la giovanetta ricomparve sulla porta, si levò intorno un grido di evviva che indusse una smorfia in bocca alla padrona, e che per poco non iscosse i vetri. Le operaie, per non insudiciare i lavori avviati, li piantarono tali e quali sul tavolo, e corsero a sedere lungo i gradini di una scaletta appartata, dove la piccola apportatrice della buona novella, dopo di avere distribuite le provvisioni alle ragazze grandi, chiamò a parlamento anche le piccine, per deliberare insieme come meglio dovevano spendere i sette soldi che avevano in cinque.

— Fate a mio modo, creature, — disse Filomena, che aveva istinti di madre, e cui erano giunte all'orecchio certe proposte di marroni caldi, — prendete tanta polenta, e un bel pesciolino fritto per ciascheduna. Vi sfamerete meglio. E noi tutte vi daremo una pinta di vino, oggi che è tanto buono. —

Le bambine si misero a saltare. Voleva dir di sì.

Mangino pure colle mani, bevano pure in un bicchiere solo, è nonostante un gran gusto vedere più persone mangiare insieme il pane ben guadagnato! Quando poi le manine sono belle e bianche, e le guancie pallidette si van tingendo poco alla volta del color di rosa, altro che gusto, è una consolazione!

Le nostre operaie erano giovani ed erano sanissime. Questo equivale a dire che i panini volavano, e che le salsiccie parevano mutarsi in trine preziose, di quelle che si toccano con rispetto e si ripongono con cura. Oh i bei ripostigli tutti pieni di perline bianche!

Non ve ne abbiate a male, o figlie primogenite di Eva, ma voi, ricche o povere, e checchè ne dicano i vostri adoratori, alla buccolica ci tenete molto! E a Milano poi, misericordia!...

La parca merenda si mutò presto in conversazione, e Beatrice, che sedeva in fondo, cioè al posto degli sfamati e dei reprobi, cercò fin dalle prime di stornare l'attenzione delle amiche da quei suoi savoiardi che non volevano assolutamente andarle giù, e fatto largo alle bambine che arrivavano in quel momento col loro cartoccio di polenta e pesci, si voltò indietro e disse:

— Ho avuto notizie della Prassede.

— Conta, — risposero le altre.

— Vi ricordate l'aria di sorbetto ardente che soleva darsi quando era qui tra noi? Or bene, dacchè ha mutato bottega, non è meno romantica davvero, ma egualmente ha ritrovato modo di capitolare, così a mezz'aria, senza parere. Sospira ancora come prima, guarda ancora in su come prima, ma.... ma c'è un barone di mezzo.

— Un barone?

— Già. Uno sbarbatello palermitano più giovine di lei. Egli, ci s'intende, ha giurato di sposarla, e lei, anima santa, lo racconta a tutti e lo crede, a quel che dice. Intanto capirete voi che un fidanzato ha qualche piccolo dovere. Dunque danari no, Dio guardi, ma un anellino sì, ma un cuoricino coi capelli dentro sì, ma una patetica cenetta sì.

— Bada — interruppe Filomena — che dieci orecchie di bambine t'odono, e che le bambine, ai nostri tempi, intendono per aria.

— Da questo stato di cose — continuò Beatrice senza badarle — derivano certe scenette, l'una più goffa dell'altra. Prassede, per esempio, abita ancora nella sua soffitta, e ciò non ostante non muove mai di bottega la sera che un vecchio servitore di piazza, pagato espressamente, non le vada incontro col cappello in mano, e non s'affanni a seguire quei suoi famosi passi di tre braccia l'uno. Eppure se non è il vento che se la porti via, potete figurare i pericoli che corre, col suo bel visino di santocchia smessa! Fa tuttora colazione di pane e formaggio all'uso mio quando mi sento fame, e l'altro ieri, dopo mangiato, guardò in su di traverso all'uso suo, e disse, con gran sospiro: « Ma! Che disdetta iersera! Dovevamo andare al teatro e non c'erano più palchi! » E fin qui passi. Sono contradizioni puerili e ha da pensarci lei. Ma ciò che le sue nuove compagne non le possono menar buono sono i suoi discorsi di madonnina infilzata. Non dice tre parole che non v'incastri e l'amor puro, e la coscienza tranquilla, e la giurata fede. Un giorno racconta che non può guardare due tortore che ha in casa senza che non le vengano i lagrimoni agli occhi; un altro fa la predica, ed esorta le compagne a non lasciarsi mai cogliere dal vero amore, perchè, quando prende forte, dice lei, non si ha più voglia nè di vivere, nè di morire. E ingrassa. Io me l'aspetto presto con un paffuto baroncino al collo! Altro che tortore! —

Filomena, che sedeva al sommo della scala, si levò in piedi, e scendendo alla meglio fra una sottana e l'altra, disse:

— È inutile. Certi discorsi davanti agl'innocenti non li posso udire. Preferisco di andare a lavorare colla merenda in gola. —

Beatrice le sbarrò la via, e:

— Senti, — disse. — Tu hai sempre avuto, ed hai tuttora viso di bacchettona e di pedante, ma l'apparenza inganna!

— Davvero? — domandò l'altra che non capì l'antifona.

— Sì, inganna di molto! Che non mi muova di qui se tu non sei le dieci, le venti volte più pedante di quel che sembri. —

Delle ragazze lì presenti sei a dir poco erano buone e ben allevate figliuole di onestissimi operai, e tutte sei, naturalmente, la pensavano in quella occasione come Filomena; eppur tutte, in luogo di schierarsele ai fianchi, sostennero ed approvavarono, colle loro risate, la bella e incorreggibile motteggiatrice. Gli è che la paura del ridicolo è una gran paura, e chi volesse trovar fuori le brutte cose che fa dire e fare, potrebbe smettere dal principio, perchè, a finire, andrebbe troppo in lungo.

— Ha burlato, sai, — dissero alcune per grazia a Filomena, che era rimasta un po' rimminchionita.

— Sì, ha burlato, — rispose la caporalessa; — ma se queste bambine andranno a finire come è finita.... Prassede, un po' di colpa ce l'avrà anche lei. —

Povera Filomena! Le tue migliori compagne, così di bottega come di fuori, solevano dire di te che eri « la regina di tutte le madamine, » e dacchè mondo è mondo non fu mai meritamente conquistata più simpatica rinomanza.

V.

— Che cos'ha Carolina che oggi non parla mai? — domandò verso sera alle altre una delle ragazze.

— Me lo stava domandando anch'io, — rispose Beatrice. — Sono qui tre ore che la guardo ogni momento nella speranza di incontrare i suoi occhi, e di scambiar due parole, ma non mi riesce. Si può sapere che cos'hai?

— Ho che sono contenta di veder passare lo zio Lucifero colla sua pertica in mano, perchè non vedo l'ora di andare a casa. —

Beatrice parve riguardare il sopprannome inflitto allo zio come arra di pace verso di chi, poco prima, ne aveva tanto caldeggiato l'adozione, e cogliendo il destro, disse:

— Ho saputo che stamane hai picchiato alla mia porta, nel passare. Vuol dire che ce ne andremo insieme come al nostro solito, non è vero?

— Volentieri, — rispose Carolina che era stata muta così gran tempo, perchè appunto contava i minuti che la separavano da quel momento.

E il momento venne. Beatrice mostrò chiaramente di non

voler lasciare illanguidire la conversazione, e disse appena uscita di bottega:

— Ti prego di non venirmi a raccontare che piove, perchè ho l'ombrello aperto in mano, e lo so. E se hai qualche cosa da domandare, domanda pure.

— Non ho niente, — rispose Carolina un po' disorientata da quell'esordio.

— Eppure avrei giurato che tu mi volessi chiedere con chi veramente sono stata al veglione iersera. Ora non ho più ragione di far misteri con nessuno, e te lo dico subito, se vuoi.

— Dimmelo pure, — rispose Carolina, affettando indifferenza, e nonostante che si fosse già sentita fremere di dentro. — Col portalettere, non è vero? —

Beatrice si pose a ridere.

— Vedi — sclamò — se lo avevi mezzo indovinato, e se bruciavi di voglia di escire del dubbio! —

Buon per Carolina che i becchi di gaz contavano per poco in quella oscurissima notte. Più verde di così non l'avrebbe ridotta nemmeno l'itterizia. Si tenne egualmente in riga, ma non tanto che non esclamasse:

— E mi davi ad intendere iersera che non ti eri punto messa d'accordo con lui?

— Era vero. Ed è vero tuttora. Non è già colpa mia se dieci minuti dopo che tu mi hai piantato in quella bella maniera, mi è arrivato fresco fresco un involtino contenente una carta di visita, e il più bel vestito da maschera che i bolli di due dogane abbiano mai rivelato per cosa di Francia. Una galanteria, credilo, una di quelle fantastiche ispirazioni che una sola modista parigina può concepire e mettere al mondo a furia d'inventiva e di buon gusto. Che cosa dovevo fare? I miei vecchi e stangati adoratori sono lì a provare che sono disinteressata, e povero lui, il nuovo, se vedutami vestita di grave col caldo, o di leggiero come ora col freschetto che fa, avesse osato di correggere le sviste del Monte, mandandomi a regalare una delle tante cose che non arrivo mai a riscattare a tempo! Gliela avrei subito restituita per la più spiccia via della finestra! Ma davanti ad un oggetto di lusso così elegante, così carino, il mio puntiglioso amor proprio non ha saputo davvero che cosa dire! Ho chiesto in prestito due lire alla portinaia per mandarmi a prendere un paio di guanti.... e mi sono vestita.

— Avrai fatto furore, ci s'intende, — chiese Carolina che,

arrabbiatissima, amava meglio di tener ferma la conversazione su Beatrice, piuttosto che vederla volgere sul mecenate suo.

— Lo credo io! Sai benissimo che uno straccio addosso a me diventa un'altra cosa, e fa più figura che una mantiglia nuova sulle spalle di moltissime signore. Or bene, immaginati con quella splendidezza! Io rappresentava, mi han detto.... che cosa mi han detto?... una specie di Follia del Nord, ed aveva il farsetto azzurro a falde di neve, le pantofole, i polsi ed il collare listati d'ermellino, e molti ghiaccioli per sonagli in testa. Di cristallo, s'intende. Il giurì mi ha subito decretato il primo premio: un bell'astuccio di madreperla che ho subito portato in pegno, per aver fuori il mio scialletto nero dell'anno scorso. Ma che cos'hai che guardi in terra e non vieni mai avanti? Ti ostini forse a credere che io abbia accettato per lo sciocco desiderio di aver buon giuoco di te e della tua disfida di Barletta?

— No, sono stanca. Ho galoppato tutta la mattina.

— Da brava dunque, sta su allegra. Io giro da questa parte. Vado a trovare un camerata di mio zio, perchè lo induca a non farmi prediche, e gli prometta in ogni modo quanto più rum potrà. Anzi domattina voglio confessare ogni cosa prima al cavallerizzo, e poi alle nostre compagne. Io non sono Prassede, e non mi degno di fingere, come fa lei. Se stamane ho inventato la storia della rozza e del maggiore di linea, è stato per amor tuo, e perchè tu, sorpresa, non rivelassi in qualche modo le nostre vicendevoli spampanate di ieri sera. Ma per me non ho soggezione di nessuno, e domani, se vorrai, potrò benissimo salvare le tue convenienze dicendo a tutti che non mi sono poi imbattuta così bene come le apparenze potrebbero far credere. Non saprei. Posso dire, per esempio, che va vestito come un figurino, ma che si rivela egualmente per villan rifatto. —

Questa era grossa, nonostante la buona intenzione, e Carolina, pur di tener dentro il gran segreto che le bolliva in cuore fin da quando era stata accusata di mancar di *chic*, diede fuori una piccola parte del suo mal'animo, e rispose mordacemente:

— No. La verità prima di ogni cosa. E tu pensa piuttosto a non perdere la carta di visita, e a non dimenticare il nome di chi te l'ha mandata, se mai te lo domandano. —

Fortuna che Beatrice, colla sua pelle dura, non avvertì lo schiaffo, perchè avrebbe potuto risponder male! — No, no, l'ho qui in tasca, — disse invece bonariamente. — Addio a domani. E salutami la mia nonnetta d'amore. —

Carolina la tenne d'occhio fin che la vide scantonare bene, e poi si avviò verso casa, guardando in terra più di prima, e muovendo innanzi con un'andatura così languida e rifinita, che, a non vederle il viso, le avreste dato vent'anni di più.

— Con che arte finissima — pensava — mi ha fatto subire la sua bella storia. Ed io scimunita non aver avuto il coraggio di chiuderle bene la parola in bocca! —

Andò avanti per alcune strade variando all'infinito il medesimo tèma, fino a che, da un momento all'altro, alzò la testa come se si fosse mutata in un'altra persona, e principiò a camminare come più presto potè.

Che cosa era stato?

Niente di buono sicuramente. Un partito repentino, dopo tanta umiliazione, doveva contenere una grande speranza di vicino trionfo, e come mai poteva essa trionfar così subito di Beatrice, senza confidare nello splendore tuttora onesto della sua bellezza, e, peggio ancora, senza avere già pronto in mente un qualche gran modo di farla valere?

Cammina dunque in furia, povera giovane, ed affrettati a smettere anche tu quella tua linda vesticciuola di madamina che diventa ogni giorno più rara, e che i nostri nipoti dovranno forse rintracciar nei musei. Va, tu riuscirai donna altrettanto pericolosa e malvagia quanto meno eri nata per diventarlo, e quanto più potrai mettere a servizio del male quelle forze dell'animo e quegli accorgimenti dello spirito che tu avevi sortiti a vantaggio del bene.

VI.

Carolina trovò la nonna dormicchiante vicino al focolare, in guardia di un po' di brodo che stava bollendo. Si guardò bene dallo spostare il lume per paura di svegliarla, e disse nel levarsi il cappello:

— Tanto meglio. Così scriverò prima di cena. —

Aprì subito adagio adagio il piccolo àrmadio contenente le poche sue robe, e tentò delle mani nel più remoto cantuccio, fin che potè ritrovare un piccolo fascetto di lettere che, alla carta levigatissima, avevano, anche all'oscuro, tutta l'apparenza di roba proibita. Poi richiuse, e portato in punta di piedi il suo tavolino da lavoro vicino al lume, sedette e scrisse:

« Illustrissimo Signore! »

Fin qui era facile, ma bisognava andare avanti in qualche maniera, e la cosa diventava difficilissima. Per questo posò la penna, e rilesse più volte le insidiose letterine, le quali, ci s'intende, erano piene zeppe di belle parole, e di più belle ed ornate promesse.

Carolina le aveva ricevute sei buoni mesi prima, e non si era nemmeno sognata di rispondere; ognun vede però quanta letteratura le sarebbe stata necessaria per mettere pulitamente d'accordo il silenzio ed il disprezzo del primo semestre, con la tarda e subitanea accettazione del secondo. Mulinò in capo una infinità di principii, finchè, dopo molto esitare, accolse questo per buono:

« Troverà molto strano che io, dopo tanto tempo.... »

E basta. A suo modo andava bene; non c'era che dire, ma il gruppo le era egualmente venuto al pettine, perchè essa intendeva di proseguire con una certa decenza, con una certa dignità, e non avvertiva che il più acuto indagatore del pensiero umano non avrebbe saputo rinvenire la più lieve relazione fra la dignità e quella lettera. Diede la colpa al cattivo momento, alla testa pesante, ad un ricciolino che, più ribelle degli altri, soleva sempre sbucarle fuori dall'acconciatura a carezzarle il viso, e rimandatolo più volte indietro, pensò:

— Per questa sera non la posso mandare in nessun modo. Dunque tanto vale che aspetti a domattina, colla mente fresca. —

Rimise a posto ogni cosa, e sedette a fianco della nonna, agitando con le molle i tizzoncini ardenti, e seguendo, cogli occhi, i moti capricciosi delle faville, e gli azzurri barlumi della piccola vampa.

Ogni persona che stia per gettarsi nel pozzo colla testa in giù, vuole naturalmente essere ben capacitata di due cose: la prima, che a fare il tonfo non ha che a guadagnare; la seconda, che cede al destino e non ne ha colpa lei. Che cosa importa se questi due termini fanno quasi ad elidersi l'un l'altro? La logica è una incomparabile compagna di viaggio fin che teniamo la buona strada, ma per poco che se ne esca, non è già minchiona, e ci pianta subito.

Carolina andò avanti così una buona mezz'ora ad empirsi la testa cogli allettamenti da lei evocati da una parte, e coi torti di Beatrice che la martellavano dall'altra, finchè, a poco alla volta, principiò a mescolare insieme i due elementi delle sue divaga-

zioni, ed espresse lo stato più che mai angoscioso dell'animo con queste torbide parole:

— Ah! tu non vedi l'ora di farmi balenare davanti i tuoi abiti col bollo, i tuoi sonagli, i tuoi primi premi, e poi ti occupi delle mie convenienze. Bada alle tue, piuttosto. Vedremo se il mio sarà un primo venuto, cui si corra pericolo di scambiare il nome, ovvero tal'uomo da poter passare per villan rifatto! —

Ma l'aspro tono della voce dava prova della grande stanchezza, in cui era venuta, e del suo inconsapevole bisogno di guardar l'avvenire da un'altra parte. Porse perciò l'orecchio al tranquillo respiro della sua nonna, e disse:

— Buono che è avanti, e che alla sua età i dispiaceri o non si sentono o si dimenticano presto, altrimenti mi procurerei un bel rimorso anch'io. Povera nonna! Una sola volta che io la vada a trovare dentro all'ospizio, e son sicura che mi perdona subito! Mi vuol tanto bene. —

E si voltò a guardarla.

Stava seduta su di un seggiolone di legno, e i pallidi raggi della piccola lucerna posata sul davanzale del caminetto scendevano dall'alto a illuminarle il viso. Come riposava bene per i suoi anni, povera vecchietta! Il silenzio circostante e quella luce blanda aggiungevano, più che non togliessero, all'abituale serenità della sua fisonomia, e la bocca, sebbene ferma, le si piegava egualmente a quel particolare sorriso dei migliori vecchi, che somiglia tanto a quello simpaticissimo dei più buoni bimbi. Così a vederla, si capiva subito che il solo suo corpo aveva ceduto al sonno, e che la mente, quasi desta, aspettava in silenzio di poter parlare, per dire a un di presso:

— Bel guadagno il tuo a farmi star su tanto tardi come iersera! E poi ne avrò colpa io se la nostra minestra saprà di fumo. —

Le più belle parole di questo mondo non avrebbero potuto dire altrettante cose al cuore di Carolina che non le dicesse, così muta, la vista della buona persona che avea davanti. Era una candida coscienza che si rivelava da se sola, senz'arte, senza la menoma consapevolezza; era la vita di una creatura umana, la quale non aveva *mai voluto male a nessuno*, e che si poteva leggere tutta in un batter d'occhio.

— Dio, come sono sfortunata! — pensò la povera ragazza, dopo di avere involontariamente confrontato il proprio con lo stato d'animo della sua nonna. — Sono qui nella età delle illusioni

e della speranza, e pagherei Dio sa che cosa a poter essere nei panni di questa povera vecchia! A morir presto e bene come è sicura di morire lei! —

Un'idea così spontanea e così rettamente dolorosa doveva discenderle per forza fino in fondo all'anima. Le mani, di fatto, le corsero subito al viso, finchè, da un momento all'altro, cacciò indietro i capelli, e si mise a piangere come una disperata.

— Che cos'hai, Carolina? — domandò subito l'altra, svegliandosi all'improvviso.

Fu come aggiungere nuova esca al fuoco. Carolina non potè rispondere, e soltanto abbandonò la testa sulle ginocchia della sua nonna.

— Ma parla, che Dio ti benedica, — prorruppe questa, ponendole amorosamente le mani sui capelli. — È una disgrazia grossa?

— No, è piccola!... Ma lasciatemi piangere che mi fa tanto bene. —

E giù lagrimoni e singhiozzi come se avesse voluto versare l'anima fuori degli occhi.

— Le disgrazie piccole, ai miei tempi, non hanno mai fatto piangere in questa maniera. Te lo dirò io quello che hai. Tu hai bisogno di voler bene ad un uomo tuo pari che ne voglia a te: quante volte te l'ho da dire? Hai bisogno di avere delle creature che ti somiglino in tutto, fuorchè nella ostinazione e nella testa calda; ecco quello che hai! Ma sei una bambina da urlar così forte? Smetti, da brava!

— No, nonna mia. Mi fa tanto bene. —

Non sapeva dir altro. Ma intanto gli splendori da lei fantasticati pochi momenti prima le si dileguavano alla vista, come ingannevoli apparenze, ed il vero le appariva sempre più chiaro e luminoso davanti allo spirito.

La vecchia lasciò che si quetasse un pochino, e poi, come per non lasciar fuggire la buona occasione, aggiunse carezzevolmente:

— Non va mica bene ad essere tanto difficili in fatto di matrimonio. Capisco benissimo che ne ha un po' di colpa quel benedetto mestiere che hai voluto imprendere, e che, pieno di tentazioni, par fatto apposta per mettere delle pretese in capo alle ragazze; ma la testa, quando è sana, non deve per questo rinunziare al mestiere suo, che è quello di pensare a vivere come va vissuto. Ora ascolta. Se io ti cerco e ti trovo quello che ti starebbe bene, lo prendi da me? —

Rispondere subito di sì sarebbe stato un pochino troppo. Carolina si contentò per il momento di baciare il grembiule della nonna, e di dar fuori in queste impensate parole:

— Dire che mi è bastato di vedervi dormire lì su quella sedia per capire subito che avrei finito come una certa amica mia, la quale si ritrova con la coscienza pulita quando non finge, dice lei, o quando si contenta di un portalettere solo.

— Non intendo, — sclamò l'altra, che era rimasta un pochino attonita.

— Niente, niente, — si affrettò a dire Carolina, ravvedendosi. — Ho ingoiato più bile io in ventiquattr'ore che non voi in tutta la vita. Ecco tutto!

— Ma perchè?

— Storie vecchie. Non le sapete? Prima la padrona, la quale non pensa che ad esaltare l'opera nostra colle sue signore, e ad avvilirla quando la paga a noi; poi le signore stesse, le quali, col brutto tempo, diventano subito più noiose del fumo agli occhi, ma che cosa importa? Il più è badarci, dico io, ed ora che son qui con voi, non mi sovviene di nulla. Ceniamo piuttosto.

— Che cosa vuoi? Riso o pastine?

— Quel che volete voi. —

Ed a voce più bassa:

— Ora e sempre. E che Dio ti rimeriti della tua bontà, cara la mia vecchietta! —

Costei si aggirò un momento per la stanza con un involto in mano, finchè, tutto ad un tratto, si fermò su due piedi, e chiese, fiutando:

— Brucia qualche cosa. Che odore è questo?

— Di carta, nonna. È un tizzone verde, e l'ho messa sotto per aiutare la vampa. Ho fame. —

Non ci vuole già molto a capire che carta fosse quella.

VII.

La vita delle operaie, così di città come di campagna, è un argomento simpaticissimo, al quale, se Dio ne aiuta, ci proponiamo di ritornare; ma intanto, per questa prima volta, il raccontino è finito. Ciò che rimane è una specie di coda, in tutto il significato della parola, che indirizziamo a quelle fra le nostre lettrici, le quali, nate vestite, hanno ben meritato dalla fortuna,

col buon uso delle ricchezze, e con la sincera dignità della vita. E diciamo loro affrettatamente:

« Signore. Il lusso, ai nostri giorni, somiglia di molto a una marea che sale, è una cosa che si vede, ed ogni grande città accoglie nel suo seno degl' interi battaglioni di operaie, le quali campano laboriosamente della pubblica galanteria, e non tutte ne traggono sempre quel tanto che ci vuole per vivere. Se voi foste persone volgari, diremmo soltanto: Fate buon viso a tutte! A voi, signore, diciamo invece che le oneste accoglienze non bastano, e che dovreste fare di più.

» Ognuna di voi, cioè, dovrebbe pigliare a proteggere ed a sorvegliare taluna di queste giovani e gentili operaie, così esposte ai mali esempi, preferendo, ben inteso, quelle, cui vennero meno e le sante ramanzine della mamma, e i santissimi scappellotti del babbo. Allorchè avrete ben guadagnato la fiducia loro, procurerete di persuaderle, con buona maniera, che è una gran disgrazia, per una ragazza, quella di aver bisogno del perdono del suo fidanzato, come è grandissima, per una moglie, quella di vivere in continua apprension del marito. Le Beatrici, nelle quali v' imbatterete, vi rideranno dietro e fors' anco in viso; non vi sgomentate: sono le meno; ed occhio alle Caroline: sono le più! Quanto alle Filomene, diremo come a Napoli: *Non ve ne ingarigate.* Fanno senza di voi e di tutti.

» Che cosa importa se l' opera vostra sarà molto scarsa e molto difficile in sulle prime? Basta cominciare a questo mondo. Sole ed isolate in sul principio, vi troverete, vi radunerete col tempo, e chi sa che una volta o l' altra non vi possa venire il ticchio di reggervi a società, a sodalizio, a comitato, a quel che vi pare. Ma se una non principia qui, e un' altra non principia lì, addio roba mia.

» Che peccato, però! Lasciamo pure da parte la quistion sociale, che può ritrovare nella operaia cittadina un così vivace e pericoloso alimento; ma il solo fatto di sostenere in piedi quel carissimo tipo della sartina pulita, graziosa ed onesta, non vi compenserebbe ad usura di qualche cura che vi foste presa, o di qualche po' di danaro che aveste messo fuori per aiutare maternamente le protette vostre? Che diamine! Poichè un popolo ci ha pure ad essere, procuriamo di volergli bene; starà meglio lui, e staremo meglio anche noi.

» Da brave adunque, armatevi di coraggio e di pazienza, e poi guardate in su ed in giù. Vedrete subito che il nostro clima

non ha mai contribuito, come altrove, alla separazione delle classi sociali, e che anzi, invitandoci a vivere all'aria aperta assai più che non ci vivano gli altri, par fatto apposta per mettere d'accordo le persone tutte. Un pochino di buona volontà, e potrete dire di avere efficacemente secondato un buon principio che muove dall'alto. »

— Basta, per carità! — dirà taluno, e buon pro gli faccia! In quanto a voi, signore, siamo già intesi che non ne farete niente: ma questo non prova che non andasse detto.

ALBERTO CANTONI.

LA RIFORMA ELETTORALE.

IL VOTO POLITICO.

I.

Nella scienza politica è viva da quasi un secolo la disputa, se sia diritto o funzione il concorso dei cittadini al Governo, mediante la elezione dei loro rappresentanti. I seguaci della scuola democratica, come quelli della dottrinaria si scaraventano addosso esperienze, autorità, ragioni storiche e costituzionali. La numerosa schiera degli eclettici, sorta quasi a bandire la pace fra i contendenti, e cresciuta via via come quella che lasciava aperto il campo a tutte le scorrerie conciliative, s'è quasi consumata senza riuscire ad alcun criterio risolutivo.

Intanto tutti convennero nel riconoscere la suprema importanza del problema elettorale. Guizot e Hello vi scorgono il pernio del sistema rappresentativo; allo Stuart Mill appaiono, rispetto a questa, insignificanti le altre questioni relative alla forma del Governo; e, come già Romagnosi nostro, così il Lieber fra gli Americani insegna che la teoria delle elezioni è il criterio della efficienza pratica della Costituzione, quella che determina le basi dello Stato, e guarentisce l'esercizio delle libertà civili e politiche.

La rivoluzione francese aveva elevata a dogma la dottrina democratica del suffragio universale, sanzione dell'assoluta uguaglianza in faccia alla legge ed espressione della sovranità popolare. Per Rousseau, come per Robespierre, pei teorizzanti e per quelli che erano al Governo, gli uomini, eguali tutti, erano tutti sovrani. Anzi l'ideale dell'umanità parea loro il Governo diret-

to; solo quando i cittadini, a cagione della grandezza dello Stato, non possono esercitare di persona cotesta sovranità loro, la delegano ad uno o più organi, che costituiscono il Governo rappresentativo. Vero è che una schiera di illustri pensatori, educati alla scuola di Montesquieu ed alle esperienze inglesi, rifuggiva da questo assoluto, ed anche alcuni teorici, come Sieyès e Condorcet, cercavano di moderarlo nelle applicazioni legislative. Imperocchè non teneano gran conto dei buoni risultati, che il suffragio popolare avea dati nella sua prima esperienza, nelle elezioni degli Stati Generali, ma ne intravedevano i futuri pericoli. L'Assemblea costituente non applicò tuttavia il suffragio universale, e la Legislativa escluse dal voto i salariati e i minori di 25 anni, temperando anche questa ristretta popolarità con due gradi di elezione. Il suffragio universale diretto della Costituzione votata il 24 giugno 1793 ebbe la vita d'un giorno, e di restrizione in restrizione riuscì ad abdicare nelle mani di un *grande elettore* tutta la sovranità nazionale.

La scuola dottrinaria sorse allora, quasi una reazione contro la teoria democratica: gli eccessi della rivoluzione francese furono la sua fortuna. Royer-Collard che ne fu il banditore, e Guizot che potè farne più lungo esperimento, ponevano ad assunto della rappresentanza parlamentare una specie di giustizia ideale, e ne proclamavano la sovranità. Nella pratica cotesta sovranità della giustizia si concretava nella sovranità dei più capaci, cioè ad un arbitrio sconfinato, che dal dispotismo illuminato d'un solo uomo di genio discendeva sino al suffragio di tutti coloro che erano capaci di leggere e scrivere. La teoria dottrinaria fu la rovina del Governo che volle farne il suo fondamento e la sua sanzione. La Francia si compendiò tutta in circa duecentomila elettori, base tanto ristretta, che il primo movimento popolare bastò a rovesciarla.

L'esperienza delle due teorie ebbe qualche utile azione sulle legislazioni elettorali dei popoli che si vennero poi costituendo a libertà. V'era in entrambe un pericolo: il suffragio popolare richiamava alla memoria gli eccessi della rivoluzione dell'ottantanove; al dottrinarismo puro s'imputava la caduta delle due Monarchie francesi. Nelle leggi elettorali del Belgio, del Piemonte, del Portogallo, nei tentativi italiani e tedeschi del 1848-49 troviamo le più temperate espressioni legislative della scuola eclettica. Gli uomini di Stato s'adoperano con uguale interesse ad evitare la democrazia e l'oligarchia, e pare a loro supremo in-

tento del Governo rappresentativo quello di adagiarsi tra le due forme, chiamando all'urna il maggior numero di cittadini capaci.

Senonchè, mentre continuano le dispute dei dotti e le preoccupazioni degli uomini di Stato, il suffragio si va allargando dovunque. Le esperienze della Svizzera e degli Stati Uniti si studiano come quelle di Francia; l'Inghilterra, dopo avere ammessa al voto la borghesia, apre le porte alla democrazia e le dà un considerevole *acconto* colla legge del 1867; la Germania unita, sciogliendo il voto del Parlamento di Francoforte, scrive nella sua Costituzione, sotto il patrocinio di Bismarck, il suffragio universale. In Spagna lo afferma una rivoluzione e lo subiscono due Monarchie; in Francia il sig. Thiers rispetta non meno di Gambetta e di Louis Blanc il principio del voto popolare, e la nuova Repubblica conferma quello che neanche la reazione succeduta alla guerra e alla *Comune* aveva osato toccare. Tutti gli altri Stati si tengono stretti al principio del censo e delle somme capacità; ma devono allargare coll'abbassamento di queste condizioni la base dello Stato, che si va anche naturalmente allargando per la diffusione della ricchezza e della coltura. Sola l'Italia, intenta tutta a cure più gravi, non prende alcuna parte a questa riforma progressiva del suffragio; la legge del 1859 copia quella del 1848 e rimane, secondo la vivace espressione di Stefano Jacini, un *inconcepibile anacronismo.*

Anche la scienza si trova a poco a poco costretta ad uscire dalle scuole e dai libri per tener conto di questi progressi. I dottrinarii restano isolati, quasi massi erratici, testimoni di epoche scomparse; gli eclettici si vanno viepiù accostando alla scuola democratica. Molti vi si adagiano, quasi paghi di trovare nella partecipazione di tutti al voto e quindi al Governo della cosa pubblica, una formola decisa, che acqueti ogni loro dubbio. Gli altri, constatata l'impossibilità di arrestare il torrente della democrazia, rivolgono tutto l'ingegno a studiare un bene ordinato sistema di argini e di chiuse, che valgano a volgerne a profitto le forze.

Lo studio delle forme politiche e degli organismi costituzionali compiè in questi ultimi anni rapidi progressi. Viepiù si comprende la forza educativa del *selfgovernment* e viene ridotta in giusti limiti l'autorità dei poteri centrali; si apprezzano le guarentigie della forma federale; si vorrebbero accrescere l'indipendenza e l'azione del potere giudiziario; si invidiano all'Inghilterra e più alla Svizzera quelle seconde Camere erette su salde basi sto-

riche o razionali, e così fatte da resistere alle possibili prepotenze di una Camera democratica. Altri ripropone di temperare colla elezione a doppio grado l'universalità del voto; altri tenta di far rientrare per la fenestra il concetto dottrinario, proporzionando il voto alla fortuna, al sapere, alla posizione sociale. Si immaginano sistemi architettonici per collocarvi, come in altrettante categorie, tutte le capacità. Da ultimo si cerca almeno di assicurare alle minoranze del sapere e del censo il loro posto, affinchè non solo nei Comizii, ma nei Parlamenti esercitino utili influenze. Dal complicato sistema di Hare, modificato, ma non abbastanza semplificato nelle esperienze danesi e negli studii americani, svizzeri e italiani, fino ai semplici spedienti del voto cumulativo, del voto limitato e delle liste proporzionali, è tutta una serie di nobilissime ricerche, delle quali i legislatori di più d'uno Stato attendono le pratiche conclusioni e fanno intanto parziali esperimenti.

Questi esperimenti e questi studii, e più ancora i progressi generali della civiltà abituano intanto anche gli avversarii del suffragio popolare ad indagarne gli effetti con meno radicali antipatie. E poichè a questo punto è pur forza arrivare si cerca di andarvi per la via più sicura, per gradi, successive riforme, anzichè con impetuose rivoluzioni.

S'aggiunge che le più corrette dottrine della scuola moderna vanno scemando il pregiudizio che annetteva un valore esagerato alle forme politiche. La credenza nella virtù innata delle Costituzioni va scomparendo, come già quella nella superiorità congenita dei sovrani. Si comprende generalmente che le forme politiche hanno un valore solo in quanto sono vivificate dal carattere nazionale. E così anche il diritto elettorale, secondo scrive Herbert Spencer, non si considera più « come un benefizio per se medesimo, ma come mezzo per guarentire ad ogni cittadino tutti i risultati utili, debitamente ottenuti, delle attività sue; e di assicurargli le condizioni che gli permettano di vivere nel miglior modo comportabile dall'uguale diritto che tutti gli altri cittadini possedono. » Così si reputa assai più libero il cittadino che ottiene il suo scopo con mezzi incompleti, di quello che un altro, il quale possede nominalmente tutti i mezzi per essere libero, ma raggiunge imperfettamente lo scopo.

II.

Le dispute intorno alla distribuzione del suffragio scemarono di valore e d'importanza dopo gli ultimi progressi della scienza politica sperimentale. Chiuse entro limiti definiti e certi, hanno perduto in gran parte il loro carattere assoluto. Studiando il temperamento nazionale dell'Inghilterra e riandando a questa stregua lo sviluppo storico della sua rappresentanza politica, si comprese che il più imperfetto sistema elettorale poteva, per le condizioni sue, riuscire il più utile alla potenza di un paese, quando fosse il prodotto di una evoluzione lenta e continua. Questa non lascia infatti le lacune che le rivoluzioni producono ogni qualvolta i mutamenti stabiliti da un movimento di popolo, ovvero esagerati da una riforma, appartengono ad un tipo più elevato di quello che è comportabile col carattere nazionale di un popolo.

La scienza politica, affacciandosi ai nuovi orizzonti aperti dalla biologia si trovò costretta, come la scienza degli organismi, a rinunciare a buona parte del corredo, col quale era venuta innanzi sino quasi ai dì nostri. Bisognò sacrificare ad uno ad uno i pregiudizi che parevano convinzioni salde: l'onnipotenza dell'opera legislativa, la fiducia in una forma determinata di Governo, fondata sull'idea che questa forma non sarà alterata nella sua esplicazione; la speranza di separare, con un qualche processo di chimica legislativa, la sapienza collettiva dalla collettiva ignoranza e darle una assoluta prevalenza direttiva.

Gli studii teorici di Bagehot e di Spencer e quelli di Bagehot stesso sulla costituzione inglese aprirono al pensiero politico nuovi orizzonti.[1] Ma già prima che la scienza li occupi, noi vediamo l'azione degli Stati modificarsi, ed il regime rappresentativo, considerato già come l'ideale della forma di Governo, chiarirsi per alcune nazioni poco adatto e per alcuni spiriti quasi un regresso. Lo si accusa specialmente di lambiccare con troppo lente operazioni il risultato legislativo, che rado o mai riesce, come dicono i Tedeschi, *die Vernunft des Ganzes*, il prodotto dell'intelligenza universale. Il Governo parlamentare appare come una specie di

[1] Bagehot, *Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni* e *English Constitution*. — Spencer, *La scienza sociale* ecc. Si vedano anche gli ultimi scritti del Mohl, del Lorrimer, del Lieber, ec.

pétaudière nationale, la quale impedisce ai filosofi di saggiare i loro nuovi ideali, ai filantropi di correggere sollecitamente i mali della Società, ai rivoluzionari di distruggere di colpo istituzioni antiquate, agli utopisti di inaugurare la repubblica di Salento.

Ma al di fuori dei pochi, i quali si dedicano a queste osservazioni ed a queste sterili elaborazioni scientifiche, il Governo parlamentare conserva tutti i vantaggi teorici così acutamente enumerati dallo Stuart Mill, nel suo classico libro. Quando l'esperienza abbia dimostrato che questa forma di Governo è adatta ad un popolo, giova dunque rivolgere l'opera e l'ingegno a perfezionarla, a farla procedere di pari passo collo sviluppo dell'educazione e della civiltà, ed a metterla anche in grado di esercitare una influenza educativa. Così il processo di formazione del Governo riacquista in parte la sua importanza, nel tempo stesso che le applicazioni dei sistemi biologici alla politica ne indirizzano lo studio a maggiore utilità sociale.

Sennonchè anche in questo ordine di idee appare subito vivo il contrasto. Pur ritenendo che all'elezione politica debba applicarsi quel criterio di *scelta dei più adatti*, che presiede a tutto lo sviluppo biologico, non si conviene nel limite. V'è chi vuole applicata dapprima la scelta dei più adatti a coloro che sono chiamati ad eleggere i rappresentanti, e v'è chi si appaga di ordinare questa scelta per modo, che veramente ne escano i più adatti. Gli uni annettono massima importanza alle questioni relative alla distribuzione del suffragio, gli altri alle norme, secondo le quali si procede alla elezione dei rappresentanti. La riforma elettorale si compendia tutta, specialmente per la scuola democratica, nel riconoscimento del diritto di voto ad un maggior numero di persone: il *suffragio universale* è la sua più esatta espressione. Per gli altri invece, tutto si riduce ad una questione di procedura: al sistema della metà più uno, trattasi di sostituire la rappresentanza proporzionale, in guisa che il Parlamento riesca il riflesso esatto, la fotografia della Nazione.

III.

Tutte le leggi elettorali del mondo subordinano il diritto di scegliere i rappresentanti ad alcune condizioni.

Nessuno Stato ammette al voto direttamente i fanciulli, quantunque siasi proposto più volte da scienziati, specialmente ultra-

montani, come il Lasserre[1] e da legislatori, di rivestire della loro rappresentanza politica chi ne possiede la rappresentanza civile. Nei paesi retti a largo suffragio bastano generalmente ventun'anno, l'età cui s' arrestano le aspirazioni democratiche, quantunque, dopo i mutati ordinamenti militari ed i progressi dell'educazione, s'accenni a chiedere un maggiore abbassamento dell'età politica, portandola a 18 anni, che bastano in quasi tutte le democrazie dirette della Svizzera, l'Uri, i due Appenzell e Glarona, e determina quasi dovunque l'obbligo di servire nell'esercito.

Più disputata la questione del sesso, una di quelle che ritornano tutti gli anni anche davanti la Camera dei Comuni ed hanno già una ricca letteratura.[2] Primi se ne preoccuparono gli Inglesi, ai quali già la collezione del Prynne[3] porgeva esempi di donne che si accostarono alle urne sin dai tempi più antichi, specialmente nei *borghi marci*, mentre Whitelocke, contro lord Coke, sosteneva, che l'*homo* della *magna charta* non ha sesso, e che le leggi *esonerano* le donne da molti ufficii, mentre nessuna parla della franchigia elettorale.[4] Ma uno dei più ardenti sostenitori del *female suffrage*, lo Stuart Mill non è più; l'altro, che fu Jacob Bright, dichiarava, son pochi giorni, al Parlamento inglese di avere abbandonata una opinione professata piuttosto per simpatia dell'amico. Restano sulla breccia il Fawcett, il Forsyth e pochi altri, che riuscirono a raccogliere quest'anno alla Camera dei Comuni 152 voti su 391. Cifra più che doppia di quella che nel 1865 suffragò la prima proposta del Mill, e che mostrerebbe essa sola come quella del *female suffrage* sia questione seria, dove non si avessero le legislazioni del Wisconsin e dell'Utah che ammettono al voto le donne, e quelle del Missuri, dell'Ohio, del Minnesota di New-York, che vi si mostrano assai vicine. Anche il Chilì ha fatto di recente quello che non fu concesso ad alcuni *revising barristers* inglesi nelle elezioni del 1867, quando fondandosi sulla sostituzione della parola *man* alla parola *male person*, fatta, forse a caso, nel *reform act* di quell'anno, inscrissero sulle liste elettorali le donne. Nel Chilì la inscrizione delle donne sulle liste

[1] *De la réforme et de l'organisation normale du suffrage universel.* Paris, 1873.

[2] Oltre agli scritti notissimi dello Stuart Mill e di T. Hare si veda: la raccolta del giornale *Le droit des femmes;* il volume di *Essays and Lectures* del signor e della signora Fawcett, lo scritto dell'Anstey, *On some supposed constitutional Restraints upon the Parliamentary franchise*, gli articoli pubblicati nelle riviste inglesi e francesi e le discussioni della Camera dei Comuni, nella raccolta dell'*Hansard.*

[3] *Collection of Parlamentary Writs* ecc.

[4] *Notes upon the King's Writ.* Vol. I, ch. II, pag. 476.

elettorali fu accolta con entusiasmo ed ebbe la sanzione del fatto compiuto.

Ma la causa della franchigia politica della donna non pare destinata a propiziarsi la simpatia dei legislatori nè l'appoggio degli uomini di scienza. La Corte suprema degli Stati Uniti, con sentenza veramente classica (4 ottobre 1875), respinse l'appello delle donne del Missuri contro la Costituzione dello Stato, che ricusava loro il diritto di voto, negando che la qualità d'uomo e di cittadino secondo la Costituzione federale bastasse sola a conferire questo diritto.[1] Le esperienze americane hanno assai nociuto alle appariscenti dottrine del Mill e dei suoi seguaci, e tarpate le ali alla propaganda in favore del *female suffrage*. Non si nega che qualche progresso non possa esser realizzato anche in questo senso, ma legislatori e scienziati s'accordano nel giudicare la questione idealmente immatura, e nello stato presente della civiltà e della coltura affatto inopportuna.

Queste eccezioni quasi generali di età e di sesso non sono le sole che vietano anche al più largo e popolare suffragio la qualifica di universale. Ve n'ha alcune altre fondate sulla condizione legale delle persone o sulla loro posizione sociale, eccezioni permanenti, o tali che scemano o cessano col venir meno degli impedimenti. Non conosco legge elettorale, la quale chiami al voto i condannati e i falliti non riabilitati, tranne le prime Costituzioni della California; certo nessuna lo consente ai pazzi ed agli interdetti. Le Costituzioni degli Stati schiavisti escludevano dal voto i neri; l'Oregon e la California i Cinesi, e il Texas anche gli Indiani. Ma dopo l'emendamento del 1870 nessun pretesto di razza o di colore può permettere ad uno Stato di escludere dal voto un cittadino americano. Nè di così fatte esclusioni di razza ci offrono esempio le costituzioni rappresentative delle Colonie inglesi e delle altre Repubbliche americane, dove anche il diritto di cittadino non sia conteso ad uomini di razza e colore diversi.

La condizione sociale delle persone può in certi casi essere incompatibile coll'esercizio del diritto di voto. Così avviene di coloro che vivono della pubblica carità. Si può declamare, si possono versar lagrime sul pauperismo e dedicare tutti gli sforzi individuali e collettivi a scemare o meglio a prevenire questa piaga sociale, ma neanche la teoria democratica potrà riconoscere a chi vive nella società quasi parassita l'esercizio del diritto di voto.

[1] Chi voglia conoscerne il testo lo troverà anche nel recente libro di Jonveaux *Les États-Unis d'Amérique*. Paris 1876.

Certo va troppo innanzi la legge elettorale danese, la quale vuole che gli indigenti sieno ammessi soltanto dopo aver rimborsati i sussidii ricevuti; ma non si possono biasimare le moderate esclusioni delle Costituzioni più democratiche, le quali, a guisa di temperamento, non computano a questo titolo i sussidii distribuiti per ragione d'istruzione ed esigono che la mendicità risulti provata da un atto pubblico di ammonizione, di condono o di soccorso.

Più gravi controversie si agitano nella scienza e tra i legislatori, riguardo ai ministri dei culti, ed a coloro che si trovano sotto le armi per la difesa della società o dello Stato, le due sole professioni, forse, che possono porger argomento a siffatta controversia. Quanto ai ministri del culto, la eccezione viene addotta generalmente pel solo clero cattolico, e si fonda sulle speciali condizioni di dipendenza, in cui si trova e sulla sua esistenza quasi appartata dalla società, mentre cerca aiuto di ragioni anche nelle leggi Clementine, le quali vietano al Clero *publicis se administrationibus immiscere, et seculares curas suscipere,* ricordandogli l'evangelico *nemo potest duobus dominis servire.* Ed infatti, quasi tutte le legislazioni elettorali ricusano implicitamente l'esercizio del voto politico al Clero regolare, laddove sono ancora tollerate le fraterie, ed alcune, — tra altre le leggi costituzionali di Soletta (1850, 1856), del Ticino (1855), di Friburgo (1863), di Lucerna (1863) e di Zug (1864), — riconoscevano il diritto elettorale ai soli laici. Le autorità federali decisero, in parecchie occasioni, che così fatta esclusione era perfettamente compatibile coi principii generali della Costituzione svizzera, quantunque mostrassero la tendenza, che trovò la sua espressione nell'articolo 47 del nuovo Statuto, di riconoscere che nessuna restrizione potesse essere fatta all'uso dei diritti civili per cause di natura ecclesiastica o religiosa. Le leggi prussiane, certo le più severe contro il Clero, non lo escludono dall'esercizio dei diritti politici se non a titolo di pena.

Più grave è la controversia riguardo a coloro che si trovano in condizione di assoluta dipendenza per causa del servizio militare, laddove le larghe condizioni generali della legge li chiamano al voto. Nessuna soluzione ci additano le democrazie svizzere e americane, che non conoscono la triste necessità degli eserciti permanenti: tuttavia l'Ohio nega ricisamente il voto a chiunque si trovi per pubblico servizio sotto le armi, e la nuova Costituzione svizzera non permette loro di votare fuori del Comune di origine. In questo modo si elimina la necessità di una esclu-

sione, la quale apparirebbe ad ogni modo odiosa, e si rende nel tempo stesso impossibile un abuso, che toglierebbe ogni sincerità alle elezioni e darebbe una forza preponderante al partito che dispone della forza armata. A quelli che sono sotto le armi mancherebbe il domicilio; imperocchè quasi dovunque si domandano a chi voglia esercitare il suo diritto di voto sei mesi di residenza precedente, quantunque la legge del Michigan s'appaghi di soli tre mesi, ed alcuni altri Stati, non senza buon fondamento di ragione, esigano un anno. Severissime contro la *gente veniticcia* erano le Costituzioni svizzere prima del 1873, e i conservatori francesi avrebbero voluto un precedente domicilio di cinque anni od almeno di tre, come nello Statuto di Cadice. Ma generalmente sei mesi, dodici al più, si reputano sufficienti per guarentire contro gli elettori improvvisati per artificio di demagogi o per studio di parte la libera e vera espressione del suffragio popolare.

IV.

Le eccezioni relative all'età, al sesso, alla condizione sociale permanente o temporanea ed al domicilio non scemano la popolarità del suffragio, ma neanche concedono di chiamarlo esattamente *universale*, dove l'universalità non voglia essere intesa appunto con queste restrizioni. Le quali acquistano quasi modo e qualità di principii generali, essendo con poche diversità ammesse dagli scrittori e da tutte le istituzioni rappresentative. Ma poche costituzioni, quelle che hanno carattere democratico, si appagano di queste restrizioni; le altre sacrificano in diversa misura la popolarità del voto ad un concetto storico o dottrinario, concedendo l'esercizio della funzione di elettore solo a coloro che si trovano in determinate condizioni. Così il suffragio politico diventa una eccezione, determinandosi per legge secondo quali criterii può essere conferito.

Il più generalmente ammesso è quello del censo. Cotesta idea del *rating suffrage* è così profondamente radicata nelle istituzioni anglosassoni, che nella Gran Brettagna si mantenne inalterata traverso abusi secolari fino alla riforma del 1832; seppe resistere negli Stati Uniti a tutte le esagerazioni della democrazia, e non fu abbandonata nemmeno nei nuovi consorzii civili fondati in Australia e nella Nuova Zelanda. L'antico principio inglese, *without taxation not representation*, non ammette eccezione;

neanche lo Stuart Mill, audace novatore, vorrebbe concedere « a chi ha proprio niente il diritto di frugare nelle tasche di chi possiede qualcosa. » Il *rating suffrage*, il diritto di voto riconosciuto a chi paga una tassa, fu mantenuto nelle riforme inglesi del 1832 e del 1867, e colle proposte più recenti, che sono come il lievito d'una nuova riforma, si domanda soltanto di estendere alle contee, cioè alle classi rurali i beneficii delle leggi del 1867.[1] Così per gli Inglesi rimane sempre un'astrazione il concetto dell'*equal representation;* perfino gli Americani, nelle più recenti deliberazioni della loro suprema magistratura politica, non parlano di diritto elettorale, ma di *franchigia*, e il Seaman, a capo di una schiera di illustri pensatori, s'adopera a ricondurre le legislature del suo paese a quelle condizioni di censo che la sola Costituzione del piccolo Rhode Island, fra 37 Stati, conserva.

Diverse sono le cause, per le quali parecchie costituzioni politiche domandano all'elettore quanto paga di imposta annua, ch'è come dire quanto possiede, imperocchè l'imposta non è presa che come la misura più evidente e materiale del possesso. Alcune sono puramente dottrinarie, altre hanno un valore storico. Le prime prevalgono nel Belgio, in Italia ed altrove; le seconde in Inghilterra, in Germania e nei paesi scandinavi.

Gli antichi parlamenti inglesi non hanno traccia d'organizzazione simmetrica. I rappresentanti del paese erano convocati dal Re per domandar loro qualche cosa, per lo più un contributo di denaro o di uomini; e premeva soprattutto conoscere l'opinione del paese. Chi guardasse il modo, ond'erano eletti i mem-

[1] Di questi giorni il signor di Treveylan ha ripresentata la sua mozione sulla estensione dei criterii elettorali dell'atto del 1867 alle contee. Nella discussione avvenuta ai Comuni la proposta non fu presa di fronte. Sarebbe difficile provare che un cittadino, perchè risiede in campagna, è meno adatto di uno che risiede in città ad esercitare i diritti elettorali, dal momento che l'uno e l'altro adempiono le medesime condizioni volute dalla legge per l'esercizio del voto politico. L'argomento che i contradditori del signor Treveylan adducono è questo: che un milione di elettori aggiunti alle circoscrizioni delle contee renderà assolutamente insopportabili le anomalie già tanto gravi del sistema elettorale inglese. Ed infatti due milioni di elettori campagnuoli eleggerebbero soltanto centocinquanta deputati, mentre un solo milione di elettori di città e di borghi ne nominerebbero trecento. Sarebbe dunque necessario procedere ad un rimaneggiamento nella distribuzione dei collegi, e anche i più audaci esitano a riformare una organizzazione che costituisce l'originalità e la forza della rappresentanza popolare in Parlamento, ed a sostituire dei distretti uguali, fondati sull'unica considerazione della cifra della popolazione, ai collegi storici, che colla loro stessa disuguaglianza e colla loro dissomiglianza prestano una voce a tutti gli interessi, a tutte le opinioni. L'eloquenza del Treveylan, del Dilke, del Burt e del Bright non ha potuto trionfare di questo argomento svolto dai signori Lowe e Disraeli e la riforma fu aggiornata con 264 voti contro 163.

bri del Parlamento, potrebbe quasi dire che si sceglievano a caso, tra le persone più influenti. Scopo supremo e principio unico era quello di consentire l'imposta. Questo principio storico ebbe una grande influenza sul carattere nazionale, di guisa che ancora oggi gli Inglesi mostrano assai maggior fiducia nelle riforme parziali e incomplete, le quali abbiano una qualche analogia colle istituzioni vive che nelle riforme, le quali, per quanto giuste, semplici, chiare, perfette, contrastano con esse. « Così *la gran questione del Governo* — avverte anche Bagehot — la questione del suffragio elettorale diventa un problema tanto difficile, che ci troviamo ridotti a scegliere tra diverse soluzioni imperfette. Il sistema elettorale inglese è una cosa tutta artificiale e molti scrittori notano con rammarico come nessun sistema naturale vi si potrebbe sostituire. »

Ma nessuna delle ragioni addotte per mostrare l'opportunità del sistema elettorale inglese può valere per altri paesi. Che anzi, il fatto stesso che tutti ne ammettono i difetti, riconoscendo che solo dalle condizioni storiche e dal carattere del popolo acquistano quasi qualità di pregi, dimostra che il censo non è difeso come prova di capacità, nè per una qualsiasi ragione superiore, ma perchè dato un popolo mescolato come l'Inglese, di una così complessa e delicata costituzione sociale, con così vivi sentimenti di deferenza, si reputa impossibile possa avere una Costituzione diversa senza arrivarvi grado a grado, accomunando, come diceva lord Russel, le due principali qualità dello sviluppo politico, *a perpetual jealusy and frequent renovation.*

Il Fischel ha creduto di riscontrare nelle più antiche istituzioni inglesi una specie di suffragio popolare, quasi la franchigia elettorale fosse l'attributo incondizionato di tutti i *freeholders*, anzi di tutti gli uomini liberi. Ma è probabile che la tradizione storica, se vera, sarebbe richiamata con maggiore vivacità in un paese dove persino gli utopisti cercano qualche appoggio nel passato. Comunque sia, è fuor di dubbio che le consuetudini elettorali, anche dopo le due riforme, danno alla votazione quasi un'apparenza di popolarità, la quale appaga fino ad un certo punto un popolo, che ha così vivo attaccamento per le forme appariscenti delle sue istituzioni politiche.

Le elezioni inglesi non hanno luogo, come le nostre, ad uscio chiuso; non interessano i soli elettori. Si fanno *coram populo*, se non dal popolo; hanno un interesse maggiore di quello di un voto

dato e ricevuto in silenzio. Nei *meetings*, dove le elezioni si preparano, negli *hustings* che ne sono il teatro, interviene tutto il popolo. L'elezione si fa alzando la mano; se non vi sono competitori serii, il candidato è acclamato. Se v'è lotta, l'Assemblea è consultata a favore dell'uno e dell'altro e lo sceriffo decide se vi furono più mani alzate per l'uno o per l'altro dei due candidati e proclama l'eletto. Se v'ha reclamo, si procede al *poll*, cioè si registrano i voti di quelli che hanno il diritto di votare, ed ora, dopo l'introduzione del *ballot*, cioè del segreto del voto, come tra noi, si raccolgono nell'urna. Ma tutto avviene sempre pubblicamente, e i non elettori esercitano quasi un diritto di controllo sugli elettori. La elezione è dunque in pratica assai più popolare che altrove, è veramente *universale;* ed anche nel giudizio d'appello i non elettori conservano un controllo che il suffragio segreto va scemando, ma non ha punto reso impossibile.

Troppo ci dilungheremmo a volere indagare le ragioni storiche della distribuzione del suffragio nei paesi di razza scandinava e alemanna. Queste ragioni sono di gran lunga meno antiche che in Inghilterra, e per conseguenza più facili, e meno contrastate riescono le riforme elettorali. Tuttavia l'analisi delle leggi elettorali di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, come di quelle dell'Austria, della Prussia e dei piccoli Stati tedeschi vivi o morti, è una riprova evidente di cotesta affermazione. Invece dell'uguaglianza, che tanto piace nel Mezzodì, invece delle forme irregolari e quasi capricciose dell'elettorato inglese, v'è una tenerezza pei sistemi, uno studio di categorie e di ordini, che parrebbe talvolta elaborato nel gabinetto d'un filosofo e risponde invece alle condizioni della società ed al suo sviluppo storico. Forse il Mommsen ha saputo spiegare così bene il sistema romano dei comizii, perchè aveva in casa alcunchè di somigliante: gli elettori graduati di Servio Tullio si riflettevano nelle categorie bavaresi e prussiane. In Baviera la Camera elettiva usce da cinque diverse categorie di elettori: nobili, università, clero, città privilegiate e proprietarii non compresi nelle categorie precedenti, i quali eleggono la metà dei deputati. L'Assia Darmstadt alle categorie aveva aggiunto un triplice grado di elezione. E la legge prussiana del 1850, sanzionando un sistema sviluppato quasi spontaneamente, riuscì secondo la vivace espressione del Bismark, che amo citare come uomo di Stato, non come autorità costituzionale, — « la più infelice, la più contraria al buon senso; una legge che di-

vide elementi, i quali si dovrebbero unire, aggruppa persone che non hanno alcuna ragione d'essere unite ed applica ad ogni Comune una misura diversa.»

Qui almeno il censo, coi suoi corredi di categorie, di classi, di elezioni indirette e triplici, ha ragioni storiche. Ma vi sono altre leggi elettorali, le quali s'attengono al censo esclusivamente per un concetto dottrinario di capacità. La funzione elettorale non può essere esercitata che dai più capaci, e misura della capacità è la ricchezza.

Le leggi elettorali francesi della ristorazione si fondarono esclusivamente sul censo per una reazione, la quale parve allora necessaria contro la popolarità del voto che avea condotto i primi tentativi di parlamentarismo ai terrori del 93 ed avea dato prove di tanta docilità sotto l'impero. Ma il Governo degli uomini a tante centinaje di franchi, che studiava la sua giustificazione negli esempi britannici, non avea altra base che l'arbitrio sconfinato, e diede frutti peggiori del più popolare dei suffragi. Dapprima il mandato imperativo, le sterili lotte personali, l'appagamento di vanità e d'ambizioni; poi l'incuranza degli interessi veri del paese, l'egoismo, l'isolamento, la ruina della monarchia.

La Spagna, il Belgio, l'Olanda, il Piemonte s'inspirarono più o meno a questa esperienza, prendendo il censo come criterio principale, non però esclusivo, della funzione elettorale. Così si evitarono maggiori danni, costituendo un qualche legame fra gli ordinamenti anteriori, la condizione della popolazione e il sistema elettorale.

Ma queste medesime origini mostravano già che il censo, come criterio di capacità, aveva in sè il pericoloso arbitrio di tutti i criteri somiglianti. Al difuori della storia, non hanno un altro punto fisso dove arrestarsi. Chi esamini le leggi elettorali del Belgio, dell'Italia, del Portogallo, s'avvedrà di leggieri, con un semplice studio comparativo, che la misura del censo non risponde alle condizioni dei varii paesi. Nel Belgio si domanda un censo elettorale di 42 lire nostre, per qualunque specie di contribuzioni dirette; in Italia si domandano 40 lire; in Portogallo bastano 5. 55, ovvero 28 di contributo fondiario proveniente da immobili dati a fitto. A quale criterio si informino queste cifre, nessuno ve lo sa dire: negli scrittori di scienze politiche non si trova alcuna giustificazione pratica, che dia almeno una ragione di queste diversità. In Italia, perchè si domandano 40 lire, e non

solo 20, che pure bastano per alcuni collegi alpestri, dove non sono certo maggiori la ricchezza e la coltura? Perchè chi paga 39 lire è incapace di dare il suo voto e capace chi ne paga una di più? E se si ammette che il voto sia una specie di garanzia data dalla legge a chi possiede, perchè non la si può esercitare se non sapendo leggere e scrivere? e se è un criterio di capacità come mai questa capacità può venir meno quando venga meno il censo? «Io posseggo un bel ciuco, diceva Franklin, pago pel suo possesso una imposta, e per conseguenza sono elettore. Mi muore la bestia, non pago più, non sono più elettore. Chi era dunque elettore, io o il mio ciuco?» [1]

Coloro che hanno tentato di giustificare il censo come base dell'elettorato, al di fuori delle ragioni storiche non hanno saputo trovare che sofismi, ed hanno finito per riconoscere che chi ha il potere in mano, sia un re, sia una oligarchia qualsiasi, può distribuirlo come meglio gli talenta. I borghesi di Luigi Filippo mettevano per condizione un censo di 300 lire; gli autori della nostra legge elettorale s'appagarono di 40; l'effetto è diverso, ma identico l'arbitrio di queste determinazioni.

Senonchè di teoria in teoria, anche coloro che vogliono sostenere il criterio del censo si sono oramai ridotti a sostenerlo per una preoccupazione affatto finanziaria. Raccolgono, alcuni senza saperlo, il concetto anglosassone del *rating suffrage*, e mentre sono disposti a riconoscere come elettore chiunque paghi una imposta, respingono inesorabilmente chi non ne paga alcuna.

Affrettiamoci a notarlo: questo concetto, che chiamerei quasi una applicazione della teoria dottrinaria alla democratica, è pericoloso ed inesatto. Pericoloso, perchè chiamerebbe al voto molti, i quali non avrebbero la coscienza di questo atto politico; inesatto, perchè ne resterebbero esclusi coloro che pagano allo Stato i milioni e i miliardi delle contribuzioni indirette, che non sono meno gravose delle dirette. Sarebbe una solenne ingiustizia riconoscere il diritto elettorale in chi paga dieci o venti lire d'imposta e ricusarlo, per esempio, agli abitanti dei Comuni murati, nessuno dei quali paga meno di venti lire di solo dazio consumo.

[1] « Io non lo capisco, diceva il Bismarck in un discorso pronunziato al Reichstag il 28 marzo 1867, io non lo capisco cotesto privilegio del censo. In fondo, v'è sempre un grande arbitrio, un rigore che diventa specialmente sensibile laddove l'esclusione incomincia. Di fronte al cittadino escluso, ci tornerebbe difficile giustificare una legge, la quale per la sola ragione che paga al fisco qualche *grosso* meno del suo vicino, lo considera come un ilota, come un membro inutile della comunanza politica. »

Il vero è che non v' è alcuna ragione seria, la quale dimostri la necessità di porre a fondamento dei diritti politici un criterio diverso da quello su cui si fonda la legge civile, dove non si oppongano argomenti, i quali abbiano un valore storico, più o meno discutibile, ovvero ragioni di convenienza sociale, come sarebbe il caso delle donne. La legge concede il pieno esercizio dei diritti civili *a chi ne ha la coscienza*, e non v'e motivo sufficiente per porre a base dell' elettorato politico un criterio diverso.

Il diritto elettorale fu giustamente definito la garanzia necessaria dei diritti e degli interessi sociali. Può esercitarlo chiunque ne può comprendere l' importanza e l' utilità; può votare per la nomina dei rappresentanti al Governo chiunque sa quello che fa, gettando nell' urna il suo voto. La legge civile ha delle restrizioni: un pazzo non può passeggiare le vie, nè un interdetto vendere i suoi beni, nè un minore maritarsi senza consenso di chi ha su di lui la patria podestà. Sono restrizioni stabilite a vantaggio non solo della società, ma di chi ne è direttamente colpito. Qui non v'è alcun arbitrario, nulla di convenzionale. Siamo ugualmente lontani da quelle teorie che vedono nella funzione elettorale un privilegio, una concessione legale, e da quegli ideali, i quali credono l' uso del diritto di voto inseparabile dalla natura umana: fuggiamo con uguale ribrezzo de quei paduli dove stagna e muore la più energica vita politica, e da quelle altezze troppo serene per poter essere raggiunte da un popolo. Applicando questo concetto all'Italia e svolgendolo in relazione alle nostre condizioni presenti, noi vedremo come resista a tutte le obiezioni, e ci tenga ugualmente lontani dalle salde architetture gotiche, dove si prova come un senso di soffocamento, e dalle mobili sabbie del suffragio democratico *a priori*, sulle quali nulla si può fondare di buono e di saldo.

V.

L' allargamento del suffragio non fu sino ad ora in Italia viva e costante aspirazione popolare, ma appena pretesto ad agitazioni sociali; non fu materia di pratici sperimenti, ma solo di vaghi e indeterminati programmi politici; e più che a studii profondi, i quali tenessero conto delle nostre condizioni e delle più imitabili legislazioni straniere, diede materia ad esagerate affermazioni od a precipitate condanne. Nondimeno ben pochi sono coloro, i quali approvino, così com'è, la nostra legge elettorale, e non siano di-

sposti a modificare in qualche modo la distribuzione della franchigia politica, mentre appunto le condizioni nostre ci concedono quella serenità d'esame, quella profondità di studii, quella maturità di deliberazioni, onde altri paesi, trascinati dall'impeto delle rivoluzioni, con tanto loro danno, furono privi.

Anche in Italia, come in tutti gli Stati dove la questione del voto politico è tenuta viva da legislazioni più o meno ristrette, si trovano a fronte tre diverse opinioni. Gli uni si dichiarano ricisamente contrarii ad ogni popolarità di suffragio, e proclamano le soluzioni francesi e svizzere incompatibili con liberi ordinamenti, reputando invece che la capacità elettorale debba essere commisurata all'imposta. Gli altri riconoscono che il voto popolare è la mèta sicura, la soluzione terminativa, alla quale tosto o tardi saranno trascinati tutti i paesi, di guisa che la accolgono subito, senza riserva, o cercano di avviarvisi a grado, ovvero si studiano di accrescerne i vantaggi e temperarne gli inconvenienti con l'elezione a due o tre gradi, col voto per provincia, col voto duale, plurale, proporzionale, limitato, cumulativo, libero. Alcuni tra questi, per soverchio studio di perfezione, per mancanza di criterii pratici, per vedute ristrette ad una o a poche esperienze, entrano così nella terza classe, quella degli utopisti, la quale ha dato il suo piccolo contingente anche tra noi.

Nessuna meraviglia se i pochi studii fatti nel libero Piemonte traevano a conclusioni dottrinarie, taluni per vizio di scuola, altri per le recenti e gravi preoccupazioni degli avvenimenti di Francia. Veramente Cesare Balbo, dimostrando con singolare acume la impossibilità di soluzioni teoriche, raccomandava di cercare un sistema di elezione, dal quale uscissero proprio gli ottimi. Ma gli altri, o s'attenevano ai principii della scuola dottrinaria, come il Boncompagni e il Carutti, ovvero si prefiggevano quasi ad ideale il suffragio universale, constatando poi il conflitto tra la pratica e la teoria, come il Melegari e il Casanova. « In teoria, dice quest'ultimo, il suffragio universale sarebbe il massimo delle garanzie che deve cercarsi dal legislatore. È il principio, da cui deve partire, il punto vero di perfezione, cui deve costantemente tendere. » Ma poi conclude: « Il suffragio universale, nelle presenti condizioni d'Europa, non è possibile. Lasciato da parte lo spediente dell'elezione indiretta bisognava dunque accordare il suffragio soltanto a coloro che possono pronunziarsi con cognizione di causa e con indipendenza di volontà. » Invece Terenzio Mamiani, quasi solo allora, dava espressione scientifica e direi

italiana alla questione elettorale, riconoscendo come « aumentare gli elettori, gli era un diffondere in tutto lo Stato il più importante esercizio ed il più nobile della vita politica. » Ed a coloro che s' impensierivano agli esempi della democrazia francese, additava i prodigi delle nostre repubbliche, e concludeva « che se le moltitudini talora si ingannano sul loro bene e profitto, assai più spesso avviene che i facoltosi e i maggiorenti scordino l'altrui bene o non se ne curino. » A raccogliere poi in una il buon senso delle moltitudini e la scienza fine e consumata dei pochi, suggeriva « di procacciare con ogni industria che il consesso dei deputati raccolga in sè i risultati di questi due eccellenze » precorrendo il concetto di Tommaso Hare e gli esperimenti di Andrae sulla rappresentanza proporzionale di tutti gli elettori.[1]

La legge elettorale del 17 marzo 1848 fu compilata frettolosamente, senza che fossero raccolte le notizie di fatto, la cui cognizione poteva riuscire opportuna a fissare le condizioni del voto politico. Si fondava sul doppio criterio del censo e della capacità. Richiedeva per tutti gli elettori il pieno godimento dei diritti civili, 25 anni di età, e quella elementarissima istruzione che si presume in chi sappia leggere e scrivere. A queste condizioni era elettore chiunque pagava 40 lire d'imposte l'anno, non computate le comuuali. Per alcune provincie il censo elettorale era di sole 20 lire, tenuto conto delle loro speciali condizioni economiche. I laureati delle Università, i notai, i causidici di collegio, gli ufficiali giubilati ed i funzionarii in ritiro con una pensione tra 600 e 1200 lire erano elettori a metà censo. Ed a solo titolo di capacità si riconoscevano elettori i membri effettivi di Regie Academie, i professori delle scuole superiori, i magistrati inamovibili, i membri delle Camere o Comizii di commercio e d'agricoltura, gli ufficiali e i funzionarii a riposo godenti di una pensione superiore a 1200 lire. Uguali diritti avevano coloro che

[1] C. Balbo, *Il Governo rappresentativo*. Firenze, 1865. — Boncompagni, *Corso di Diritto costituzionale*. — D. Carutti, *Dei principi del Governo libero*. Firenze, 1859. — A. Melegari, *Lezioni* (litografate) *di Diritto costituzionale*. Torino, 1856. — Casanova, *Corso di Diritto costituzionale*, lezione XXX, vol. II, pag. 223, Genova, 1859. — T. Mamiani, *Proposta di legge elettorale*, negli *Scritti politici*, a pag. 224, Firenze 1853. E cito solo i maestri, perchè a ricordare tutti coloro che scrissero su queste falsarighe, disputarono su pei giornali, o declamarono in piazza sulla maggiore o minore popolarità del voto, sorpasserei d'assai le modeste dimensioni di questo lavoro. Pure sarebbe utile che una ricerca sulle idee e le esperienze elettorali del 1848-49 la si facesse, meglio se da alcuno di coloro che sono più in grado di pronunciarne maturi e comparativi giudizii. È un elemento del problema elettorale italiano quasi del tutto trascurato, anche dai più diligenti.

pagavano un fitto annuo da 200 a 600 lire, commisurato ai centri, per locali occupati a qualsiasi titolo; i capitani marittimi, che pagavano un fitto tra 100 e 300 lire; i direttori d'opificii, i quali davano pane a più di 30 operai e coloro, i quali, da cinque anni o più, possedevano un annuo reddito di 600 lire sul debito pubblico.

Durante il Regno subalpino non furono proposte e forse neanche pensate sostanziali riforme legislative a questa legge elettorale. E invero fu nel piccolo Piemonte, nè poteva altrimenti essere, cura prima e suprema salvare la libertà e le istituzioni rappresentative. Una marea di cieca e furibonda reazione minacciava allora d'inondare tutto il continente d'Europa, e certo non era piccola impresa al Parlamento subalpino sfuggire quasi solo a un tanto pericolo di naufragio. Ai sospirati e così recenti ordinamenti di libertà si professava allora una specie di culto, e per lungo tempo le menti dei pensatori e degli uomini di Stato dovevano rifuggire da qualunque idea di riforma politica, quasi da tentazione di sacrilegio. L'edificio era così sbattuto dai venti, che nessuno osava mettervi mano, tanta era la paura di vederlo crollare.

Si erano veduti cadere, l'uno dopo l'altro, gli Statuti costituzionali che avevano fatto credere per un momento alla possibilità d'una Federazione italiana. Non valse alla Toscana chiamare alle urne, con larghezza assai maggiore della legge piemontese, i minori censiti e quasi tutti coloro che avevano un qualche fondamento d'istruzione; non alla napoletana il ristrettissimo censo, il quale, unito all'infelice spediente dello scrutinio di lista, diede tutte le provincie in balia della capitale e delle influenze che vi dominarono, ottime da prima, ma poi poco men che fatali. Non valse ai Siciliani lo aver fatta la prova d'uno Stato popolare, secondo le fantasie francesi: sovranità di popolo, partecipazione di tutti i cittadini ai comizii, libertà senza freno; non allo Stato Romano dapprima la sua studiata architettura di comizii comunali e provinciali e di elezioni a più gradi, poscia la sfrenata popolarità repubblicana. Nessuno di questi ordinamenti elettorali bastò a salvare la libertà; alcuni, e sarebbe utile studiare in quale misura, contribuirono a distruggerla. Di guisa che si concluse, certo a ragione d'esperienze nostre, se non di teorie, che la legge piemontese, sfuggendo dagli aristocratici congegni della napoletana del pari che dalle larghezze di quelle di Roma e di Sicilia, era la più adatta, per le idee e le condizioni dei tempi, che si potesse immaginare in Italia.

Così la legge elettorale del 17 marzo 1848 fu modificata allora solo che lo richiesero gli accrescimenti territoriali del Regno, l'aumento delle pubbliche gravezze e lo svolgimento dei principii contenuti nello Statuto. Ma i R. Decreti del 20 novembre 1859 e del 17 dicembre 1860, promulgati in forza dei pieni poteri, non introdussero nei criteri della distribuzione del voto politico alcuna sostanziale differenza. E così la legge elettorale del 1860 fu estesa il 13 ottobre 1866 alle provincie Venete con Mantova, e il 15 ottobre 1870 a quella di Roma. Pochi avvertirono allora come si andava incontro ad una singolare contraddizione, chiamando più di 5 milioni di cittadini a dichiarare se volessero o no l'Italia, e poi, soli 529 mila, uno su dieci, a decidere come e da chi la volessero governata.

La legge del 1860 chiamava a far parte del corpo elettorale, secondo il preambolo « i cittadini, che per indizii legali più sicuri del censo sono riputati possedere la capacità necessaria all'esercizio dei diritti politici, ovvero, indipendentemente da ogni condizione di contributo rappresentano effettivamente interessi morali e materiali di un ordine maggiore nella Società. » Appena dubitarono i legislatori fosse conveniente abbassare il censo. « I provvedimenti presi nello scorso decennio, per pareggiare in ordine al regime delle imposte le varie parti dello Stato, sembravano richiedere l'uguaglianza di tutte le provincie rispetto al censo elettorale; ma l'opinione pubblica per ragioni di opportunità era discorde sul censo che avesse a servire di norma. La nuova legge non ha creduto dover proporre modificazione alcuna a questo riguardo, perchè da un lato non si reputava ancora venuto il tempo di far discendere il censo al livello, a cui per eccezione della legge si trovava in alcune provincie; dall'altro non si stimava conveniente nè giusto privare queste di una più larga franchigia elettorale, elevandovi il censo al livello uguale al resto dello Stato. » Così venne lasciato ad alcune provincie quel censo dimezzato che dava loro un numero di elettori proporzionalmente maggiore ed avrebbe potuto servire d'addentellato ad opportune riforme.

Il diritto elettorale rimase adunque fondato sull'interesse e la capacità. Eliminati i minori di 25 anni, gli analfabeti (mentre la legge del 1848 li ammetteva condizionalmente al voto nell'isola di Sardegna), i condannati, gli interdetti, i falliti insolventi, sono elettori tutti quanti pagano un tributo diretto, compreso il provinciale, di lire quaranta; considerandosi uguali in valore, un

reddito di 600 lire in cartelle del debito pubblico o l' occupazione a qualsiasi titolo di case, opificii, botteghe di un annuo fitto non inferiore a 200-600 lire, secondo la cifra della popolazione. Alcuni gradi sociali di meriti, di studii, di professioni, dipendenti da una preparazione scientifica dispensano dalla prova del censo. La presunzione del censo si applica a chi partecipa o può partecipare al godimento dei beni, cui si riferisce il possesso, ed è anche ammessa una delegazione di censo tra alcuni stretti parenti. Delle altre modificazioni della legge elettorale del 1860 non occorre qui di parlare, limitando le nostre ricerche alla questione del diritto di voto, e desiderando piuttosto seguirne attentamente lo sviluppo negli studii e nelle proposte legislative.

Nello estendere a tutta l'Italia il concetto piemontese della franchigia elettorale si faceva evidentemente un salto nel buio. Le condizioni erano diverse, e sarebbe stato per lo meno opportuno studiare quali nuovi e più larghi criterii tornavano acconci a formare il primo Parlamento del Regno d'Italia. Così sin dai primi anni si cominciò ad invocare la riforma di quelle leggi che dovrebbero essere appunto le meno mutabili. I progressi, per quanto lenti, della coltura generale e dell'educazione politica, l'esempio delle altre nazioni e più di tutto i vizi ed i pericoli che il sistema elettorale, applicato su d'una scala tanto più larga, andava rivelando, divennero altrettanti argomenti a sostegno della riforma elettorale. Quella venerazione ch'era sembrata in Piemonte e per breve tempo anche in Italia, utile ed opportuna, venia meno, dacchè in tutta l'Europa il dispotismo era, si può dire, scomparso. Non pareva più necessaria quella superstiziosa immobilità, che mette la società civile e politica, essenzialmente progressiva, nel bivio di rinunciare al moto, che è come dire alla vita, ovvero spezzare violentemente alla prima occasione gli impacci importuni, per buttarsi nel vortice delle rivoluzioni.

VI.

Sono ben pochi in Italia coloro, i quali, avendo studiata la questione del voto politico, non s'avvedano della necessità di riformare la legge che lo governa. Vi sono alcune riforme ammesse, si può dire, da tutti, come quella dell'età; e ve n'ha altre che si credette opportuno introdurre nella legge quasi di soppiatto,

come quella che vieta di interpretare colla larghezza usata il privilegio concesso ai funzionarii di sedere alla Camera.[1]

Fra i più valenti avversarii del suffragio popolare sono il Padelletti e il Serra-Groppello. Entrambi descrissero fondo al problema, e quantunque prendano l'aire da diversi punti, riescono ad uguale conclusione dogmatica: fuor del suffragio ristretto non v'è salute pel Governo rappresentativo. Il Padelletti pone a fondamento del suffragio la capacità, ed inclina ad escludere il nudo criterio del censo. Il Serra-Groppello riconosce invece impossibile sostenere vi debbano essere appena 500 mila elettori in un paese civile, dove la ricchezza è minutamente distribuita, specialmente la fondiaria. Secondo il suo criterio principale, fondamento unico del diritto politico è la proprietà, per se medesima o attestata dal contributo. Su questa base si deve allargare il suffragio « imperocchè a termine di ragione sociale e costituzionale il diritto d'elezione spetta a tutti i proprietarii, e noi in Italia possiamo dire a tutti i contribuenti. » Così si avrebbero 1,500,000 elettori, tra i quali l'autore vorrebbe proporzionare il voto a seconda della proprietà, proporzionalità che il Lorrimer, come chi dicesse il Wagner della nostra scienza, ha portata ai massimi limiti, proponendo che il voto sia commisurato a tutto quello che ciascuno possede, sa e può, nella società, in mezzo a cui vive.[2]

Dietro al Padelletti ed al Serra-Groppello, la popolarità del voto fu combattuta dal senatore C. Alfieri, il quale la reputa « una illusione o un inganno, che trabalza i popoli dall'anarchia al dispotismo; » e dall'on. Sambuy, il quale è convinto che « il voto universale rovinerebbe l'Italia e la collocherebbe in poco d'ora all'altezza politica, economica e sociale delle sue disgraziate sorelle latine. » Fu combattuta dal prof. Fontanelli, il quale reputa « il diritto d'eleggere si trovi là solo dove si può attestare la capacità di raggiungere lo scopo dell'elezione, » e dal profes-

[1] Interpretando a comodo la legge elettorale, si trovò modo di far passare alla Camera nelle ultime elezioni generali sino a 22 professori di Università, dove non v'era posto che per 12 o 13. Quelli che facevano parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione si riputarono esclusi dalla categoria speciale dei professori, e compresi in quella generale degli impiegati, facendo prevalere sulla qualità loro principale l'accessoria. Questo non potrà più accadere alle nuove elezioni, e sarà un grande beneficio per gli studii.

[2] G. Padelletti, *Teoria dell'elezione politica*. Napoli, 1871. — E. Serra-Groppello, *Della riforma elettorale*. Firenze, 1868. — I. Lorrimer, *The constitutionalisme of the future*, Edinburgo, 1869.

sore G. E. Garelli, il quale domanda uguali criterii di capacità « senza di che il suffragio universale esprime unicamente un complesso di volontà, e per conseguenza di forze, il quale soverchia l'intelligenza e riesce alla confusione, non alla conservazione del diritto. » Prima o dopo questi, con maggiore o minore avversione, scrissero contro la popolarità del voto il Broglio, il Bonghi, l'Arabia, ed altri, i quali sarebbe inutile noverare, perchè ne trattarono per incidenza, ovvero non seppero altro che copiare e ricopiare di seconda e di centesima mano.[1]

Tutte queste obiezioni, qualunque sia il loro valore storico, possono avere un valore pratico? Mi sembrano vicini al vero coloro che non lo ammettono punto. Il Luzzatti, pur riconoscendo, che « il suffragio universale può riuscire, secondo l'indole dei tempi e la civiltà dei popoli, una sventura o un progresso sociale » constata la necessità di volgere oramai tutti gli studii a quei temperamenti, pei quali il suffragio popolare non legittimi il trionfo delle mediocrità. » Lo Scolari, indagando il concetto vero della elezione, riconosce che non si domanda a ciò una pratica straordinaria, ma attitudini semplici, quasi elementari, delle quali ben pochi possono andare sforniti. Lo stesso Lioy, che alla Camera non si mostrò troppo favorevole alla riforma, riconosce che la capacità politica deve essere estesa coll'istruzione, con sicuro avviamento alla popolarità del voto.[2]

A questo punto altri vorrebbero arrivare difilato, senza indugii o riserve. Il Castagna ammette, ma solo temporaneamente, la necessità che l'elettore sappia leggere e scrivere; l'Accolla vuole che « tutti i cittadini italiani, giunti all'età d'anni ventuno compiuti, che godono i diritti civili e non sono incapaci per leggi penali, senza alcuna eccezione di censo, di domicilio speciale o di elementare istruzione, sieno elettori ed eleggibili di diritto ». Più correttamente il Sidney Sonnino avverte, che se tutti i cittadini furono chiamati a votare nei plebisciti, se tutti devono pagare le imposte di denaro e di sangue, hanno diritto di esercitare col voto il potere politico. « Il suffragio universale diretto ed uguale

[1] C. Alfieri, *L'Italia liberale*. Firenze, 1872. — *Il suffragio universale*. Torino, Botta, 1873. — C. Fontanelli, *Le nostre istituzioni*. Milano, 1874. — G. E. Garelli, *Il Diritto costituzionale italiano*. Torino, 1870. — E. Broglio, *Delle forme parlamentari*. Milano, 1865. — R. Bonghi, *Scritti varii*, nella *Nuova Antologia*, ec. — Arabia, *La Nuova Italia*. Firenze, 1873, ec.

[2] L. Luzzatti, *Lo Stato e la Chiesa nel Belgio*. Milano, 1867. — S. Scolari, *Principii di scienza politica*. Pisa, 1871. — P. Lioy, *Elettori e deputati*. Milano, 1874.

ci fornisce il solo mezzo per dare ad ogni capacità, ad ogni elemento sociale, quel posto che gli spetta nell'elettorato, secondo le differenze naturali di fatto, e ciò in quanto misura l'importanza politica di ogni cittadino alla stregua della influenza che ha potuto acquistare ed esercita sopra i suoi concittadini. »[1]

Vi sono altri, i quali, pur ammettendo un notevole allargamento del suffragio, ed arrivando fino al massimo, studiano poi di regolarlo e frenarlo per modo che se ne evitino tutti gli inconvenienti. Al Jacini, al Marliani, al De Gori, pare d'aver trovato lo spediente efficace nelle elezioni a doppio grado; il Ricciardi preferisce lo scrutinio di lista; il Pierantoni, il Palma, il Ferraris, il Genala e parecchi tra gli aderenti dell'*Associazione* fondata tra noi per lo studio di questo argomento, si appigliano piuttosto ad un sistema di procedura, il quale valga ad assicurare la giusta e sincera rappresentanza di tutti gli elettori.[2]

Non possiamo chiudere questa affrettata rassegna degli studii fatti in Italia sulla questione del voto politico senza dar conto brevissimo di quelli che potremmo chiamare *eccentrici*, e delle opinioni manifestate da quei clericali che con maggiore competenza si occuparono di una materia così ribelle alle loro idee di Diritto pubblico.

Un libercolo d'autore fortunatamente ignoto contiene il più ingegnoso tra questi sistemi. L'elezione deve risultare a parer suo da una *piramide:* alla base stanno i cittadini di 21 anno di buona condotta e di sufficiente coltura, purchè capi di famiglia; alla vetta i rappresentanti della nazione. Ciascun gruppo di

[1] In questo senso medesimo, e parmi con grandissimo acume, avea già scritto R. Mohl: « Il suffragio universale non è altro che la libera concorrenza portata nel campo politico. Ognuno vale quanto sa e quanto può, quanto d'influenza acquista sui suoi simili. Il proprietario di un fondo, che saprà rendersi affezionati i lavoratori con beneficii, con migliorìe agricole, con materiali e morali progressi; l'industriale che faccia progredire gli operai e viva quasi in famiglia con essi, avranno influenza maggiore. Vedremo proprietarii e capitalisti costretti ad entrare in relazioni intime con chi lavora, e le classi ricche e le colte, indotte, non foss'altro dall'istinto della propria conservazione, ad annodare rapporti quotidiani colle meno colte. »

[2] S. Jacini, *Delle vicende della cosa pubblica in Italia*, ec. — De Gori, *Dell'ordinamento dello Stato*. Firenze, 1869. — Marliani, *Appendice al precedente*. Firenze, 1869. — A. Ricciardi, *Opere e scritti varii*. Napoli, 1860-76. — Pierantoni, *Trattato di Diritto costituzionale*, vol. I. Napoli, 1875. — Palma, *Del potere elettorale negli Stati liberi*. Milano, 1868. — F. Genala, *Della libertà ed equivalenza dei suffragi*. Milano, 1871. — C. F. Ferraris, *Della rappresentanza delle minoranze nel Parlamento*. Torino, 1871. — Si vedano anche: il mio studio *Sulla rappresentanza delle minorità* (Milano, 1871), e gli *Atti dell'associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale*. (Roma-Firenze, 1872-76), ora raccolti in un volume.

100,000 abitanti, avrebbe un deputato. La Camera elettiva uscirebbe da 3,024 capi politici di mandamento; questi emanerebbero da 36,288 capi di sezione, i quali alla lor volta sarebbero eletti da 345,456 capi di centro, scelti fra 5,225,472 capi di famiglia. In ogni provincia si passerebbero così allo staccio 12 *grandi elettori*, i quali discuterebbero tra loro la scelta del deputato.

Il Borroni invece vorrebbe una specie di allargamento graduale per quinquennii della franchigia politica; le elezioni si farebbero a due o tre gradi, per Collegi provinciali formati da Comizii popolari, dove sarebbero ammesse anche le *madri di famiglia*. Il Siotto-Pintor propone un doppio grado d'elezione, con criterii tutti suoi e con osservazioni che rispondono a capello a questi criterii. E non parlo d'altri, perchè parmi inutile correr dietro a tutti coloro, a' quali pare di camminare terra terra e s'elevano invece così che scompaiono alla vista.[1]

Gli avversarii del suffragio popolare descrivono gli ultramontani siccome i più saldi e convinti sostegni delle teorie democratiche. E veramente, in Francia gli ultramontani seppero trarre loro profitto dal suffragio universale, conducendo alle urne quasi per mano gli elettori, guidati per l'altra dal rappresentante dell'autorità; nel Belgio, discutendosi le proposte di riforma elettorale del 1868, i clericali non solo furono più ardenti a difenderle, ma le reputavano insufficienti, sì che il Frère-Orban li folgorò colla sua eloquenza e predisse alla patria sua quelle sventure, onde s'ebbe un saggio anche a' dì passati. Ma in Francia il clero sapeva di avere una potenza effettiva e smisurata sul capo dello Stato; nel Belgio sa, che, grazie alle libertà larghissime della costituzione, può impadronirsi del Governo, come delle anime. Non sostengono adunque il suffragio popolare come una seducente teoria, ma come un utile meccanismo. Fuori di là, non sappiamo che gli ultramontani siano proprio quei fanatici sostenitori del suffragio popolare che alcuni vorrebbero far credere.

In tutta la raccolta della *Civiltà Cattolica*, che racchiude la quintessenza delle dottrine e delle aspirazioni ultramontane, non v'è una parola a favore del suffragio popolare, mentre vi sono parecchi scritti che lo combattono. L'ideale di quei padri sono le dottrine del Lasserre, del Perrin, dello stesso Taparelli d'Azeglio; costoro citano senza fine, mentre per gli scrittori della *demagogia* non hanno che censure o insulsi dileggi. « Vero criterio della ca-

[1] *Una proposta di legge elettorale*. Firenze, 1869. — Borroni, *Il solo organismo conveniente all'Italia*. Milano, 1868. — Siotto Pintor, *La vita nuova*. Torino, 1869.

pacità elettorale è l'essere capo di famiglia. È grandissima la probabilità che nei capi di famiglia vi siano tutte le doti necessarie a questo uffizio; certo essi rappresentano il primo elemento della società, i germi primi, dai quali si è svolto lo stesso potere politico. » I padri di famiglia dovrebbero nominare tra loro gli elettori; questi, insieme al Consiglio comunale ne nominerebbero altri di terzo grado, i quali convenuti nel capoluogo della provincia insieme ai Consiglieri provinciali eleggerebbero il deputato. « Così l'elezione dei rappresentanti della nazione uscirebbe prossimamente dal suffragio delle provincie, indirettamente iniziato nei Comuni ed in prima origine dalle famiglie per organo dei loro capi. » Non molto dissimile è la dottrina del Perrin, voltato ora in italiano ed additato alla studiosa gioventù cattolica come un sillabo politico. « Ma cos'è — dice il Perrin — questa sovranità del suffragio universale? Possiede essa l'intelligenza, la saviezza, la moderazione, la giustizia, che hassi diritto di richiedere in una podestà che aspira a regolare i destini delle nazioni? » e altrove chiama il suffragio popolare una *brutale realtà*, una *menzogna universale*, e reputa stupido assurdo quello di credere « che tutti debbano essere chiamati a concorrere nelle medesime condizioni col loro voto, per costituire la rappresentanza degli interessi sociali. » Di coteste forme di suffragio idealizzato dai clericali, se pure si trovano esempi nell'Italia dei tempi di mezzo, e specialmente nella Corsica all'epoca del Paoli, non è prezzo dell'opera, nella condizione odierna della civiltà e del progresso politico, mostrare il nessun valore.[1]

VII.

Le riforme legislative non procedettero in Italia, come avvenne in quasi tutti gli altri Stati liberi, di pari passo col progresso degli studii. Pochi mutamenti si proposero nelle nostre Camere alla legge elettorale; nessuno, anche tra i più modesti,

[1] Vedi la *Civiltà Cattolica, passim.* — H. Lasserre, *De la réforme et de l'organisation normale du suffrage universel:* Paris, 1873. — C. Perrin, *Le leggi della società cristiana*, prima versione italiana. Parma, 1876, pagg. 322 e 325. E prima di questi il padre D. C. D. G. Luigi Taparelli (*Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna.* Roma, 1854), dimostrava: che il suffragio universale ripugna canonicamente; ripugna alla natura della Chiesa; non può derivarsi dalla natura della società civile; deriva in retta linea dalle dottrine protestanti, anzi è principio ateo, epicureo. E poi ancora soggiungeva che il suffragio universale è ingiustizia ridicola e disuguaglianza manifesta; che è impossibile, nocivo, bugiardo, tumultuario, anarchico.... e pare che basti. (Pag. 59-93, vol. I.)

riuscì a trascinarsi traverso gli stacci regolamentari fino alla pubblica discussione.

Il 15 febbraio 1864 l'onorevole Francesco Crispi presentò alla Camera un progetto di legge elettorale in 13 articoli, essenzialmente diretto ad accordare la franchigia politica a tutti i cittadini d'anni 21, che sapessero leggere e scrivere. Questo progetto fu letto alla Camera qualche giorno appresso, ma non potè neanche essere svolto dal suo proponente: gli onorevoli Sella, Allievi, Lovito, ricordando i lavori urgenti che la Camera avea sulle braccia, aiutarono il Ministero a seppellire la proposta quasi prima che nata.

Pure essendo cresciuto il numero degli elettori a cagione dello straordinario aumentare dei tributi, il ministro Chiaves ordinò una straordinaria revisione delle liste elettorali politiche nella seconda metà del 1865, la quale venne poi sancita dalle Camere. Però sin d'allora, assai più che dell'uso del diritto, le masse si preoccupavano di questa triste cagione del suo allargamento: il contribuente sopraffaceva l'elettore. L'apatia, che nei primi anni del nuovo regno presiedeva soltanto alle elezioni, si estese anche alla iscrizione degli elettori sulle liste politiche, di tal guisa che il numero loro non crebbe in proporzione delle imposte, dello sviluppo economico e sociale del paese.[1] Avvertivano tutti la necessità « di curare questa malattia dannosissima ad un paese che si governa coll'opinione pubblica, » come diceva la circolare Ricasoli del 26 giugno 1868; ma alle medicine, che avrebbero curato il male, si preferivano i soporiferi, che col sonno concedevano un qualche sollievo.

Dapprima la guerra coll'Austria, poi le cure della nuova capitale, da ultimo l'acquisto di Roma, impedirono per lungo tempo di rivolgere il pensiero a riforme politiche. Ma quando l'Italia parve alla fine, se non compiuta, certo perfetta, l'onorevole Cairoli pensò che sarebbe stato utile e doveroso ad un tempo allargare le basi dello Stato, riconoscendo i diritti politici a tutti gli Italiani di 21 anni compiuti che sanno leggere e scrivere.

Questo progetto, presentato il 13 maggio 1872, fu svolto il 21 dello stesso mese; col Cairoli lo avevano sottoscritto il Bertani, il Cucchi, il Nicotera, il Macchi e parecchi altri deputati della Sinistra parlamentare. L'onorevole Cairoli prendendo le mosse

[1] Anche quando l'on. Sella, colla legge del 1870, avocò allo Stato i centesimi comunali della ricchezza mobile, gli elettori avrebbero dovuto accrescersi in numero assai maggiore di quello che si verificò poi, nelle elezioni generali del 1874.

dagli elevati concetti del Mill, citò i giudizii di uomini d'alta autorità in cose politiche, confutò le obiezioni ed i pregiudizii che si opponevano all'allargamento del voto, e dimostrò come la sua proposta fosse quasi un appello alla conciliazione, un debito d'alta giustizia. Vi si oppose l'onorevole Lanza, ministro dell'interno, concedendo, per debito di consuetudine e di cortesia, che fosse presa in considerazione, ma dichiarando l'avrebbe energicamente combattuta. Non osava proprio scrivere sulle porte della nostra Camera il *nec plus ultra*, ma credeva che colla legge elettorale vigente, tutto al più colla modificazione dell'età e con altre minori, si potessero realizzare progressi considerevoli, senza discendere d'un tratto al punto, al quale voleva riuscire l'onorevole Cairoli. Così si misero innanzi da una parte e dall'altra alcune ragioni; ma la Camera assistè alla breve discussione disattenta, svogliata, quasi non fosse affar suo. E la proposta, arrivata in Comitato privato, non andò oltre.

L'onorevole Cairoli non ignorava però in qual modo gli Inglesi fanno trionfare le idee grandi e giuste. Le adesioni ricevute da molte parti d'Italia, le petizioni di Associazioni operaie e politiche, il suffragio di uomini intelligenti, la coscienza, infine, di fare cosa utile al paese, conforme alla giustizia ed alla verità, lo indussero a riproporre la legge nella Sessione successiva. Così fece nel decembre del 1873, e la proposta fu sottoscritta dal Crispi, dal Varè, e dagli altri tutti. Il ministro Cantelli, nel consentire venisse presa in considerazione, pure mostrando minore severità del Lanza fece le più ampie riserve, non tanto sui principii, ai quali il progetto era informato, quanto sulla loro applicazione. Così la proposta di legge venne almeno esaminata negli Ufficii, dai quali uscì una Commissione ch'ebbe a relatore l'onorevole Lioy. Dei nove Commissarii, tre ammettevano si abbassasse il censo; cinque, per ragioni d'opportunità, proponevano non se ne parlasse nemmeno. Le censure mosse alla legge elettorale, più che frutto di popolare giudizio, apparvero alla Commissione meditazioni o aspirazioni di studiosi solitarii. « Le pubbliche manifezioni delle idee, le aspirazioni sincere e spontanee della nazione non parve fossero tali da far credere opportuna la proposta riforma.... Correre verso una mira senza essere sicuri che il paese sia preparato e disposto a seguirci volentieri e con suo bene parve cosa intempestiva. » Queste conclusioni non vennero discusse, per modo che, chiusa la undecima legislatura parlamentare, il progetto stesso venne a cadere.

Nella successiva Sessione, quella del 1874-75, furono presentati tre progetti di legge intesi a modificare le norme per la revisione e la pubblicazione delle liste, la composizione degli ufficii elettorali, e la eleggibilità d'alcune categorie di pubblici funzionarii. Quest'ultima proposta, che fu dell'onorevole Bonfadini, venne accolta; le altre due, messe innanzi dagli onorevoli Lazzaro e De Zerbi, non approdarono, piuttosto per strettezza del tempo, mentre dai più si riconoscevano degnissime di discussione. Più tardi gli onorevoli Corte e Maurigi proposero di modificare la distribuzione del voto. Questo progetto pur ampliando notevolmente la base elettorale, si teneva tuttavia lontano da quello dell'on. Cairoli, e lasciava sperare avrebbe potuto essere accolto dagli uni come una transazione, dagli altri come un acconto.

L'onorevole Corte proponeva che il suffragio politico si potesse esercitare a 21 anni da tutti coloro che pagano 25 lire annue d'imposta; come pure da tutti coloro, i quali sono inscritti sulle liste dei giurati, o hanno superati gli esami finali dei ginnasi, delle scuole tecniche, agricole, navali, o d'un collegio o corso speciale militare. Così erano tenuti fermi ambedue i criterii fondamentali della legge del 1860 e sviluppati in guisa da rispondere, si può dire, alle mutate condizioni della ricchezza e della coltura. Avvedutamente notava l'onorevole Corte come la proprietà fondiaria era diventata una specie di diminuzione di capo, a paragone della ricchezza mobile; ed infatti coloro che pagavano a questo titolo 40 lire erano elettori e quelli che ne pagavano anche 50 e più di fondiaria non lo erano, perchè su questa somma lo Stato prendeva meno di 40 lire e il resto andava al Comune. Siccome poi reputava difficile tener conto dell'imposta comunale nella computazione del censo elettorale, proponeva se ne tenesse conto in modo indiretto, ribassando il censo. Così si avrebbe potuto unificare anche quella disposizione di favore della legge del 1848, che quella del 1860 non aveva creduto di toccare, ed era rimasta come una utile esperienza a dimostrare che la Liguria, col censo a 20 lire, non dava meno buone elezioni del resto d'Italia. Le altre riforme proposte dall'onorevole Corte erano, si può dire, quasi interpretative, aggiungendo alla legge del 1860 alcune categorie di elettori che non avrebbero potuto allora esservi compresi.

L'onorevole Cantelli nulla oppose al concetto di questa riforma, limitandosi a combatterla col solito spediente dell'opportunità, anzi facendo sue le conclusioni della Commissione parla-

mentare che aveva respinto il progetto Cairoli. L'onorevole Corte ricordò come cotesto argomento della inopportunità delle riforme era stato cagione di gravi jatture alla Francia, perchè quando coloro che erano al potere si decisero a smetterlo, la piazza, rispondendo loro il suo terribile *troppo tardi*, ruppe i freni, e conquistò assai più di quello che l'avrebbe qualche anno innanzi appagata.

La maggioranza degli Uffizii della Camera si mostrò in massima favorevole a questo progetto, e in modo speciale a quelle disposizioni dello stesso che riguardavano la riduzione dell'età da 25 anni a 21, e il conferimento del diritto elettorale a tutti i giurati. Nominata la Commissione, quattro dei suoi membri erano disposti ad accettare il progetto in tutta la sua integrità; altrettanti erano risoluti a respingerlo, e il nono accettava la riforma dell'età. Ne seguì una discussione, in seguito alla quale quest'ultima riforma venne accolta da tutti, insieme a quella che dichiarava elettori i giurati. Del pari si ammise che cessassero le disposizioni speciali che a Genova, Milano e Torino commisuravano il voto politico ad un più elevato valore locativo.

Ma neanche a queste timide proposte il Ministero Minghetti faceva evidentemente buon viso. Adducevasi sempre le inopportunità di toccare la legge elettorale, senza pensare che la era oramai diventata la più aristocratica del mondo; [1] si teneano gli occhi fisi alla Francia imperiale per esagerare i pericoli del suffragio popolare, [2] e si dimenticava la Francia di Luigi Filippo che

[1] Nelle ultime elezioni generali in Italia (1874) erano inscritti sulle liste 571,939 elettori. Da una statistica pubblicata è appena un anno, per ordine della Camera dei Comuni, risulta che in tutta la Gran Brettagna gli elettori sono 2,827,757, cioè 2,301,200 nell'Inghilterra col Galles, 289,789 nella Scozia e 230,436 nell'Irlanda. Il Belgio nel 1874 aveva 111,135 elettori, e la Germania 8,515,041. Inutile il paragone con gli altri Stati che hanno quasi tutti suffragio più largo del Belgio, dove non sia popolare come in Germania. Ma intanto si veda: da noi vi sono appena 21 elettori su 1000 abitanti, mentre la Germania ne ha 210; l'Inghilterra 91 e il Belgio stesso ne ha 22. E si noti che la Gran Brettagna, se avesse allargato nelle campagne il suffragio come lo allargò nei borghi coll'atto del 1867 — e non tarderà molto a farlo, — avrebbe non meno di 3,200,000 elettori. In Italia, secondo il progetto Cairoli gli elettori sarebbero circa 2,500,000 e secondo il progetto Corte non meno di due milioni.

[2] I saturnali elettorali dell'impero sono il grande argomento degli avversarii del suffragio popolare. Ma non bisogna dimenticare che in Francia le elezioni si facevano, è vero, a suffragio universale, ma colle candidature ufficiali, e con tutto lo strascico di pressioni e corruzioni amministrative, che dal Ministro dell'interno scendeva all'ultima guardia campestre. Il Governo aveva la facoltà di modificare a suo talento le circoscrizioni elettorali, aggruppando artificialmente interessi contrarii, per distruggere le maggioranze avverse. Si tenga poi conto degli altri mezzi indiretti: era soppresso il diritto di riunione; la voce della stampa soffocata da mille misure re-

avea dato così terribile esempio dei danni del suffragio ristretto.

Intanto il Ministero fu rovesciato. Non dobbiamo qui giudicare il voto del 18 marzo; pure è facile riconoscere ch'esso doveva apparire quasi provvidenziale a coloro, i quali, vivendo fuori dei chiusi orizzonti delle parti politiche, e non provando il morso di quelle passioni, si prefiggevano ad unica mèta il progresso pacifico della patria. Le riforme politiche, che la Destra dichiarava inopportune e giammai sarebbero riuscite a prevalere senza una rivoluzione, col trionfo della Sinistra e colla sua venuta al potere diventavano un programma di Governo. L'onorevole Depretis, additato dal voto della Camera e chiamato dalla fiducia del Re a presiedere alle sorti d'Italia, aveva dichiarato a Stradella, nel programma considerato siccome il Vangelo della Sinistra parlamentare, ch'*è necessario avviarsi risolutamente al suffragio popolare*. Non parve tuttavia conveniente al nuovo Ministero riproporre la legge Cairoli, come quella che da un lato pareva superare le idee ed i desiderii dei più, dall'altro si occupava solo dell'allargamento del voto, lasciando da parte le altre questioni, di tanta importanza ancor esse, relative alla procedura elettorale ed alle incompatibilità parlamentari. Nè d'altronde gli studii italiani sul disputato argomento erano di tanto numero e valore da porgere ai legislatori sicure conclusioni e criteri commensurabili.

Così fu nominata, colla inusata solennità d'un Decreto reale, una Commissione, incaricata di preparare un progetto di legge elettorale. [1] E v'era speranza che l'onorevole Correnti, scelto

strittive o fiscali; la votazione si faceva nel comune, dove l'elettore era sotto gli occhi del suo sindaco, del suo prete, delle autorità, e non potevano agitarsi le grandi correnti della vita pubblica; l'iscrizione nelle liste era lasciata all'arbitrio dei prefetti.... forse in tali condizioni si può giudicare del suffragio popolare?

[1] Vennero chiamati a far parte di questa Commissione i senatori R. Conforti, S. Tecchio, ed i deputati B. Cairoli, C. Correnti, C. Corte, F. Crispi, A. Guerrieri-Gonzaga, R. Maurigi, A. Righi.

Ecco il preambolo di questo importante decreto:

« Considerando che la volontà della nazione, fondamento del nostro diritto pubblico e glorioso titolo della monarchia su cui venne ricostruita l'unità della patria, ha la sua ordinaria manifestazione per mezzo del corpo elettorale, da cui emana la Camera rappresentativa;

» Considerando che le condizioni dell'elettore politico, determinate per legge quando primamente fu sancito il patto costitutivo della nostra società politica, furono poscia con altra legge modificate, allorchè, ampliato il Regno, si veniva raccogliendo in solo Stato la maggior parte d'Italia;

» Considerando che ora, consolidata l'unione politica, condotta presso al ter-

dopo lunghe e vive discussioni a riferire sull'importante argomento, porgesse modo al Ministero di presentare alla Camera cotesta legge prima ch'essa si disciogliesse. Ma, da un lato le preoccupazioni della questione ferroviaria, dall'altro il desiderio vivo nel paese di non vedere disgiunte le riforme politiche dalle amministrative e dalle tributarie, meno effettive, ma assai più interessanti alle masse, differirono la presentazione e forse anche la compilazione di questo rapporto, che sarà certamente degno del sottile acume e della lunga esperienza dell'onorevole Correnti.

VIII.

In verità, chi noti la timidità singolare, colla quale si affrontano tra noi le grandi questioni che passionarono tanti popoli, deve credere abbiamo perduta persino quella feconda attività intellettuale che era gloria dello spirito italiano. Si comprende come la parte moderata, sino a che tenne il potere, cercasse di allontanare con ogni studio una riforma della legge elettorale ed a tutte le proposte, anche le più misurate, opponesse un *fin de non-recevoir*, rimandandole agli studii, non foss'altro in nome dell'opportunità. Il corpo elettorale, ristretto e svogliato così com'era, avea fornito modo alla parte moderata di conservare per sedici anni quasi l'egemonia del Governo, baloccandolo tra l'una e l'altra di quelle che furono argutamente chiamate le sue *dinastie*. L'ingerenza governativa nelle elezioni non si può dire che fosse grande, nè soprattutto, di per sè sola, determinante; certo era lontana dal sistema dell'impero francese; riusciva tuttavia ad esercitare su di un corpo elettorale ristretto una suffi-

mine la grand'opera della piena concordanza delle leggi e delle istituzioni amministrative, introdotte nuove disposizioni, che variano notabilmente le relazioni personali ed economiche dei cittadini, si è manifestato il desiderio e il bisogno che le norme, da cui è regolato l'esercizio dell'elettorato politico, vengano condotte ad una più sincera rispondenza colle progredite condizioni della società;

» Considerando che il desiderio di ristudiare e riformare la costituzione del corpo elettorale si è manifestato anche con ripetute dichiarazioni e con formali proposte presentate nel Parlamento;

» Considerando che prima d'introdurre variazioni e correzioni in una delle leggi fondamentali dello Stato è necessario procedere con sicuro avvedimento tanto per accertare quali sieno le mutazioni veramente desiderate e desiderabili, quanto per prevederne e regolarne le conseguenze, ec. »

Le discussioni durarono tutta la prima metà di maggio, e la Relazione dovrebbe essere presentata nel luglio. Però gli studii della Commissione furono rivolti, sino ad ora, al solo titolo primo della legge.

ciente azione, che sarebbe stata esposta a grave pericolo aumentando il numero degli elettori. Due o trecentomila votanti, che di poco superarono questo numero, si conducono assai di leggieri anche senza parere. Si può dire che la maggioranza stessa era interessata a non mutare il Governo, o dirò meglio a confermare i suoi suffragi al partito che era come il semenzaio dei Ministeri, essendo composta di funzionarii in servizio o a riposo, di appaltatori, fornitori, amministratori, speculatori sul pubblico Bilancio, o di uomini devoti ad interessi che avevano col partito dominante intimi rapporti, come la Regia, le Amministrazioni ferroviarie, la Banca.

Non si può dunque esitare a tenere per fermo, che senza la crisi, o, come fu chiamata, la rivoluzione parlamentare del 18 marzo una riforma elettorale sarebbe stata quasi impossibile. Aveva contro di sè obiezioni tali, che non si poteva sperare venissero meno. « Noi, dicevano allo stringer dei conti, abbiamo » uno stromento che diede fino ad ora quella che noi crediamo la » migliore eletta d'uomini che la Provvidenza potesse mandare » all'Italia; inutile dunque, se non peggio, mettervi dentro le » mani. »

Le conseguenze di questa resistenza tenace apparivano a tutti gli osservatori imparziali, e s'andavano confermando d'una in altra elezione. Sì che, già vedemmo, v'era chi presagiva fin nelle aule di Montecitorio, alla monarchia nostra fine non dissimile da quello ch'ebbe la monarchia di luglio, e per colpa d'una oligarchia dotta, che aveva molti tratti di rassomiglianza coi dottrinarii di Francia. Ma s'era incominciato da anni parecchi. Si cita ancora la lettera di S. Jacini ai suoi elettori come fosse di ieri, perchè gli inconvenienti segnalati allora dal fine acume del deputato di Terni appaiono oramai così evidenti da ferire l'occhio d'un cieco. Aumenta l'indifferenza per l'uso dei diritti politici e per la cosa pubblica in generale; l'elezione del deputato va diventando poco men che un affare, una specie di *do ut des* all'americana. Le più vitali questioni della politica si guardano come se fossero cose dell'altro mondo, e neanche i più gravi argomenti riescono a interessare il paese. Tutti coloro, i quali si adoperano con l'ingegno e la fiducia che deriva da convinzioni profonde a risolvere i nuovi problemi economici dell'età nostra, a mostrare l'importanza della questione religiosa, a ravviare a stabile e razionale ordinamento le parti politiche, dànno quasi un'idea dei missionarii sparsi tra i selvaggi dell'Africa, uno dei quali narrava a

Livingstone, quasi prodigio, di esser riuscito, dopo dieci anni di propaganda, a far comprendere a due neri alcune idee elementari di morale cristiana.

Facile avvedersi che politicamente noi diamo addietro. La stessa Camera dei Deputati perde più che non guadagni di prestigio, di autorità, di forza. Dove prevalessero ancora gli umori, che accennavano a maturità nelle ultime elezioni generali, la Camera diventerebbe quello ch'erano all'origine i Comuni inglesi: una macchina ingegnosa per consentire, o piuttosto per frenare, le imposte. Ed infatti nelle ultime elezioni sortirono più che mai numerose dall'urna le mediocrità aristocratiche e borghesi, prevalendo in alcuni collegi sopra uomini insigni per carattere, per coltura, per ingegno, per servigi resi alla patria. Che anzi questi stessi pregi venivano loro imputati quasi difetti e colpe.

Io non credo che la sterilità del partito moderato quanto alle riforme più invocate si dovesse imputare tutta agli uomini, che ne mostravano anzi vivissimo e sincero il desiderio, ma al Parlamento. I successori saranno vittime della impotenza medesima sino a che lo stromento legislativo non sarà mutato e rafforzato di elementi nuovi. La incapacità della nostra Camera a riforme larghe e radicali deriva dal modo come è fatta, dai rapporti tra i deputati e gli elettori, dai criterii che presiedono all'elezione medesima. Il deputato va perdendo sempre più il suo carattere di *rappresentante della nazione*, per diventare il *procuratore* d'un certo numero di persone che prevalgono nel collegio. I più diligenti, i più condiscendenti, i sollecitatori più abili e fortunati di croci, d'impieghi, di concessioni, di favori d'ogni maniera, sono sicuri delle centinaia di voti; quelli che comprendono la dignità e l'altezza della funzione loro, riescono a fatica nei ballottaggi, ovvero si ritraggono sfiduciati e impotenti dalla vita politica.

Naturale, se in mezzo a difficoltà cosiffatte nessun tentativo di riordinare i partiti approdi. Sino a che vi era una questione viva, come quella di Roma e dei modi di venirvi, i due partiti erano nettamente divisi; ma dopo d'allora, specialmente adesso, chi vi si raccapezzava era bravo. Destra e Sinistra, come sono costituite, hanno forse qualche residuo di vincolo storico e sentimentale, ma nessun legame intellettuale e morale. Diasi una grande battaglia intorno ad un principio qualsisia, e si vedranno da una parte e dall'altra manipoli e monadi erranti, dissentire dai colleghi, intendersi con gli avversarii, e da ultimo, con pena

infinita, sacrificare alle necessità del partito le convinzioni più salde.[1] A Destra come a Sinistra si trovano, per esempio, tutte le gradazioni d'opinione sulla questione del voto politico; dagli ammiratori del suffragio popolare sino a credere che ciascuno, uomo o donna, lo acquista ancora nell'utero materno, si discende a coloro che stanno attaccati alla legge vigente, come se toccandola andassero a rifascio essi e l'Italia.

Si fanno sovente le meraviglie perchè gli stranieri, i quali studiano l'azione del nostro sistema parlamentare, vi perdono il latino e non riescono a formarsene una idea corretta. I giornali e le riviste più riputate fanno delle nostre crisi i più storti e strani giudizii, e mai ne afferrano la causa vera, perchè troppo intima, speciale a noi, complicata da idee, da fatti, da passioni, che non può comprendere chi viva fuor dell'ambiente parlamentare. Nè il Lavelaye, nè il De Mazade, nè il Morrisson, nè gli scrittori del *Times* e della *Revue des deux mondes*, hanno saputo mai penetrare nel midollo della nostra politica parlamentare. E non potrebbe accadere altrimenti.

IX.

Le cagioni di questi ed altri fatti, che passo sotto silenzio, perchè argomento a discorsi usati ed a quotidiane polemiche di giornale, sono certamente parecchie; però si deve chiamarne responsabile specialmente la ristrettezza della franchigia politica ed il modo con cui la Camera elettiva si forma. Ma quali sono i criterii, che nelle condizioni presenti d'Italia dovrebbero presiedere ad una riforma elettorale, e dare la misura dell'allargamento del voto?

Dopo quanto abbiamo scritto, è inutile arrestarci sul criterio del censo. Lo si può mantenere come una eccezione destinata a sparire, legiferando, come s'è fatto nel Michigan e nell'Indiana, che, dopo un certo numero d'anni, chi adempia alle altre prescrizioni della legge può esercitare il diritto suo indipendentemente dal censo. Il quale di per se solo, meno che in qualsiasi Stato, nel nostro, potrebbe servire di criterio elettorale. Non si sa infatti con

[1] Inutile avvertire che tutto questo fu scritto prima del voto del 27 giugno e della discussione che lo precedette. Adesso giova sperare anche della Camera nostra si possa dire col poeta: *et novus interea rerum incipit ordo*, specialmente se non si tarderà ad attingere nuovo vigore da un più largo e razionale sistema d'elezione politica.

quali argomenti si possano escludere le imposte comunali e le indirette, dal momento che l'imposta viene presa come misura della proprietà. Nel 1874 i Comuni del regno riscossero a solo titolo di sovrimposta 96 milioni, quasi tutti sulla fondiaria; ed ognuno che sappia come è distribuita la proprietà in alcune provincie, comprende che anche secondo la legge che ci governa il numero degli elettori sarebbe più che doppio. Bisogna poi aggiungere i 30 milioni pagati ai Comuni in tasse dirette sulle pigioni, sugli esercizii e rivendite, le insegne, le vetture, i domestici, il bestiame, i cani. A Milano, per esempio, basterebbe comprare quattro cani per diventare elettore politico.

Qui almeno sarebbe facile vincere la sola obiezione che si oppone, ed è tratta dalla difficoltà di rinnovare tutti gli anni i computi, a cagione delle mutabili gravezze comunali. Al postutto, sono stabilite all'uopo le revisioni delle liste elettorali. Ma resterebbero sempre i 700 e più milioni delle contribuzioni indirette, oltre agli 80 del dazio consumo comunale, pei quali non vi sarebbe veramente rimedio. Ed è un difetto grave, che diventerebbe enorme col progresso della ricchezza e dell'ordinamento tributario degli Stati, i quali mostrano una tendenza progressiva a lasciare alle amministrazioni locali le tasse dirette, ritraendo invece i maggiori proventi dalle indirette, le quali non mettono lo Stato a contatto immediato col contribuente oltre a minori vantaggi. Di modo che il rapporto fra i tributi diretti e gli indiretti nel bilancio d'uno Stato si ha quasi per misura del suo sviluppo economico. Ed in fatti, mentre all'indigrosso in Italia i diretti stanno agli indiretti come uno a due, in Francia il rapporto è da uno a cinque e in Inghilterra da uno a otto. Se oggi la proprietà fondiaria, che dovunque è dignità, diventò tra noi quasi una degradazione politica, attenendoci al criterio del censo, vedremmo scemare col crescere del progresso economico il numero degli elettori. Assurdo troppo grave per meritare più lunga confutazione.

Gli altri criterii di nuda capacità sono arbitrarii e punto corrispondenti ai progressi della coltura, ovvero troppo indeterminati. Scarabocchiare malamente il proprio nome e leggere sillabando il *libro delle sette trombe* non è, di per sè solo indizio di capacità politica, neanche la più limitata. Ma quello che più nuoce è l'indeterminatezza di questo criterio e la necessità di fornirne di volta in volta le prove, dando così cagione a frodi e a contestazioni continue. Più d'una elezione fu tra noi oppugnata, perchè avevano messo le mani dentro l'urna elettori analfabeti, e s'ebbero esempi

di candidati, i quali, dopo aver forniti alcuni fidi d'una apparenza di censo, fecero loro apprendere a *disegnare* il nome e se ne foggiarono altrettanti elettori. Anche la necessità di scrivere il bollettino del voto nella sala delle elezioni, derivata appunto da questa condizione del saper leggere e scrivere, è un impaccio e diventa sorgente di frodi, di sospettose vigilanze, di astensioni.

Ritenuto assurdo il criterio del censo, indeterminato quello del saper leggere e scrivere, entrambi arbitrarii, ingiusti e punto rispondenti al moderno concetto del Governo rappresentativo, non rimane che applicare alla franchigia politica il criterio che ci parve rispondere meglio alle conclusioni della scienza ed alle presenti condizioni della società. Tutti i cittadini, i quali hanno raggiunti i 21 anni d'età, dimorano da sei mesi o da un anno in un luogo, e godono del pieno esercizio dei loro diritti civili, sono in possesso dei diritti politici. Ma altro è il diritto, altro è l'esercizio del diritto. Tutti possono prendere moglie, vendere un campo, comperare una casa, fare un testamento. Ma la legge circonda l'esercizio di questi diritti di determinate garanzie, di cautele, di formalità minuziose, perchè ciascuno sia pienamente conscio dell'atto che compie. Se non può esservi diversità sostanziale tra i diritti civili ed i politici, la legge che regola la franchigia elettorale non può essere diversa da quella che porge le norme per l'esercizio dei diritti civili. Tutti i cittadini sono dunque elettori; possono votare coloro che hanno la coscienza dell'atto che compiono.

Ma anche qui è necessario un giudizio, e si potrebbe cadere nell'arbitrio. La determinazione di questo criterio non può infatti essere lasciata al giudizio individuale, nè, tanto meno, affidata ad autorità, le quali siano diretta od indiretta emanazione dei poteri pubblici. La coscienza del voto, il sentimento del valore di questo importante atto politico non può essere domandata che all'educazione, alla scuola. L'istruzione elementare deve essere riordinata collo scopo di formare il cittadino. Le scuole serali, tutte le popolari d'ogni forma, e le elementari dovrebbero avere a questo scopo un programma uniforme, stabilito dallo Stato, nel quale l'insegnamento *dei diritti e dei doveri del cittadino* fosse una cosa seria ed efficace. A frequentare le scuole sarebbero costretti tutti, salvo gli indigenti, per due anni almeno, riportandone un attestato soddisfacente, che basterebbe ad esercitare il diritto di voto.

So che cotesta soluzione della questione del voto politico complica ancora più il già difficile problema dell'educazione prima-

ria. Ma questo rimane sempre uno di quelli, nei quali la volontà non ha contrasti: non si può esitare un momento. La diffusione dell'istruzione elementare è una conseguenza necessaria del Governo rappresentativo: laddove non è diffusa, largamente diffusa, questo intisichisce, viene meno, scompare. Il Riff ha notati egregiamente gli intimi rapporti che corrono tra la diffusione dell'insegnamento e lo sviluppo politico dei popoli: i più istrutti sono incontestabilmente i più liberi.

Non credo il Comune adatto a riformare e condurre in questo senso la scuola; sarebbero necessarii consorzii amministrativi più ampii, specie di *school boards*, come s'hanno in Inghilterra. L'istruzione elementare dovrebbe essere impartita dallo Stato, col mezzo di questi enti morali, acconci a ricevere anche dotazioni speciali, investiti del potere di nominare i maestri e di esercitare su di loro una diretta vigilanza. Certo non basterebbero le sole forze delle imposte: bisogna metter mano, come consiglia il Villari, alle opere pie, e consacrare quella grossa parte dei loro proventi, la quale impingua le amministrazioni per la natura dei loro beni complicatissime e costose, a benefizio dell'istruzione, che è pure la maggiore e la migliore carità che si possa fare. Tutte questioni che qui si toccano appena, imperocchè noi concludiamo che per il retto e sincero svolgimento del sistema rappresentativo v'è bisogno di scuole, le quali infondano in chi non sia idiota la coscienza della franchigia politica, e lasciamo agli educatori la cura di ordinare sollecitamente la scuola popolare per modo che risponda a questo intento.

Non ci facciamo però alcuna illusione sulle condizioni delle nostre plebi, specialmente nelle campagne. A tutti stanno vive, quasi scolpite nella mente le rivelazioni e gli alti lamenti del Villari, del Franchetti, del Jacini, dello Stivanello, del Bodio, del Cantoni e di molti filantropi che dedicano cure affettuose alle popolazioni rurali. A tacere delle infelici condizioni economiche e del più infelice stato morale, tutti sanno che neanche nelle provincie più colte si ha dai più una idea qualsiasi di quello che sia il Governo, dei diritti civili e politici, d'autorità e di libertà. Le nostre popolazioni rurali, salvo rare eccezioni, sanno che in un certo luogo c'è *qualcosa* di potente, cui bisogna obbedire, altrimenti vi sono le multe, i carabinieri, la prigione. Questo *qualcosa* è anche utile; perchè il Carabiniere arresta i ladri, il Cantoniere mantiene le strade, il Pretore ripara le ingiustizie e le punisce, e ciascuno può andare e venire e parlare come gli piace. Il Governo,

fuori di questo, per le popolazioni rurali, è l'Esattore, l'Ispettore forestale, il Sindaco; il trasferimento d'un Esattore ha maggior valore della caduta d'un Ministero. In questo caso si sa che *qualcosa* s'è cambiato; ma si aspettano i frutti, che si traducano in un sollievo di tributi, nella concessione di una strada o d'una ferrovia, nel trasloco di una autorità maleaccetta, o nella nomina d'un Sindaco che gode il favore dei più. La bontà d'un Governo, il *programma* di un Ministero, si giudicano così alla nuda stregua dei beneficii che se ne ritraggono o si sperano.

Pure si sono fatti progressi di qualche rilievo. Il numero degli analfabeti scema; si sono migliorate e si diffondono le scuole normali, ed anche di recente s'è votata una legge per migliorare le condizioni dei maestri. Già 84 abitanti su 1000 frequentano le scuole, numero scarso — paragonato ai 160 della Germania, ai 154 della Svizzera, ai 122 degli Stati Uniti, ai 118 del Belgio, — ma che però c'invita a sperare dove si consideri che crebbe a questa cifra da poco più di 50 per mille abitanti quanti erano, son quindici anni, i frequentatori delle scuole elementari. Meno ci conforta l'ordinamento delle scuole, imperocchè qui, dove la bontà loro si misura in gran parte alla spesa, noi siamo proprio gli ultimi, non dando per le scuole elementari neanche una lira a testa per anno, dove la Francia ne dà 1.54, l'Austria 1.78, la Gran Brettagna 2.77, la Germania 3, il Belgio e l'Olanda 3. 11, la Svizzera 3, 26 e gli Stati Uniti, pei quali la scuola è come il tempio della civiltà nuova, danno non meno di 11 lire.[1]

Coloro che seguono con occhio attento il progresso della civiltà e della coltura mi pare non possano dubitare del popolo italiano. La Germania al principio del secolo, l'Inghilterra sino a tempi più vicini, la Svizzera sino ai movimenti del 1848, non erano in una situazione molto dissimile da quella dell'Italia riguardo allo sviluppo dell'educazione elementare. Gli Indiani degli Stati Uniti, che parevano condannati a vivere, o piuttosto a morire nel loro abbrutimento selvaggio, hanno oggi scuole, banche, associazioni, opere di beneficenza, e quel ch'è più senso di civiltà ed educazione politica. Nel Territorio indiano, in 60 mila abitanti, vi sono 285 scuole, con 172 maestri, 185 maestre, 9026 alunni, ed un fondo scolastico d'un milione di lire nostre. Quelli sono Chiccasavi, Cherochesi, Crichi, i quali, come

[1] Si veda per questa ed altre notizie sulle condizioni presenti dell'istruzione popolare in Europa ed agli Stati Uniti d'America il libro del Monthaye, due volumi in 8°. Tournai, 1876.

i Siun e i Pauni del Nebrasca, assalivano le diligenze e succhiavano il sangue dai teschi recisi: v'è chi dubita vi sia in Italia, mettiamo pure nell'angolo il più remoto, gente che somigli alle Pelli Rosse, prima della conquista anglosassone?

X.

« Facciamo un salto nell'ombra, » dicono molti avversarii della riforma elettorale, i quali la vorrebbero prorogata o limitata, tutt'al più a un leggiero abbassamento del censo. I conservatori inglesi, quando fu votato il *bill* del 1867 hanno messa in voga la frase: *we make a leap in the deark.* « Noi chiudiamo per sempre un'epoca di fortuna, di pace, di prosperità — diceva il Lowe, che fu tra gli oppositori il più accanito; — noi segniamo la sentenza di morte delle libertà inglesi. » A queste ed altre declamazioni aristocratiche il Gladstone opponeva, con la sua calma abituale, il computo degli elettori che sarebbero stati inscritti nelle liste, enumerava i progressi materiali e morali, coi quali vi si erano preparati, e mostrava come l'Inghilterra compiva una grande e prudente riparazione sociale. I fatti risposero alle sue previsioni, anzi le oltrepassarono, perchè è noto come la riforma del 1867, lungi dal confermare il più lieve timore, preparò la strada al Ministero del signor Disraeli.

Basterebbe questo ricordo. Ma non vogliamo dimenticare che uguali profezie furono messe innanzi nelle colonie d'Australia, in Portogallo, in Olanda, in Ungheria, dovunque si abbassò il censo elettorale, dovunque si estesero i diritti politici, e furono dovunque smentite dai fatti. Veri *salti nell'ombra* furono quelli che, dopo lunga resistenza, trascinarono altri Stati dalla Carta e dallo Statuto di Cadice al suffragio universale diretto, senza limiti nè freno. Allora riuscì facile prevedere quale sarebbe il numero e la qualità dei nuovi elettori, ma altrettanto impossibile moderare, secondo le previsioni, le precipitate riforme.

Seguendo il concetto che noi abbiamo posto a fondamento dei diritti politici ed esaminando le condizioni in cui si trova tra noi l'istruzione elementare, non sarebbe difficile prevedere il numero dei nuovi elettori. Nessuno lo sarà, che non ne abbia la coscienza e questo è sufficiente ad assicurare anche i più timidi; non facciamo un salto nell'ombra, ma un passo misurato, sotto il vivo raggio del sole.

Altri dubitano se un ordinamento scolastico, per quanto perfetto, sia in grado di fornire all' elettore la coscienza dell'atto politico, cui è chiamato. Comparando le statistiche dell' insegnamento primario a quelle dei matrimonii e delle leve, si trova che molti, quantunque usciti dalle scuole elementari, intorno ai venti anni si trovano ripiombati nella gran bolgia degli analfabeti. In una delle nostre provincie la statistica della scuola ci dà la consolazione di soli 50 analfabeti su cento abitanti, e invece la statistica dei matrimonii e delle leve porta questa cifra a 80 ed a 70. Se non chè non bisogna mettere accanto dati incomparabili, contro le buone regole della statistica. Gli analfabeti che si presentano alle Commissioni di leva od al Sindaco non sono già usciti di fresco dalle scuole elementari: le frequentavano dieci o più anni innanzi ed a quell' epoca si dovrebbe riferire il paragone. Ma concediamo pure che, usciti dalle scuole, perdano nella dura battaglia per la vita anche le poche cognizioni di leggere, scrivere e far di conti ivi acquistate; la educazione politica e civile che in queste scuole venisse loro impartita non andrebbe però perduta, specialmente se ravvivata da una maggiore partecipazione alla vita locale. Come non si dimenticano, per volgere di tempo e per mutare di eventi, i principii religiosi e morali imparati nella prima età, così resterebbero indimenticabili le nozioni sulla società politica, sui diritti e i doveri di cittadino.

Ma qui si fa innanzi la grande obiezione, alla quale si annette tanto valore in Italia da appigliarvisi quasi esclusivamente, come esercito che si chiudesse nell' ultima cittadella. Gli onorevoli Lioy e Righi, riferendo sui progetti di legge degli onorevoli Cairoli e Corte, ed i ministri Lanza e Cantelli combattendoli, li condannavano siccome importuni. Conosciamo già le loro istanze. « Non vedete? — dicono ad una voce — quanti sono coloro che domandano il voto politico? Che anzi v' hanno molti i quali potrebbero averlo e non si dànno pensiero di farsi iscrivere sulle liste elettorali, e molti che l' hanno e non se ne curano affatto. Inutile aggiungere elettori nuovi, quando i vecchi non si dànno alcun pensiero del loro diritto, e nessuno lo invoca. » Si vorrebbe, insomma, che l' allargamento della franchigia politica venisse preceduto da una agitazione popolare a modo inglese; si vorrebbe che il popolo battesse alle porte della Camera per entrare sino a che piacesse ai legislatori di aprirle: *pulsate et aperietur vobis.* Non altrimenti s' è fatto in Inghilterra. Richmond nel 1780, Pitt nel 1792, Gray nel 1793 presentarono proposte di

riforma elettorale ed a quelle seguirono altre. Ma non ci volle meno di mezzo secolo, colle agitazioni degli *Hampden Clubs* e dei *cartisti*, e le proposte di Burdett, Brand, John Russell, Lambton, Bradford, ripetute con invitta costanza, e le corruzioni vergognose del 1826-27; non ci volle meno dello sviluppo di Manchester, Birmingham, Leeds, rimaste prive di rappresentanti; agitazioni popolari, comizii, petizioni, associazioni speciali, tutto questo fu necessario, perchè fossero vinti la repugnanza del Re, l'influenza dei proprietarii dei borghi corrotti, l'opposizione di due terzi della Camera dei Lordi e di più che metà della Camera dei Comuni, il sentimento conservatore dell'opinione colta, e la gelosa venerazione per le antichità inglesi, e venisse approvata la riforma del 1832. Nè fu meno invocata o meno pazientemente conquistata quella del 1867, e tutti ricordano le agitazioni popolari che parevano rivoluzioni, le elezioni che avevano aspetto di battaglie, l'organizzazione potente dei riformisti, che pareva uno Stato dentro lo Stato. E tutte le grandi riforme inglesi furono vinte a questo modo.

Si comprende che in Italia sia diffusa l'ammirazione per le *riforme all'inglese*, le quali, prima di essere sancite dalle supreme autorità dello Stato sono siffattamente entrate a tutti in succo e in sangue, da diventare veramente utili e popolari. Ma quelli che vorrebbero tenere uguali procedure tra noi, s'illudono sui sentimenti e sul carattere delle nostre popolazioni e dimenticano le stesse esperienze della storia nostra. Noi siamo pur sempre il popolo dei Ciompi, dei Vespri, delle Serrate del Gran Consiglio, ed abbiamo una pericolosa inclinazione per i *pronunciamenti* e le rivoluzioni. Le riforme politiche si sono fatte quasi sempre a furia di popolo o per largizione di principi; talvolta col concorso delle due cose, ma all'inglese mai. La libertà a centellini e le riforme a sistema omeopatico non appagano le popolazioni del Mezzodì.

Noi potremo, giova sperarlo, trovare una via di mezzo tra le abitudini inglesi e le tendenze latine. Questo ci basti. L'educazione può correggere molti difetti, ed anche il carattere d'un popolo; siamo già molto innanzi: non pretendiamo di correre più solleciti su questa via, perchè guai a dare addietro.

Del resto le nostre plebi non hanno sinora vivamente invocati i diritti politici per quella semplice ragione avvertita da Giovan Battista Vico, che la mente del popolo preferisce fissarsi ad un pensiero unico. Questo pensiero fu dapprima la cacciata dello

straniero; adesso è la quotidiana contesa coll'esattore. Ma lasciate scemare il malcontento pei gravi tributi; lasciate che le masse comprendano il valore del voto politico, anche solo in barlume, per divinazione progressiva o per sobillamento di demagogi. Allora, non se ne dubita, i legislatori crederanno venuto il tempo opportuno alle riforme, ma dovranno avvedersi, a loro ed a pubblico danno, che ai torrenti non si possono costruire gli argini e le chiuse in tempo di piena.

Quelli che stanno racchiusi in questa suprema riserva dell'opportunità, dimenticano adunque la storia nostra, gli esempi stranieri, e foggiano a immagine loro il carattere del popolo. Ma neanche sono interamente nel vero. L'allargamento del voto politico viene domandato quasi tutti gli anni, con petizioni numerose alle Camere; viene invocato da associazioni popolari, sostenuto nei comizii. Più di trecento adesioni di sodalizii operai, rappresentanti da venti a trentamila cittadini, suffragarono la proposta Cairoli, e quando venne al potere un partito che aveva scritta la riforma nel suo programma non vi ebbe quasi località importante, dove l'allargamento del voto politico non fosse chiesto con viva insistenza.

Bensì è vero che molti elettori non si fanno inscrivere sulle liste, e molti inscritti non votano. Un confronto anche superficiale fra le note d'un esattore e la lista elettorale di un collegio dimostra che gli elettori dovrebbero essere non meno di otto o novecento mila: ciascuno può fare nel suo collegio elettorale la riprova di questa cifra. E quel ch'è peggio molti inscritti non votano: al primo appello per formare il Parlamento italiano, accorsero 57 elettori su cento. Soli 54 presero parte alle elezioni del 1865-66; 52 nel 1867; 45 nel 1870, cioè meno della metà, meno che in qualsiasi altro libero paese, eccetto la solita Spagna. Nel 1874 furono un po' più, 55 per cento, ma non si può dire che la lotta elettorale fosse straordinariamente viva, specialmente là dove avrebbe dovuto esserlo di più. A Milano, di 9,913 elettori, soli 3,917 si scomodarono per recarsi all'urna; a Roma votarono 3,222 su 9,500 ed a Firenze soli 1,860 su 8,098. D'onde uno straordinario numero di ballottaggi, specialmente nelle maggiori città, un'aumento della universale apatia politica, una specie di *diminutio capitis* degli eletti medesimi, rappresentanti appena una minoranza dell'Italia *legale*, non che la maggioranza dell'Italia *reale*.

« La vita politica si è ritratta dalle classi privilegiate per istruzione e per censo alle moltitudini » diceva nel 1864 l'on.

Mordini. Ma già l'on. Cairoli, svolgendo alla Camera il suo progetto di legge, notava l'assurdo « di negare il diritto a coloro che ne hanno coscienza, per lasciarlo perpetuamente relegato là dove sembra caduto nel disprezzo e nell'abbandono. L'inerzia prende la forma di una protesta quando è generata dal malcontento e può avere anche l'importanza di un programma, se l'astensione dei privilegiati significa una istanza a favore degli esclusi. Ma non facciamo interpretazioni, nè commenti, nè accuse; pensiamo ad ampliare l'inaridita sorgente, a dare il risveglio d'una scossa salutare, a togliere la barriera del privilegio, a chiamare gli interdetti, a fare che scaturisca la nuova scintilla animatrice del corpo elettorale. »

Coloro, i quali si astengono ora dall'usare dei loro diritti politici, lo fanno adagiandosi nella beata tranquillità del possesso incontrastato, nella coscienza della inutilità di ogni lotta, nella convinzione della poca influenza che l'eletto avrà alla Camera e questa sulla buona amministrazione del paese; lo fanno insomma per quell'assieme di fiducia e di sfiducia, che rende il nostro temperamento politico sempre più sterile e fiacco. Ma lasciate che la vita politica si diffonda, che la franchigia si allarghi, e la lotta diventerà necessaria, e sarà feconda di ottimi risultati. La borghesia uscirà dalla inerzia quando comprenderà che l'influenza non si acquista che a prezzo d'operosità, e la vittoria è dei diligenti; le classi operaie sentiranno di valere qualcosa, e ne ritrarranno un aumento di dignità e di forza; le campagne, non vedendo più la elezione del deputato fatta monopolio di chiesuole locali, comprenderanno quello che valgono. In ogni libero reggimento chi è escluso dal voto, comunica agli altri il contagio del suo malcontento, e diventa un semplice spettatore, abbandonando ai più abili, non sempre ai migliori, ogni cura degli interessi sociali.

E avremo la lotta — insistono gli oppositori. Ma alla lotta prenderà parte anche la setta ultramontana con tutti i mezzi, di cui dispone. Il conflitto tra le città e le campagne si farà vivace, come in Francia, come nel Belgio; avremo ancor noi un *partito clericale*, con questo di peggio che i clericali attingeranno le loro inspirazioni al Vaticano e si presenteranno alle urne con un programma antinazionale o insidioso. Da questo urto l'Italia sarà in breve ora disfatta. Per mostrare lo scarso valore di questa obiezione, dovrei alquanto diffondermi ad esaminare le condizioni del clero, così diverse da una regione all'altra, i suoi rapporti col Vaticano da un lato e colle classi rurali dall'altro, e la sua

possibile influenza politica. Ma è argomento troppo complesso ed importante, che va trattato a parte, con opportuno conforto di studii, di osservazioni pratiche, e di quelle ragioni irrefragabili che sarebbe facile raccogliere. Bastino adunque poche considerazioni.

Già vedemmo che gli ultramontani non possono propugnare una riforma popolare del suffragio. Questo *credo* della democrazia non teme le benedizioni del Vaticano, che i conservatori gli vanno da tanto tempo attribuendo. E molti secoli di storia informano come la Curia di Roma desidera tutto quanto le giova, e combatte ciò che nuoce ai suoi interessi ed ai suoi fini. Ma poniamo pure che gli ultramontani mutassero idea e invocassero con noi il suffragio popolare. Premettiamo anzitutto che dovrebbero incominciare dal riconoscere il fatto compiuto, voglio dire l'Italia libera ed una con Roma per capitale. Sino a che parlano di *rivoluzioni* e d'*insurrezioni*, e salutano nel Pontefice il loro Re, non possono accostarsi alle urne politiche senza incontrarsi nel carabiniere, che insegnerebbe loro alcuni articoli del Codice penale, i quali vietano di cospirare contro l'integrità dello Stato. Ma concediamo pure che il Papato si trasformasse, e risolvesse per conto suo il problema della quadratura del circolo, dando all'Italia la suprema illusione d'un *papato liberale*. Il clero non sarà la sola influenza che avrà una azione sulle elezioni. Ve ne sono altre non meno potenti, non meno vaste, che, davanti al pericolo, saprebbero ben farsi vive, e sarebbero pur sempre interessate ad allearsi contro l'influsso del clero. Ne abbiamo esempi parecchi, alcuni recenti.

Bisogna poi evitare il vizio rettorico di vedere questo clero sotto un aspetto uniforme ed uguale, specialmente l'inferiore, ch'è il solo in contatto vivo e perenne col popolo. Codesto clero o ha rinnegata la patria ed è ciecamente devoto agli interessi papali *perinde ac cadaver*, e basterà la legge a frenarne gli abusi, mentre non si può credere che siano molti coloro che vorranno rinnegare la patria quando ne abbiano la coscienza; ovvero il clero si sente ancora italiano e non si presterà mai ai raggiri del Vaticano, e farà tutto quanto *gli detta dentro* il bene del suo paese.

Al postutto non bisogna dimenticare che anche la sorte di questo clero, al quale alcuni vogliono attribuire una influenza tanto grande sulle elezioni popolari, è nelle nostre mani. Dipende da noi emanciparlo dal dispotismo papale e renderlo italiano. La elezione dei parroci, l'amministrazione laica del beneficio, l'ob-

bligo imposto a chi vuol fare il prete di adempiere a certe condizioni, come chi vuol fare il medico o l'avvocato, tutto questo gioverà assai. Il Codice penale farà il resto, proteggendo la libertà e la verità delle elezioni politiche contro tutti gli abusi dei ministri del culto. Il progresso dell'educazione e della civiltà compirà l'opera, quando sia condotto dallo Stato con un concetto vigoroso e secondato da tutti coloro, i quali avvertano l'importanza di *educare i nostri futuri padroni.*

XI.

A. De Tocqueville, Taine, Calhoun, Biedermann e molti altri, ma specialmente lo Stuart Mill hanno insistito sulla potenza educativa della franchigia politica. Quest'ultimo non esitava a riconoscerla siccome uno dei pregi più importanti della forma rappresentativa, e credo inutile citare le sue splendide pagine, a nessuno ignote che non sia affatto digiuno di questi studii. Ricorderò piuttosto che anche in Italia la potenza educativa del voto politico venne francamente riconosciuta da due uomini punto sospetti di demagogia. « La partecipazione del popolo agli affari politici ha una grandissima influenza sullo sviluppo di tutte le sue facoltà, intellettuali e morali, » scriveva Cesare Balbo, e Cavour ravvisava nelle funzioni elettorali « una magistratura temporanea, adatta ad innalzare più specialmente il sentimento della dignità personale. »

Una riprova di questi giudizii s'ebbe già in Inghilterra. La riforma elettorale del 1867 giovò al popolo assai più pei beneficii ed i miglioramenti materiali che rese necessarii, di quello che per l'effettiva sua partecipazione al governo. In fatto d'educazione elementare, per esempio, si rifecero i conti e si capì subito, che malgrado gli sforzi dell'iniziativa individuale, malgrado i sacrificii, più di due milioni di fanciulli da 6 a 13 anni non frequentavano alcuna scuola. La pubblica opinione se ne commosse e reclamò una riforma radicale e l'intervento dello Stato. A Birmingham si formò una gran lega per invocare l'insegnamento laico, obbligatorio, gratuito. Non valse la ripugnanza per l'azione dello Stato, non la naturale ritrosia contro la *compulsione* scolastica; e si venne al *bill* del 1870, avveduto compromesso tra le due parti politiche, ugualmente convinte della necessità di sviluppare l'istruzione popolare, ma discordi nei

modi. Si lasciarono stare accanto alle scuole dello Stato le private, adottando un sistema di vigilanza, con una specie di comitati scolastici elettivi, che hanno facoltà larghissime. E non basta, imperocchè la domanda dei liberali, di estendere dovunque l'obbligo di frequentare la scuola laica e gratuita dello Stato, torna tutti gli anni alle Camere, come vi tornò a' di passati, lasciando capire che potrebb' essere il programma delle prime elezioni generali.

Ma ai *futuri padroni* non basta spezzare il pane dell'educazione. Il cancelliere dello scacchiere diceva un giorno alla Camera, quasi in tuono d'ammonimento, che oramai le massime cure dei legislatori dovrebbero essere rivolte a migliorare le condizioni dei volghi. E che cosa non ha fatto il Parlamento inglese dopo la riforma elettorale del 1867? Le leggi sulle coalizioni degli operai e quelle per migliorare le condizioni del lavoro, i miglioramenti della legislazione sanitaria, le casse di risparmio private e postali, le società di beneficenza e di patronato, le casse per la vecchiaia e le malattie, le disposizioni relative alle società operaie, tutte queste ed altre riforme hanno impresso quasi un nuovo carattere alla legislazione inglese degli ultimi anni. L'aristocrazia secondò mirabilmente l'opera del Governo e s'avvicinò alle classi operaie, spargendo tra di esse i beneficii della cultura e della ricchezza, elevandole a dignità di popolo. Così la riforma elettorale, vincendo gli isolamenti dell'egoismo, costrinse le classi superiori a ristabilire nel loro stesso interesse le turbate armonie sociali, non già secondo le teorie di Saint-Simon o di Babeuf, ma seguendo un concetto altamente politico e civile.

Anche tra noi non si può dubitare che là dove non bastarono i generosi sentimenti sia per bastare l'interesse. Colla estensione del voto politico, le classi intelligenti e ricche avranno un interesse diretto, quasi personale, a secondare l'azione educativa dello Stato, a diffondere nel popolo la coscienza e l'uso dei suoi diritti politici, a migliorarne le condizioni materiali e morali, a farsi strumento efficace di civiltà e di progresso. Quegli immegliamenti sociali che in alcuni Stati non riuscirono ad ottenere le incomposte domande popolari, nè in altri l'azione illuminata del Governo, si avranno dal beninteso interesse delle classi influenti. Non artificiosi sistemi di categorie e di caste, non voti proporzionati numericamente al censo, ma la legittima e naturale influenza di chi sa e può più su chi sa e può meno; non l'irritazione che deriva dalla privazione arbitraria e violenta, per quanto

legale, di un diritto, ma la soddisfazione generata dalla coscienza di averlo pari ad un altro; non una classe neghittosa tutta chiusa nel suo egoismo ed un' altra che la guarda biecamente, invocando la Comune e il petrolio, ma una vicendevole corrente di affetto, la quale, mentre gioverà allo sviluppo morale e materiale degli uni, contribuirà ad accrescere agli altri potenza politica.

XII.

Un diritto, come si perde non esercitandolo mai, così scema di valore esercitandolo raramente. Povera sovranità di popolo è quella che si riduce tutta a mettere ogni quattro o cinque anni un bollettino dentro un urna! In altre parole, il Governo rappresentativo è insufficiente ad alimentare se medesimo, quando non sia fiancheggiato da larghe autonomie locali.

Non basterebbe lo spediente del voto obbligatorio come chiese il Délatre e si propone da taluno anche in Italia. L'obbligo è inutile per chi comprende il valore di questo importante atto politico; per chi, pur comprendendolo, non se ne da pensiero, equivarrebbe ad una imposta, ad una *comandata*, che lo costringerebbe a perdere — a giudizio suo — alcune ore a profitto dello Stato. Bisogna dunque trovar altri mezzi per conservare, rinvigorire, sviluppare la coscienza dei diritti politici.

Scrisse egregiamente il Serra-Groppello: « Il reggimento parlamentare ordinato e fecondo ed un sistema elettorale che sia espressione sincera e completa della volontà nazionale sono un' utopia, dove manchino le libertà locali. » Il Comune o il Consorzio di Comuni furono in ogni tempo e luogo i più attivi focolari di vitalità politica. Quanto sono maggiori la consistenza civile del Comune, la sua efficienza, la sua libertà d' azione, e tanto meglio si educa il cittadino alla vita pubblica. Basta aprire la storia, specialmente la nostra; basta visitare la Svizzera o l' Inghilterra per acquistarne convinzione fermissima. Le indimenticabili pagine del Tocqueville inspirate all' esame delle autonomie locali degli Stati Uniti, e quelle del Mill, vissuto nel paese classico del *self-government*, hanno mostrato con grande chiarezza l' importanza politica delle autonomie locali.

Ma sarebbe inutile uscire di casa. A ragione di tempi, le nostre repubbliche non erano punto meno libere dei più liberi Stati

moderni. Il popolo avea parte attiva al Governo; la vita politica era diffusa; la città ne ritraeva potenza sproporzionata alla sua grandezza, come nell'antica Grecia, e l'individuo, solo od associato, creava i miracoli del Risorgimento. Tornino i legislatori moderni, tornino sulle pagine indimenticabili dei nostri cronisti, e ne ritrarranno anche utili insegnamenti politici.

Il Governo rappresentativo è una necessità affatto moderna. La numerosa cittadinanza ed i vasti territorii non permettono di commettere le discussioni e le deliberazioni parlamentari a quanti cittadini fossero adatti, come nell'*agorà* greca e nei *comizii* romani. Ma questa finzione della rappresentanza, necessaria nell'ordine politico, non lo è nell'ordine amministrativo. Quivi diventa un concetto formale, che sostituisce senza necessità ai disegni della natura una speculazione umana. Certo Uri, Glarona e quegli altri cantoni svizzeri, dove, secondo l'espressione d'Aristotele « la voce del banditore arriva ai confini dello Stato » non hanno bisogno di rappresentanza politica. Ma noi abbiamo in Italia cinque o seimila comuni, più piccoli, anche a ragion di popolazione, di questi Stati svizzeri, dove potrebbe essere diretta e veramente popolare l'amministrazione del Comune. Sarebbe una scuola permanente, la più utile a mantenere e sviluppare la coscienza dei diritti politici e il sentimento stesso della patria. Il popolo vi si abituerebbe a comprendere l'ufficio dello Stato, a vedere *come il denaro pubblico entra e come esce;* si farebbe un'idea esatta della rappresentanza politica; uscirebbe dall'egoismo individuale che pare malattia italiana e da quello tutto francese della famiglia, che il Caro dimostrò così pernicioso all'idea della patria. Ai Comuni più grossi, quelli che dovrebbero anche per l'amministrazione loro appigliarsi al sistema rappresentativo, non mancherebbero giornali, comizii, frequenza di avvenimenti e cento altri mezzi d'educazione politica. I *convocati* hanno procurato alla Lombardia molti dei benefizi della libertà in un tempo, in cui delle libertà politiche mancava persino il desiderio.

Accrescendo la sfera d'azione del Comune e mutandolo in una democrazia diretta si potrebbe temperarne l'azione affidando a consorzii, possibilmente volontarii, di Comuni quei servigi, ai quali non è adatta questa prima aggregazione sociale. I cittadini, eleggendo i loro delegati a questo Consorzio, si abituerebbero all'idea della rappresentanza, e ne comprenderebbero l'efficacia e il valore. Non parlo della elezione dei parroci, degli

amministratori parrocchiali, dei giudici conciliatori, del Sindaco, e di tante altre funzioni popolari, che potrebbero dare alla vita locale quasi perenne alimento.

Così l'elezione politica diventerebbe un atto cosciente, quasi il coronamento delle altre minori attività civili. A crescerne il valore gioveranno altre riforme di legge e di costumi, come i parlamenti triennali, e la consuetudine dei deputati di esporre tutti gli anni ai proprii elettori il resoconto della sessione, il quale è in Inghilterra uno dei più fecondi alimenti di vitalità politica.

Più ancora bisognerà por mente al modo come l'elezione si fa. Imperocchè è necessario rompere questo vincolo di soggezione tra il deputato e gli elettori, e dare alla rappresentanza politica una forma meglio rispondente a verità ed a giustizia. Le questioni attinenti alla *procedura elettorale* hanno, già l'avvertii da principio, una importanza capitale, e dalla soluzione loro può dipendere che l'estensione del suffragio politico dia buoni o cattivi risultati. Ma bisogna rivolgere loro attenzione speciale, ed io mi avvedo d'essermi già così dilungato da non poter confidare più a lungo nella pazienza del lettore. Basti adunque ch'io v'accenni, quasi a mo' di conclusione.

Non mi pare certamente accettabile lo spediente dello scrutinio di lista, come lo volevano i repubblicani francesi e fu sperimentato nel 1848 in Francia, nel Regno di Napoli e altrove. Le ragioni sono troppo ovvie, alcune generali, altre speciali all'Italia. La tirannia della metà più uno diventa enorme; l'influenza dei maneggiatori delle elezioni, o, come li chiamano in America, dei *politicians* è decisiva; più difficile l'esercizio del voto; falso per se medesimo e nell'applicazione il principio. Per l'Italia poi vi si aggiungono gli inconvenienti derivanti dalle diverse condizioni civili ed economiche, in cui si trovano le varie regioni, inconvenienti già gravi adesso, ma collo scrutinio di lista a dirittura pericolosi. Ne vale il dire che i due partiti con reciproche concessioni potrebbero fare delle liste concordate; s'è visto a cosa approdi il sistema dei concordati nelle elezioni amministrative, dove la politica non avrebbe nulla a che fare.

Bensì potrebbe la legge fare ciò che non si può domandare al criterio umano. Ammettiamo pure lo scrutinio di lista per circondario, riunendo tre o cinque collegi in uno. Ma si dia poi un valore al voto di tutti gli elettori sino a dove è possibile. Non sono a ciò necessari procedimenti difficili, operazioni matemati-

che o metafisiche. Se la lista di un partito raccoglie tremila suffragi, duemila quella dell'altro, la legge non commetta lo strafalcione di prendere tutti i cinque deputati del circondario dalla lista che ha la maggioranza: ne prenda tre, naturalmente i primi inscritti, dalla prima e due dalla seconda. Non so come si potrebbe immaginare un sistema più semplice di questo, certo ancora più semplice del nostro spediente del ballottaggio. Non è possibile presentarne qui un completo svolgimento, nè lo credo assolutamente necessario a far comprendere la giustizia, la verità e la semplicità di questo sistema.

Solo a questo modo l'elezione politica diventerà una verità, dapprima per la partecipazione di tutti coloro che ne hanno la coscienza, poi per la computazione di tutti i voti sino ai limiti del possibile. Il sistema rappresentativo ne ritrarrà uno straordinario aumento di vigore, e produrrà tutti i buoni frutti, di cui è capace.

ATTILIO BRUNIALTI.

L'ARMISTIZIO DEL LUGLIO 1866.[1]

Dieci lustri ora son che dalla bella
Terra, o mia Riva, ti spiccâr: ma suona
Più guasta qui la tua dolce favella
Che sul Mella, sul Brenta o sull' Olona?
Ma le muse qui pur d' una novella
Fronde non arricchîr la tua corona?
E quando all' armi la chiamò, qui forse
La nostra ardita gioventù non corse?

Che se fato o voler d' alto consiglio
Ci condanna al servaggio, almen concesso
Ne sia versar dal lagrimoso ciglio
L' ira e il dolore nel materno amplesso:
E se l' Adria e il Benaco il crudo artiglio
Denno sentir dell' oppressore istesso,
Almen non ci sopponga alla tortura
Di pianger soli la comun sciagura.

[1] Le condizioni di quel tempo mi suggerivano queste ottave. L'Austria, ora liberale ed amica all'Italia, amicizia rassodata dalla mutua visita de' due Sovrani, mi desta nell'animo ben altri sentimenti.

Questi pensieri nel turbato ingegno
Volgea, solo all' Eterno e a me palesi;
Quando fin qui dal novo italo regno
Grido orrendo di guerra alzarsi intesi.
« A Vinegia! a Vinegia! » E dietro al segno
Tricolor, tutti d' una fiamma accesi,
Correre, a guisa d' irruente piena,
La schiava a liberar dalla catena.

Se la gioia e il timor misti alla speme
Presero del mio petto allor governo,
Lo dica il prigionier che langue e geme
In un carcere cieco, e il crede eterno;
E di fuor sente il popolo che freme,
Urta, scuote le sbarre, ed all' alterno
Cozzo delle bipenni ei vede a terra
Cader le imposte della orribil serra.

Ed udia già tonar dai gioghi alpini,
Che fan cerchia al mio Lago, i fulminanti
Bronzi de' salvatori omai vicini,
E sognava i miei ceppi a mezzo infranti;
Poi de' nostri tiranni i capi inchini,
Gli sbaldanziti e pallidi sembianti,
La precipite fuga e la paura,
L' alta speranza mi rendean secura.

Or qual possa funesta un duro morso
Pose all' ardor de' giovani campioni
E lo arrestò nel trïonfal suo corso?
Quai del cenno fatal fûr le cagioni?
Die' quel cenno Vittorio, o diello il Côrso?
Ma non vedemmo i gallici pennoni
Co' nostri sventolar nella cruenta
Lotta di Solferino e di Magenta?

E perchè quest' allòr, dal capitano,
Non dal cor de' soldati, in mar perduto,
Contendere d' un tratto a quella mano
Che strapparlo al nemico avria potuto?
E versato, oh dolor! fu dunque invano
Tanto nobile sangue in nostro ajuto?
L' Alpi che la Natura alla difesa
Piantò d' Italia, le saranno offesa?

Persan! fosse viltà, fosse sgomento
Che spirò quella tua prova infelice,
Questo popolo egregio, che redento
Per tua colpa non fu, ti maledice!
Per colpa tua la bella itala Trento,
La città che dai roveri si dice,
E questa Riva mia sotto l' antico
Flagello gemeran del lor nemico.

E quando farsi mi parea sereno
Il bujo secolare, e ne aspettava
Col Sol la libertà, fatuo baleno
Era, e notte più cupa oggi ne aggrava!
Però che ne prepara un doppio freno
Chi vuol la libertà perpetua schiava; [1]
Ed io, novello Tántalo, i fratelli
Liberi andar vedrò da' miei cancelli.

ANDREA MAFFEI.

[1] Si allude alla doppia soggezione di Vienna e d' Innspruck che aggravava il Trentino.

RASSEGNA POLITICA.

Come la situazione paresse migliorata per la deposizione del sultano Abdul-Aziz. — Speranze passeggiere e nuovi timori. — Tutto annuncia prossima una catastrofe. — In Francia la maggioranza del Senato compromette il Governo e la Costituzione. — Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi. — La discussione sulle Ferrovie.

Va prevalendo nei popoli d'Europa una sapienza politica così piena di tranquilla filosofia che non c'è quasi più cosa, di cui si commovano; almeno tra quelle che riguardano gli altri. Il sentimento della propria individualità cresce via via nelle Nazioni e s'afforza non meno che negli individui, col crescere e fortificarsi della responsabilità che generano le forme rappresentative, e che non poteva sentire il Governo d'un solo; ma non senza che a questa più chiara coscienza di sè s'accompagni una certa considerazione apata di quello che accade di là dai proprii confini, se non s'attiene al credito ed alla Borsa. La quale ha poi sugli avvenimenti del mondo criterii suoi proprii e spesso trova una speranza, un compenso o un ristoro, dove l'umanità desolata non sa vedere e deplorar che un delitto.

Queste melanconiche considerazioni occorrono a chiunque pensa come le cose della Turchia apparvero avviate a un miglioramento, quantunque leggero ed effimero, per effetto o in occasione di eccidii senza nome, resi anche più orribili dal mistero che li circonda. Senza dubbio un fatto come quello della fine del sultano Abdul-Aziz è tutt'altro che nuovo nei Fasti o piuttosto nei Tristi dei dominatori di Costantinopoli. Ma nuovo esso diventa, grazie al cielo! ogni dì più per l'Europa, la quale per rammentarsi di casi simili è costretta a ricercare le sue storie di trecento anni fa; e non di meno ebbe l'aria di salutarlo con giubilo, a guisa di un avvenimento promettitore; tanto essa spia nell'infermo con ansia bramosa, e nota illudendosi anche i meno rassicuranti e men lieti segni d'una convulsa vitalità.

Sarebbe ora tempo perduto, e lo sarà forse sempre, il far con-

ghietture sui modi, in cui fu ordita la congiura, che riuscì alla deposizione di Abdul-Aziz, come pure sul suo suicidio giunto così opportuno, e sulle passioni che accesero il cervello e armarono la mano del frenetico e terribile Hassan. Fuori di dubbio apparisce soltanto questo, che la furibonda audacia dell'assassino sia derivata dal disegno, nella testa sua generoso, di vendicare il Sultano caduto sui Ministri che lo tradirono e segnatamente sopra Hussein-Avni, il Ministro della guerra, autore principale della rivoluzione. Forse, oltre a questo, egli fu lo stromento, consapevole o ignaro, d'una reazione tentata dal partito feudale dei vecchi Turchi contro il giovane della riforma. Ma una disposizione d'animo simile a quella del vendicatore di Abdul-Aziz è, con audacia meno violenta e feroce, in molti altri compagni suoi, e il fatto suo, tutt'altro che ridursi a un fenomeno accidentale, manifesta piuttosto una situazione: l'iroso rammarico con cui l'esercito vide discendere nella tomba il vecchio Signore, e la sua debole devozione verso del nuovo. Ma che la furibonda impresa di Hassan sia stata la rivincita d'una potenza straniera, è un sospetto privo non solamente d'ogni benchè menomo indizio, ma d'ogni equità e ragionevolezza, perchè il fatto indegnamente feroce non poteva condurre a nulla e doveva risolversi, come avvenne, in una crudeltà senza scopo; senza dire che un uomo può andare incontro in tal modo a una morte sicura per una passione sua propria, non già per quelle degli altri.

Così però non si crede della deposizione di Abdul-Aziz, preparata, per quanto parve, dall'Inghilterra, e preveduta non per sola virtù di spirito profetico, dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli. Vero è che l'Inghilterra non aspettò la deposizione del vecchio Sultano per prendere un contegno risoluto e deciso contro la Russia. Fino da prima essa aveva ricusato formalmente e replicatamente il suo consenso al *memorandum* di Berlino, con che era riuscita a farne indugiare la presentazione, e aveva inviata nel Mediterraneo una flotta di ben venti corazzate, il quale invio da nessuno potè essere interpretato per una semplice dimostrazione. Ma la caduta di Abdul-Aziz levando via un impedimento alla sua politica, le assicurò una piena efficacia, e rese l'Inghilterra prevalente a Costantinopoli, dove prima poteva poco; poichè Abdul-Aziz infiacchito innanzi agli anni, e tutto rinchiuso nelle faccende e nelle passioni sue private, s'accomodava circa le pubbliche a lasciarsi cullare dalla Russia, quando invece il nuovo Sultano, tirato su da una rivoluzione, se non promossa, certo patrocinata dall'Inghilterra, regna sotto gli auspicii suoi.

Ma come avvenne che quest' incessante darsi attorno dell'Inghilterra, questa risolutezza sua minacciosa, facesse rinascere un poco della già morta fiducia, e traesse seco un tal quale miglioramento delle cose d' Oriente? Come tutto questo riescì a versare acqua sopra il fuoco già acceso, e a scemare, non ad accrescere, i pericoli e i timori di guerra?

Non vi ha dubbio che l' Inghilterra cercò di farsi centro d' una poderosa alleanza contro la Russia, e tentò più volte la Francia e l' Austria. Ma la Francia spera troppo ostinatamente in un' alleanza russa che le porga, quando che sia, l' opportunità dell' aspettata rivincita, per abbandonarsi un' altra volta alla politica arrischiata del 1854, da cui non raccolse che disinganni. L' Austria poi, oltrechè essa pure ritrasse dalla sua minacciosa neutralità, al tempo della guerra di Crimea, frutti amari, sta troppo, per la sua posizione geografica, fra le branche de' suoi potenti vicini, per poter far altro che fingere di essere loro amica. Ciò però non toglie che così a Vienna come a Parigi, nel segreto del loro animo, tutti felicitassero e ringraziassero l' Inghilterra; che cioè questa raccogliesse le tacite simpatie anche delle Potenze, che pure per diverse ragioni ricusavano di unirsi a lei. Appunto per ciò la Russia, benchè sulle prime non sapesse nascondere, quanto le fosse riuscito amaro il tiro fattole dalla sua rivale, in verità inesauribile nell' immaginare espedienti, si persuase poi che il peggio fosse ancora gettar la maschera. Temendo che le nascoste simpatie per l' Inghilterra potessero in certi casi mutarsi in palesi aiuti, che cioè, poste certe eventualità, tutti o quasi tutti potessero un giorno voltarsi contro di lei, si rassegnò per il momento a fare di necessità virtù e mostrare di adoperarsi cogli altri a mantenere la pace.

Perciò appena pochi dì passarono e si videro manifeste le conseguenze del subitaneo rivolgimento. La Porta osò chiedere spiegazioni alla Serbia sui suoi armamenti, e questa rispose umilmente ch' essa era stata costretta ad armarsi per proteggere i suoi confini, ma del resto, « estranea a qualunque disegno avesse potuto turbare le relazioni sue colla Porta, riguardava l' integrità dell' impero ottomano come una condizione necessaria della sua esistenza. » Così diceva la Nota del 7 giugno, in cui la Serbia prometteva di inviare in breve a Costantinopoli un delegato straordinario per offrire maggiori informazioni. Così pareva ritrarsi e rincantucciarsi modesto e quieto il principe Milano, con un linguaggio non usato mai, dacchè era incominciata l' insurrezione.

D'altra parte Muhtar pascià ritentava per la terza volta il pas-

saggio del Duga, e per la prima con esito fortunato. Gl'insorti avevano abbandonato il campo ed egli entrava in Niksich senza contrasto. Persuasi, pare, dal generale Rodich, il solito paciere austriaco, essi furono riputati rassegnarsi, dopo di averlo ricusato più volte, ad accettare l'armistizio offerto loro spontaneamente dalla Porta, coll'animo di prevenire ogni altra ingerenza delle Potenze, e avviare poi le pratiche per rientrare alle loro case e farla finita.

Tutto ciò fu creduto rivelare nella Russia un cangiamento di risoluzione per il momento. Essa però non avrebbe esitato ad aggiungere ai fatti le più rassicuranti dichiarazioni. Giusta un dispaccio del *Times* da Ems, dove erano tornati ad incontrarsi gli Imperatori di Russia e di Germania, le Potenze avrebbero deciso di restare spettatrici di ciò che accadrà fra la Turchia e i suoi sudditi, o in altri termini sarebbe cessata l'ingerenza loro nelle cose interne del vacillante impero. La qual notizia fu poi presso a poco confermata dal ministro Disraeli alla Camera dei Comuni. Egli infatti, mostrandosi per la prima volta rabbonito verso la Russia, disse che questa non dissentiva profondamente dall'Inghilterra. Al che poi soggiunse, che il trattato del 1856 guarentisce bensì la Turchia contro i pericoli che possono minacciarla dall'estero, ma non anche contro quelli, che potessero sopravvenirle dalle sue popolazioni. In tal modo la Turchia avrebbe evitata l'umiliazione di accettare riforme impostele dal di fuori; si sarebbe liberata a un tratto dalle troppo sollecite cure e dagli amorosi abbracciamenti che la soffocavano, per rimaner sola colle sue forze in faccia a'suoi sudditi.

Intanto il Sultano Mahmud andrebbe, con maggiore sincerità del suo predecessore, divisando riforme, che oltrepasserebbero di gran lunga quelle proposte già dai tre Imperi, sembrate pure grandissime; riforme, non solamente amministrative, ma anche politiche; una mezza Costituzione inglese addirittura; fra l'altre un gran Consiglio composto di Cristiani e di Turchi, che avrebbe il diritto di esaminare il bilancio, cosa inaudita in un paese dove non governò fino ad ora se non l'arbitrio. Così il vecchio e cadente impero si rinnovellerebbe rapidamente da capo a fondo e, uscendo da una terribilissima prova, oltrechè intero, anche ringiovanito e vegeto, acquisterebbe insieme la pace e la libertà, come se fosse stato tocco da un colpo di bacchetta magica, a scorno di quelli che avevano troppo facilmente disperato delle sue sorti.

Ma veramente, se c'è un sogno al mondo, ci par proprio questo. Perchè in primo luogo non si può credere che la Russia rinunci con tanta facilità a'suoi lungamente pensati disegni e s'acqueti rassegnata

e modesta per lungo tempo. Dopo di avere incoraggiati e protetti gli insorti, aizzato agli aiuti il Montenegro, guidata nei suoi armamenti la Serbia, facendo con ciò intendere a tutti le sue intenzioni, essa potrà tornare a mostrarsi una volta di più arrendevole, misurata e prudente, ma non arrestarsi, nè dare indietro. Fatta l'esperienza che gli altri, l'Austria principalmente, il coraggio di andar dietro all'Inghilterra non l' hanno, non può mancare ch'essa cerchi di rifarsi del terreno perduto da ultimo per altra via.

D'altro lato gli armamenti della Serbia sono ormai troppi, avendo essa aumentato il suo esercito ad oltre centomila uomini, per poter credere che i suoi costosi apparecchi non mirino ad altro che a guardare i confini. Con un Ministero Ristic a capo, e le popolazioni avide d'una gran guerra di emancipazione contro i Turchi, le dichiarazioni anche troppo umili della Nota del 7 giugno non possono togliere ogni dubbio sui suoi disegni. Può essere ch'essa non miri ad altro, che a intimorire la Porta, per ottenere un ingrandimento di territorio senza i rischi d'una guerra. Ma che miri a qualcosa più che a mantenere la sua neutralità e a star tranquilla, lo vede ognuno.

Ma a tutto questo è da aggiungere che se in forza della deposizione di Abdul-Aziz e della fermezza mostrata dall'Inghilterra, le cose d'Oriente son migliorate per i rapporti coll'estero, perchè la Russia per il momento credè opportuno di mostrare prudenza, esse sono per la stessa causa peggiorate di molto a Costantinopoli. Ormai si può dire che i mali dalle membra hanno invaso il cuore. Perde quindi gran parte dell'importanza sua l'insurrezione delle provincie, quando si considera lo stato degli animi nella capitale; dove la deposizione di Abdul-Aziz è considerata dall'esercito come un'umiliazione inflitta a lui stesso, difensore inutile e imbelle del suo signore tradito per onta sua, e dove Slavi e Turchi vecchi, affezionati al Sultano caduto e non avversi alla Russia, e Turchi giovani, fautori del nuovo e dell'Inghilterra, si mostrano rimescolati da passioni e da odii tanto più minacciosi, che, non avendo aperto alcuno sfogo legale, possono erompere da un punto all'altro in vendette atroci al modo orientale, e affrettare la catastrofe.

Ora che cosa possa in quest'aria il giovane e fino a ieri pressochè ignoto sultano Mahmud coi suoi disegni di riforma, non è necessario dire. Il disfacimento, preparato via via coi secoli dalla natura, non si ferma in un giorno con un decreto. Non c'è potenza di genio che basti a fare un sol popolo di Turchi e Cristiani, e a introdurre ordine e usanze civili in un paese che ha ancora la poligamia e la schiavitù e dove tutto ribolle in un putrido fermento. La rifor-

ma bisognerebbe che cominciasse da quella del Corano, l'unico, in fin de' conti, ancora vitale. Ma, se a ciò non sarebbe pari il vigore di un genio riconosciuto e rispettato da tutti, non si vede come dovesse bastarvi un sovrano sorto ieri, senza nessuna autorità, inviso all'esercito, osteggiato da quelli stessi che l'attorniano e protetto da una potenza straniera, che, per quanto professi il dogma dell'unità dell'impero ottomano, tolti i *softà* per occasione, nessuno ama.

Per ciò tutto fa credere che il preteso miglioramento delle cose d'Oriente non sia altro che una delle pause o dei riposi, per cui esse passarono altre volte, senz'essere deviate dal loro corso fatale.

Qual esito sieno per avere nessuno oserebbe dire. Ma certo gli avvenimenti sono già progrediti troppo per arrestarsi da un punto all'altro senza un effetto, che cangi le condizioni materiali dell'impero. La guerra fra le Potenze d'Europa non par probabile ad ogni modo, perchè in ultimo nessuno la vuole. Ma almeno a dissensi anche più gravi di quelli che si manifestarono sino ad oggi e segnatamente a un gran parapiglia fra la popolazione dell'impero, è necessario star preparati.

Ma in questo mese tornarono a piegar male anche le cose di Francia, dove la Costituzione nuova apparisce aver tuttavia sullo stomaco la vecchia, dove cioè il passato costituisce sempre un terribile impaccio al presente.

Alla Camera dei deputati era stata accolta pressochè trionfalmente, con 388 voti contro 128, la legge che avoca allo Stato il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici. E poichè questa legge costituiva uno dei disegni principali nel programma del Ministero, il nuovo Governo sembrava possedere quel consenso e quella forza morale, di cui ha bisogno per raffermare contro i partiti monarchici sempre all'erta e consolidare la Repubblica. Se non che trattavasi che il Senato dovesse eleggere un senatore in luogo del defunto ministro Ricard e, benchè a maggioranza di un solo voto, riuscì eletto il vice presidente del Ministero passato, il signor Buffet.

Un'elezione di questo genere non avrebbe potuto in nessun caso riuscire piacevole al Ministero. Ma poichè in Francia è destino che si traggano di tutto le ultime conseguenze e si esacerbino e inveleniscano con un parteggiare ostinato accidenti, sui quali gioverebbe il passare leggermente e quasi senza notarli, il Ministero Dufaure, al quale non sarebbe stato impossibile di considerare l'elezione del signor Buffet come un omaggio a un antico vice-presidente del Consiglio, già abbastanza umiliato nelle elezioni generali, ebbe la poca prudenza di lasciare intendere ch'esso l'avrebbe considerata

come un giudizio contro di sè. Ciò mentre il maresciallo Mac-Mahon, legato di simpatia politica al signor Buffet, ne desiderava e caldeggiava la nomina, benchè per deferenza personale e non per partito. Di qui necessariamente un'umiliazione per il Governo, un certo malessere fra il Presidente ed il Ministero, e un primo segno che questo non troverebbe favore in Senato.

Ma poi da ultimo la Commissione dello stesso Senato si dichiarò con 6 voti contro 3 avversa al progetto pel conferimento dei gradi accademici con tanto calore accolto dalla Camera. Laonde parrebbe andare preparandosi una scissura pericolosa tra questa e il Senato, e, peggio ancora, il Governo repubblicano si troverebbe in Senato davanti a una maggioranza conservatrice nel vecchio senso di questa parola, ch'è quanto a dire monarchica, dalla quale potrebbero insorgere presso a poco le stesse difficoltà che oppose per tanto tempo la disciolta assemblea. Il Ministero porrà senza dubbio nella legge dei gradi accademici la questione di Gabinetto, ed è a credere che vincerà, essendo risoluto a difendersi fermissimamente e non parendo probabile che nel Senato sia così scarso o il patriottismo od il senno, da provocare per ostinazione una crisi, che o ne trarrebbe dietro di sè molte altre, o metterebbe capo, chi sa con che effetti, allo scioglimento della Camera. Ad ogni modo è evidente, che la matassa della costituzione definitiva della Francia torna ad arruffarsi, quando tutti la riputavano dipanata.

Il Senato viene ad essere una specie di coda lasciata dietro di sè dall'Assemblea cessata o meglio dalla già vinta reazione. E non si può dire che non si fosse proceduto con un certo ardimento, benchè poi neppur questo sia bastato, a che non dovesse riuscir tale. Soltanto settantacinque senatori furono infatti dati a eleggere alla vecchia Assemblea, quasi per aspettare una maggioranza liberale da quelli, la cui nomina era data invece ai Consigli generali. Ma al contrario di ciò che si aspettava, l'Assemblea elesse in gran parte i repubblicani, mentre i Consigli generali diedero il loro voto ai monarchici, che appunto perciò ora si trovano in maggioranza. Tanto è vero che se sono incorreggibili le città nelle loro irrequietezze inconscie e malsane, lo sono almeno altrettanto le campagne nelle loro ostinazioni ciecamente conservatrici!

Ma a proposito di cecità e di ostinazione improvida delle campagne, nessun paese ne porge un esempio più chiaro del Belgio, nè più opportuno ed utile a rammentare fra noi. Il dì 13 di questo mese si fecero nel Belgio le elezioni politiche con una straordinaria accensione d'animo fra i due partiti, i clericali ed i liberali, che già da più anni si contendono il potere. Or avvenne in Bruxelles che, giungendo

dalle provincie notizia della prevalenza dei primi, il Circolo cattolico manifestò il suo giubilo mettendo fuori la bandiera. Fu questa l'occasione di tumulti che si ripeterono poi in Anversa, in Gand ed altre città, di radunate, di grida sediziose, fischi e rotture di vetri a' collegi de' Gesuiti, ad associazioni cattoliche, talvolta a privati, per più giorni di seguito, non senza conflitti colle truppe ed arresti e sangue.

Tutto questo non è meno deplorabile per essere venuto dai liberali, invece che dall'altro partito, il quale vinse giusta la legge e serba e serberà lungamente il potere. Ma curioso a notare e sommamente istruttivo per noi è questo, che il diritto elettorale era stato pochi mesi innanzi allargato, e appunto da questo allargamento i liberali si ripromettevano una vittoria, che poi contro le previsioni si videro venir meno. Egli è che le leggi si fanno nelle città, in un ambiente, nel quale i liberali e segnatamente i progressisti guardandosi intorno non vedono se non fautori ed amici, dalla qual vista illusi dimenticano che altrove s'ascondono in maggior numero gli avversarii, e spalancando la porta agli uni non prevedono che per quella stessa entrano anche gli altri. Possa l'esempio del Belgio servire di ammaestramento a noi, e preservare i liberali veri, da inganni, che pagheremmo, come appunto fa il Belgio, prima colla discordia, poi a poco a poco col decadimento intellettuale e materiale del nostro paese. La prosperità economica del Belgio non deve far velo ai nostri occhi; essa è l'ultima a scomparire, e questo piccolo Stato non vide ancora tutte le conseguenze del dominio dei clericali. Ma il tempo è fedele e tutte gli si affacceranno via via cogli anni; perchè i clericali impoveriscono lentamente e dissanguano il pensiero, disseccano cioè a poco a poco la fonte d'ogni miglioramento umano, preparando quel deperire e decadere d'ogni cosa, di cui mostrano i segni talvolta incancellabili tutti gli Stati e tutti i tempi senza eccezione, in cui dominarono.

Perciò ci pare che gli uomini di Stato in Italia non abbiano un còmpito piu alto insieme e più utile che quello di non imitare per nessun modo istituzioni e leggi di paesi, i quali si vede già dove sieno arrivati o si volgano. Poichè dalla storia e dalle tradizioni comuni portiamo nel sangue, se è lecito dir così, i germi, dei quali la fortuna ci mostrò i frutti negli altri, ci sgomentano tutte le idee e tutte le influenze, che possono contribuire in qualunque maniera a renderne più facile e rapido lo sviluppo anche fra noi, invece che a ritardarlo. Le imitazioni inglesi o tedesche, se inopportune, muoiono; le francesi pullulano, perchè trovano il terreno già preparato ad accoglierle, perchè la nostra testa è fatta per intenderle subito, perchè abbiamo francesi il compartimento territoriale, i codici, quasi tutte

le leggi, i costumi, le mode, la letteratura, il fondo della vita. Giova egli affaticarsi ad accrescere ancora questo patrimonio non nostro, e non imparare una volta a vivere a nostro conto, a pensare colla nostra testa, a non consultare che i bisogni veri del paese, ad essere insomma noi e niente altro che noi? Sarebbe savio chi, avendo veduto un altro che gli andava innanzi sdrucciolare e cadere in un precipizio, continuasse a mettere i piedi esattamente nell'orme di lui?

Passando all'ultima discussione della Camera, essa fu tanto esaminata e riveduta e comentata e da tanti, che crediamo inutile il riparlarne.

A noi è parso sempre, come a infiniti altri, che la conseguenza naturale e logica del riscatto fosse l'esercizio governativo, e, appunto per questo che l'esercizio governativo non ci piaceva, ci sembrava desiderabile che il riscatto per ora non si facesse. A una grandissima maggioranza parve invece, benchè un po' tardi, che il riscatto fosse inevitabile, e ormai non resta che rispettarne il giudizio, tanto più che non per questo crediamo prossima la fine del mondo. Il Ministero ha riportata, contro quello che un mese fa credevano i suoi stessi amici, che gli rinfacciavano la missione Correnti, una gran vittoria, e la Camera con una discussione, a cui non restò estraneo lo spirito di partito, ma pur profonda, solenne, ordinatissima, ha mostrato che le grandi questioni non vengono in Italia risolute senza molta ponderazione.

Una gran cosa in fine s'è salvata, il rispetto alla libertà della industria, un principio fecondo e del quale è impossibile prevedere oggi tutti i benefici effetti. Sia pure a dispetto di una logica severa per chi tenga conto della storia delle Convenzioni, il principio, a cui noi ci professiamo devoti, è uscito vittorioso dalla votazione sull'articolo 4 della Convenzione aggiunta. Il quale potrà essere impugnato sotto altri aspetti, non certo sotto quello della Scienza, che colla fiducia nella libertà individuale e nell'iniziativa privata produsse il risorgimento economico delle nazioni civili.

Invero restano i contribuenti, la gratitudine dei quali non sarà completa, parendo loro che per l'Italia il tempo di fare acquisti non sia ancora giunto. Ma se non era una necessità, è certamente una compiacenza il liberarsi, non dai capitali, ma da ingerenze e poco meno che da soperchierie straniere, e questo placherà molti in un paese, nel quale il patriottismo è assai vivo.

Le forze dell'Italia, a luoghi stimolate dalle stesse imposte, vanno crescendo rapidamente. I risparmi, figli certo in parte della diffidenza nelle speculazioni private, aumentano di continuo. In pochi anni di vita abbiamo conseguito in mezzo all'ammirazione dell'Europa tut-

tavia attonita un pareggio che, per essere nominale, non influisce meno sul credito dello Stato. Nati ieri abbiamo già oltrepassato l'Austria, vecchia qual è, così che le nostre carte valgono molto più delle sue e il mondo ci crede di più. Perciò una nuova spesa, benchè ci paresse desiderabile il non incontrarla ora, non ci sgomenta, nè ci atterrisce. In buona parte pagheranno i posteri, e sarà il contributo non indebito per l'Italia una, che avranno ereditata senza fatiche, nè incomodi dai loro avi; ai quali potranno muovere molti rimproveri, ma non quello sicuramente di essere passati indarno sulla terra che li vide nascere e ne ricetterà l'ossa non disprezzate.

X.

PS. Pare consuetudine ormai che gli avvenimenti più gravi si addensino verso la fine di ciascun mese. Gli ultimi giorni di maggio fu deposto Abdul-Aziz; e gli ultimi del passato giugno divenne certa, dopo tante esitanze e tante contraddizioni, la guerra della Serbia. La quale pare che non indecorosamente avesse potuto risparmiare a se stessa almeno la Nota in cui si mostrava tanto buona e amorevole verso la Porta.

In un'altra Nota, che non si risovviene della prima, essa avrebbe ricusato il pagamento del tributo, e chiesta l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Essendo troppo chiaro che la Porta non può accondiscendere, la guerra è creduta da tutti inevitabile ed imminente.

È questa la risposta, ognuno il vede, della Russia al gran colpo fatto dall'Inghilterra colla deposizione di Abdul-Aziz. Ora Inghilterra e Russia combatteranno fra loro col braccio d'altri, in forma di Turchi quella e di Slavi questa, continuando però a protestare di non volere altro che la pace, e anche a volte di essere presso a poco d'accordo insieme. Ma forse si otterrà almeno che non si parli più dell'alleanza dei tre Imperi, essendo più che sicuro da una parte, perchè lo disse il conte Andrassy, che l'Austria fece ogni sforzo per rattenere la Serbia, e dall'altra che questa mai più non si sarebbe precipitata nella guerra senza una parola in un orecchio dettale dalla Russia. La sconfitta della politica del conte Andrassy non potrebbe essere più manifesta. Non sarà quindi tanto facile d'ora innanzi il far credere, come taluni si provarono parecchie volte da mesi in qua, che l'Austria si strugga d'amore per la Russia, a meno che non sia di quel medesimo, onde si strugge l'Inghilterra, soltanto più prudente e riservato.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Il *Vocabolario della Crusca* e un suo Critico, per Giovanni TORTOLI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Un vol. di pag. 365.)

Il nuovo *Vocabolario della Crusca*, che l'Accademia sta (per la quinta volta) compilando fino dal 1858, non era ancora stato sottoposto, per quanto sappiamo, ad un esame rigoroso. Tutti lodavano in generale quel lavoro come diligentemente e giudiziosamente condotto, non che come infinitamente superiore per ampiezza e bontà di metodo alle precedenti edizioni. Se non che, quel che prima non era stato fatto, lo intraprese da pochi anni in qua il sig. Alfonso Cerquetti professore nel Liceo di Forlì, mandando fuori successivamente degli appunti ai primi volumi del *Vocabolario*, venuti in luce. Ma le sue critiche, piuttosto che screditare l'opera degli Accademici, vennero in fin de' conti a confermarne il pregio, perchè egli con tanto studio di trovare il pel nell'ovo, non seppe indicare, poche eccezioni fatte, che minuziosità pochissimo valutabili; certe abbreviazioni non sempre esatte e talvolta equivoche, accenti che non gli parevano ben segnati, qualche leggero difetto nell'ordine o nel numero degli esempi, l'omissione di voci d'importanza certo secondaria, e tali altre taccherelle, di alcune delle quali l'Accademia potea correggersi nell'Appendice da aggiungersi al *Vocabolario*. E la cosa sarebbe finita qui, ma il sig. Cerquetti non si contentò d'appuntare: piccato che l'Accademia non avesse fatto delle sue osservazioni tutto quel conto che e' si credeva meritassero, rincarò la dose, aggiungendo espressioni ingiuriose, e chiamando il *Vocabolario* un *imparaticcio*. (Vedi pag. 69-71). Giunta la faccenda a tal punto, e cominciando altri a far eco al Cerquetti, come accade spesso a que' critici che non sono ribattuti, massime dove il conoscer la verità è difficile e laborioso, parve necessario all'egregio cav. Tortoli, uno de' compilatori del Vocabolario, di dare pubblica risposta al Cerquetti, non tanto per difendersi da quelle censure così lievi in sè stesse, quanto per trarne occasione a spiegare, anche una volta, gli intendimenti ed il metodo con cui quel-

l'opera vien compilata. Ecco l'origine del volume annunziato; che contiene un *Proemio*, dove si esamina la questione della lingua, e le proprietà del nuovo *Vocabolario* riscontrate con quelle del vecchio; poi diciotto capitoli, in cui si espongono e si vagliano, distribuite per materie, le note del Cerquetti, e si notano gli abbagli, in cui il Critico per proprio conto è caduto: termina con un prospetto di altre inesattezze incorse nel *Vocabolario* e dal Cerquetti non avvertite, volendo così inculcare, che in lavori di lunga lena tali difettucoli sono inevitabili, e di nissun danno o vergogna, anche a confessarli. Il proemio determina con singolare aggiustatezza di criterio quanta parte abbia nella lingua l'uso del popolo, e quanta l'autorità degli scrittori, e fino a che punto il Vocabolario della nazione debba seguire l'uno e l'altra, e con qual metodo debba compilarsi: noi confessiamo di non avere ancor veduto trattata questa difficil questione con tanta sicurezza e maturità e imparzialità di principii; e anche l'elocuzione e lo stile sono la più bella applicazione che far si potesse di queste massime, nella pratica dello scrivere. Meno attraente, per la maggior parte, è il resto del libro, volgendo tutto intorno a minuzie di lingua e di grammatica; se non in quanto lo ravvivano di quando in quando i frizzi e i motti, risentiti, ma sempre decorosi, onde lo scrittore punge il censore del *Vocabolario*. Benchè qualche volta egli giuochi forse un po' di sottigliezza, come, ad esempio, nella distinzione che vorrebbe trovare fra *dovunque* per *in ogni luogo* e *dovunque* per *in qualunque luogo* (177 e seg.) e nella difesa dell'accento fonico, posto dove non andrebbe (vedi pag. 246 e seg.); e benchè alcune etimologie a pag. 56 non rispondano alle opinioni de' più recenti filologi, ci par di potere in generale affermare, senza tema di errore, che le confutazioni del Tortoli sono calzanti e giuste, e tali da mettere in chiaro la falsità o la poca importanza delle critiche fatte. Mentre pertanto deploriamo, insieme col chiarissimo Autore, che in Italia non sia ancor finito il tempo di queste dispute e ire linguistiche, dalle quali per nostra disgrazia fu così infestata la Letteratura, d'altro canto ringraziamo l'occasione, che ci ha fornito un libro serio e solido come il presente, e non pure utile a chi si occupa degli studi filologici, ma ancora dettato con nobiltà e grazia non comune di stile.

Saggi critici, di Bonaventura ZUMBINI. — Napoli, presso D. Morano, 1876. (Pag. 320.)

Il Zumbini non è nome nuovo pe' nostri lettori, che nel fascicolo del gennaio 1873 poterono ammirarne l'acume critico, in un articolo intitolato *Giacomo Leopardi presso i Tedeschi*. E tale articolo ricomparisce nel volume che qui annunziamo, con aggiunte, note e correzioni; e ha degna compagnia in altri Saggi più lunghi e importanti, che sono *La Palinodia* e *I Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, — *Un nuovo libro Francese intorno al Leopardi*, — *Due poemi Inglesi del Secolo XVII* (Bunyan e Milton), — *Le lezioni del Settembrini e la Critica in Italia*. Per conoscere il metodo che il Zumbini crede unico e vero ed utile nella

critica artistica, bisogna legger prima quest' ultimo Saggio. È una rivista severa, ma garbatissima del primo volume del Settembrini, di cui censura francamente lo spirito sistematico ed *a priori* che lo informa, spirito che poi nella foga dello scrivere lo fa cadere in alcune contradizioni (almeno secondo la forma delle parole); e nota come difetto principale di esso il volere nei lavori letterarii considerare solo *il contenuto* e da quello pigliar norma per giudicarli: e ciò gli porge occasione di distinguer le due maniere di critica, tutte e due parziali, che oggi signoreggiano in Italia, invece di quella che a lui pare sola compiuta. « La critica più comune in Italia (egli dice) oltre al non ispiegare a modo le produzioni dell' arte, non può nemmeno spiegarle tutte come che sia, perchè pone il massimo pregio di esse nel valore del contenuto; la critica novella, ponendolo tutto quanto nell' arte e dandone così una ragione non estrinseca, come la dà l' altra, ma intrinseca, le comprende sì tutte; ma questa stessa ragione non è sufficiente, non intera: ecco il lato negativo del mio concetto. Una critica compiuta ferma sì, innanzi tutto, il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme una importanza somma a quello del contenuto; o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo: ecco il lato positivo del mio concetto » e di questa maniera di critica fa applicazione alla *Commedia* di Dante (p. 306-316) destando nei lettori il desiderio vivo di vedere eseguito in grande quel disegno che l'egregio Zumbini abbozza qui in poche parole. Nel Saggio sulla ironia del Leopardi, egli mostra, pare a noi, vittoriosamente che il gran Recanatese trattò quel genere contro la propria natura, e spintovi soltanto da dolorose circostanze, onde, malgrado i pregi innegabili della forma, rimase inferiore a sè stesso. Ma il Zumbini ha studiato e studia profondamente sulle opere tutte del Leopardi, e sappiamo che su quelle medita un lavoro, il quale riuscirà degno certamente del soggetto trattato e del Critico. Dell' attitudine che egli ha a tal lavoro ne fa testimonianza la critica di un nuovo libro francese, la quale contiene, fra le altre cose, una felicissima classificazione delle poesie liriche del Leopardi, fondata e sull' ordine cronologico, per quanto se ne può argomentare, e sui diversi sentimenti che si succedettero nell' animo del Poeta, e che il Critico riduce a tre diversi periodi della vita intima di quello: il primo, rappresentato dalle due prime *Canzoni* e dagli *Idilli*, dove già si nota, benchè indefinito e incerto, il sentimento dell' infelicità umana; il secondo dalla canzone al Mai e da altre, scritte fra il 20 e il 24, che lamenta i grandi ideali antichi, ai quali contrappone la miseria del presente; il terzo, dal 24 fino alla morte del Poeta, che afferma l' infelicità umana come universale e perpetua. Questa distinzione fondata non meno sui fatti che sopra un diligente studio dei sentimenti del Leopardi, contrappone giustamente il nostro Critico alle considerazioni, ingegnose e studiate, ma talora fantastiche dell' autore francese. Infine accenniamo il *Saggio* sui due poeti inglesi, il più lungo, e forse il più importante di tutti, da dirsi un operetta compiuta ed originale, anzichè una rivista od un saggio. Dotte e

calde di affetto le osservazioni sopra i *Puritani*, tema, di cui tanto si parlò dai nostri, ma con iscarsa cognizione dei fatti: curiosa l'esposizione del *Viaggio del Pellegrino*, e giusto e ingegnoso il confronto fra il tipo di *Temente* e quello di *Don Abbondio* (pag. 173 e seg.): singolarmente profonde le considerazioni sugli elementi drammatici od epici contenuti nella *Divina Commedia* e ne' *Promessi Sposi*. Parlando poi del Milton, il Zumbini ha saputo dire, sopra un tèma così trito, cose nuove, o almeno da certi lati meglio svolte e determinate. Il suo studio principale si raccoglie sul tipo più bello che abbia il Milton stesso, cioè sul Lucifero; ove mostra che « Satana fra tutte le nature soprannaturali ammesse dalla fede ebraico-cristiana, è quella che è stata più umanamente concepita e rappresentata.... Del qual Satana, Milton ritenne i caratteri principali, e ne fece la cosa più meravigliosa del suo poema. » Anche quello che e' nota sulle differenze fra Milton e Dante e su' difetti del poema inglese ci pare degno di considerazione. Insomma il Zumbini, così giovane com' è, ci ha mostrato un' attitudine critica non comune, vuoi per imparzialità come per ampiezza e moderazione; e noi lo stimoliamo a continuare, ch' egli, facendoci soprattutto con altri lavori simili a quest' ultimo conoscere ed apprezzare giustamente i capolavori delle Letterature straniere.

Di Guittone di Arezzo e delle sue opere. Dissertazione del prof. LEOPOLDO ROMANELLI. — Campobasso, De Nigris, 1875.

Piace a noi il vedere che i giovani, e specialmente quelli che debbono insegnar nelle scuole pubbliche, rivolgano i loro studii e le ricerche critiche alla nostra antica letteratura. Se non che, questa è come una forma finita, un campo chiuso, un periodo giunto al suo termine, e che bisogna studiare con quello stesso intelletto, col quale si studia la letteratura dei Greci e dei Latini. Vi deve esser identità di metodo con quello della letteratura classica: vale a dire quella stessa ampia e minuta conoscenza dei tempi e delle forme letterarie, che è necessaria a ben intendere ciò che ha sì poca relazione colla vita e col pensiero odierno. Siffatta preparazione non ci pare invero che abbia compiuta l'Autore del presente lavoro, sebbene ei mostri molto affetto al personaggio che vuole illustrare. Lasciamo star che tutta la materia mostra di esser stata troppo presto raccolta e congesta: e lasciamo andare anche che la forma è in molte parti non commendevole: ma e'si vede che il giovine Autore non ha fatto tutti gli studii e le ricerche necessarie, nonchè sui tempi e sulle forme letterarie predominanti nell' età di Guittone, ma neanche sulle opere del frate aretino. Citeremo ad esempio quello ch' ei dice del sonetto: *Donna del cielo gloriosa madre*, e degli altri: *Quanto più mi distrugge il mio pensiero*, e *Già mille volte quando Amor mi ha stretto*. Egli se la prende col Foscolo e col Giudici che negano Guittone esserne autore: anzi con tutti coloro che « sottilizzano alla smodata maniera germanica. » Il vero è, lasciando la Germania e il germanismo da parte,

che codesti sonetti, anzi tutti quelli impressi nelle *Rime antiche*, e così diversi dalla consueta maniera del Frate, non sono suoi. Il sig. Romanelli, che ci fa conoscere la sua intenzione di ristampare le rime di Guittone, avrebbe dovuto portare in mezzo un argomento di non poco peso, assicurandoci che i codici unanimemente ascrivono codeste rime di miglior pregio al suo poeta. Ma egli questa ricerca non l'ha fatta certamente, perchè i codici interrogati e ricercati pazientemente gli avrebbero data risposta negativa. Ora cotesta delle asserte *due maniere* poetiche di Guittone è controversia così importante, sia rispetto a Guittone stesso, sia rispetto alle forme poetiche del secolo XIII, che non doveva esser trascurata da chi si poneva a discorrere del Poeta aretino. Forse coteste investigazioni ne' codici sanno anch'esse di *germanico?* Ma e' fu con coteste arti che per opera dei Poggio, dei Beroaldi, dei Poliziani, degli Aldi si instaurò in Italia quella scienza filologica, che trapassò oltremonti sol quando siffatti studii furono da noi battezzati per sottigliezze.

Il Teatro italiano nel secolo XVIII, lezioni di GIUSEPPE GUERZONI, professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Padova. — Milano, Fratelli Treves, 1876. (Un volume in-16°, di pag. 670.)

L'Autore presenta quest'opera come la seconda parte del suo corso sul *Terzo Rinascimento* professato nell'Università di Palermo e colà pubblicato. Nella prima parte aveva trattato della *Satira* e del *Parini*; in questa prende a studiare il *Teatro* ed i suoi tre massimi restauratori *Metastasio*, *Goldoni* ed *Alfieri*. Sarebbe dunque ingiusto il censurare come manchevole il suo lavoro, perchè non contiene una storia compiuta della letteratura drammatica nel secolo passato. Egli non ha voluto darci una vera storia; ma esporre rispetto al Teatro, come aveva fatto per la Satira, le vicende del rinnovamento letterario settecentista: e diciamo subito che i tre illustri rappresentanti di quel moto intellettuale furono da lui studiati con coscenziosa cura sia nella vita sia nelle opere loro, e ritratti poi con sagace originalità di critica. Vero è che anche considerato il presente volume secondo il concetto indicato dall'egregio Autore, vi si potrebbe desiderare un metodo di esposizione più rigoroso. Così avrebbe potuto risparmiare le due prime lezioni sul teatro greco, sul teatro latino, e sul teatro classico italiano, (le quali contengono considerazioni generali non confortate di prove ed anche qualche inesattezza di fatto) per trattenersi maggiormente intorno alla condizione della scena avanti la riforma del secolo XVIII. Egli stesso riconobbe la necessità di tale indagine: ma ci sembra che avrebbe potuto trovare una via di mezzo tra una rassegna sommaria e un poco disordinata, come quella fatta nella lezione III, ed un arido catalogo simile alla *Drammaturgia* dell'Allacci (per tacere di Napoli Signorelli, il quale merita maggior rispetto che non gli dimostrino il Cantù e il nostro Autore). Vi è una differenza *toto cœlo* fra le parti di quest'opera ove si an-

nunziano teoriche e leggi universali che potranno esser vere, ma abbisognano tuttavia di dimostrazioni, e quelle dove si dipinge con paziente analisi un uomo ed un poeta. La figura del buon Metastasio che è la prima ritratta esce spiccata e parlante dalla cornice dell' Arcadia romana e della Corte Cesarea; e acuto e imparzialissimo è il giudizio sul suo Melodramma. Anche più amplamente (secondochè richiedeva l' importanza del tèma) esamina il prof. Guerzoni il teatro Goldoniano tramezzandone acconciamente lo studio col racconto delle svariate vicende toccate in sorte al geniale avvocato veneziano. Con ingegnosa novità egli, distinte le commedie in tre categorie, italiane, veneziane e miste, applica ad ognuna di esse diverse norme di critica; e pone da banda le tragedie, i melodrammi, i drammi sentimentali, quelli scritti per ghiribizzo o per imitazione, le commedie imposte dai comici dell' arte. Su questo punto ci sarebbe assai da dire; poichè se è vero che la *Medusa* di Leonardo e le *Commedie* politiche dell' Alfieri non rappresentino intera la mente del pittore e del poeta, certamente concorrono a spiegarla; e così nella vita letteraria come nella fisiologica le singolarità accidentali vanno guardate con maggior cura dei casi normali. Quanto poi alla commedia dell' arte, poichè l' Autore riconosce che è strettamente collegata colla goldoniana e che questa può dirsene anzi una figlia ripulita ed ammodernata, così ci sarebbe piaciuto che ci mostrasse praticamente in qual modo il Rinnovatore del teatro operasse simile trasformazione. Del rimanente egli penetra bene addentro nella natura di quell' ingegno mirabile per vena comica e per finezza d' osservazione, ma male aiutato dall' educazione e dai tempi; grande, ma non sommo nella commedia italiana. Siffatte opinioni, non meno del parallelo fra lui ed i suoi emuli Carlo Gozzi e l' abate Chiari, e poi fra lui e Goldoni, non garberanno a coloro che han gusti diversi; ed è antichissimo adagio essere inutile ogni disputa in materia di gusto; tutti bensì dovranno convenire che non sono già sentenze campate in aria, ma giudizii molto ragionati, dedotti da sagaci disamine. E l' istesso va detto e confermato rispetto all' insigne Tragico, a cui è consacrata la metà dell' opera. A questa parte serve d' introduzione un' accurata analisi della *Merope* del Maffei e un cenno delle polemiche, a cui dette origine; ottimo lavoro, che sarebbe stato più compiuto, se l'Autore vi avesse aggiunta qualche pagina sulla vita letteraria del patrizio veronese, e sulle sue relazioni coi letterati di Francia, e rubando anche lo spazio alla precedente digressione relativa al Rousseau, la quale molto meno importava all' argomento. Ricordate le tradizioni storiche, sia apparenti, sia effettive, dell' antico Piemonte e la nascita e la gioventù dell' Alfieri, l' egregio Scrittore viene a dimostrare, colla critica delle principali tragedie, qual nuovo sangue infondesse un sì ferreo uomo negli studii e nella poesia italiana. Raffronta quindi il *Filippo* col *Don Carlos* dello Schiller, giungendo a conchiusioni opposte affatto a quelle del Cattaneo (il cui paragone un tempo celebratissimo avrebbe potuto mentovare), raffronta il *Polinice*, l' *Antigone* e l' *Oreste* cogli esemplari greci additan-

done le sostanziali differenze e l' ultimo dei tre coll' *Amleto* che chiama un Oreste romantico; e continua lo studio comparativo tra il nostro e lo Shakspeare negli argomenti cavati dalla leggenda e dalla storia di Roma; e non sappiamo perchè non abbia fatto alcunchè di simile intorno al *Saul*, mettendolo a fronte dell' *Athalie* e dell' *Ester* del Racine (se non voleva parlare dell' altro *Saul*, parodia del Voltaire) per ricercare come diversamente i due Poeti avessero sfruttate le narrazioni bibliche. Ma di questa omissione ci compensa la minuta analisi e la retta intelligenza della tragedia, nella quale l' Alfieri, riputandosi più libero, ruppe, non senza scusarsene, le catene dei precetti che lo tenevano avvinto e superò sè medesimo nello scolpire con insolita larghezza e verità artistica un drammatico contrasto d' affetti e d' idee. Il nostro critico, benchè fervente ammiratore della forma romantica (la quale egli pensa non abbia ancora percorso il proprio ciclo) non è ingiusto estimatore del più illustre rappresentante della scuola pseudo-classica; e mentre gli rimprovera a buon diritto di essere punto greco e pochissimo latino, e di avere adottato un tipo unico, monotono, contorto, di arte imperfetta e soggettiva, ne ammira la potente originalità dell' ingegno, la virilità del pensiero, la nobiltà della coscienza intemerata; ed ama pure mettere in luce quelle parti ove supera i propri emuli, e quelle dove lo sforzo troppo spesso violento cede il campo alla naturalezza. Le due ultime lezioni discorrono del *Misogallo* che il prof. Guerzoni giudica severamente e dello stile dell' Alfieri; il che gli porge occasione di esporre la sua opinione, concorde con quella del Manzoni e del Giorgini. Ma la quistione è troppo grossa (conchiuderemo con lui) perchè si possa trattare di straforo. Diremo soltanto, parlando dello stile di quest' opera, che lo vorremmo più limato e meno inuguale; le immagini si accumulano talvolta come se uscissero dalla bocca faconda dell' oratore e nuocciono alla proprietà. Contuttociò il libro è scritto con tanta anima e con tanta scorrevolezza, che ne riesce assai piacevole la lettura; e rimarrà, crediamo, questo studio dei Tre Riformatori del teatro settecentista come documento di buona critica e contribuzione importante alla storia della nostra Letteratura.

Due proverbi storici toscani, illustrati da GIUSEPPE PALAGI. Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1876.

La Villa di Lappeggi e il poeta G.-B. Fagiuoli. Passatempo autunnale di G. Palagi. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1876.

Quegli studii di erudizione patria toscana, ne' quali dopo il Borghini furono dottissimi il Bianchini, il Gori, il Lami, e sovra tutti il Manni, hanno adesso un valoroso cultore nel sig. Giuseppe Palagi. Coloro che della storia fanno pretesto a fantasticherìe, non getteranno gli occhi addosso a queste due pubblicazioni, la prima delle quali è notevole anche per bellezza di tipi, o se ve li getteranno, li ritrarranno

sdegnati di non trovar qui se non fatti, anzi aneddoti. A noi piace che nel mondo letterario vi sia posto e pascolo per tutte le inclinazioni: e senza dispregiar punto le investigazioni filosofiche, sentiamo una certa preferenza alle ricerche speciali ed erudite. A buon conto, la prima di coteste pubblicazioni del Palagi ci porge la significazione storica di due dettati, cha spesso ci vengono in bocca, e specialmente il primo: quello che suona: *È scritto sui boccali di Montelupo.* Il Palagi, che è erudito anche in cose d'arte, ne prende occasione per dirci cose ignote o mal note sull'industria fittile di codesto paesello del contado fiorentino; sull'origine e sulle vicende di essa, sui principali maestri di quelle un dì sì pregiate stoviglie, e in aggiunta arreca una tavola delle marche e segnature delle fabbriche di Montelupo. Il secondo proverbio illustrato è quello che dice: *L'è la carità di Giovanni da San Giovanni*, e qui il Palagi detta una compiuta vita del celebre pittore, rettificando errori ed inavvertenze dei biografi anteriori, e aggiungendo anche il testamento dell'artista e un alberetto della famiglia Mannozzi da San Giovanni.

L'altro opuscolo, dedicato all'insigne scultore Duprè, novello proprietario della villa di Lappeggi, è una storia del costume, delle feste, degli spassi degli ultimi tempi della dinastia medicea. Il cardinal Francesco Maria e la sua corte rivivono nelle pagine di questo libretto, e il poeta Fagiuoli è il genio animatore di tutti quei sollazzi onde la villa fu teatro. Che se quelle feste e quegli spassi non sono conformi al vivere odierno, giova conoscere ciò che piacque ad altre età, ad altri uomini: e, anche dovendola trovare poco sugosa, giova conoscere meglio una forma di vita e un genere di poesia, così diversi dal sentire presente.

POESIA.

Idilli, liriche, miti e leggende, Enoc Arden, di ALFREDO TENNYSON. Traduzioni di CARLO FACCIOLI. — Verona, C. Kayser, 1876.

Si fa un gran tradurre in Italia! Pare che i migliori ingegni, persuasi che il vento non spiri per ora propizio alle produzioni originali, si sian dati ad aprire all'Italia i rivi della letteratura inglese e tedesca. Spesso della stessa opera s'incontrano o si succedono a poca distanza due o più traduzioni. Così abbiamo avuto in questi anni due traduzioni dell'*Aroldo* di Byron, tre delle *Elegie Romane* di Goethe, due ne sono annunziate del *Don Giovanni* di Byron, in pochi mesi e prossima a comparire la terza traduzione dell'*Assuero* d'Hamerling, e così via. Carlo Faccioli è appunto un de' due traduttori dell'*Aroldo*: e la sua traduzione ha avuto l'onore di reggere al confronto di quella del Maffei.

Ma le poesie del Tennyson, eccetto una, non avevano un tradut-

tore: e ci giungono veramente a proposito fra le convulsioni sguaiate di certe novità artistiche. Pare a taluni che non possa cavarsi poesia che dal delitto e dal vizio, dalle brame smodate, dalle agitazioni febbrili: e il Tennyson è il poeta della virtù e del dovere. Quanta poesia egli sa cogliere nelle bellezze della natura, negli affetti e ne' ricordi domestici, nella tranquillità d'un animo senza rimorsi; e come alla finezza e all' eleganza del sentire corrisponde la perfezione della forma! E il Faccioli ha bene scelto anche in ordine al proprio ingegno: chè lo stile e il verso di lui è di natura pacata e quasi domestica, e però mi pare che convenga al Tennyson anche meglio che al Byron. Il suo modo di tradurre è alquanto libero: ma compensa questa libertà col darci poesie che paiono originali: tanto è chiara, italiana, spesso elegante la frase, armonioso il verso, spontanea la rima. Le liriche, specialmente le brevi, son sempre condannate a perder molto nella traduzione, per quanta sia l' abilità del traduttore: negl' *Idilli* e nell' *Enoc Arden* si possono più da vicino gustare i pregi del poeta inglese. Dai sette volumi di lui ha scelto il Faccioli a tradurre le poesie più ammirate dai critici, massime inglesi: e chiudono il volume delle brevi note, nelle quali, per lo più colle parole di valenti critici, o dichiara i soggetti de' componimenti, o ne pone in mostra le più riposte bellezze. Questa traduzione com' è la prima, sarà forse l' ultima; chè difficilmente si potrebbe far meglio: e mentre arricchisce d'un nuovo tesoro la Letteratura italiana, non dubito d' affermare che servirà non a confermar solamente, ma ad accrescere la bella fama del Faccioli, assegnandogli posto onorato fra i più valenti traduttori italiani.

Ahasvero in Roma. Poema in sei canti di ROBERTO HAMERLING. Prima traduzione italiana di CHIAFFREDO HUGUES. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1876.

Asvero in Roma. Poema in sei canti di ROBERTO HAMERLING. Prima versione metrica italiana di ALESSANDRO prof. BARZANI. — Ancona, tip. Civelli, 1876.

A brevissima distanza di tempo abbiamo due traduzioni del poema di Hamerling, e già d' una terza, di Vittorio Betteloni, è annunziata dall' editore Kayser di Verona la prossima pubblicazione. Non è qui luogo da entrar ne' meriti dell' originale, nè da ricercare perchè questa, a preferenza di altre opere tedesche e d' altri poemi dell' Hamerling stesso, come *Il Re di Sion* e la *Venere in esilio*, ecciti questa concorrenza di traduttori. Nella traduzione in prosa dell' Hugues, il poema tedesco fa una figura poco piacevole, nè mi par possibile formarsene da quella un giusto concetto: che a quella poesia ardita e imaginosa ripugna troppo l' andamento umile della prosa. Pure la traduzione è chiara, abbastanza propria se non elegante, e spesso, confrontandola col testo, convien dire: è tradotto bene: ma, per noi almeno, certe fantasie poetiche vogliono anche la forma e il suono della poesia.

A questo sarebbe provveduto colla traduzione del Barzani, il quale ha ordinariamente un verso spedito, armonioso. Ma dove diamine ha egli pescato quella sua lingua? Nei libri no di certo. Forse nell' uso? Ma nell' uso di che paese? Egli ha predilezione per certe forme strane, per esempio *ogni tutto, gran meglio,* che ricorrono a ogni passo; e per certe parole, per esempio *sfiondare,* che non ho potuto capire, quantunque sia spesso ripetuta, qual senso le attribuisca.

Oh chenti mai
Ha di valor d' un uom la vita in Roma?

Per capirlo, bisogna ricorrere all' originale che, letteralmente tradotto, suona così: che valore ha in Roma una vita umana?

E se al mio scorto
Eroe, confatto ai tempi suoi, l' arcigno
Asvèro io fo compagno, a più contrasto
L' abbiate voi d' alterno spicco. Vuolsi
Che di piccante? ec.

Che è questo? che significa quello scorto (che nel testo manca)? che è quel *confatto* per adatto, conforme, conveniente? Perchè ai tempi *suoi?* L' Hamerling ha detto semplicemente *zeitgemässen,* ma certo voleva intendre del tempo *nostro* e non del suo. Che c' entra quel *più* appiccato a contrasto? Perchè *d'alterno spicco?* Il testo ha solo *vielbeliebten,* favorito, prediletto contrasto. Come capire che quell' ultimo *che* sta per *qualche cosa, alcunchè?* — Oh, a questi patti meglio la prosa.

Ma, tenuto conto di tutto, a chi mi chiedesse, in qual traduzione mi consigliate di leggere l' *Ahasvero?* risponderei: nella terza.

Torquato Tasso, dramma di W. GOETHE. — **Egmont,** tragedia di W. GOETHE. — **La morte di Adamo,** tragedia di F. A. KLOPSTOCK. Traduzioni di CASIMIRO VARESE. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Una traduzione del teatro di Goethe si desidera ancora in Italia; chè quella di Giuseppe Rota, quantunque abbia pregi non comuni, non ha certo quello di allettare il lettore, nè di farsi leggere speditamente, pe' frequenti inciampi di forme e di voci insolite. Il Varese è già noto per la sua traduzione delle *Ballate di Bürger* e della *Morte di Adamo* di Klopstock, ristampata in questo volume: nel quale perciò non c' è di nuovo che i due drammi di Goethe. Certo chi prendesse a confrontare colla traduzione del Varese la prima scena del *Tasso* tradotta da Vincenzo Monti, dovrebbe confessare che era possibile dare ai lavori del gran poeta tedesco una forma e un' armonia più elegante: ma lasciati da parte i confronti e quel che si potrebbe desiderare di meglio, il Varese è traduttore piano, disinvolto, fedele, e che si fa leggere volentieri. Così non si fosse arrestato a due drammi, e in luogo della *Morte d' Adamo* già nota avesse messo il *Götz di Berlichin-*

gen: che quantunque ben tradotto di recente, non sarebbe stata opera inutile il tradurlo di nuovo. Non tenendo conto del *Fausto*, che può considerarsi come opera d'un genere tutto proprio e che sta da sè, e dell'*Ifigenia* che sarebbe inutile di ritradurre dopo il Maffei, quando alle due tragedie tradotte dal Varese s'aggiungessero il *Götz di Berlichingen* e il *Clavigo*, potrebbe dirsi d'avere il meglio del teatro di Goethe. *Quod differtur non aufertur*: e c'è da augurarsi che il Varese voglia compiere l'opera sua. — Alla tragedia l'*Egmont* il traduttore ha aggiunto opportunamente abbondanti note, tratte la maggior parte dalla *Storia dei Paesi Bassi* ecc. di Schiller, e il giudizio critico dello stesso sulla tragedia.

Versi del conte MONALDO LEOPARDI a GIACOMO suo figliuolo: *Per nozze Monti-Roberti Lauri*. — Recanati, Simboli, 1876.

Questa pubblicazioncella è un *aneddoto* leopardiano. Sono versi martelliani, non belli davvero, che il conte Monaldo, il rigido padre di Giacomo, gli indirizzava nel 1810 quando questi era ancor dodicenne. Sembra che il padre fosse andato in campagna, e ivi Giacomo lo avesse visitato con alcuni versi di sua composizione: probabilmente perduti. Al genitore sono piaciuti, e rendendogliene grazie e dichiarandosi *fino ad or* contento di lui, prende occasione ad un predicozzo. Del quale ci piace riportar qui la sostanza:

Sì, pago fui veggendoti amico del sapere:
  Giovan che studia, adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine l'altra metà consiste:
  Deve un cristiano al cielo sempre drizzar le viste.
Ti vuo' di gloria amico, ti vuo' d'onor seguace,
  Ma non di quell'onore che al mondo alletta e piace.
Di quell'onor bramoso io voglio il figlio mio
  Che a noi si spetta in cielo, che ci ha permesso Iddio.
Fuor della gloria eterna, ogni altra gloria è vana:
  È vento, è fumo, è polvere ogni grandezza umana.
Mira con fermo sguardo, mira con lieto viso,
  Figlio, la patria nostra, l'eterno Paradiso.
E fa ch'ogni momento di studio e di fatica
  Un passo sia per giungere a quella stanza amica.
Così vivrai felice in questa terra ancora,
  Finchè potrai coi Santi fissar la tua dimora.

Tutto ciò, in certo senso, è quel che dee dire un buon padre a un figlio per avviarlo alla virtù; ma quando ricordiamo che il conte Monaldo è l'autore dei celebri *Dialoghetti*, cotesti suoi avvertimenti ci puzzano di sanfedismo. L'Editore fa del conte Monaldo una breve apologia: e riguardo all'accusa della sottile provvisione ch'ei passava al figliuolo, malato e peregrinante per l'Italia, scrive che « amministratore zelantissimo del Comune, lasciò mai sempre alla contessa Adelaide sua consorte la cura dell'azienda domestica. » Circa alla

quale, da una nota del recente libro dello Zamboni (*Roma nel Mille*, pag. 408) leviamo quanto segue: « Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi.... Io esclamai con entusiasmo accennando a un ritratto di Giacomo, *Benedetta colei che in te s' incinse.* Ma ella non si mutò: soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: *Che Dio gli perdoni* » Queste poche parole della madre, e i versi sopra citati del padre, ci danno la chiave a ben intendere molte cose dell' animo, dell' intelletto, della vita dell' infelice poeta di Recanati.

STORIA.

Diocleziano imperatore. Saggio storico critico per VINCENZO CASAGRANDI. — Faenza, tip. di Pietro Conti 1876. (Un vol. di pag. XII-420.)

Lo scopo di questa laboriosa opera fu quello di illustrare più compiutamente la vita di Diocleziano, e quindi ancora di rivendicare la sua memoria dalle accuse, non sempre fondate, che i suoi nemici, specialmente gli ecclesiastici, gli hanno rivolte. L' Autore si è giovato di tutti quegli scritti e quelle testimonianze che ci parlano direttamente o indirettamente del romano imperatore, e riscontrando e vagliando, ha compilate tante notizie in un lungo racconto, diviso ne' seguenti capitoli: Diocleziano imperatore; l' associazione di Massimiano al comando; i Cesari, Costanzo e Galerio; l' Apoteosi dell' Impero; concordia ed unione fra gli imperatori; Diocleziano in Affrica; la guerra persiana; Diocleziano legislatore e riformatore; le nuove capitali (Nicomedia, Sirmio, Treveri, Milano); il Trionfo; l' abdicazione; la vita privata. La Conclusione enumera i meriti del lodato, quali risultano all' Autore dal suo esame critico, e viene alla sentenza — *essere egli uomo degno di aureo secolo, e del quale egli ne sarebbe stato il vero padre.* — Il sig. Casagrandi addimostra in questo lavoro molto e diligente studio non pure dei fonti, da' quali ha attinta la vita di Diocleziano, ma in generale della storia romana, della quale a luogo a luogo ricorda anche i fatti o costumi di più antichi tempi, coordinandoli al proprio argomento: la forma del suo scrivere non è del tutto franca e scorrevole, ma neppure gretta o sforzata: sa mantenere la storica dignità, e ritrae alcunchè dell' austerità propria dello stile di Tacito.

Sui Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la Prima Deca di T. Livio. Osservazioni di GIACOMO RICCI. Civitanova. — Marche, tip. Natalucci, 1876. (Pag. 177).

I *Discorsi* del Machiavelli hanno dato luogo a varie osservazioni e commenti, incominciando dal suo contemporaneo Guicciardini che su tale argomento lasciò alcuni scritti, recentemente pubblicati per cura

del Canestrini. E infatti in quei *Discorsi* del gran Segretario non solo stanno racchiuse molte novità acutamente pensate, ma vi si trovano pure d'altra parte cose inesatte, e parziali, o di esempio pericoloso. Dal tempo del Machiavelli al nostro, le idee si sono ampliate, i criterii, come più veri, così sono divenuti più morali, a causa principalmente della libertà che oggi domina; come allora dominava, or più or meno assoluto, il dispotismo de' principi. Lo scopo del sig. Ricci è stato appunto quello di correggere, coll'esperienza de' tempi, alcune asserzioni del Machiavelli, e quasi fare un paragone, rispetto alle idee predominanti, fra lo stato della civiltà nel secolo XVI e quello del secolo nostro. Non tutte però le sue osservazioni sono di questa natura, essendovene altre che approvano pienamente le considerazioni machiavelliche, e ne traggono nuove conseguenze. Ma il lavoro del sig. Ricci ha bisogno, secondo il parer nostro, di venire ampliato, e di ricevere una disposizione e una forma più chiara e netta; poichè le cose che egli dice sono accennate troppo brevemente, e non palesano con tutta evidenza il suo intendimento.

Nuovi documenti e studii intorno a Girolamo Savonarola. Nella *Rivista Universale* di Firenze, fascicoli 162 e 163. 1876.

Il padre Ceslao Bayonne di Tolosa ha il primo merito in questa pubblicazione, avendo raccolti in Firenze e altrove i relativi documenti; altri studii e illustrazioni vi ha aggiunti il cav. Napoleone Cittadella di Ferrara; e tutto è stato ordinato e apparecchiato per la stampa, con diligenza e con ottima critica da quel valente quanto modesto archivista ch'è il sig. Alessandro Gherardi.

La pubblicazione si divide in tre parti. La prima comprende *l'Albero geneologico dei Savonarola,* ricompilato dal cav. Cittadella, in aggiunta e miglioramento della precedente edizione da lui fattane in Ferrara, nel 1867; un'appendice alla *Bibliografia* del Frate; e nuovi *Appunti circa la casa del Savonarola in Ferrara,* dello stesso autore. La parte 2ª. contiene *nuovi Documenti:* la 3ª *Schiarimenti e Questioni.*

Già è uscità nelle *Rivista universale* la parte prima, con alcuni Documenti della seconda; e, mentre desideriamo il resto, diciamo che si ha già quanto basta per giudicare favorevolmente di questa pubblicazione, la quale tanto agli studiosi della storia del celebre Frate, quanto ai bibliofili raccoglitori delle sue memorie si raccomanda per varietà e importanza di documenti e di notizie.

Bandi mantovani del secolo XIV, tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga. — Mantova, Mondovì, 1876.

È la prima dispensa di una Collana di *Curiosità mantovane,* che il prof. Ferrato, direttore del ricco archivio dei Gonzaga, ha in animo di pubblicare. Noi lo incuoriamo a questa impresa, desiderando soltanto

che le future dispense siano di maggior mole che questa prima: la quale forse è così esigua, soltanto perchè in essa si abbia un saggio, atto a destar la curiosità del pubblico. Il Ferrato ricorda opportunamente le *Delizie degli Eruditi toscani*: ma queste formano ben venticinque grossi volumi. Gli opuscoli si sperdono e ci affogano d'ogni parte: e piuttosto che parecchie dispense all'anno, noi vedremmo volentieri che il Ferrato ci desse un volume ogni anno, e magari ogni due anni. Egli farà così opera più proficua agli studj e al proprio nome: e l'Archivio ricco e ben ordinato, al quale ei presiede, può fornirgli materia quanta ei ne vuole, e quanta ne può esser utile agli studiosi. Prendiamo dunque questo elegante volumetto come arra di cose maggiori. Che il Ferrato conosca ciò che adesso massimamente desiderano i ricercatori delle patrie memorie, cioè i documenti della vita e del costume antico, più ormai che le nude narrazioni dei fatti, si vede dalle materie di questa pubblicazione, che riguardano tutte l'economia pubblica, l'igiene, l'arte, gli ordini della cittadinanza. Prosegua l'operoso archivista, e da parte nostra non gli mancherà il plauso che è dovuto premio alle utili imprese.

I Cassiodori nel V e nel VI secolo, per Ignazio CIAMPI. — Imola, tip. Galeati e Figlio, 1876.

I Goti non ebbero amore fin qui, come i loro successori, i Longobardi, illustratori così culti e fortunati che abbiano arrecata una sì cara luce nella storia della loro residenza in Italia. E pure la storia di quei barbari è singolarissima ed attraente per ogni rispetto, e l'Autore ha ragione di dire che dallo studio di essa si possono trarre avvisi profittevoli anche all'età che corre. Per la prima volta una mano di Barbari, lasciando le sponde del basso Danubio, vengono guidati dal loro capo Odoacre a prendere ferma stanza in Italia, essi non hanno nulla di comune colla gente, in mezzo alla quale vengono a vivere; hanno anzi diversissimi i costumi, le leggi, le tradizioni, la razza, la religione. L'Italiano ha perduto quel vigore o quella forza morale che lo avea fatto padrone del mondo; non rimangono più testimonianze della sua grandezza che i monumenti delle arti e delle leggi; il Goto invece non ha altro che la forza muscolare, la fierezza da selvaggio e l'intuizione vergine dell'uomo primitivo. Sono due popoli, dei quali uno è al punto estremo della vita sociale, mentre l'altro è appena giunto al primo gradino. Come potranno intendersi, vivere insieme e fondersi due popoli così diversi?

Il signor Ciampi ha fatto centro del suo lavoro i Cassiodori, « famiglia celebre che, com' egli dice, mostrò più spiccata, tra quel cozzarsi e confondersi dei popoli, la fisonomia romana. Intento di quella famiglia, come di tutti i Romani che si facevano un concetto chiaro dei bisogni del loro tempo, era di tentare di conciliare e mescolare insieme una gente germanica con la stirpe latina. Il più illustre dei Cassiodori

« esalta, scrive l'Autore, nelle sue lettere or l'una or l'altra genté quasi per dimostrare che la nobiltà della progenie, i costumi, le armi d'ambedue erano fatti per una unione perpetua e per formare un impero poderoso ed indistruttibile. Non doveva parere (e non era in gran parte) cangiato l'ordinamento dell'antico regime. Solamente le armi non istavano più in pugno ai Romani. Ma era studio continuo insinuare a questi l'idea che potessero attendere tranquillamente agli esercizii della pace, alle scienze, alle lettere, alle arti, mentre a loro difesa vegliavano i Goti, sottomessi alle aspre fatiche della milizia. Faceva Cosiodoro risuonar gratamente alle orecchie dei Romani le parole messe in bocca di Teodorico: *Io voglio che i soggetti abbiano a dolersi di essere venuti tardi sotto la mia Signoria.* »

L'opera conciliatrice di Cassiodoro andò perduta. Malgrado ogni buon volere era impossibile che i due popoli, i quali erano, come abbiam visto, agli antipodi della vita sociale, potessero vivere lungamente in pace insieme. Motivi di conflitto sorgevano ogni momento. Il Goto aveva egli solo il diritto dell'armi; e quindi era soverchiante e poco disposto ad osservare rigorosamente il principio che l'amministrazione civile fosse in mano dei Romani. A questa ragione di conflitto se ne aggiungevano molte altre e specialmente quella derivante dalla diversità della religione. L'effetto fu quello che si doveva aspettare. La divisione dei Goti e dei Romani doveva aprire le porte d'Italia a un terzo più forte e più accorto di essi. E questo terzo era l'Impero Greco.

I cultori delle scienze storiche devono essere riconoscenti al signor Ciampi per il bel libro che egli ha fatto su questo importante periodo di storia italiana.

SCIENZE MILITARI.

Jahresberichte über die Veränderungen und Vortschritte im Militairwesen. — II. Jahrgang, 1875, per H. von LÖBELL Oberst z. Disp. — Berlin, MITTLER und Sohn, 1876.

È questo il secondo anno da che il colonnello prussiano von Löbell, coadiuvato da distinti collaboratori, ha intrapresa la pubblicazione di *Rapporti militari annuali*, intesi a far conoscere in ogni sua parte lo stato militare di tutte le Nazioni e in ogni ramo i progressi delle scienze militari. L'opera, a giudicarne dall'ultimo volume testè uscito alla luce, è tale che nessun'altra la supera, rispettivamente alla materia, per ricchezza ed esattezza di ragguagli.

Essa è divisa in tre parti.

Nella parte prima troviamo esposto analiticamente tutto ciò che si riferisce al reclutamento e all'ordinamento dei diversi eserciti; leggi e regolamenti militari vi sono succosamente riassunti, e corredati da

notizie statistiche che fanno conoscere lo stato preciso, alla fine dell'anno 1875, per ogni Nazione e per ogni esercito, delle forze di pace e di guerra, del bilancio militare, dell'armamento, delle opere di difesa, dell'avanzamento, degli stipendi, della formazione di guerra e della mobilitazione, e così via dicendo. L'utilità di questa esposizione sarà chiarita con un esempio. Non è guari si annunciava l'alleanza offensiva e difensiva tra la Rumenia, la Serbia, il Montenegro e la Grecia. Chi volesse ora conoscere di quali forze e mezzi guerreschi potrebbero disporre contro la Turchia que' quattro Stati collegati, egli non avrebbe che da consultare il libro del Löbell e vi troverebbe a quel riguardo ogni particolare desiderabile. Altrettanto dicasi per le Potenze maggiori, che potrebbero prender parte ad una coalizzione europea, come la Turchia, la Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Inghilterra, ec.; in rispetto a questi Stati, e in ragione della loro importanza, i *Rapporti* sono naturalmente più diffusi e più dettagliati.

Autori di questi rapporti sono altrettanti ufficiali degli eserciti germanico, russo, austro-ungarico, francese, italiano; i nomi di alcuni fra essi sono già chiari nel campo della letteratura militare, come quelli di un Freiherr, di un Meerheimb, di un Blume, di un Kühne, di un Kaehler, ec.; e ci piace veder figurare accanto ad essi anche un nome noto ai lettori della *Nuova Antologia*, quello del capitano Ludovico Cisotti, di cui nel volume è inserito uno scritto intitolato *Bericht über das Heerwesen Italiens*. In questo lavoro, assai più particolareggiato nella parte tecnica di altro consimile pubblicato dall'Autore medesimo in questa Rivista, appare evidente la intenzione di far conoscere agli stranieri quale sia e quanto valga l'esercito italiano. L'ordinamento militare italiano vi è maestrevolmente esposto, con molta chiarezza e con ragguagli così minuti, che non esitiamo a dire sieno in gran parte ignorati dal nostro pubblico stesso. In questo pregevole scritto le persone militari troveranno forse una lacuna, nella parte che si riferisce all'addestramento tattico ed ai nostri regolamenti di manovra; qui l'Autore, esponendo soltanto i principii generali, ha troppo sorvolato sui particolari. Ciò non guasta però, nè scema il pregio del *Rapporto*, ma lascia un desiderio.

La seconda parte dell'opera è veramente consacrata all'arte ed alla scienza militare; la tattica delle diverse armi, la guerra delle fortezze, tutto ciò che si riferisce al materiale di artiglieria, alla fabbricazione delle polveri, alla telegrafia da campo, allo studio del terreno, alla cartografia, alla statistica ed alla letteratura militare, ecco le varie materie che vi sono trattate non in modo speculativo, ma positivo in base ai regolamenti, alle leggi ed agli usi vigenti nei diversi eserciti.

Nella terza ed ultima parte si narrano o si notano gli avvenimenti militari più importanti accaduti durante l'anno 1875. Due rapporti risguardano le spedizioni di guerra, cioè l'uno la guerra dei Carlisti in Ispagna e l'altro la guerra degli Olandesi contro Atjeh nell'isola di

Sumatra. Il volume termina colle necrologie di tutti i generali morti in Europa nel corso di quell'anno, e con una cronaca militare che nota gli avvenimenti principali giorno per giorno.

L'opera, apprezzata nel suo complesso, è assai interessante ed istruttiva. Tuttavia a nostro credere essa non va esente da alcuni appunti, sì in rispetto alla forma come nella sostanza.

Quanto alla sostanza essa si risente della molteplicità dei collaboratori, e non presenta uniformità di metodo. In conseguenza alcuna materia per un dato esercito è sviluppatissima, talvolta troppo in ragione d'importanza, mentre la materia stessa per qualche altro esercito è appena accennata. Ne citeremo un solo esempio: nel capo, in cui si tratta della cartografia, è fatta parte cospicua alla Germania, alla Russia, all'Austria-Ungheria, mentre per l'Italia si hanno brevi cenni; eppure in un'opera di quel genere i lavori del nostro Istituto topografico militare meritavano una pagina distinta, tanto più ch'essi ebbero nel 1875 dal Giurì dell'Esposizione geografica di Parigi un giudizio più che lusinghiero ed insieme il premio massimo.

Quanto alla forma, abbiamo sott'occhio un grosso volume di 650 pagine, la cui edizione è bensì molto corretta, ma la materia vi è addensata, pigiata, senza distacchi fra le linee, e talvolta neppure fra Capo e Capo com'è uso tedesco; è questo un sistema, lo sappiamo, pei libri tedeschi, specialmente militari, molto economico se si vuole, ma tale da stancare la vista e la pazienza del più vecchio topo di biblioteca.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.